dossier

XVIII legislatura

40 ANNI DI ELEZIONI EUROPEE

Come l'Italia si preparò all'appuntamento con le prime elezioni dirette del Parlamento europeo

maggio 2019
n. 124

servizio studi del Senato

ufficio ricerche sulla legislazione comparata e per le relazioni con il C.E.R.D.P.

SERVIZIO STUDI
Ufficio ricerche sulla legislazione comparata
e per le relazioni con il C.E.R.D.P.
TEL. 066706-2451
studi1@senato.it

I dossier del Servizio studi sono destinati alle esigenze di documentazione interna per l'attività degli organi parlamentari e dei parlamentari. I testi e i contenuti normativi ufficiali sono solo quelli risultanti dagli atti parlamentari. Il Senato della Repubblica declina ogni responsabilità per la loro eventuale utilizzazione o riproduzione per fini non consentiti dalla legge. I contenuti originali possono essere riprodotti, nel rispetto della legge, a condizione che sia citata la fonte.

XVIII legislatura

40 ANNI DI ELEZIONI EUROPEE

Come l’Italia si preparò all’appuntamento con le prime elezioni dirette del Parlamento europeo

maggio 2019
n. 124

a cura di: Rosella Di Cesare

Classificazione Teseo: Elezioni europee

I N D I C E

PREMESSA 7

IL CONTESTO STORICO-NORMATIVO IN CUI SI INSERISCE L'ASSEMBLEA PARLAMENTARE COMUNE 9

IL RECEPIMENTO DELL'ATTO DI BRUXELLES NELL'ORDINAMENTO ITALIANO 12

LA PRIMA LEGGE ELETTORALE NAZIONALE PER LE ELEZIONI EUROPEE 13

LE SUCCESSIVE EVOLUZIONI DELLA NORMATIVA COMUNITARIA E ITALIANA IN MATERIA DI ELEZIONI EUROPEE 16

APPENDICE: LE FASI DEL DIBATTITO PARLAMENTARE SULLA RATIFICA DELL'ATTO DI BRUXELLES 21

Il disegno di legge n. 839 23

Il dibattito in Commissione affari esteri alla Camera dei deputati 37

La relazione per l'Aula della Camera dei deputati 43

Il dibattito in Assemblea alla Camera dei deputati 51

Il dibattito in Commissione affari esteri al Senato della Repubblica 141

La relazione per l'Aula del Senato della Repubblica 149

Il dibattito in Assemblea al Senato della Repubblica 163

PREMESSA

Dal 23 al 26 maggio 2019 i cittadini europei saranno chiamati a eleggere i loro rappresentanti al Parlamento europeo. Quaranta anni fa, tra il 7 e il 10 giugno 1979, si sono svolte le prime elezioni a suffragio universale e diretto del Parlamento europeo. L'Assemblea comune, così era inizialmente definita, dopo i Trattati di Roma era composta da 142 membri e ha tenuto la sua sessione costitutiva il 19 marzo 1958 a Strasburgo, con il nome di «Assemblea parlamentare europea», per poi autodenominarsi «Parlamento europeo» a partire dal 30 marzo 1962, anche se formalmente detta denominazione è comparsa solo nell'Atto unico europeo del 1986. Prima delle elezioni dirette, i membri del Parlamento europeo erano designati dai Parlamenti nazionali di ciascuno Stato membro, in quanto l'Assemblea comune era formata da rappresentanti dei popoli riuniti nella Comunità e dai delegati dei Parlamenti nazionali. Tutti i deputati avevano pertanto un doppio mandato.

Dopo un lungo e travagliato percorso, la Conferenza del vertice di Parigi, tenutasi il 9 e 10 dicembre 1974, ha stabilito che si sarebbero dovute tenere elezioni dirette «a partire dal 1978» e ha invitato il Parlamento europeo a presentare nuove proposte per sostituire il suo progetto originario di Convenzione del 1960. Nel gennaio 1975, il Parlamento ha approvato un nuovo progetto di Convenzione, sulla base del quale i capi di Stato e di Governo hanno raggiunto un accordo nella loro riunione del 12-13 luglio 1976. La decisione e l'atto relativi all'elezione dei rappresentanti al Parlamento europeo a suffragio universale diretto sono stati firmati a Bruxelles il 20 settembre 1976. Previa ratifica da parte di tutti gli Stati membri, l'Atto è entrato in vigore il 1º luglio 1978.

Il presente dossier, dopo una descrizione dell'evoluzione avvenuta a livello comunitario in merito al tema del suffragio universale diretto, ricostruisce le principali fasi del dibattito politico e del processo normativo italiano che hanno portato, nella VII legislatura, alla ratifica dell'Atto di Bruxelles con la legge n. 150 del 1977, aprendo la strada all'elezione diretta del Parlamento europeo. A seguire, le Camere hanno approvato la prima legge elettorale nazionale per le elezioni europee, la n. 18 del 1979, la quale è stata il "primo atto concreto che invest[e], per la priva volta nella nostra storia, il popolo europeo di diritti sovrani" (VII legislatura, relazione del relatore Orlando al disegno di legge n. 1340-A) e ha permesso, quaranta anni fa, la prima elezione del Parlamento europeo da parte di tutti i cittadini italiani.

IL CONTESTO STORICO-NORMATIVO IN CUI SI INSERISCE L'ASSEMBLEA PARLAMENTARE COMUNE

L'art. 21 del Trattato della CECA del 1951 disponeva che "l'Assemblea è composta di **delegati che i Parlamenti sono chiamati a designare nel loro seno per un anno**, **o eletti a suffragio universale diretto,** a seconda della procedura fissata da ciascuna Alta Parte Contraente." Una prima riflessione concreta sulla possibilità di elezioni dirette si ebbe durante i lavori che avrebbero dovuto portare alla Comunità europea di difesa (CED), tramite la costituzione di un gruppo di lavoro *ad hoc* all'interno dell'Assemblea comune, la cui attività si interruppe per il fallimento della politica europea di difesa nel 1954.
Per comprendere il significato storico dell'elezione diretta del PE bisogna anzitutto partire dalla natura "politica" dell'Assemblea comune, che ha prevalso molto presto su quella imperniata sulla nazionalità e ha comportato la suddivisione del *plenum* in Gruppi politici. La risoluzione del 16 giugno 1953 dell'Assemblea comune, consentendo l'inserimento nel Regolamento di una disposizione relativa alla costituzione dei Gruppi politici, introdusse il principio dell'affinità politica e può considerarsi antesignana del processo di avvicinamento dell'Istituzione parlamentare europea a quelle nazionali.
Tuttavia, l'art. 138 del Trattato CEE fece una scelta più ponderata, affermando che "L'Assemblea è formata di **delegati che i Parlamenti sono richiesti di designare** fra i propri membri secondo la procedura fissata da ogni Stato membro", ma stabilendo al contempo che l'Assemblea avrebbe elaborato "**progetti intesi a permettere l'elezione a suffragio universale diretto**, secondo una procedura uniforme in tutti gli Stati membri".
Ad ogni modo, dal 1958 l'Assemblea elaborò un **progetto di Convenzione sulle elezioni dirette (rapporto Dehousse)**, sottoposto al voto della plenaria e approvato con risoluzione il 17 maggio del 1960. In questo primo progetto si prevedeva un periodo transitorio in cui un terzo dei **426 membri dell'Assemblea parlamentare europea** sarebbe stato eletto in seno ai Parlamenti nazionali garantendo un'equa rappresentanza ai Gruppi politici. Si stabiliva peraltro ancora il doppio mandato durante il periodo transitorio; la procedura elettorale avrebbe dovuto essere elaborata dall'Assemblea parlamentare e, fino a quel momento, sarebbe stata disciplinata dagli Stati membri. Il diritto di voto attivo era fissato in 21 anni e in 25 anni quello passivo; vi erano anche norme sulla data delle elezioni, sulla verifica dei poteri, sulle ineleggibilità e incompatibilità. A tale progetto di Convenzione erano associate altre risoluzioni: quella relativa al seguito da dare al progetto di Convenzione; quella relativa alla procedura elettorale durante il periodo transitorio; quella relativa all'estensione delle competenze dell'Assemblea; quella relativa alla preparazione dell'opinione pubblica alle elezioni europee a suffragio universale diretto; nonché una dichiarazione di intenti relativa all'associazione dei Rappresentanti parlamentari dei Paesi e territori d'oltremare ai lavori dell'Assemblea parlamentare europea.

Tuttavia, il processo si arenò nuovamente, a causa dell'opposizione francese e del nuovo allargamento a Regno Unito, Danimarca e Irlanda, fino al novembre 1974, quando venne elaborato un **nuovo progetto di Convenzione (Rapporto Patijn)**.
La lenta affermazione del principio del suffragio universale diretto[1] per le elezioni del Parlamento europeo ha risentito senz'altro dell'atteggiamento dei diversi Governi nazionali, tanto più che avrebbe implicitamente significato ammettere l'esistenza di un popolo europeo e di una sovranità dei cittadini rispetto al processo di integrazione europea. Inoltre, l'apertura verso le elezioni dirette conteneva anche le premesse per un aumento dei poteri dell'Assemblea parlamentare, come già era risultato evidente all'atto del primo progetto di Convenzione del 1960.
Un mutato atteggiamento dei Capi di Stato e di Governo, al vertice di Parigi nel dicembre 1974, diede nuova linfa al progetto di elezioni dirette, e la Convenzione del 1974 sull'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale diretto venne discussa e approvata con risoluzione il 14 gennaio 1975 dal Parlamento europeo, sostituendo espressamente la Convenzione del 1960. Questo progetto, più scarno ma più operativo del precedente, affermava senza tentennamenti che i **355 rappresentanti dei popoli al Parlamento europeo** (e non più all'Assemblea parlamentare europea) **erano eletti a suffragio universale diretto** per cinque anni, e non prevedeva alcun periodo transitorio. Permaneva esplicitamente tuttavia il doppio mandato tra la carica di rappresentante al Parlamento europeo e quella di membro del Parlamento nazionale; in quella sede non vennero peraltro discussi ulteriori ampliamenti di poteri del PE. Veniva inoltre stabilito un termine entro il quale (1980) il Parlamento europeo avrebbe dovuto elaborare un progetto di sistema elettorale uniforme e il Consiglio avrebbe dovuto fissare, all'unanimità, le relative disposizioni, raccomandandone l'approvazione da parte degli Stati membri; nel frattempo, si sarebbe applicato il sistema elettorale deciso da ciascun Paese.
Successivamente, nel 1975 e nel 1976, il Parlamento europeo denunciò in varie occasioni il ritardo con cui il Consiglio si apprestava a provvedere, finché il 15 settembre 1976 approvò una nuova risoluzione sull'elezione del Parlamento a suffragio universale e diretto, con cui criticò l'atteggiamento del Consiglio, che rischiava di compromettere l'ampliamento della base democratica della Comunità. Le funzioni che venivano attribuite alle elezioni dirette erano le seguenti: democratizzazione, costruzione dell'identità della Comunità, integrazione più profonda.
Finalmente, con l'**Atto del 20 settembre 1976**, modificato da ultimo dalla decisione (UE, Euratom) 2018/994 del Consiglio del 13 luglio 2018 (su cui si veda *infra)*, i nove[2] Paesi della CEE decisero di introdurre l'elezione diretta dei "rappresentanti all'Assembla dei popoli degli Stati riuniti nella Comunità", che duravano in carica cinque anni. Nel preambolo all'Atto si dichiarava l'intenzione di tenere le elezioni dell'Assemblea in una data unica durante il periodo maggio-giugno 1978. Il testo non fu netto sulla definizione di Parlamento europeo, al

[1] Per una disamina del processo che ha condotto alle elezioni dirette si veda questo documento del PE.
[2] Belgio, Danimarca, Germania, Francia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Regno Unito.

contrario del Rapporto Patijn del 1975, ed era senz'altro molto sintetico, limitandosi a fissare il principio della contemporaneità delle elezioni in tutti gli Stati, le incompatibilità, la verifica dei poteri, lasciando inalterato ancora una volta il doppio mandato.
In base all'art. 7 dell'Atto in questione, l'Assemblea avrebbe dovuto elaborare un progetto di procedura elettorale uniforme, in attesa del quale la procedura elettorale sarebbe stata disciplinata in ciascuno Stato membro dalle disposizioni nazionali. **Il numero dei seggi passava da 198 a 410**, con un compromesso tra i 426 membri proposti nel rapporto Dehousse e i 355 membri previsti nel rapporto Patijn.
Da quel momento in poi, l'onere dell'attuazione passava agli Stati membri, che avrebbero dovuto ratificare l'Atto di Bruxelles; al termine delle ratifiche avrebbero avuto luogo le elezioni dirette, in una data fissata all'unanimità dal Consiglio.
Nel frattempo, il Parlamento europeo nella versione "non elettiva" procedeva ad eleggere quale presidente Emilio Colombo, rinnovato per altre due volte, anziché solo per una volta come prevedevano i regolamenti, proprio per traghettare l'Assemblea verso un suo rinnovo in senso elettivo[3]. Nello stesso periodo, il Parlamento europeo approvava il 15 giugno 1977 una relazione sul diritto di voto nelle elezioni a suffragio diretto, in cui raccomandava ai Governi e ai Parlamenti degli Stati membri di fare in modo che ogni cittadino di ciascuno Stato membro provvisto di tutte le condizioni necessarie per godere del diritto di voto, eccetto quella della residenza, fosse in grado di esprimere un voto nell'elezione a suffragio diretto del Parlamento europeo, "per le liste del paese d'origine nel paese in cui si trova[va] al momento delle elezioni, fatti salvi eventuali sistemi diversi in uso presso gli Stati membri"[4]. Ulteriori risoluzioni vennero approvate in merito alla data delle elezioni dirette, per superare i tentennamenti del Consiglio in materia.

[3] Lo stesso presidente Colombo spiega in un'intervista tale circostanza eccezionale, che lo portò a presiedere l'Assemblea dall'8 marzo 1977 al 17 luglio 1979.
[4] Sulla risoluzione del Parlamento europeo del 15 giugno 1977 sul diritto di voto nelle elezioni a suffragio diretto si veda l'esame in Senato nella VII legislatura, del DOC. XII, n. 24. Nel corso del dibattito in Aula, nella seduta del 2 dicembre 1978, il senatore Fenoaltea rilevava nella distinzione tra italiani residenti in Paesi della Comunità e quelli residenti in Paesi extra comunitari un intento "diverso, specifico, limitato e contingente", cioè riconoscere ai connazionali presenti negli Stati membri l'appartenenza ad una Comunità, senza essere davvero stranieri. Tuttavia si proponeva di attribuire loro la possibilità di votare per liste locali, alle stesse condizioni dei cittadini del Paese di residenza.

IL RECEPIMENTO DELL'ATTO DI BRUXELLES NELL'ORDINAMENTO ITALIANO

Nella VI legislatura, alla Camera dei deputati erano state presentate diverse proposte di legge per l'elezione unilaterale dei delegati italiani al Parlamento europeo, di iniziativa regionale[5], non esaminate; anche al Senato, nella VI legislatura, erano stati presentati disegni di legge di analogo tenore[6].
Il Governo scelse però la strada della decisione concordata con gli altri *partner* europei e dunque attese la conclusione della decisione del 20 settembre 1976. L'Atto di Bruxelles fu ratificato dall'Italia nella VII legislatura con la L. 150/1977, di iniziativa governativa, il cui relatore alla Camera dei deputati in prima lettura fu l'onorevole Aldo Moro (VII legislatura, A.C. 839-A) e al Senato il senatore Fenoaltea (VII legislatura, A.S. 550-A).
Il disegno di legge governativo (VII legislatura, A.C. 839) venne presentato il 25 novembre 1976, due mesi dopo la firma dell'Atto di Bruxelles. L'esame in sede referente in Commissione affari esteri si svolse in un'unica seduta, il 19 gennaio 1977, nella quale il relatore Moro pronunciò anzitutto considerazioni politiche sulla **natura giuridica dell'Atto**, che non era un trattato internazionale (pur modificando i Trattati istitutivi), ma una decisione comunitaria, che acquisiva un "significato potenzialmente sovranazionale". Secondo il relatore Fenoaltea al Senato, l'Atto aveva invece una doppia natura giuridica, essendo un atto comunitario approvato dal Consiglio dei ministri della Comunità ma, al contempo, dovendo essere sottoposto al processo di ratifica in quanto modificava i Trattati istitutivi, acquisendo pertanto "natura ed efficacia di un vero e proprio accordo internazionale".
Nonostante il consenso generale sulla necessità di una ratifica in tempi brevi, emersero subito due nodi irrisolti: il primo, sui poteri del nuovo Parlamento europeo elettivo, e il secondo sul tipo di sistema elettorale che sarebbe stato adottato in Italia, benché percepito come "transitorio", in attesa di una procedura elettorale comune.
In Aula alla Camera, il dibattito durò quattro sedute: 10, 11, 15 e 17 febbraio 1977. Le aspettative attorno alle elezioni dirette erano abbastanza alte, soprattutto per quanto concerneva il futuro legame tra cittadini europei ("popolo europeo[7]") e il Parlamento che li rappresentava, con le possibili conseguenze in termini di maggiore legittimazione democratica e dunque più intensa rivendicazione di poteri. Gli stessi parlamentari europei sarebbero stati investiti di un ruolo autonomo nella costruzione politica dell'Europa, grazie anche alla prospettiva di grandi coalizioni transnazionali. Non mancarono tuttavia le voci di chi si riteneva

[5] Si tratta delle proposte di legge nn. 3048, 3062, 3368, 3717, 3830, presentate nella VI legislatura rispettivamente dalle Regioni Marche, Campania, Puglia, Veneto, Trentino Alto Adige. Già nella V legislatura era stato presentato il progetto di legge n. 111 di iniziativa parlamentare alla Camera e il disegno di legge n. 706 al Senato, di iniziativa popolare.
[6] Si tratta dei disegni di legge nn. 1 (di iniziativa popolare), nonché 1142, 1438, 1516, 1813, 1872, presentati nella VI legislatura rispettivamente dalle Regioni Piemonte, Umbria, Abruzzo, Lazio, Puglia.
[7] Secondo l'onorevole Altiero Spinelli, intervenuto nel dibattito alla Camera il 10 febbraio 1977, con l'elezione diretta sarebbe nato il "popolo europeo" e avrebbe avuto inizio "la presa di coscienza politica degli europei come tali".

alquanto scettico sull'interessamento reale dei cittadini al fenomeno dell'elezione diretta e sulla persistenza del doppio mandato[8]. Del resto, il dibattito sulla legge di ratifica ebbe anche l'effetto di focalizzare l'attenzione su alcuni aspetti della politica nazionale, primo fra tutti l'apertura delle forze comuniste verso il fenomeno europeo - con spinte per una maggiore autonomia europea e un mutamento dei legami con gli Stati Uniti e con i Paesi del Terzo mondo -, una nuova fase della politica estera e poi i tratti distintivi che avrebbe dovuto avere la legge elettorale (rappresentanza proporzionale, valorizzazione dell'appartenenza regionale, diritto di voto degli italiani all'estero).
La proposta di legge di ratifica dell'Atto fu approvata dalla Camera quasi all'unanimità, con 384 voti favorevoli (dal PCI all'MSI) e 16 contrari su 400 presenti e votanti[9].
Passato al Senato, l'esame in Commissione affari esteri si sostanziò in un'unica seduta, il 17 marzo 1977, nella quale il relatore Fenoaltea chiarì che l'affermazione di procedere ad elezioni europee a maggio-giugno 1978, contenuta nel preambolo dell'Atto di Bruxelles, aveva un "valore di mera dichiarazione di intenti e non il valore di un impegno vincolante"[10] e ripercorse le diverse tappe del processo di integrazione comunitaria. Giunto in Assemblea, anche in seconda lettura il disegno di legge raccolse un ampio consenso, e venne rilevato come le imminenti elezioni europee fossero un banco di prova anche per tutti i partiti nazionali. Il dibattito si concentrò in due sedute (antimeridiana e pomeridiana del 24 marzo 1977) e il testo fu approvato a larga maggioranza il giorno prima del Consiglio europeo di Roma celebrativo dei vent'anni dei Trattati CEE. Il Parlamento italiano è stato il **primo a ratificare l'Atto di Bruxelles**.

LA PRIMA LEGGE ELETTORALE NAZIONALE PER LE ELEZIONI EUROPEE

Successivamente alla ratifica, occorreva introdurre nell'ordinamento norme sull'elezione dei rappresentanti italiani al Parlamento europeo, in modo da tradurre in pratica l'impegno ormai assunto dall'Italia. I nodi principali, emersi solo a grandi linee nel dibattito sulla ratifica dell'Atto di Bruxelles, divennero centrali nella discussione del sistema elettorale nazionale: il mantenimento del doppio mandato, la natura della rappresentanza, la grandezza delle circoscrizioni, il computo dei voti, il voto degli italiani all'estero. Si trattava comunque di **norme transitorie**, in quanto il Parlamento europeo avrebbe dovuto poi elaborare una disciplina elettorale uniforme. Benché l'Italia avesse per prima ratificato l'Atto di Bruxelles,

[8] Alla Camera, durante l'esame in Assemblea, venne presentato l'ordine del giorno n. 9/839/3 dei deputati Romualdi e altri volto ad impegnare il Governo a stabilire "la non compatibilità degli eletti all'Assemblea del Parlamento europeo con la funzione di membro del Parlamento italiano". L'Esecutivo, nella persona del ministro degli esteri Forlani, non potè accettare detto ordine del giorno in quanto in contrasto con l'Atto di Bruxelles oggetto di ratifica. I proponenti non insistettero per la votazione, al fine di "non pregiudicare in futuro la soluzione del problema prospettato".
[9] Gli unici a votare contro furono i membri del Gruppo Partito di unità proletaria per il comunismo - Democrazia proletaria.
[10] Del resto lo stesso Parlamento europeo aveva chiesto al Consiglio a più riprese, tra la fine del 1977 e il febbraio del 1978, di chiarire la questione della data delle elezioni, con diverse risoluzioni.

è stata tra gli ultimi Paesi ad elaborare la propria legislazione nazionale che dava seguito all'Atto stesso e alla relativa legge di ratifica[11].
Nel frattempo, durante il Consiglio europeo del 7 e 8 aprile 1978 veniva fissata la data delle elezioni europee, previste tra il 7 e il 10 giugno 1979, con grande soddisfazione del Parlamento europeo, che aveva a lungo criticato il ritardo del Consiglio a decidere sulla questione. Il Parlamento europeo, con risoluzione dell'11 maggio 1978, rivolgeva peraltro un pressante appello ai Governi degli Stati membri perché notificassero al Consiglio la conclusione della procedura di ratifica dell'Atto del 20 settembre 1976.
Nella VII legislatura, il 28 luglio 1978, il Governo presentò finalmente in prima lettura al Senato il disegno di legge n. 1340, *Elezione dei rappresentanti dell'Italia all'Assemblea dei popoli degli Stati riuniti nella Comunità europea*, (che, nel titolo, mutuava l'art. 1 dell'Atto di Bruxelles), con il quale rendeva nota l'esistenza di mediazioni contrapposte che avevano portato ad un risultato "che non soddisfa[ceva] e non poteva soddisfare in pieno alcun Gruppo politico". Nella relazione governativa venivano sintetizzati i punti salienti del testo:

- dimensione della circoscrizione elettorale: il Governo proponeva un sistema basato su nove collegi pluriregionali;
- computo dei voti: il Governo proponeva un sistema proporzionale con il metodo del quoziente naturale e dei resti maggiori, basato su un collegio unico nazionale;
- voto degli italiani all'estero: il Governo proponeva una soluzione "recettiva e realistica", condizionando l'esercizio del voto all'estero ad intese bilaterali con gli Stati;
- incompatibilità e ineleggibilità: il Governo non ravvisava casi di incompatibilità, essendo peraltro possibile il doppio mandato tra parlamentari europei e parlamentari nazionali, secondo quanto previsto dall'art. 5 dell'Atto di Bruxelles, ma introduceva casi di ineleggibilità per coloro che ricoprivano cariche elettive a carattere monocratico negli enti territoriali, cioè:
    - presidenti delle giunte regionali;
    - assessori regionali;
    - sindaci dei comuni con più di 200.000 abitanti.

Il testo disciplinava altresì il procedimento elettorale, le modalità di votazione e scrutinio, la surrogazione e il contenzioso, nonché norme penali.
Nel dibattito in Commissioni riunite affari costituzionali e affari esteri, nella prima seduta del 27 settembre 1978, il presidente della 3ª Commissione, senatore

[11] Il 27 settembre 1978, prima seduta delle Commissioni riunite per l'esame del disegno di legge n. 1340, il presidente della Commissione affari esteri Viglianesi comunicò che avevano già adottato la legge elettorale la Danimarca (il 2 dicembre 1977), la Germania (il 16 marzo 1978), la Francia (il 30 giugno 1977), la Gran Bretagna (nel maggio 1978) e l'Irlanda (l'8 dicembre 1977); quanto al Belgio, il disegno di legge era stato presentato il 2 dicembre 1977 ed era stato rinviato, dopo un esame di Assemblea, in Commissione, dove si prevedeva che la trattazione si sarebbe conclusa quanto prima; in Olanda la presentazione era avvenuta il 31 maggio 1978 e una Camera aveva già dato la propria approvazione, mentre nel Lussemburgo il disegno di legge era stato presentato al Parlamento il 9 febbraio 1978.

Viglianesi, svolse un'ampia premessa sul valore che il testo normativo aveva di per sé, al di là delle scelte tecniche che sarebbero state poi individuate, nella prospettiva di soddisfare l'esigenza trentennale di introdurre il principio del suffragio universale diretto. Il relatore, senatore Orlando, nella seduta del 5 ottobre 1978, ravvisava quali ostacoli del processo di integrazione "i vizi delle politiche nazionali di tutti i Paesi e che in tutti i Paesi hanno avviluppato il processo di crescita delle Istituzioni sovranazionali europee; la tendenza di alcuni Stati a favorire propri modelli di sviluppo nell'ambito delle Istituzioni europee; la colpevole assenza di altri; la tendenza ad intese fra Stati con economia più forte". Egli riteneva pertanto che il loro superamento fosse affidato "alla capacità di reciproca integrazione delle forze politiche: una vera svolta delle istituzioni europee si [sarebbe avuta] dunque solo nel momento in cui il processo di integrazione fra dette forze [avrebbe] raggiunto la fase «congressuale»". Inoltre il relatore indicò, come obiettivo principale dell'elezione europea, "il rafforzamento della prassi democratica mediante l'incentivazione della partecipazione popolare": a questo fine egli riteneva che il progetto governativo, non discostandosi sostanzialmente dalla legislazione nazionale vigente, operasse "positivamente e senza alterare il nostro attuale assetto politico".
Le soluzioni tecniche di dettaglio furono poi esaminate nel dibattito e nei lavori del Comitato ristretto, che si riunì sedici volte; il testo approvato il 23 novembre 1978 dalle Commissioni riunite recava alcune modifiche alla proposta del Governo sintetizzate dal relatore lungo le seguenti linee direttrici (VII legislatura, A.S. 1340-A):

- dimensione della circoscrizione elettorale: a differenza della proposta del Governo, le Commissioni proposero la suddivisione del territorio nazionale in cinque aree anziché nove, venendo incontro alle richieste dei partiti più piccoli che temevano di essere danneggiati dalle circoscrizioni elettorali interregionali;
- computo dei voti: veniva confermato il sistema proporzionale puro, con il collegio unico nazionale e il metodo del quoziente naturale per l'assegnazione dei seggi, introducendo le preferenze limitate. Si cercò infatti di puntare al proporzionalismo per rafforzare la massima rappresentatività del Parlamento europeo eletto, non essendoci il problema della stabilità di un "Esecutivo" europeo. Particolare attenzione fu dedicata alle minoranze linguistiche (francese, tedesca e slovena), per le quali venne consentita l'ammissione di liste di candidati che ne fossero diretta espressione mediante collegamento con altra lista presente in tutte le circoscrizioni;
- voto degli italiani all'estero: si confermò la possibilità del voto *in loco* degli italiani all'estero, condizionata ad intese raggiunte con i Paesi della Comunità. Nel caso di residenza in paesi extra comunitari, tale possibilità non era prevista;
- incompatibilità e ineleggibilità: il doppio mandato fu ritenuto funzionale per potenziare le istituzioni comunitarie. La contemporanea presenza dei *leader* dei partiti nel Parlamento europeo e in quello nazionale avrebbe

dovuto infatti assicurare il coordinamento tra i due livelli istituzionali. Si prese comunque coscienza del fatto che la sua utilità fosse "contingente", e potenzialmente rischiosa sul lungo periodo. Il doppio mandato infatti non solo era contrario alla divisione del lavoro ma anche a uno dei "parametri dello sviluppo politico", cioè la differenziazione delle strutture e dei ruoli politici ai vari livelli. Il relatore suggeriva pertanto di utilizzare "espedienti meno equivoci del doppio mandato" per garantire un efficace **coordinamento con i parlamentari nazionali**, quale ad esempio "un meccanismo che assicur[asse] la partecipazione a titolo consultivo dei parlamentari europei alle sedute di talune Commissioni e a sedute plenarie dei rispettivi Parlamenti nazionali"[12]. Le Commissioni riunite decisero poi di tramutare le ineleggibilità già previste dal Governo in cause di incompatibilità con il mandato di parlamentare europeo (presidenti delle giunte regionali; assessori regionali; sindaci dei comuni con più di 200.000 abitanti);

- obiettivi dell'elezione europea: erano riferiti all'ambito sovranazionale e all'ambito nazionale. Quanto al primo, l'idea di fondo era di trasformare una istituzione parlamentare nel modo più rappresentativo e legittimato possibile, fermo restando che per il Parlamento europeo si doveva parlare di rappresentatività e legittimazione complessive e pro quota, ossia rispetto ai singoli scenari politici nazionali. Quanto al secondo, il traguardo era "rafforzare la prassi democratica mediante l'incentivazione della partecipazione popolare".

Durante l'esame in Assemblea il testo fu ulteriormente modificato a partire dall'art. 1, che non menzionava più "i rappresentanti dell'Italia all'Assemblea dei popoli degli Stati riuniti nella Comunità europea", ma "i rappresentanti dell'Italia al Parlamento europeo". Altre modifiche riguardarono le incompatibilità, la proclamazione dei candidati, le operazioni di voto e scrutinio, la copertura. Al Senato, il disegno di legge fu approvato dall'Assemblea il 2 dicembre 1978. In seconda lettura, la Commissione affari costituzionali della Camera dei deputati lo esaminò e lo approvò senza modifiche il 21 dicembre 1978, e il testo fu licenziato definitivamente dall'Aula il 18 gennaio 1979.

LE SUCCESSIVE EVOLUZIONI DELLA NORMATIVA COMUNITARIA E ITALIANA IN MATERIA DI ELEZIONI EUROPEE

[12] Si ricorda che dal 6 febbraio 2003 nel Regolamento del Senato è stato introdotto l'art. 144-*quater* secondo cui, in base al co. 1, le Commissioni, in rapporto a questioni di loro competenza, previo consenso del Presidente del Senato, possono invitare membri del Parlamento europeo a fornire informazioni sugli aspetti attinenti alle attribuzioni e all'attività delle istituzioni dell'Unione europea. Nel Regolamento della Camera questa disposizione, corrispondente all'art. 127-*ter*, co. 1, era stata già introdotta nel 1996, ma faceva riferimento ai "rappresentanti italiani al Parlamento europeo". Con le modifiche apportate nel 1999, attualmente vigenti, si fa riferimento alla possibilità per le Commissioni, previa intesa con il Presidente della Camera, di invitare "membri del Parlamento europeo".

Le prime elezioni del 1979 videro la seguente suddivisione dei seggi tra le forze politiche: il 27,32% al Gruppo socialista, il 26,34% al Gruppo del Partito popolare europeo, il 15,37% al Gruppo democratico europeo, il 10,73% al Gruppo comunista e apparentati, il 9,76% al Gruppo liberale e democratico, il 5,37% al Gruppo democratici europei di progresso, il 2,68% al Gruppo di coordinamento tecnico e di difesa dei deputati indipendenti e il 2,44% ai Non iscritti. Nel corso delle successive sette tornate elettorali, i due Gruppi maggiori sono sempre stati, alternativamente, il Gruppo dei socialisti e quello del Partito popolare europeo; le dimensioni dei diversi Gruppi politici e i loro rapporti di forza nel corso delle legislature sono rinvenibili qui.
La prima Presidente del Parlamento eletto, l'onorevole Simone Veil, pronunciò il suo discorso alla nuova Assemblea il 18 luglio 1979, sottolineando anzitutto il valore del lavoro svolto dai predecessori e il loro contributo alla costruzione dell'integrazione. La Presidente dichiarò inoltre subito il suo impegno per l'elaborazione di una procedura elettorale uniforme ed enfatizzò il duplice ruolo del Parlamento eletto, nell'esercizio della funzione di controllo democratico - specie sul bilancio[13] - e nella spinta per l'integrazione europea. Ad un anno dall'elezione, la Presidente Veil tracciò un primo resoconto dell'attività svolta, evidenziando luci e ombre nella capacità del Parlamento di dialogare fattivamente con le altre Istituzioni.
In realtà, nonostante l'incremento dei poteri del Parlamento, non si è riusciti ad elaborare un sistema elettorale uniforme a livello europeo. Nel 1992 il Trattato di Maastricht ha disposto che le elezioni dovessero svolgersi secondo una procedura uniforme adottata all'unanimità dal Consiglio sulla base di una proposta elaborata dal Parlamento europeo. Tuttavia, non essendo il Consiglio riuscito a raggiungere un accordo su nessuna delle proposte, il Trattato di Amsterdam ha introdotto la possibilità di adottare «**principi comuni**». La decisione 2002/772/CE, Euratom del Consiglio del 25 giugno 2002 e del 23 settembre 2002 ha modificato di conseguenza l'Atto del 1976, introducendo i seguenti principi:

- rappresentanza proporzionale, con possibilità del voto di preferenza;
- soglia di sbarramento non superiore al 5%;
- incompatibilità tra il mandato nazionale e quello europeo[14], a partire dalle elezioni del 2004;
- l'attribuzione agli Stati nazionali del compito di disciplinare la procedura elettorale, purché non fosse pregiudicato il carattere proporzionale del voto.

Con il Trattato di Lisbona il diritto di voto e di eleggibilità ha acquisito il valore di un diritto fondamentale (a seguito dell'incorporazione nei trattati della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, che lo sancisce all'art. 39).

[13] In effetti, nell'autunno 1979, il Parlamento europeo eletto rigettò in seconda lettura il progetto di bilancio, in aperto conflitto con il Consiglio, e altrettanto accadde nel dicembre 1984. Si veda qui un bilancio della prima decade del Parlamento europeo eletto a suffragio universale diretto.
[14] Con alcune deroghe per i deputati irlandesi e inglesi.

In **Italia**, con la L. 78/2004 sono state recepite le norme precettive recate dalla citata decisione 2002/772 non presenti nel nostro ordinamento ed è stata introdotta, in particolare, **l'incompatibilità tra la carica di membro del Parlamento europeo e quella di componente del Parlamento nazionale**. Inoltre, la L. 90/2004, novellando anch'essa la legge n. 18 del 1979, ha innovato in diverse parti la disciplina dell'elezione dei membri italiani del Parlamento europeo, individuando ulteriori incompatibilità tra il mandato europeo e alcune cariche elettive territoriali (consigliere regionale, presidente di provincia e sindaco di comune con popolazione superiore a 15.000 abitanti) e modificando le norme per la sottoscrizione delle liste di candidati e per l'espressione delle preferenze. Successivamente, la L. 10/2009 ha introdotto una soglia di sbarramento pari al 4% per concorrere all'assegnazione dei seggi[15] e la L. 65/2014 ha previsto norme per la rappresentanza di genere.
Attualmente, la base giuridica comunitaria dell'elezione del PE risiede nell'articolo 14 del Trattato sull'Unione europea (TUE) e negli articoli 20, 22 e 223 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (TFUE), oltre che nell'Atto del 20 settembre 1976, con le modifiche intercorse nel tempo. Ad esse si aggiunge la decisione (UE, Euratom) 2018/994[16] che ha nuovamente novellato l'Atto di Bruxelles del 20 settembre 1976, stabilendo tra l'altro:

- che i membri del Parlamento europeo siano eletti come rappresentanti dei cittadini dell'Unione e non più come "rappresentanti dei popoli degli Stati riuniti nella Comunità";
- la previsione, negli Stati in cui si utilizza lo scrutinio di lista, di una soglia minima obbligatoria per l'attribuzione dei seggi tra il 2% e il 5% per le circoscrizioni con più di 35 seggi, compresi gli Stati membri con collegio unico nazionale, ferma restando la facoltà, già prevista nell'Atto elettorale vigente, di stabilire una soglia minima non superiore al 5% per l'attribuzione dei seggi;
- la fissazione di un termine non inferiore alle tre settimane antecedenti alla data fissata dallo Stato membro interessato per la presentazione delle candidature per l'elezione al Parlamento europeo, ove sia previsto un termine dalla normativa nazionale;
- la facoltà per gli Stati membri di consentire l'apposizione, sulle schede elettorali, del nome o del logo del partito politico europeo al quale è affiliato il partito politico nazionale o il singolo candidato;
- la facoltà per gli Stati membri di prevedere la possibilità del voto anticipato, per corrispondenza, elettronico e via Internet per le elezioni del Parlamento europeo;
- l'obbligo per gli Stati membri di adottare le misure necessarie per assicurare che il doppio voto (ossia il caso di un cittadino europeo che voti in più di

[15] Tale soglia è stata giudicata conforme al principio democratico dalla Corte costituzionale, con sentenza n. 239 del 2018.
[16] Su cui si veda il dossier europeo del Servizio studi n. 28.

uno Stato membro dell'UE) alle elezioni del Parlamento europeo sia oggetto di sanzioni effettive, proporzionate e dissuasive;

- la facoltà per gli Stati membri, conformemente alle rispettive procedure elettorali nazionali, di adottare le misure necessarie per permettere ai propri cittadini residenti in Paesi terzi di votare alle elezioni del Parlamento europeo.

Per una rapida sintesi delle procedure elettorali che si applicheranno negli Stati membri alle elezioni del 23-26 maggio 2019 si veda qui.

Un ulteriore cambiamento nelle procedure elettorali riguarda l'esplicito collegamento con i candidati alla presidenza della Commissione europea. Inizialmente il PE non aveva alcun ruolo nella scelta dei commissari europei; con il Trattato di Maastricht acquisì un potere di consultazione da parte degli Stati membri i quali individuavano il possibile Presidente della Commissione. Il vero cambiamento si è avuto dopo il Trattato di Lisbona, quando si è stabilita anzitutto la correlazione tra i risultati delle elezioni europee e la scelta del candidato Presidente e poi è stata sancita l'elezione, da parte del PE, del Presidente indicato dal Consiglio. L'art. 17, par. 7, del TUE stabilisce infatti che "**tenuto conto delle elezioni del Parlamento europeo** e dopo aver effettuato le consultazioni appropriate, il Consiglio europeo, deliberando a maggioranza qualificata, propone al Parlamento europeo un candidato alla carica di presidente della Commissione. **Tale candidato è eletto dal Parlamento europeo** a maggioranza dei membri che lo compongono. Se il candidato non ottiene la maggioranza, il Consiglio europeo, deliberando a maggioranza qualificata, propone entro un mese un nuovo candidato, che è eletto dal Parlamento europeo secondo la stessa procedura".

Alla luce di ciò, il PE, in vista delle elezioni del 2014, ha approvato una risoluzione nel 2012 in cui espressamente invitava i partiti politici europei "a nominare candidati alla presidenza della Commissione", secondo il cosiddetto sistema degli "Spitzenkandidaten[17]", in modo tale che essi potessero svolgere "un ruolo guida nell'ambito della campagna elettorale parlamentare, in particolare presentando personalmente il loro programma in tutti gli Stati membri dell'Unione", e si instaurasse un "collegamento più diretto tra le rispettive elezioni e la scelta dei votanti". Tale posizione è stata ribadita nella Decisione del Parlamento europeo del 7 febbraio 2018 sulla revisione dell'accordo quadro sulle relazioni tra il Parlamento europeo e la Commissione europea, in cui il PE ha fra l'altro affermato l'intenzione di "respingere qualsiasi candidato, nella procedura d'investitura del Presidente della Commissione, che non sia stato nominato "Spitzenkandidat" in vista delle elezioni europee".

[17] Per approfondire il processo degli "Spitzenkandidaten" si veda questo documento elaborato dal PE.

APPENDICE: LE FASI DEL DIBATTITO PARLAMENTARE SULLA RATIFICA DELL'ATTO DI BRUXELLES

IL DISEGNO DI LEGGE N. 839

CAMERA DEI DEPUTATI N. 839

DISEGNO DI LEGGE

PRESENTATO DAL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI
(FORLANI)

DI CONCERTO COL MINISTRO DELL'INTERNO
(COSSIGA)

E COL MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA
(BONIFACIO)

Approvazione ed esecuzione dell'Atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto, firmato a Bruxelles il 20 settembre 1976, allegato alla Decisione del Consiglio delle Comunità europee, adottata a Bruxelles in pari data

Seduta del 25 novembre 1976

ONOREVOLI COLLEGHI ! — 1) In occasione della sessione del Consiglio delle Comunità del 20 settembre 1976, i Ministri degli esteri dei Paesi membri hanno firmato la Decisione del Consiglio alla quale sono allegate le disposizioni relative all'elezione dei rappresentanti nel Parlamento, di cui è raccomandata l'adozione da parte degli Stati membri.

2) Con l'adozione di tale Decisione si è conclusa una importante fase nella trattazione del problema in sede comunitaria.

Un primo tentativo di attuare il principio dell'elezione diretta affermato dall'articolo 138 del Trattato di Roma ebbe luogo nel 1960, quando l'Assemblea di Strasburgo approvò un progetto di Convenzione che, presentato al Consiglio dei ministri, non ebbe seguito concreto.

Il problema è entrato in una nuova fase al Vertice di Parigi del 1974, quando i Capi di Stato e di Governo dichiararono di attendere con interesse le proposte del Parlamento europeo per l'elezione diretta, auspicando che il Consiglio potesse pronunziarsi su di esse nel 1976.

Il nuovo progetto di Convenzione venne approvato dal Parlamento di Strasburgo nel gennaio 1975. Il suo esame da parte del Consiglio venne avviato dalla Presidenza italiana nel luglio dello stesso anno, subito dopo il *referendum* inglese sulla permanenza della Gran Bretagna nelle Comunità.

Al Consiglio europeo di Roma dell'1-2 dicembre 1975 venne adottata la decisione politica di tenere le elezioni per il Parlamento europeo ad una data unica durante il periodo di maggio-giugno 1978. Sui problemi ancora aperti – principalmente quello della ripartizione dei seggi del futuro Parlamento – l'accordo fu raggiunto soltan-

to al Consiglio europeo tenutosi a Bruxelles il 12-13 luglio 1976.

3) Per superare le ultime difficoltà ed in particolare per far cadere la disposizione derogatoria che consentiva ad uno Stato membro, che non fosse stato in grado di procedere alla elezione dei propri rappresentanti alla data unica convenuta, è stata modificata la formulazione dei testi sottoposti all'approvazione dei Parlamenti nazionali. Nel preambolo della « decisione », è riaffermato l'impegno politico degli Stati membri di tenere l'elezione ad una data unica durante il periodo maggio-giugno 1978, secondo quanto convenuto al Consiglio europeo di Roma del dicembre 1975. Spetterà tuttavia al Consiglio, deliberando all'unanimità, dopo consultazione del Parlamento, di stabilire la data della prima elezione europea (articolo 10 dell'Atto allegato alla Decisione).

Soltanto al Governo danese è riconosciuta la facoltà di abbinare le elezioni dei propri membri al Parlamento europeo con le elezioni nazionali e di designare, temporaneamente, fino alle elezioni nazionali, i rappresentanti danesi al Parlamento europeo. Il Governo danese ha inoltre la facoltà di rendere obbligatorio il doppio mandato parlamentare – nazionale ed europeo – per i propri rappresentanti.

Il Consiglio ha condiviso l'auspicio del Governo danese che il ricorso a tale facoltà decada entro cinque anni dalla prima elezione europea.

4) Le principali disposizioni contenute nell'Atto allegato alla Decisione riguardano la ripartizione dei seggi (Francia, Germania, Italia e Regno Unito 81; Olanda 25; Belgio 24; Danimarca 16; Irlanda 15 e Lussemburgo 6), la durata della legislatura (5 anni), la compatibilità tra il mandato nazionale e quello europeo e la lista delle incompatibilità tra tale ultimo mandato e gli incarichi politici od amministrativi nazionali o comunitari. È inoltre stabilito che le elezioni debbano aver luogo in un periodo compreso tra il giovedì e la domenica successiva, restando convenuto che le operazioni di spoglio delle schede avranno inizio dopo la chiusura dei seggi nello Stato in cui gli elettori votano per ultimi.

5) La procedura elettorale sarà disciplinata in ciascuno Stato membro dalle disposizioni nazionali; il Parlamento eletto dovrà, conformemente alle disposizioni dell'articolo 138 del Trattato di Roma. elaborare un progetto di procedura elettorale uniforme.

6) Per quanto concerne la procedura di adozione del provvedimento si deve rilevare che le disposizioni degli articoli 21, paragrafo 3, del Trattato istitutivo della CECA, 138 paragrafo 3, del Trattato istitutivo della CEE, e 108 paragrafo 3 del Trattato istitutivo della CEEA, il cui testo è identico, prevedono che il Parlamento europeo « elaborerà progetti intesi a permettere l'elezione a suffragio universale diretto, secondo una procedura uniforme in tutti gli Stati membri. Il Consiglio, con deliberazione unanime, stabilirà le disposizioni di cui raccomanderà l'adozione da parte degli Stati membri, conformemente alle loro rispettive norme costituzionali ».

Le suddette « disposizioni » sono state stabilite dal Consiglio sotto forma di « Atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto » che costituisce l'allegato alla decisione unanimemente approvata dal Consiglio il 20 settembre 1976. Malgrado la generica definizione di « atto », non vi è dubbio che il testo delle disposizioni ivi contenute costituisca nella sostanza un vero e proprio accordo internazionale volto a modificare ed integrare le disposizioni dei Trattati istitutivi delle Comunità europee nella parte riguardante l'Assemblea parlamentare. La decisione del Consiglio infatti prevede che gli Stati membri notifichino al segretario generale del Consiglio delle Comunità europee l'espletamento delle procedure richieste dalle rispettive norme costituzionali per l'adozione delle disposizioni allegate alla decisione stessa. L'articolo 16 dell'Atto poi sancisce il principio dell'entrata in vigore delle disposizioni in una data unica e simultanea per tutti gli Stati membri e cioè il primo giorno del mese successivo al ricevimento dell'ultima notifica prevista dalla decisione.

7) È da rilevare poi che l'Atto nella sua parte sostanziale non esaurisce gli adempimenti previsti dal paragrafo 3 dei predetti articoli 21 CECA, 138 CEE e 108 CEEA, in quanto esso concerne unicamente l'adozione del principio dell'elezione a suffragio universale diretto, rinviando ad una successiva fase l'introduzione di una « procedura uniforme in tutti gli Stati membri » (articolo 7). Per attuare tale ulteriore fase sarà quindi necessaria una nuova utilizzazione della procedura prevista dei predetti articoli.

DISEGNO DI LEGGE

ART. 1.

È approvato l'Atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto, firmato a Bruxelles il 20 settembre 1976, allegato alla Decisione del Consiglio delle Comunità europee, adottata a Bruxelles in pari data.

ART. 2.

Piena ed intera esecuzione è data all'Atto di cui all'articolo precedente a decorrere dalla sua entrata in vigore in conformità all'articolo 16 dell'Atto stesso.

DECISIONE

(76/787/CECA, CEE, Euratom)

Il Consiglio,

formato dai rappresentanti degli Stati membri e deliberando alla unanimità,

visto l'articolo 21, paragrafo 3, del trattato che istituisce la Comunità europea del carbone e dell'acciaio,

visto l'articolo 138, paragrafo 3, del trattato che istituisce la Comunità economica europea,

visto l'articolo 108, paragrafo 3, del trattato che istituisce la Comunità europea dell'energia atomica,

visto il progetto dell'Assemblea,

intendendo attuare le conclusioni del Consiglio europeo del 1°/2 dicembre 1975 a Roma, al fine di tenere l'elezione dell'Assemblea ad una data unica durante il periodo maggio-giugno 1978,

ha adottato le disposizioni allegate alla presente decisione di cui raccomanda l'adozione da parte degli Stati membri, conformemente alle loro rispettive norme costituzionali.

La presente decisione e le disposizioni ad essa allegate sono pubblicate nella *Gazzetta ufficiale delle Comunità europee.*

Gli Stati membri notificano senza indugio al segretario generale del Consiglio delle Comunità europee l'espletamento delle procedure richieste dalle rispettive norme costituzionali per l'adozione delle disposizioni allegate alla presente decisione.

La presente decisione entra in vigore il giorno della pubblicazione nella *Gazzetta ufficiale delle Comunità europee.*

FATTO a Bruxelles, addì venti settembre millenovecentosettantasei.

Per il Consiglio delle Comunità europee:

IL PRESIDENTE

MAX VAN DER STOEL

Le ministre des affaires étrangères du royaume de Belgique:
De Minister van Buitenlandse Zaken van het Koninkrijk België:

RENAAT VAN ELSLANDE

Kongeriget Danmarks udenrigsøkonomiminister:

IVAR NORGAARD

Der Bundesminister des Auswärtigen der Bundesrepublik Deutschland:

HANS-DIERICH GENSCHER

Le ministre des affaires étrangères de la République française:

LOUIS DE GUIRINGAUD

The Minister for Foreign Affairs of Ireland:
Aire Gnóthaí Eachtracha na hÉireann:

GARRET FITZGERALD

Il Ministro degli affari esteri della Repubblica italiana:

ARNALDO FORLANI

Membre du gouvernement du grand-duché de Luxembourg:

JEAN HAMILIUS

De Staatssecretaris van Buitenlandse Zaken van het Koninkrijk der Nederlanden:

L. J. BRINKHORST

The Minister for Foreign Affairs and of the Commonwealth of the United Kingdom of Great Britain and Northern Ireland:

ANTHONY CROSLAND

ATTO

relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto

ARTICOLO 1.

I rappresentanti, all'Assemblea, dei popoli degli Stati riuniti nella Comunità sono eletti a suffragio universale diretto.

ARTICOLO 2.

Il numero dei rappresentanti eletti in ogni Stato membro è fissato come segue:

Belgio	24
Danimarca	16
Germania	81
Francia	81
Irlanda	15
Italia	81
Lussemburgo	6
Paesi Bassi	25
Regno Unito	81

ARTICOLO 3.

1. I rappresentanti sono eletti per un periodo di cinque anni.

2. Tale periodo quinquennale inizia con l'apertura della prima sessione tenuta dopo ciascuna elezione.

Esso può essere prolungato o abbreviato in applicazione dell'articolo 10, paragrafo 2, secondo comma.

3. Il mandato di ogni rappresentante inizia e scade contemporaneamente al periodo di cui al paragrafo 2.

ARTICOLO 4.

1. I rappresentanti votano individualmente e personalmente. Non possono essere vincolati da istruzioni né ricevere mandato imperativo.

2. I rappresentanti beneficiano dei privilegi e delle immunità applicabili ai membri dell'Assemblea in virtù del protocollo sui privilegi e sulle immunità delle Comunità europee allegato al trattato che istituisce un Consiglio unico ed una Commissione unica delle Comunità europee.

ARTICOLO 5.

La carica di rappresentante all'Assemblea è compatibile con quella di membro del Parlamento di uno Stato membro.

ARTICOLO 6.

1. La carica di rappresentante all'Assemblea è incompatibile con quella di:

- membro del governo di uno Stato membro;
- membro della Commissione delle Comunità europee;
- giudice, avvocato generale o cancelliere della Corte di giustizia delle Comunità europee;
- membro della Corte dei conti delle Comunità europee;
- membro del comitato consultivo della Comunità europea del carbone e dell'acciaio o membro del Comitato economico e sociale della Comunità economica europea e della Comunità europea dell'energia atomica;
- membro dei comitati od organismi creati in virtù o in applicazione dei trattati che istituiscono la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, la Comunità economica europea e la Comunità europea dell'energia atomica, per provvedere all'amministrazione di fondi delle Comunità o all'espletamento di un compito permanente e diretto di gestione amministrativa;
- membro del consiglio d'amministrazione, del comitato direttivo ovvero impiegato della Banca europea per gli investimenti;
- funzionario o agente, in attività di servizio, delle Istituzioni delle Comunità europee o degli organismi specializzati che vi si ricollegano.

2. Ogni Stato membro può inoltre fissare le incompatibilità applicabili sul piano nazionale, alle condizioni di cui all'articolo 7, paragrafo 2.

3. I rappresentanti all'Assemblea ai quali, nel corso del periodo quinquennale di cui all'articolo 3, sono applicabili i paragrafi 1 e 2, sono sostituiti conformemente all'articolo 12.

ARTICOLO 7.

1. Conformemente all'articolo 21, paragrafo 3, del trattato che istituisce la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, dell'articolo 138, paragrafo 3, del trattato che istituisce la Comunità economica europea e dell'articolo 108, paragrafo 3, del trattato che istituisce la Comunità europea dell'energia atomica, l'Assemblea elabora un progetto di procedura elettorale uniforme.

2. Fino all'entrata in vigore di una procedura elettorale uniforme, e con riserva delle altre disposizioni del presente atto, la procedura elettorale è disciplinata in ciascuno Stato membro dalle disposizioni nazionali.

ARTICOLO 8.

Per l'elezione dei rappresentanti all'Assemblea ciascun elettore può votare una sola volta.

ARTICOLO 9.

1. L'elezione per l'Assemblea ha luogo alla data fissata da ciascuno Stato membro; tale data deve cadere per tutti gli Stati membri entro uno stesso lasso di tempo compreso tra la mattina del giovedì e la domenica immediatamente successiva.

2. Le operazioni di spoglio delle schede di voto possono avere inizio soltanto dopo la chiusura dei seggi nello Stato membro in cui gli elettori votano per ultimi nel periodo di cui al paragrafo 1.

3. Qualora uno Stato membro adotti per l'elezione all'Assemblea uno scrutinio a due turni, il primo turno dovrà avvenire nel periodo previsto al paragrafo 1.

ARTICOLO 10.

1. Il periodo di cui all'articolo 9, paragrafo 1, è precisato, per la prima elezione, dal Consiglio, che delibera all'unanimità, previa consultazione dell'Assemblea.

2. Le elezioni successive hanno luogo nello stesso periodo dell'ultimo anno del periodo quinquennale di cui all'articolo 3.

Qualora si riveli impossibile tenere le elezioni nella Comunità nel corso di detto periodo, il Consiglio, che delibera all'unanimità, previa consultazione dell'Assemblea, fissa un altro periodo che, al massimo, può essere anteriore o posteriore di un mese al periodo di cui al comma precedente.

3. Fatti salvi l'articolo 22 del trattato che istituisce la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, l'articolo 139 del trattato che isituisce la Comunità economica europea e l'articolo 109 del trattato che istituisce la Comunità europea dell'energia atomica, l'Assemblea si riunisce di diritto il primo martedì successivo alla scadenza del termine di un mese dalla fine del periodo di cui all'articolo 9, paragrafo 1.

4. L'Assemblea uscente decade al momento della prima sessione della nuova Assemblea.

ARTICOLO 11.

Fino all'entrata in vigore della procedura uniforme prevista all'articolo 7, paragrafo 1, l'Assemblea verifica i poteri dei rappresentanti. A tal fine, essa prende atto dei risultati proclamati ufficialmente dagli Stati membri, e decide sulle contestazioni che potrebbero essere eventualmente presentate in base alle disposizioni del presente atto, fatta eccezione delle disposizioni nazionali cui tale atto rinvia.

ARTICOLO 12.

1. Fino all'entrata in vigore della procedura uniforme prevista all'articolo 7, paragrafo 1, e con riserva delle altre disposizioni del presente atto, ciascuno Stato membro stabilisce le opportune procedure per coprire i seggi, resisi vacanti durante il periodo quinquennale di cui all'articolo 3, per la restante durata di detto periodo.

2. Quando la vacanza risulta dall'applicazione delle disposizioni nazionali in vigore in uno Stato membro, quest'ultimo ne informa l'Assemblea che ne prende atto.

In tutti gli altri casi, l'Assemblea costata la vacanza e ne informa lo Stato membro.

ARTICOLO 13.

Qualora risultino necessarie misure per l'applicazione del presente atto il Consiglio, deliberando all'unanimità su proposta dell'Assemblea e previa consultazione della Commissione, adotta tali misure, dopo avere cercato un accordo con l'Assemblea nell'ambito di una commissione di concertazione che riunisca il Consiglio e i rappresentanti dell'Assemblea.

ARTICOLO 14.

L'articolo 21, paragrafi 1 e 2, del trattato che istituisce la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, l'articolo 138, paragrafi 1 e 2, del trattato che istituisce la Comunità economica europea nonché l'articolo 108, paragrafi 1 e 2, del trattato che istituisce la Comunità europea dell'energia atomica decadono alla data della sessione tenuta, conformemente all'articolo 10, paragrafo 3, dalla prima Assemblea eletta in applicazione del presente atto.

ARTICOLO 15.

Il presente atto è redatto nelle lingue danese, francese, inglese, irlandese, italiana, olandese e tedesca, tutti i testi facenti ugualmente fede.

Gli allegati I, II e III formano parte integrante del presente atto.

È unita una dichiarazione del governo della Repubblica federale di Germania.

ARTICOLO 16.

Le disposizioni del presente atto entrano in vigore il primo giorno del mese successivo al ricevimento dell'ultima notifica prevista dalla decisione.

FATTO a Bruxelles, addì venti settembre millenovecentosettantasei.

Pour le royaume de Belgique, son représentant:
Voor het Koninkrijk België, zijn Vertegenwoordiger:
le ministre des affaires étrangères du royaume de Belgique:
De Minister van Buitenlandse Zaken van het Koninkrijk België:

RENAAT VAN ELSLANDE

For kongeriget Danmark, dets representant:
kongeriget Danmarks udenrigsokonomiminister:

IVAR NORGAARD

Für die Bundesrepublik Deutschland, ihr Vertreter:
Der Bundesminister des Auswärtigen der Bundesrepublik Deutschland:

HANS-DIERICH GENSCHER

Pour la République française, son représentant:
le ministre des affaires étrangères de la République française:

LOUIS DE GUIRINGAUD

For Ireland, its Representative:
Thar ceann na hÉireann, a hIonadaí:
The Minister for Foreign Affairs of Ireland:
Aire Gnóthaí Eachtracha na hÉireann:

GARRET FITZGERALD

Per la Repubblica italiana, il suo rappresentante:
il Ministro degli affari esteri della Repubblica italiana:

ARNALDO FORLANI

Pour le grand-duché de Luxembourg, son représentant,
membre du gouvernement du grand-duché de Luxembourg:

JEAN HAMILIUS

Voor het Koninkrijk der Nederlanden, zijn Vertegenwoordiger:
De Staatssecretaris van Buitenlandse Zaken van het Koninkrijk der Nederlanden:

L. J. BRINKHORST

For the United Kingdom of Great Britain and Northern Ireland, their representative:
The Minister for Foreign Affairs and of the Commonwealth of the United Kingdom of Great Britain and Northern Ireland:

ANTHONY CROSLAND

ALLEGATO I

Le autorità danesi possono stabilire le date in cui si procederà, in Groenlandia, alle elezioni dei membri dell'Assemblea.

ALLEGATO II

Il Regno Unito applicherà le disposizioni di questo atto soltanto nei confronti del Regno Unito.

ALLEGATO III

DICHIARAZIONE AD ARTICOLO 13.

Si conviene che, per la procedura da seguire nell'ambito della commissione di concertazione, si farà ricorso alle disposizioni dei paragrafi 5, 6 e 7 della procedura stabilita mediante dichiarazione comune del Parlamento europeo, del Consiglio e della Commissione in data 4 marzo 1975.

DICHIARAZIONE DEL GOVERNO DELLA REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA.

Il governo della Repubblica federale di Germania dichiara che l'atto relativo all'elezione a suffragio universale diretto dei membri del Parlamento europeo è applicabile anche al Land di Berlino.

Tenendo conto dei diritti e responsabilità della Francia, del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord e degli Stati Uniti d'America, la Camera dei deputati di Berlino eleggerà i rappresentanti per i seggi che, nei limiti del contingente della Repubblica federale di Germania, spettano al Land di Berlino.

IL DIBATTITO IN COMMISSIONE AFFARI ESTERI ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

III COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri)

IN SEDE REFERENTE

MERCOLEDÌ 19 GENNAIO 1977, ORE 10. — *Presidenza del Presidente* CARLO RUSSO. — Intervengono il Ministro degli affari esteri, Forlani e i Sottosegretari di Stato per gli affari esteri, Foschi e Radi.

Disegno di legge:

Approvazione ed esecuzione dell'atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto, firmato a Bruxelles il 20 settembre 1976, allegato alla decisione del Consiglio delle Comunità europee, adottata a Bruxelles in pari data *(Parere della I e della II Commissione)* (839).

(Esame).

Il relatore Aldo Moro rileva in via preliminare che il documento in esame è chiaro e politicamente non controverso; se non fosse per la sua importanza, potrebbe rinunciare alle sue osservazioni, tanto ne sono evidenti la portata ed il significato. Una prima osservazione riguarda la forma giuridica in cui si presenta l'Atto: non si tratta di un accordo internazionale ma di una decisione presa dall'organo comunitario competente e cioè dal Consiglio dei ministri, che ha allegato alla decisione stessa varie disposizioni per disciplinare l'elezione diretta per il Parlamento europeo. Il fatto che non si sia ricorsi ad un accordo tra Stati per modificare od integrare i trattati di Roma, ma si sia preferita la strada della decisione comunitaria, ha un valore politico, perché si è messo in evidenza il significato potenzialmente sovranazionale della decisione stessa. Quest'ultima dovrà in futuro essere integrata stabilendo modalità uniformi per le elezioni successive al 1978. Anche per questa seconda intesa è auspicabile che si ricorra ad una decisione comunitaria. Sul problema in esame c'è un intreccio di competenze della Comunità e degli Stati nazionali: la prima assume una decisione che poi viene sottoposta ai singoli Paesi membri per la necessaria ratifica.

Il relatore illustra quindi in dettaglio il provvedimento, soffermandosi in particolare sulla ripartizione del numero dei seggi (all'Italia ne toccano 81), sulla durata del mandato fissata in cinque anni, sulla compatibilità tra i mandati nazionale e comunitario. Le modalità per questa prima elezione diretta saranno stabilite da ciascun Paese secondo i propri sistemi elettorali e le proprie esigenze; la Danimarca addirittura si è riservata, per questa prima esperienza, di designare e non eleggere i propri rappresentanti.

La decisione di scegliere a suffragio universale e diretto il Parlamento europeo giunge dopo una lunga attesa praticamente iniziata al momento della firma dei trattati di Roma che prevedevano un Parlamento democraticamente eletto. Sono note le resistenze che hanno rinviato in tutti questi anni la realizzazione di tale obiettivo; qualche paese solo da poco tempo ha modificato a fatica e con gradualità il proprio atteggiamento critico, mentre altri paesi, tra cui l'Italia (e ciò va sottolineato con orgoglio) hanno sempre tenuto una posizione avanzata. Ancora oggi non tutto è pacifico, in quanto la Danimarca mantiene alcune riserve e sono note le permanenti perplessità della Gran Bretagna che non ha ancora sciolto definitivamente i propri dub-

bi sulle elezioni del 1978, che in ogni caso si svolgeranno in quei paesi che hanno accettato la procedura in esame. Il Governo italiano su questi problemi ha la coscienza a posto, avendo sempre sostenuto la causa europea con convinzione e prudenza. Quando in passato furono presentate nel nostro Parlamento alcune proposte, senz'altro ispirate da generosità, per eleggere unilateralmente in via diretta i rappresentanti italiani alle assise comunitarie, il Governo non ha seguito quella strada preferendo intensificare la propria azione per giungere ad una decisione concordata con i *partners* europei. Lo svolgersi degli avvenimenti ha dato ragione a questa prudente impostazione italiana.

Dopo aver ricordato le ultime tappe più significative sulla strada delle elezioni dirette, a cominciare dalla decisione dei ministri degli esteri europei del 1969, che avevano impegnato il Comitato dei rappresentanti permanenti a studiare il problema, attraverso poi i vertici dell'Aja, di Parigi, di Roma che fissò la data del 1978, il relatore ricorda che nella riunione di Lussemburgo sorsero difficoltà sul tema della ripartizione dei seggi, avendo la Francia proposto di congelare la situazione attuale; egli si oppose a questa proposta, anche in contrasto con altri autorevoli esponenti italiani, perché riteneva che con soli 36 rappresentanti sarebbe stato difficile mobilitare l'opinione pubblica italiana in una campagna per l'elezione diretta del Parlamento europeo. Quelle difficoltà sono state poi superate. Resta ora un ultimo interrogativo che riguarda i poteri del Parlamento che verrà eletto a suffragio universale e che diventerà così una struttura democratica e sovranazionale. Per il momento i poteri previsti non sono quelli propri di una Assemblea sovrana; restano molti passi avanti da compiere affinché si giunga alla attribuzione di effettivi poteri nella prospettiva un un auspicabile Stato federale. Il significato del provvedimento in esame non deve essere ampliato eccessivamente ma non deve neppure essere sminuito. Il Parlamento europeo costituirà senza dubbio un elemento di grande impulso sulla via dell'unificazione, anche se non bisogna dimenticare che esistono paesi che sono tuttora perplessi sui rischi di certe decisioni. Bisogna pertanto procedere con il senso del limite ma senza rinunciare a sperare, compiendo passi avanti senza forzature. Dà atto all'onorevole Rumor della collaborazione fornita, quale ministro degli esteri del Governo da lui presieduto, in molti appuntamenti comunitari nei quali sono stati fatti progressi sulla via della elezione diretta del Parlamento europeo. Invita infine la Commissione ad approvare il provvedimento in esame, auspicando che l'Italia sia il primo paese in Europa a ratificarlo.

Il deputato Riccardo Lombardi rileva che dalla relazione dell'onorevole Aldo Moro emergono due problemi che ancora non sono stati risolti: il primo riguarda i poteri che verranno attribuiti al Parlamento europeo, il secondo il sistema elettorale che sarà scelto in Italia. Su quest'ultimo punto chiede al Governo quando intenda presentare il relativo disegno di legge e se sia disponibile ad anticiparne le linee ispiratrici in un prossimo dibattito parlamentare.

Il Ministro Forlani non è in grado di indicare una data precisa ma assicura che è in corso un lavoro di predisposizione delle opzioni relative ai sistemi elettorali che verranno quanto prima portate al Consiglio dei ministri per la decisione e quindi al Parlamento. È intenzione del Governo muoversi con rapidità.

Il Presidente ricorda alla Commissione che, data la contemporaneità di importanti votazioni in Assemblea, è opportuno definire fin d'ora i tempi di discussione del disegno di legge.

Il deputato Galluzzi sottolinea che l'importanza del problema in esame richiede una discussione ampia che sarà difficile, a causa di altri impegni parlamentari, svolgere in Commissione nel corso della settimana. Dato che sulla sostanza, cioè sulla opportunità o meno di autorizzare la ratifica, c'è un accordo generale in senso positivo, propone di andare direttamente in Assemblea per un'ampia discussione. Si eviterebbe così una duplicazione del dibattito, accogliendosi nello stesso tempo l'auspicio del relatore Aldo Moro perché l'Italia giunga per prima, rispetto agli altri paesi europei, alla ratifica.

Il deputato Granelli concorda con la proposta Galluzzi che ha un valore politico oltre che procedurale. Nel prossimo mese di marzo dovrebbe svolgersi nell'urbe un Consiglio europeo in coincidenza con il ventesimo anniversario della firma dei trattati di Roma e sarebbe opportuno

che l'Italia si presenti a questo appuntamento avendo già ratificato il provvedimento in esame. Una rapida ratifica consentirebbe inoltre di esaminare a breve scadenza i problemi sollevati dal deputato Riccardo Lombardi.

Il deputato Battaglia concorda con le considerazioni dei precedenti oratori e sottolinea il valore politico di una rapida ratifica che si augura non venga sminuito da eccessivi ritardi nella approvazione della legge elettorale. Su quest'ultimo tema il Governo dovrebbe fornire subito precise indicazioni sulle scelte che intende operare.

Il deputato Malagodi è favorevole alla proposta Galluzzi e ricorda che il Movimento europeo, approfondendo i problemi elettorali ha prospettato un ventaglio di opzioni ed ha incaricato il suo presidente di prendere contatti con i partiti al fine di ridurre il ventaglio stesso e giungere ad una intesa generale. Invita il Ministro degli esteri a ricevere il presidente del Movimento europeo per approfondire il problema. Nel dibattito in Assemblea sarebbe utile che il Governo fornisse precise indicazioni sul tipo di legge elettorale che intende presentare.

Dopo che il deputato Riccardo Lombardi ha annunciato il voto favorevole del gruppo socialista al disegno di legge, il deputato Spinelli esprime il suo accordo alla proposta Galluzzi, rilevando che le implicazioni politiche del provvedimento porteranno senza dubbio ad una vasta battaglia per lo sviluppo democratico dell'Europa. Insiste perché il Governo accetti di discutere al più presto in Parlamento gli orientamenti che intende seguire nella definizione della legge elettorale.

Il deputato Gorla esprime dissenso sul merito della convenzione per un insieme di considerazioni politiche che si riserva di sviluppare, precisando ulteriormente la propria posizione, nel successivo dibattito in Assemblea.

Il Ministro degli esteri Forlani, replicando brevemente, condivide le considerazioni svolte dal relatore Aldo Moro ed esprime consenso alla proposta Galluzzi. Il Governo è favorevole ad un dibattito parlamentare sulle linee di orientamento della legge elettorale. Conferma che a fine marzo si terrà a Roma il Consiglio europeo ed è significativo che l'Italia si presenti solennemente ad esso avendo già ratificato il provvedimento in esame, ribadendo così ancora una volta una linea dinamica e traente per quanto riguarda l'unificazione dell'Europa. In tale prospettiva è confortante che in quei paesi dove esistevano maggiori perplessità si stia facendo strada la convinzione che all'appuntamento del 1978 si arriverà in ogni modo.

Il Presidente sottolinea con compiacimento il valore del vasto consenso che si è manifestato sul problema in discussione che invece in altri paesi è oggetto di controversie.

La Commissione approva quindi i due articoli del disegno di legge, ai quali non sono stati presentati emendamenti, e dà mandato al relatore di stendere la relazione scritta favorevole per l'Assemblea.

Il Presidente si riserva la nomina del Comitato dei nove.

LA SEDUTA TERMINA ALLE 11.

LA RELAZIONE PER L'AULA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

CAMERA DEI DEPUTATI N. 839-A

RELAZIONE DELLA III COMMISSIONE PERMANENTE

(AFFARI ESTERI - EMIGRAZIONE)

(RELATORE **ALDO MORO**)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

PRESENTATO DAL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI
(FORLANI)

DI CONCERTO COL MINISTRO DELL'INTERNO
(COSSIGA)

E COL MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA
(BONIFACIO)

Seduta del 25 novembre 1976

—

Approvazione ed esecuzione dell'Atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto, firmato a Bruxelles il 20 settembre 1976, allegato alla Decisione del Consiglio delle Comunità europee, adottata a Bruxelles in pari data

***Presentata alla Presidenza il 31** gennaio 1977*

ONOREVOLI COLLEGHI ! — 1) L'Atto, del quale il disegno di legge propone al Parlamento l'approvazione, pur essendo parte integrante, come allegato, di una decisione comunitaria, equivale ad un vero e proprio accordo internazionale, che modifica ed integra le disposizioni dei Trattati istitutivi delle Comunità Europee, al fine di dare attuazione al principio del suffragio universale diretto nelle elezioni dei componenti dell'Assemblea, elezioni previste per il periodo maggio-giugno 1978. Tale principio costituisce uno dei due punti cardine (ed anzi il primo anche nel senso politico ed istituzionale) del quadro programmatico contenuto nell'articolo 138 del Trattato di

Roma istitutivo della Comunità Economica Europea (al quale articolo corrispondono l'articolo 108 del Trattato istitutivo della Comunità Europea dell'Energia Atomica e l'articolo 21, modificato, del Trattato istitutivo della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio).

L'altro punto, pur non trovando immediata attuazione, è ribadito nell'articolo 7 dell'Atto in esame. Esso prescrive per le successive elezioni l'adozione di una procedura uniforme in tutti gli Stati membri, il cui progetto sarà elaborato dall'Assemblea, eletta a suffragio universale diretto. Si può rilevare che il ritardo nell'attuazione di questo secondo principio è compensato dalla maggiore autorità che l'organo avrà acquisito in ragione della scelta popolare al momento della redazione della proposta.

Elemento caratteristico del quadro giuridico in cui si collocano gli articoli citati dei Trattati e l'Atto in esame che vi dà attuazione, è il concorso dell'attività delle istituzioni comunitarie da una parte e di quelle nazionali dall'altra.

È il Consiglio dei Ministri, infatti, che, sulla base del progetto dell'Assemblea, « stabilisce » le necessarie disposizioni e ne raccomanda l'adozione da parte degli Stati membri, i quali vi provvedono secondo le norme del loro sistema costituzionale.

Spetta ora al Parlamento adeguarsi alla decisione comunitaria. È però ancora un organo comunitario, il Segretariato Generale del Consiglio, il destinatario della notizia dell'avvenuto espletamento delle procedure nazionali di adozione, con l'effetto, sul piano comunitario, che l'atto entra in vigore « il primo giorno del mese successivo al ricevimento dell'ultima notifica prevista dalla decisione ».

Le disposizioni contenute nell'Atto allegato alla Decisione riguardano principalmente la ripartizione dei seggi (81 per Francia, Italia e Germania, 25 Olanda, 24 Belgio, 16 Danimarca, 15 Irlanda, 6 Lussemburgo) (articolo 2); la durata e disciplina del mandato (articoli 3 e 4); la compatibilità tra mandato nazionale ed europeo ed i casi di incompatibilità (articoli 5 e 6); la contemporaneità delle elezioni in un periodo comune per tutti gli Stati membri (la cui determinazione è affidata al Consiglio) e l'inizio delle operazioni di spoglio dopo la chiusura dei seggi nello Stato in cui gli elettori votano per ultimi (articoli 9 e 10). Altra facoltà riservata al Consiglio è quella di dettare le misure necessarie per l'applicazione dell'atto, previe intese nell'ambito di una commissione di concertazione (articolo 13).

Inoltre l'Atto, mentre rinnova l'investitura all'Assemblea per l'elaborazione di un progetto di procedura elettorale uniforme, statuisce che fino all'entrata in vigore di quest'ultima, lo svolgimento delle elezioni è disciplinato in ciascuno Stato membro – articolo 7 –. Conseguentemente, sono dettate norme transitorie per la verifica dei poteri – articolo 11 – e per la surrogazione, secondo le norme adottate da ciascuno Stato membro, dei seggi resisi vacanti nel quinquennio (articolo 12).

L'articolo 16 dell'Atto sancisce la contemporaneità dell'entrata in vigore per tutti gli Stati membri, in quanto ogni modifica e integrazione dei Trattati non può avvenire se non contestualmente da parte di tutti i soggetti di diritto internazionale che hanno data vita alla Comunità.

Naturalmente alla approvazione nelle istanze indicate dovrà prontamente seguire l'emanazione delle norme interne sul procedimento delle elezioni per il Parlamento europeo. L'Atto, ora sottoposto all'esame del Parlamento italiano, rappresenta una novità di rilevante importanza, lungamente auspicata.

È coinvolgendo allo stesso tempo i governi ed i popoli che può realizzarsi, come affermò il Presidente del Consiglio italiano al vertice di Lussemburgo (1-2 aprile 1976), « una trasformazione istituzionale fondamentale, nel senso unitario » quale l'Italia ha da tempo preconizzato.

L'antica aspirazione all'unità non può tradursi in atto, se non avvicinando l'ideale europeo al popolo.

2) La prospettiva di un'Europa unita emerse nel manifesto di Ventotene (giugno 1941) come reazione al nazionalismo fascista. E l'Europa postbellica, pensando all'avvenire dopo la vittoria sulla dittatura, andò maturando, per opera di uomini illuminati e di partiti democratici, la sua vocazione ad una Europa unita, anche se ovviamente con diverse ispirazioni e configurazioni. Alle vaghe e confuse speranze ed iniziative che affiorarono al termine del primo conflitto mondiale, incapaci peraltro di suscitare un efficace movimento di opinione, successero dunque nel secondo dopoguerra una autentica tensione ideale ed una progressiva estensione del consenso popolare, tali da vincere le

ancor forti resistenze e da avviare in modo lento, ma irreversibile, il processo di costruzione dell'unità europea.

Dalle lezioni di Luigi Einaudi (1943-44) sulla federazione europea, all'appello di Churchill (Zurigo 19 settembre 1946) per gli Stati Uniti d'Europa, al Congresso Europeo, che ne seguì, all'Aja (7-10 maggio 1948) con la partecipazione di eminenti politici, dallo stesso Churchill a Spaak, da De Gasperi a Blum, da Robert Schuman a Jean Monnet, era l'idea di Europa che avanzava. Il tentativo di portare avanti l'integrazione, dopo il fallimento della convocazione di un'Assemblea europea propugnata nel II Congresso dell'Unione interparlamentare Europea (Interlaken 1-5 settembre 1948), dopo la più modesta realizzazione (il 5 maggio 1949) di un Consiglio d'Europa, registrò un successo con la firma, avvenuta il 18 aprile 1951, del Trattato istitutivo della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio. Era stato così raggiunto un traguardo che poteva definirsi rivoluzionario, la costituzione di un organismo dotato di poteri sovranazionali. E l'affermarsi del federalismo sembrò assicurato dalla istituzione (27 maggio 1952) della Comunità europea di difesa. Proprio allora però il processo europeistico subì una flessione col rifiuto della Gran Bretagna di partecipare alla CECA e alla CED. Rifiuto al quale seguì, per vicende anche troppo note, quello francese di ratificare il Trattato CED (20 aprile 1954).

In quel periodo vennero promosse istituzioni meno impegnative come quella dell'Unione Europea occidentale (23 ottobre 1954), dotata di un Consiglio dei Ministri e di un'assemblea parlamentare, priva però di poteri reali. E si assistè a tentativi di rafforzamento dell'OECE in funzione antifederalista.

Finalmente nella conferenza di Messina del 1955 la fede degli europeisti, che trovò in Gaetano Martino una eccezionale capacità realizzatrice, consentì di avviare il rilancio del processo di integrazione europea e, dopo una serie di difficili negoziati, quando da molti si disperava del successo, si giunse alla firma in Roma, il 25 marzo 1957, dei Trattati istitutivi della Comunità Economica Europea e della Comunità Economica per l'Energia Atomica.

L'articolo 138 della CEE e l'articolo 108 dell'Euratom introdussero la regola estesa all'articolo 21 della CECA, dell'elezione a suffragio universale diretto secondo una procedura uniforme. Ma si deve ancora attendere l'atto in esame perché questo principio trovasse la sua attuazione, sia pure, limitatamente alla prima volta, con procedure fissate in sede nazionale.

3) Il lungo periodo intercorso tra l'adozione, nel 1957, della nuova disciplina relativa alla formazione dell'organo assembleare rappresentativo dei popoli che partecipano alle Comunità sovranazionali ed il primo atto di avvio alla sua attuazione riflette il gioco di contrastanti idee e forze che di volta in volta prevalgono, promuovendo o ritardando lo sviluppo del processo d'integrazione europea.

Si tratta di un punto essenziale per il superamento della sovranità nazionale a vantaggio di una unità sovranazionale, nella quale l'Europa, salvando i valori essenziali della sua tradizione e riscattando i momenti più tristi della sua storia, potrà trovare la propria identità e divenire veramente protagonista della politica mondiale. Il cammino di questa attuazione è stato, come è comprensibile, lungo.

4) La comune consapevolezza che solo la costituzione di un organo dotato di piena rappresentatività democratica avrebbe consentito di realizzare il salto di qualità vagheggiato dai negoziatori dei Trattati, quando introdussero la disciplina comune dell'elezione a suffragio universale diretto, non ha impedito tensioni e indugi.

Il 17 maggio 1960 il Parlamento Europeo approvò cinque risoluzioni sul problema delle elezioni a suffragio universale diretto, più una dichiarazione.

Tutte erano dirette a facilitare l'approvazione del progetto di Convenzione (Dehousse) sull'elezione diretta del Parlamento europeo e sulle sue competenze. Di fronte alla resistenza del Consiglio, una risoluzione adottata il 27 giugno 1963 dal Parlamento europeo chiese al Consiglio dei Ministri ed ai Governi « di assumere le responsabilità loro spettanti in base al Trattato per una rapida applicazione del progetto di convenzione » sulle elezioni a suffragio universale diretto.

Ma la regola dell'unanimità fece fallire l'iniziativa e il progetto Dehousse, presentato al Consiglio, fu abbandonato prevalentemente per la resistenza francese.

Varie cause però concorsero a determinare l'insuccesso. Soprattutto si può dire che non pochi erano coloro che avevano ragione di temere proprio quello che i federalisti avevano motivo di sperare: e cioè

che un Parlamento europeo, eletto a suffragio universale, e così dotato della forza propria della rappresentanza popolare diretta, avrebbe finito col conquistare le competenze proprie del regime di democrazia parlamentare travolgendo gli ultimi arroccamenti degli Stati nazionali.

La situazione di stallo durò fino al 1969, quando si profilò una ripresa dell'iniziativa per la realizzazione del processo elettorale.

Ad una sollecitazione rivoltagli dal Parlamento europeo con risoluzione adottata il 12 marzo precedente, il Consiglio dei Ministri rispose incaricando il 12 maggio 1969 il Comitato dei rappresentanti permanenti (e la scelta di quest'organo diceva già molto) di preparare un rapporto sul tema delle elezioni a suffragio universale.

Nello stesso momento in Italia si muovevano le forze più attente al processo di integrazione e in sede parlamentare veniva presentato (11 giugno 1969) un primo disegno di legge d'iniziativa popolare per la elezione a suffragio universale diretto dei delegati italiani al Parlamento europeo. Altri ne seguirono ed analoghe iniziative si registrarono nei diversi Paesi. Il governo italiano, peraltro, consapevole che nessuna soluzione unilaterale poteva surrogare (anzi rischiava di ritardare) il meccanismo di attuazione della procedura comunitaria, esercitava nelle sedi proprie influenza e premure al fine di riavviare l'esame del progetto di convenzione.

Un primo accenno di ripresa comparve nel comunicato finale della Conferenza dell'Aja dell'1-2 dicembre 1969 in cui si dichiarava che il Consiglio dei Ministri avrebbe proseguito l'esame del problema concernente le modalità delle elezioni. Il Parlamento europeo incalzò con una risoluzione del 3 febbraio 1970 dalla quale prese avvio un dialogo intenso, anche se non immediatamente fruttuoso, tra una delegazione del Parlamento, la sua commissione politica da un lato e il Presidente del Consiglio dall'altro. Il Parlamento insistè ancora con la risoluzione 5 luglio 1972 in vista della Conferenza al vertice ed alla conclusione di questa deplorò, il 14 novembre 1972, che non fosse stata presa posizione sull'argomento.

E però altri eventi maturavano, che in parte giustificavano la tendenza del Consiglio a temporeggiare. Erano infatti in corso di svolgimento le trattative per l'entrata della Gran Bretagna e di altri Paesi nella Comunità. Esse si concludevano con l'ingresso, a partire dal 1° gennaio 1973, di Gran Bretagna, Irlanda, Danimarca, sicché diveniva indispensabile rivedere il progetto elettorale approvato nel 1960.

Si giungeva così all'elaborazione in Parlamento di un secondo progetto (onorevole Patin) che veniva approvato il 14 gennaio 1975.

Intanto il vertice di Parigi (9-10 dicembre 1974) aveva riconosciuto che « l'obiettivo, fissato dal Trattato, dell'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale » « dovrebbe essere realizzato al più presto possibile » ed aveva invitato l'Assemblea a presentare le relative proposte.

Doveva trascorrere ancora un anno prima che fosse presa, non senza difficoltà, la decisione (Vertice di Roma 1-2 dicembre 1975) che l'elezione del Parlamento europeo avesse luogo ad « una data unica nel periodo maggio-giugno 1978 ».

Da parte italiana al vertice del Lussemburgo (1-2 aprile 1976) si ribadiva l'impegno delle elezioni del Parlamento europeo a suffragio universale, insistendo sul valore di siffatta trasformazione istituzionale.

In tale occasione, veniva confermata la data di maggio-giugno 1978 per le elezioni, ma nessun progresso si poteva realizzare sui criteri della ripartizione proporzionale dei seggi per l'inattesa proposta francese di mantenere il numero totale di 198 seggi, che trovò l'opposizione del Regno Unito e dell'Italia.

L'ondata di pessimismo scaturita da tale nuovo *impasse* non è prevalsa sulla fermezza e la perseveranza di tanti anni. In una nuova riunione del Consiglio europeo a Bruxelles, il 12 e 13 luglio 1976, veniva raggiunto l'accordo sulla ripartizione dei seggi, nei termini previsti dall'atto in esame. E finalmente nella sessione del Consiglio della Comunità del 20 settembre 1976, i Ministri degli Esteri hanno firmato la Decisione, alla quale è allegato l'atto contenente le disposizioni relative all'elezione del Parlamento, raccomandandone l'adozione da parte dei Paesi membri. Questo per quanto riguarda la struttura. Per quanto riguarda le competenze, a tutt'oggi progressi sono stati realizzati solo sul piano dell'ampliamento dei poteri del Parlamento europeo in materia di controllo e in particolare di bilancio comunitario, nella prospettiva del graduale finanziamento di quest'ultimo con le risorse proprie della Comunità. Na-

turalmente l'acquisizione di poteri veramente significativi è un problema che resta aperto e costituirà materia della storia di domani.

Si riuscirà, io spero, sia pure lentamente, a risolverlo, come si è giunti, sia pure lentamente, alla conquista di oggi.

5) A Roma nel 1957 si compiva il tormentato cammino che portava alla realizzazione del grande evento storico dell'istituzione delle Comunità europee; a Roma seppure dopo tanti anni, ma superando difficoltà che talora potevano indurre a disperare, si riassumeva l'impegno, che ora si avvia a compimento, di adottare finalmente lo strumento dell'elezione diretta a suffragio universale, senza il quale l'evoluzione verso l'unità politica europea non potrebbe compiersi.

In questa continuità, che manifesta la fede del nostro Paese verso l'ideale europeo, io auspico che Roma sia il primo o tra i primi Paesi della Comunità a notificare l'approvazione della Decisione e Atto allegato nelle prescritte forme comunitarie e costituzionali interne.

Offriamo un contributo di buona volontà che si comunichi agli uomini di buona volontà degli altri Paesi a noi legati da comunanza di destino.

L'unanimità in proposito, già registrata in Commissione esteri della Camera è certo significativa. Io mi auguro che essa sia confermata in Assemblea e che l'Italia dia il contributo del suo rapido e vasto consenso ad uno sviluppo, che, passando per l'atto d'importanza storica oggi sottoposto al nostro esame, conduca alla meta della presenza efficace dell'Europa unita nel concerto della politica mondiale, come fattore di progresso economico-sociale per tutti i popoli, di giustizia, di cooperazione e di pace.

MORO ALDO, *Relatore*.

DISEGNO DI LEGGE
DEL MINISTERO

ART. 1.

È approvato l'Atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto, firmato a Bruxelles il 20 settembre 1976, allegato alla Decisione del Consiglio delle Comunità europee, adottata a Bruxelles in pari data.

ART. 2.

Piena ed intera esecuzione è data all'Atto di cui all'articolo precedente a decorrere dalla sua entrata in vigore in conformità all'articolo 16 dell'Atto stesso.

TESTO
DELLA COMMISSIONE

ART. 1.

Identico.

ART. 2.

Identico.

IL DIBATTITO IN ASSEMBLEA ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

89.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 10 FEBBRAIO 1977

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

INDICE

PAG.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa 5151

Disegni di legge:

(*Trasmissione dal Senato*) 5161

(*Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa*) 5199

Disegno di legge (*Discussione*):

Approvazione ed esecuzione dell'atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto, firmato a Bruxelles il 20 settembre 1976, allegato alla decisione del Consiglio delle comunità europee, adottata a Bruxelles in pari data (839) 5151

PRESIDENTE 5151

BATTAGLIA 5152

COVELLI 5195

FORLANI, *Ministro degli affari esteri* . . 5152

GRANELLI 5187

MALAGODI 5182

MORO ALDO, *Relatore* 5152

RIZ 5198

ROMUALDI 5167

PAG.

SCOVACRICCHI 5158

SPINELLI 5162

Disegno di legge (*Seguito della discussione e approvazione*):

Conversione in legge del decreto-legge 23 dicembre 1976, n. 849, concernente provvedimenti urgenti sulla proroga dei contratti di locazione e di sublocazione degli immobili urbani (980) . 5174

PRESIDENTE 5174

BONIFACIO, *Ministro di grazia e giustizia* 5175, 5177

CIUFFINI, *Relatore* 5174, 5176

RAFFAELLI 5177

Proposte di legge:

(*Annunzio*) 5151, 5161

(*Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa*) 5199

Interrogazioni e interpellanze (*Annunzio*):

PRESIDENTE 5200

SANESE 5200

Risoluzioni (*Annunzio*) 5200

PAG.

Inversione dell'ordine del giorno:

PRESIDENTE 5151, 5174
CIUFFINI 5174

Votazione segreta dei disegni di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 23 dicembre 1976, n. 849, concernente provvedimenti urgenti sulla proroga dei contratti di locazione e di sublocazione degli immobili urbani (980);

Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra la Repubblica italiana e la Repubblica federale di Germania per la regolamentazione dei problemi inerenti all'accordo del 26 febbraio 1941, firmato a Bonn il 27 gennaio 1976 (441);

PAG.

Ratifica ed esecuzione della convenzione per la prevenzione e repressione dei reati contro le persone internazionalmente protette, compresi gli agenti diplomatici, adottata a New York il 14 dicembre 1973 (557);

Ratifica ed esecuzione dell'accordo relativo ai trasporti internazionali delle derrate deteriorabili ed ai mezzi speciali da usare per tali trasporti (ATP), con allegati, concluso a Ginevra il 1° settembre 1970 (651) . . . 5179

Ordine del giorno della seduta di domani 5200

Trasformazione e ritiro di documenti del sindacato ispettivo 5200

La seduta comincia alle 12,10.

MAGNANI NOYA MARIA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 4 febbraio 1977.

(*È approvato*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

GRAMEGNA ed altri: « Norme per l'accertamento e la riscossione unificata dei contributi previdenziali ed assistenziali » (1127);

LABRIOLA ed altri: « Costituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulle indagini illegittime compiute sui cittadini lavoratori e per l'accesso al posto di lavoro » (1128).

Saranno stampate e distribuite.

Assegnazione di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto nella seduta di ieri, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti disegni di legge siano deferiti alle sottoindicate Commissioni in sede legislativa:

I Commissione (*Affari costituzionali*):

« Disposizioni per la semplificazione dei controlli e del procedimento per le pensioni civili, militari e di guerra presso la Corte dei conti » (1021) (*con parere della VI Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

IV Commissione (*Giustizia*):

« Elevazione del contingente delle unità di leva per l'incorporamento nel Corpo degli agenti di custodia quali volontari ausiliari » (1019) (*con parere della VII Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Inversione dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Poiché il Comitato dei nove ha chiesto di rinviare al pomeriggio il seguito della discussione del disegno di legge n. 980, per completare l'esame degli emendamenti presentati, propongo un'inversione dell'ordine del giorno, nel senso di passare subito alla discussione del disegno di legge n. 839 (approvazione ed esecuzione dell'atto relativo all'elezione dei rappresentanti del Parlamento europeo a suffragio universale diretto), che figura al terzo punto dell'ordine del giorno.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Discussione del disegno di legge: Approvazione ed esecuzione dell'atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto, firmato a Bruxelles il 20 settembre 1976, allegato alla decisione del Consiglio delle Comunità europee, adottata a Bruxelles in pari data (839).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Approvazione ed esecuzione dell'atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto, firmato a Bruxelles il 20 settembre 1976, allegato alla decisione del Consiglio delle Comunità europee, adottata a Bruxelles in pari data.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali, avvertendo che il gruppo parlamentare del Movimento sociale italiano-destra nazionale ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del terzo comma dell'articolo 83 del regolamento, e senza limiti di tempo per gli interventi degli iscritti al gruppo stesso, ai sensi del sesto comma dell'articolo 39 del regolamento.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Aldo Moro.

MORO ALDO, *Relatore*. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

FORLANI, *Ministro degli affari esteri*. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Battaglia. Ne ha facoltà.

BATTAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, forse non è un caso che nei nove Parlamenti della Comunità il processo di ratifica della Convenzione oggi al nostro esame coincida con l'inizio dei lavori della nuova Commissione di Bruxelles, una Commissione altamente politicizzata, sia nei suoi uomini che nella sua struttura, differente dalla precedente; e guidata da un uomo al quale, nel suo paese, si riconosce comunemente quella fisionomia di uomo di Stato che noi tutti ci auguriamo dimostri anche nel suo nuovo ruolo in seno alla Commissione.

Sono dunque due le leve che si possono mettere in movimento nel momento in cui – come ci appare del tutto chiaro – l'Europa giace in una sorta di « terra di nessuno », al fondo della sua frustrazione dal punto di vista politico e certamente in una grave crisi dal punto di vista economico e sociale.

In questa luce un po' grigia, oggi l'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale diretto, corrispondente ad un antico obiettivo federalista per il quale abbiamo tutti lavorato (e per il quale, in particolare, ha lavorato, accanto al ministro degli esteri onorevole Rumor, l'uomo politico che ha steso la relazione al nostro esame e che presiedette quel Consiglio europeo di Roma del dicembre 1975 in cui fu decisa la data per l'elezione del Parlamento europeo), non può essere certo sopravalutata; ma non può, egualmente, essere sottovalutata.

L'elezione non è soltanto una riaffermazione ideale e una dichiarazione ideologica; è una dichiarazione di volontà politica dell'Europa, in quel processo di costruzione comunitaria, la cui difficoltà fondamentale è determinata dal fatto che nessuna fase di tale costruzione scaturisce necessariamente dalla precedente e che – come ha scritto un vecchio europeista: Pierre Uri – « non si è sicuri di progredire mai; e senza un ulteriore progresso è la fase precedente che rischia di regredire ».

Del resto, onorevoli colleghi, basta pensare alle conseguenze di un eventuale voto negativo del Parlamento francese sul progetto di Convenzione, che riscuote in questo Parlamento così largo consenso, per intendere come l'elezione del Parlamento diventi quasi condizione di sopravvivenza di uno schema unitario europeo. Già una volta nel 1954 – come l'onorevole Moro ricorda nella sua relazione – l'Europa fu sconfitta a palazzo Borbone, quando il Parlamento francese rifiutò la ratifica della Comunità europea di difesa, con il voto determinante della destra nazionalista gollista e del partito comunista francese, strettamente associati. Ma alla sconfitta del 1954 si potè rispondere quasi subito, nel 1955, nel 1956 e nel 1957 (in una condizione europea ancora ricca di potenzialità di sviluppo economico e sociale, di forze vitali, di prospettive) con la costruzione della nuova Comunità economica. E il cammino europeo riprese.

Se si considera ora quanto diversa è la condizione europea di oggi da quella degli « anni '50 »; se si riflette sulla crisi che oggi attanaglia complessivamente l'Europa, e alcuni paesi europei in particolare, sotto questi stessi profili dello sviluppo economico-sociale, della ricchezza di prospettive, della ricchezza di forze vitali; se si considera tutto questo, credo risulti abbastanza chiaro che un nuovo colpo dato dal nazionalismo o dal comunismo francese contro lo schema europeo ben difficilmente potrebbe produrre una risposta analoga a quella che fu data negli « anni '50 », con la Comunità economica. Al contrario, si determinerebbe una rapida dissoluzione dello schema europeo su cui per un quarto di secolo i paesi democratici

hanno fondato la loro politica, interna ed estera; mentre nessuno riesce concretamente a vedere strade alternative per controllare altrimenti la crisi europea.

È dunque una posta alta, quella della elezione diretta. Non soltanto per le considerazioni di segno negativo che ho finora svolto, ma anche per quelle di segno positivo: che derivano innanzitutto dalla considerazione delle possibilità nuove poste in essere dal lavoro contemporaneo della duplice leva, Parlamento e Governo, cui ho inizialmente accennato.

Il signor Jenkins ha esposto l'altro ieri al Parlamento di Strasburgo il suo programma pluriennale; ma ancora più rilevante è l'impegno che egli sembra desideroso di assumere, cioè di portare al Parlamento, prima di portarle al Consiglio dei ministri di Bruxelles, le proposte della Commissione su cui il Consiglio dei ministri deve deliberare; e di non portarle al Consiglio dei ministri se il Parlamento non le approvasse.

È evidente, in questo proposito (che ogni governo europeista dovrebbe certamente incoraggiare, per quanto può) la volontà di far giocare sin da ora al Parlamento europeo – e tanto più al Parlamento eletto dal popolo – un ruolo politico di intervento diretto nella vita della Comunità. È evidente in esso la volontà di perseguire una strategia di stretta intesa tra i due soli possibili motori istituzionali di un processo di ripresa europeo: il Governo – cioè la Commissione europea – e il Parlamento. Ed è evidente che soltanto questa stretta intesa tra Governo e Parlamento può battere le fondamentali resistenze che hanno sempre ostacolato il processo di costruzione europea: le resistenze degli interessi nazional-provinciali, che affiorano con tanto maggiore vigore, naturalmente, in un periodo di crisi, come è quello che oggi l'Europa vive; le resistenze delle burocrazie nazionali, che si sentono tanto più in pericolo quanto più riprende un processo europeo; gli interessi anche – consentitemi di dirlo – delle macchine tradizionali dei partiti nazionali che rischiano di perdere peso politico nel più ampio quadro europeo in cui si dovessero trovare ad operare (sottolineo appena, in questa chiave, quanto sia importante la norma prevista dall'articolo 5 della Convenzione, per la quale anche l'Italia si è correttamente battuta, che consente la doppia appartenenza ai Parlamenti nazionali e al Parlamento europeo; lo sottolineo appena, tanto evidente è che, se il nuovo Parlamento vuole giocare davvero un ruolo politico, è indispensabile allora in esso la presenza dei *leaders* politici nazionali e non dei loro supplenti o dei loro delegati o sostituti).

Dunque, una intesa Commissione-Parlamento come strumento di rilancio politico della iniziativa europea. Mi par chiaro, onorevoli colleghi, che passa necessariamente in seconda linea la questione della competenza del Parlamento eletto, dei suoi formali poteri, delle norme giuridiche che dovranno essere scritte, siglate e controfirmate: questioni rilevanti, certamente, che non sottovaluto e per le quali bisogna operare. Ma ottenere competenze e poteri dipende strettamente dalla capacità del Parlamento eletto; e, a sua volta, la capacità del Parlamento eletto dipende strettamente sia dalla sua volontà di giocare un ruolo politico in accordo con la Commissione europea, sia dal consenso che circonderà l'azione del Parlamento in Europa e in ciascuno dei nove paesi della Comunità.

Ecco, dunque, il problema del consenso, onorevoli colleghi; ed ecco perché a me pare un fatto politicamente rilevante, anche dal punto di vista europeo e non soltanto dal punto di vista nazionale, che la ratifica della Convenzione per l'elezione del Parlamento venga approvata in questa Camera dalla eccezionale maggioranza che si è già definita in Commissione con l'approvazione della lucida relazione dell'onorevole Moro.

In effetti, con il voto formale dato dalle forze di tradizione europeista o di più antica vocazione federalista – come la nostra, in particolare –; con il voto della forza socialista che, a partire dalla metà degli « anni '50 », ha ritrovato la strada europea sulla quale l'avevano preceduta altri grandi partiti socialisti europei; e con il formale voto favorevole del partito comunista, che ancora un anno e mezzo fa al Parlamento di Strasburgo, su questo stesso problema, dava un voto di astensione; con questo voto generale si chiude certamente una fase storica della nostra politica estera. E si può forse consolidare nello stesso tempo – se non è azzardato dirlo – l'inizio della fase nuova della nostra politica interna, da cui dipende strettamente la possibilità di uscire dalla nostra crisi, eliminando così un ostacolo obiettivo alla ripresa del processo europeo e restituendo al nostro

paese la possibilità, oggi assai limitata, di dare un contributo concreto a questo processo di ripresa dell'Europa.

La fase della politica estera che si chiude, onorevoli colleghi, o, per meglio dire, che continua in nuove forme e con consensi più vasti, è in definitiva quella che si aprì negli anni lontani (1947-50) con il piano Marshall, l'Alleanza atlantica, la prima Comunità del carbone e dell'acciaio, voluta da Jean Monnet. Un periodo nel quale la scelta nuda e cruda – per dirlo senza *nuances* in questo momento inutili – che si pose alle forze politiche italiane fu quella tra lo stalinismo, da una parte, e l'europeismo garantito dalla potenza democratica degli Stati Uniti, dall'altra. Fu una scelta che si concluse con una scissione delle forze politiche italiane; una scissione che oggi, come vediamo, si ricompone nel consenso. Ma proprio perché si ricompone con un consenso di cui apprezziamo tutto il grande valore politico, dobbiamo certamente respingere, come storicamente deviante e politicamente falsa, l'assimilazione della bontà delle scelte che trenta anni fa furono compiute, quasi che esse fossero entrambe valide, storicamente e politicamente.

Certo, noi teniamo ferma, come è ovvio, la massima hegeliana secondo la quale tutto ciò che è razionale è reale; ed è naturale che scelte così impegnative, come quelle che si operarono tra il 1947 e il 1950, avessero dietro di sé giustificazioni di fondo e fossero rese necessarie storicamente (per dir così) dalle ideologie, dalla natura dei partiti, dalla natura della lotta politica internazionale, che ciascuna forza politica interpretava sulla base della propria ideologia e dei propri obiettivi. Ma è certamente falso che entrambe le scelte fossero egualmente valide storicamente e politicamente. Poiché la semplice verità è che alcuni miti, alcuni valori sono tramontati, e che altri miti, altri valori, sono rimasti. È rimasto il mito e il valore, anzi, i valori dell'Europa, e del progresso e della riforma democratica di una società europea unita e libera.

Del resto, onorevoli colleghi, l'atto politico formale che oggi compie il partito comunista, come primo coronamento di un suo lungo e maturo processo interno, ha un reale senso politico, e costituisce un fatto non strumentale, proprio nella misura in cui è accettazione non tanto del mito quanto dei valori che sostanziano quel mito. Soltanto in questo senso questo atto del partito comunista costituisce per noi, e può costituire per tutti, un fatto politicamente rilevante; e apprezzabile, non sotto l'angolo visuale, in definitiva propagandistico, della sconfessione della scelta lontana compiuta negli anni dello stalinismo, ma sotto l'angolo visuale più ampio del contributo politico che dà una grande forza popolare all'irrobustimento e all'inveramento pratico degli obiettivi di progresso civile e democratico di una società europea libera. Obiettivi che, certo, hanno bisogno oggi di un consenso più ampio, ma che altrettanto certamente erano al fondo della scelta politica che noi ed altri compimmo negli anni lontani del 1947-'50.

Ciò dobbiamo dire con tanto maggiore vigore quanto più ci è sempre sembrata erronea l'identificazione della scelta europea con la scelta dell'Europa carolingia, cioè di una Europa dominata e voluta dalle forze cattoliche, che espressero in quegli anni tre grandi uomini di Stato: Adenauer, De Gasperi, Schumann. Certo, quegli uomini furono grandi autori ed iniziatori della costruzione europea. Ma come è possibile pensare che una cosa così complessa, un processo così vasto, che ha dimostrato così grande vitalità, che costituisce un fattore di aggregazione politica tanto rilevante, che rappresenta nel mondo un fenomeno guardato e atteso con tanta speranza e con tante preoccupazioni, un episodio di fondamentale importanza che si iscrive coerentemente nel lungo tragitto storico della società europea, della costituzione degli Stati nazionali ad oggi; come è possibile – dicevo – che questa realtà così complessa e articolata fosse il frutto esclusivo, interessato e particolaristico, di una sola forza politica europea che, oltre tutto, obiettivamente non è connaturata strettamente alla storia dell'evoluzione europea, dalla nascita della scienza ai « lumi », dal romanticismo alle rivoluzioni democratiche dell'Ottocento ?

Questo complesso processo europeo, che in quegli anni lontani si metteva in moto, era chiaramente il frutto di un insieme di forze, di volontà, di ideologie, di movimenti, di culture; in altri termini, per dirla con parole correnti, di quel pluralismo economico, culturale, sociale e politico che aveva le sue radici profonde nel tessuto della società europea e che coerentemente esprimeva, negli anni drammatici del dopoguerra, un disegno nuovo di sviluppo e di pace.

Ne abbiamo oltretutto le prove, onorevoli colleghi, appena riflettiamo che, accanto ai grandi uomini della democrazia cattolica che ho ricordato, si iscrivono ad egual titolo, come coautori ed ispiratori del processo europeo che allora nacque, uomini di tutt'altra tradizione e provenienza politica; Jean Monnet, gli Spaak, i Carlo Sforza, un socialista come Léon Blum ed anche un grande conservatore come Winston Churchill. E in Italia – per non ricordare i grandi spiriti dell'Ottocento che fanno parte integrante della nostra tradizione, come Cattaneo e Mazzini –, nell'Italia del dopoguerra in particolare, accanto a Sforza, gli Einaudi, i Salvemini, gli Ernesto Rossi, i Colorni, i Ginzburg e, consentitemi anche di dire, gli Altiero Spinelli, i La Malfa, i Martino, che sono parte così integrante della storia della Resistenza antifascista, su cui trova fondamento la democrazia repubblicana che oggi, attraverso il processo del confronto democratico, consente questo nuovo consenso politico sulle scelte di fondo della nostra politica estera e interna; consenso di cui intendiamo tutti la grande rilevanza politica.

Attenzione, dunque, a non sbagliarci, onorevoli colleghi comunisti, sul tipo di fenomeno che abbiamo avuto alle spalle in ordine alla natura dell'europeismo che in quegli anni lontani si metteva in moto; e attenzione a non sbagliarci, colleghi della democrazia cristiana, su ciò che avviene oggi attraverso la manifestazione di un nuovo consenso all'Europa e che ha maggiore importanza proprio perché non possiamo negare né dimenticare un passato che, almeno in questo campo, è un nobile passato.

Questo nuovo consenso sul disegno di una Italia non scissa e non scindibile dalla Comunità europea – disegno che è cardine e metro di paragone di ogni iniziativa e reazione politica del nostro paese in campo internazionale – è certo molto importante. Aggiungo che sarà veramente utile se vi sarà anche grande chiarezza sui problemi che l'Europa e l'Italia hanno di fronte, in questo scorcio degli « anni '70 », e all'inizio degli « anni '80 ». Si tratta, da una parte, di vecchi problemi, rispetto ai quali bisogna avere un atteggiamento nuovo e, dall'altra, di nuovi problemi, rispetto ai quali bisogna avere un atteggiamento non tradizionale.

Il problema nuovo che si pone oggi all'Europa è il fenomeno mondiale dello sviluppo del terzo mondo, che è un fenomeno del tutto sconosciuto all'inizio del processo europeo, cioè alla fine degli « anni '40 » e all'inizio degli « anni '50 »: lo sviluppo del terzo mondo e del quarto mondo, arretrato e depresso. La manifestazione più traumatizzante di tale processo è stata, senza dubbio, la stretta sui prezzi del greggio, che nel 1973-1974 sembrò mettere in ginocchio le economie europee, ma che in realtà ebbe anche pesantissime conseguenze sui paesi più poveri del terzo mondo, accrescendone l'indebitamento complessivo e rendendone maggiore la sudditanza economica. Si immaginò, in quegli anni, che ciò che era avvenuto per il petrolio si potesse ripetere rapidamente per una serie di altre risorse naturali, di cui i paesi del terzo mondo sono ricchi. Si immaginarono cartelli per il rame, la bauxite, lo stagno, il mercurio, i fosfati, e via discorrendo; poi, una riflessione più accurata sulla reale dislocazione di tali risorse nel mondo, la crisi stessa delle economie occidentali, e la pausa intervenuta conseguentemente nella dinamica dei prezzi delle materie prime, hanno portato, credo, tutti noi a considerazioni più realistiche.

Tuttavia, è realismo e senso della prospettiva, insieme, il dire che le economie dei paesi poveri e depressi hanno bisogno di crescere ad un tasso di sviluppo che, inevitabilmente, avrà influenze sul tasso di sviluppo delle economie occidentali. Voglio dire, in altri termini, che il processo di revisione delle ragioni di scambio tra prodotti industriali occidentali e prezzi delle materie prime del terzo mondo continuerà, come fenomeno storico legato sia alla crescita politica ed economica del terzo mondo sia al rarefarsi della riserva di materie prime utilizzabili di fronte ad una domanda crescente in termini assoluti, che determinerà, di conseguenza, nuove tensioni sui prezzi, anche se si tratterà forse di una domanda tendenzialmente calante in termini di saggio di incremento.

Il fenomeno storico della inversione delle ragioni di scambio a favore del terzo mondo non può non avere conseguenze sullo sviluppo economico dei nostri paesi, sullo *standard* di vita e sulla condizione sociale generale già raggiunta nei paesi industrializzati, dove per altro è in atto una crescente domanda di appagamento di esigenze in aumento, legate proprio allo sviluppo della nostra società industriale e all'ingresso sulla scena di masse sempre più

vaste. Ed è una domanda che entra in contraddizione con l'impoverimento relativo che le economie occidentali necessariamente andranno ad incontrare, in dipendenza della crescita del terzo mondo.

Ecco dunque un problema economico che si intreccia con un problema politico. Sembra infatti di poter intravedere una rottura complessivamente benefica del vecchio modello di dipendenza caritatevole tra il nord sviluppato e il sud povero e depresso. Paesi relativamente ricchi in regioni depresse stanno cominciando ad adottare (per così dire) i paesi vicini, o i problemi dei paesi vicini, dando loro assistenza tecnica e finanziaria. È avvenuto – la settimana scorsa il *News Week* citava alcune cifre in proposito – per il Giappone nei confronti di alcuni problemi dei paesi dell'area asiatica; è avvenuto per le nazioni più ricche di petrolio del mondo arabo, che destinano una parte rilevante (se pure non altissima) degli introiti da petrolio all'assistenza e allo sviluppo del terzo mondo arabo; è avvenuto in America latina, dove il Venezuela ha destinato una parte delle proprie risorse da petrolio allo sviluppo della regione andina; è avvenuto, in forme diverse e con strumenti diversi, in Europa, attraverso la convenzione di Lomé.

Ciò che in generale si può dire è che si approfondisce la coscienza della necessità di un vasto movimento di solidarietà mondiale rispetto alle condizioni depresse della maggioranza dell'umanità. Ed è questo un movimento, onorevoli colleghi, che ha dietro di sè una tale carica umana, tali ragioni economiche e tali impulsi morali che esso produrrà necessariamente formidabili effetti, quali che siano le strettoie economiche che esso si troverà inevitabilmente di fronte.

In questi anni, quindi, l'Europa ha di fronte un fenomeno di vastissima portata, sia nei suoi aspetti economici (che direttamente attengono alla possibilità di ripresa delle economie occidentali), sia nei più ampi aspetti politici. Ed è di fronte a questi problemi che l'Europa deve darsi una politica. Ma se è così, onorevoli colleghi, nessuna idea pare più peregrina di quella di chi pensa che ciascuna nazione europea possa fare da sé e, in particolare, che possa fare da sé l'Italia (figuriamoci, l'Italia non fece da sé neppure nel Risorgimento, se ben ricordiamo il detto !). Quello che sembra veramente illusorio e politicamente erroneo, ripeto, è che si possa pensare di avere una politica italiana di rapporti speciali con il mondo arabo, con il mondo mediterraneo, e via discorrendo. La portata, la struttura del fenomeno di crescita del terzo mondo è tale, che è perfino ridicolo immaginare una politica autonoma di un paese, o di un gruppo di paesi, rispetto a questo fenomeno di dimensioni mondiali. Ancor più stravagante sarebbe il pensare che l'Italia possa avere, nella sua condizione, una sua politica autonoma in questo campo. È in ogni caso l'Italia che, più di altri, ha interesse ad evitare la frantumazione dell'Europa di fronte ai problemi del terzo mondo.

La verità è che a questo problema così gigantesco, cui ho accennato, è solo l'Europa che complessivamente può tentare di dare una risposta in termini politici, economici e di civiltà. Ma questa risposta è urgente. Schmidt e Giscard d'Estaing, la settimana scorsa, a Parigi, si sono proposti per la fine dell'anno un bilancio della lotta all'inflazione e una ricognizione sullo stato di salute delle economie europee, come premessa per la sola apertura di un discorso sull'unione economica e monetaria, che resta uno degli obiettivi prioritari dell'integrazione europea. Ma è chiaro che un discorso sull'unione economica e monetaria dipende strettamente dalla condizione economica e monetaria dei nove paesi europei singolarmente considerati; ed è chiaro che tale condizione dipenderà anche dalla politica generale che il mondo occidentale adotterà nei confronti del terzo mondo: dagli esiti della Conferenza nord-sud di prossima ripresa a Parigi, dall'esito del *summit* di Londra tra le grandi potenze economiche dell'occidente.

Bisogna dunque aver chiarezza su questi punti. Non si può sognare, contemporaneamente, una politica europea e una politica italiana verso il terzo mondo, differenziate tra loro. Né tanto meno si può pensare ad una politica di una parte dell'Europa rispetto ad una parte del terzo mondo, che rappresenta la frammentazione massima cui si può giungere. Non esistono due disegni. Ne esiste – realisticamente, politicamente ed economicamente – uno solo: quello di segno europeo. Ed è anche assurdo pensare che il disegno europeo possa essere portato avanti senza una stretta collaborazione tra le nazioni più forti del mondo occidentale, da cui tanto dipende, e nella politica di sviluppo verso il terzo

mondo, e nell'assetto economico e monetario internazionale.

Sarebbe un gran bene, onorevoli colleghi, se questa unanimità che si realizza nel nostro Parlamento sul problema della elezione diretta del Parlamento europeo ci permettesse di fare anche un passo avanti rispetto al modo tradizionale di affrontare i problemi dello sviluppo del terzo mondo, in termini meno usuali di quelli, spesso retorici, caritatevoli o assistenziali, che generalmente circolano.

Ma c'è un secondo problema che è posto dalla ripresa del processo europeo innescato dall'accordo per il Parlamento: ed è quello – antico, certamente – della sicurezza europea. Ora, la pretesa che senza l'Alleanza atlantica si possa costruire l'Europa – ed ancor più, che la si possa costruire in rottura con l'Alleanza – mi sembra ormai una di quelle velleità terzaforziste che non hanno più neppure il pregio dell'originalità. Sta di fatto, per non dire altro, che il periodo più buio della Comunità europea, il periodo in cui l'Europa dei popoli è stata più lontana, il periodo in cui il processo di integrazione europea ha corso i maggiori pericoli, è stato il periodo in cui il nazionalismo gollista ha avuto ruolo egemonico in Europa. E che non si possa costruire l'Europa in una condizione di mancanza di sicurezza, cioè con paesi europei esposti a pressioni, minacce, o ricatti, da parte della grande potenza mondiale che non è alleata con l'Europa, è di per sé evidente. Basterebbe citare, a questo proposito, il giudizio del segretario generale del partito comunista italiano, onorevole Berlinguer, nella sua ben nota intervista pre-elettorale al *Corriere della Sera*.

Per altro, oggi il problema della sicurezza europea – e particolarmente nell'area mediterranea, che è di per sé la più instabile e la più strategicamente vitale, e quella dove è più facile esercitare una pressione politica di carattere internazionale – questo problema, dicevo, si pone in termini relativamente nuovi. Qual è oggi la differenza, in ordine a questo problema, rispetto agli anni « quaranta » o « cinquanta » ? La differenza è che l'Unione Sovietica, colleghi comunisti, rimane una grande potenza, sul piano militare, probabilmente desiderosa di dominio, come tutte le grandi potenze mondiali, ma oggi priva di un modello sociale accettabile ed accettato. Il modello sociale sovietico è rifiutato oggi, in occidente ed in oriente, dai cinesi e dagli iugoslavi, e se non erro dai comunisti italiani e dai comunisti francesi. È un modello sociale che ha fatto bancarotta, sia sotto il profilo dello sviluppo – se è vero che il reddito *pro capite* nazionale dell'URSS si pone a metà strada tra quelli della Spagna e dell'Italia, sessanta anni dopo la rivoluzione di ottobre e dieci anni dopo l'obiettivo kruscioviano di raggiungere il livello medio di reddito statunitense – sia, soprattutto, in termini di diritti civili e di democrazia interna, come la polemica del partito comunista italiano ulteriormente dimostra.

Ma una tale bancarotta rende questa potenza non già meno pericolosa, ma semmai più pericolosa, perché può crearle la tentazione di ricercare una sua affermazione, una volta venuto meno lo strumento costituito dal modello sociale, con l'altro strumento che le rimane, e che è quello della potenza militare. Di qui, con stretta conseguenza, la necessità di quel più stretto legame tra Europa e Stati Uniti di cui ha nuovamente parlato ieri a Strasburgo il Presidente della Commissione, Jenkins. E francamente, onorevole ministro degli affari esteri, paiono alquanto curiosi certi tipi di parametri di cui si sente parlare qualche volta in alcuni ambienti del suo Ministero: parametri che io so bene ella non condivide: o, per meglio dire, mi auguro che ella non condivida. Parametri per cui noi dovremmo essere, sul piano europeo, certo più europeisti della Francia ma, come si dice, un pochino meno europeisti del Belgio e, sul piano dell'alleanza atlantica, certo più atlantici di Giscard d'Estaing, ma certo un pochino meno atlantici di Schmidt.

Ora, se la diplomazia italiana dovesse compiere le sue valutazioni sulla base di questi parametri ho l'impressione che saremmo assai lontani da una coerente condotta della politica estera italiana. È per questo che considero quei parametri come *boutades* che spero non abbiano effettiva rilevanza politica. Del resto, essi sono in contrasto con la migliore tradizione della diplomazia italiana, la tradizione rappresentata da alcuni grandi ambasciatori dotati di fervido spirito europeista (i Guazzaroni, i Bombassei, i Ducci) che hanno dato un rilevante contributo alla costruzione europea, e ai quali l'europeismo e il paese devono essere grati.

Il terzo problema: quello della vitalità dell'Europa, che chiama direttamente in causa le forze del nuovo consenso. È certo

che nel mondo resta vitale, al di là dei suoi evidenti difetti e delle sue interne contraddizioni, il modello sociale americano. Ci piaccia o non ci piaccia, il modello sociale americano è un fenomeno vitale, oggi, nel mondo; ed è con questo modello che l'Europa deve misurarsi se vuole sopravvivere come entità caratterizzata. È evidente che se l'Europa non ha la capacità di essere concorrenziale, come modello sociale, con gli Stati Uniti, essa non avrà più valori propri da affermare; e correrà infine il rischio di svolgere – in forme differenti e migliori, beninteso – la stessa funzione subordinata che l'Europa dell'est svolge nei confronti dell'Unione Sovietica.

I pericoli determinati dalla crisi attuale, dalla stagnazione, dall'immobilismo, dal ritiro su se stessi, dal protezionismo cui si rischia continuamente di ricorrere, non soltanto come arma commerciale ma come schermo spirituale dietro cui rifugiarsi, costituiscono fenomeni evidenti che sono determinati dalla crisi e che rendono più attuale questo pericolo di isolamento dell'Europa. Ci si chiude come Europa, ci si isola, ci si frammenta, ci si protegge e, nel migliore dei casi, o nel peggiore, ci si affida necessariamente, così divisi, chiusi, frammentati, agli Stati Uniti, sul piano della sicurezza e del modello sociale di sviluppo.

Allora il problema non è quello astratto e velleitario di una politica « terzaforzista » europea, ma è quello di trovare le strade della vitalità europea, individuandone anzitutto le condizioni. Che sono principalmente due: la prima, quella della sicurezza, che ci obbliga ad una risposta ben chiara sui problemi dell'Alleanza atlantica; la seconda, quella economica, che comporta tutto l'immenso problema dei rapporti con il terzo mondo, che necessita della collaborazione delle democrazie industrializzate dell'occidente nelle tre grandi aree di sviluppo del mondo.

Occorre dunque trovare la strada di una vitalità europea, concorrenziale con gli Stati Uniti, che è cosa tutt'affatto diversa dal terzaforzismo tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Questo, conoscendo quali sono le condizioni della vitalità europea, ma anche sapendo che esiste il fatto nuovo di una America guidata da Carter, di un'America che esce dal Vietnam, che esce dal Watergate, che abbandona alcuni *standards* della sua politica interna e, nello stesso tempo, abbandona alcuni modelli della politica kissingeriana; un'America che conta e che punta su una ripresa dell'Europa, chiedendole un impegno sui terreni che sono propri ed omogenei all'Europa stessa (da Cipro al rapporto tra Turchia e Grecia sul fianco meridionale della NATO, al rapporto corretto con il Terzo mondo); e non chiedendole, invece, un impegno su problemi che non hanno nulla a che fare con un corretto impegno europeo, quali quelli della mediazione in Libano o della mediazione in medio oriente, per esempio, per i quali non abbiamo, ovviamente, né credibilità politica, né mezzi economici, né tanto meno capacità di garanzia militare.

Se l'Europa non dà prova di questa vitalità sua propria, se si rifugia in iniziative velleitarie, se si frammenta, se non individua le condizioni della sua ripresa e del suo risorgere, se non trova gli strumenti di azione adatti e non li applica, certo, allora, l'Europa è condannata alla subordinazione: è condannata a costringere gli Stati Uniti ad assumere un ruolo che essi probabilmente oggi non vogliono e che noi, certamente, deploreremmo, nel momento stesso in cui avremmo creato le condizioni di quel ruolo egemone. Siamo al problema della *partnership*: da Kennedy in qua, non c'è stato momento più favorevole per questa ripresa dell'Europa su quel piano di parità con gli Stati Uniti che è realisticamente ipotizzabile. La speranza è che il dibattito che si apre qui in Italia, in Europa, per l'avvio del primo Parlamento eletto dai popoli europei permetta di fare un concreto passo avanti sulla strada più giusta, attraverso un consenso più vasto.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scovacricchi. Ne ha facoltà.

SCOVACRICCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro degli esteri, il disegno di legge che siamo chiamati a votare, concernente l'approvazione ed esecuzione dell'atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto, firmato a Bruxelles il 20 sttembre 1976, allegato alla decisione del Consiglio delle comunità europee, adottata a Bruxelles in pari data, merita di essere valutato positivamente, perché esso rappresenta il punto di partenza per la realizzazione dell'Europa politica.

Per il nostro paese, ad avviso della mia parte politica, è giunto il momento di una scelta importante: o l'Italia in Europa, oppure la fine delle attese e delle speranze di fare dell'Italia un paese moderno, civile ed integrato in una economia a più largo respiro.

Questa che dobbiamo fare, onorevoli colleghi, è una scelta che riguarda tutti, nessuno escluso. D'altronde, anche il Costituente, con l'approvazione dell'articolo 11, ha previsto l'inserimento del nostro paese in organismi internazionali a parità di condizioni con gli altri Stati, anche con limitazioni della sua sovranità, nell'intento di assicurare la pace e la giustizia tra le nazioni.

Il dettato costituzionale conferisce maggiore validità – se mai fosse necessario – al nostro voto favorevole al disegno di legge in esame, sul quale, spero, si registrerà l'ampia convergenza delle parti politiche rappresentate in questa Assemblea. Sappiamo quanto travaglio sottendano e quale altissimo traguardo rappresentino per tutti l'atto e la decisione del Consiglio delle comunità, in particolare per chi ha seguito, in questo trentennio, la vicenda politica europea. Eppure essi si presentano a noi in un testo scarno, freddo e, direi, burocraticamente composto, che può lasciare perplessi e forse anche delusi.

L'Assemblea, cioè il Parlamento europeo, che nascerà nella primavera del 1978 – atteso che il documento al nostro esame non accenna al problema dei poteri, né tanto meno prefigura ipotesi, seppur vaghe, di iniziativa « costituente » – sarà formalmente, si va dicendo, una copia dell'attuale Parlamento europeo, impotente a mascherare il fallimento del processo di integrazione politica (per l'assenza anche di qualsiasi raccordo con il rapporto Tindemans) e di quello di unificazione rappresentato dall'abbandono di fatto dell'unione economica e monetaria: una banale concessione, cioè, di labile entità, da parte dei « nove », mutuata con la sclerotizzazione di uno *status quo* politico in seno alla Comunità non certamente tale da sodisfare la attese di chi crede nell'Europa unita.

Ma noi sappiamo, invero, che non è così, che non si è voluto dire di più perché non si poteva dire di più. E questa certezza non trae all'abbandono, ma alla speranza che la futura Assemblea non resti il fantasma che fu, da quando venne concepita dai trattati di Roma come organo supremo di controllo della politica comunitaria, incapace sempre, almeno finora, di svolgere anche in minima parte il suo ruolo. Il fatto nuovo e rivoluzionario è costituito, in effetti, dalla partecipazione in prima persona del popolo europeo, che, in forza dell'investitura data, non accetterà di confinare l'Assemblea nel ristrettissimo spazio di poteri reali riservatile quando i suoi membri erano nominati dai gruppi dei parlamenti nazionali, nel totale disinteresse dell'opinione pubblica.

Si è certamente temuto di dire troppo, per non rinnovare precedenti sconfitte. Per altro, i tempi vanno, seppur lentamente, maturando nuove prospettive. Già nella relazione Dehousse del maggio 1960 si leggeva che « le elezioni dirette conferiranno al Parlamento una legittimità e una forza dalle quali esso potrà trarre un potere politico », ma fin da allora si temette che l'introduzione di elezioni dirette venisse compromessa se si fosse creato un legame troppo stretto tra esse e la questione dei poteri. E a coloro che, fermandosi all'aspetto meramente formale dell'atto e della decisione, che sembrano solo aver numericamente ampliato l'assise europea, mantenendole i modestissimi poteri attuali (consultivo e di controllo parziale sulla spesa comunitaria), noi vorremmo dire che, con le elezioni del 1978 si innesca un processo irreversibile verso l'unità politica del continente, così come era nello spirito, oltre che della CED, dei trattati di Roma e degli altri che ben conosciamo: giacché ciò rientra nella logica propria delle istituzioni rappresentative. Mai si è visto, infatti, che un'assemblea eletta direttamente dal popolo non abbia, prima o poi, rivendicato la somma dei poteri – legislativi, sul bilancio, decisionale e di controllo sull'esecutivo – che soli conferiscono alle assemblee caratteri e dignità di parlamenti.

I parlamentari europei, certo, avvertiranno sempre più forte l'importanza, anche se al momento potenziale, del loro *status* di rappresentanti, legittimato dal consenso dei popoli europei, riservandosi il diritto di svolgere un autonomo ruolo di protagonisti nell'edificazione dell'unità politica europea, secondo le possibilità che andranno via via presentandosi. Ciò è nella dinamica incoercibile della storia. Alla peggio, la federazione sarà il tema della seconda legislatura eletta con la procedura

uniforme già contemplata dall'articolo 7 dell'atto, così come avvenne – leggiamo *The federalist* di Hamilton, Jay e Madison – in America nella fase di superamento del sistema confederale, e come avvenne nella Svizzera del 1848, in Australia agli inizi del secolo, nell'Africa del sud e nel Canada.

Anche per questo i socialdemocratici ravvisano la necessità di por mano sollecitamente alla elaborazione delle procedure elettorali nazionali, di cui al secondo comma dell'articolo 7, garantendo la più ampia rappresentatività sia sul piano geografico regionale, sia sul piano della pluralità delle forze politiche di maggioranza e di minoranza – mi si consenta questa maliziosa digressione –, senza accedere ad allettanti incontri tra i grandi partiti, in una visione egoistica e certamente esiziale ai superiori interessi dell'Europa.

Nel dibattito alle Camere sulla fiducia, il Presidente del Consiglio onorevole Andreotti manifestò una propensione non equivoca per l'unità europea – ricordo bene le sue calde proposizioni sull'argomento –, implicitamente impegnando il Parlamento che gli concesse la fiducia a battere decisamente la strada che porta all'integrazione politica dell'Europa. Ma egli non fece cenno alle tecniche elettorali che, in una materia così importante, si dovranno – ripeto – elaborare al più presto, per non esporre gli elettori al rischio di giungere alle urne senza sapere tempestivamente come e per chi votare. L'opinione pubblica va sensibilizzata e convenientemente informata, perché la prima elezione sovranazionale della storia dei popoli non si traduca in un mero fatto simbolico-folcloristico, senza che si sia fatto il possibile per evidenziare il suo fondamentale significato.

E tutto ciò dicendo, diamo atto all'onorevole Aldo Moro dell'imparzialità dimostrata allorché il 2 aprile ultimo scorso sostenne a Lussemburgo che i nostri attuali 36 seggi al Parlamento europeo non avrebbero consentito, in caso di elezione a suffragio universale diretto, di assicurare una rappresentanza ai partiti minori, conformemente – direi – al criterio distributivo che consentì al Lussemburgo, ad esempio, con soli 200 mila elettori, di avere nella stessa assise, 6 seggi.

In questo momento, arrivati a questo traguardo, è giusto anche riconoscere l'impegno europeista dei nostri ministri degli esteri (e si potrebbe, senza falsi pudori, partire da Carlo Sforza), attraverso i quali l'Italia – non certo per una interpretazione egoistica del « buon affare » europeo, di cui parlava nel suo libro Chiti Batelli – ha svolto sempre un ruolo di protagonista nella difficile battaglia per l'unità europea, essendo certamente l'Italia (cito le parole del ministro Forlani, a commento delle decisioni del 20 settembre scorso) « tra tutti i paesi, quello che in termini di opinione pubblica e di accordo politico registra le minori incertezze e contraddizioni ». D'altra parte è significativo il fatto che per prima in Europa, l'Italia sta esaminando questo provvedimento. « Quella di oggi » – aggiunse l'onorevole Forlani – « vedremo in futuro se si potrà definire una data storica ».

Noi socialdemocratici ne siamo fin d'ora certi, perché ci sorregge una grande convinzione, una autentica vocazione federalista. I federalisti sono stati spesso accusati di privilegiare troppo il discorso istituzionale (elezione del Parlamento europeo), a scapito di quello dei contenuti (politica comunitaria sociale, agricola, monetaria, regionale, eccetera). Ma non si può, onorevoli colleghi, parlare di politica sociale, agricola, eccetera, se la Comunità europea non dispone di un quadro politico-istituzionale realmente efficiente.

Qual è, per altro, il governo europeo oggi? Qual è stato fino ad oggi? Si riunisce ogni 16 settimane e non dispone di mezzi appropriati per trasformare la sequenza di monologhi, libero da un effettivo controllo del Parlamento, in azioni concrete e, diciamo pure, legittime. Per questo gli europei hanno bisogno di un governo che li governi, con una politica unica verso le grandi potenze ed il terzo mondo, una moneta comune che elimini gli squilibri delle bilance dei pagamenti e la ricorrente inflazione.

Con una moneta debole non si possono stabilire obiettivi economici autonomi (lo dice Fabra), e si è costretti a privilegiare gli aspetti nazionali dell'economia rispetto a quelli europei, a sposare il protezionismo che rappresenta – come diceva testè anche il collega Battaglia – impoverimento e divisione. Quando il mercato comune funzionava c'erano le parità fisse, una specie di moneta europea provvisoria; con la loro caduta ormai irreversibile, le monete nazionali e le bilance dei pagamenti (che agli effetti monetari trasformano gli scambi comunitari in scambi internazionali,

squilibrando i paesi più deboli, con diversi tassi di inflazione) allontanano sempre di più i paesi europei l'uno dall'altro. Anche per questo, l'obiettivo dei federalisti è un Parlamento europeo che si caratterizzi – come ebbe a dire Willy Brandt – come « assemblea costituente permanente », che predisponga uno statuto comune per questa Europa ancora divisa sui problemi vitali della sicurezza, dell'economia e dell'energia, da cui – aveva ammonito Einaudi – dipende non il futuro prossimo, ma l'avvenire storico dell'Europa e delle sue nazioni, incapaci di abbattere il mito dello Stato sovrano, un idolo della mente giuridica, formale, extra-reale, mostruoso.

Su questa ratifica (so che non è un sostantivo caro all'onorevole Aldo Moro, ma chiamiamola pure così, senza rigore scientifico, giacché non si riferisce ad un trattato), la volontà europeista effettiva delle forze di ciascun paese potrà essere misurata meglio che con mille discorsi. Ed è su di essa – crepi l'astrologo – che si potrà verificare, ad esempio, se a Parigi si ripeterà, dopo un quarto di secolo, la convergenza di destre e sinistre che allora affossò la Comunità europea di difesa.

Dal manifesto di Ventotene di Ernesto Rossi, Eugenio Colorni ed Altiero Spinelli – che è qui tra noi, vicinissimo, pur sedendo su banchi diversi, a raccogliere oggi un po' il frutto del suo lungo, altissimo, impegno federalista – sono trascorsi trentasei anni. Questa è una data storica, onorevole Forlani; ed un'occasione storica che speriamo non perdano gli altri otto Stati della Comunità, perché, nel momento in cui ciascuno di noi voterà per il Parlamento europeo, acquisirà virtualmente – anche se non giuridicamente statuita – la cittadinanza europea.

Dico ciò – se mi consentono gli onorevoli colleghi – anche a nome della mia regione di confine e soprattutto a nome di Udine, la mia città che, all'incrocio di tre etnie e di tre civiltà, ha dato in Italia nel 1969 percentualmente il più elevato numero di sottoscrizioni alla proposta di legge di iniziativa popolare per l'elezione a suffragio universale diretto del Parlamento europeo.

Ludwing Fellermaier, presidente del nostro gruppo parlamentare europeo, ha annunciato che i socialdemocratici ed i socialisti elaboreranno una piattaforma elettorale comune nel partito che all'Assemblea manterrà indubbiamente la maggioranza relativa. Inoltre, egli ha detto, all'unisono con tanti altri autorevoli statisti, che « spetterà al futuro Parlamento europeo continuare a lottare per estendere i poteri » del Parlamento stesso.

È in questa esaltante visione che noi collochiamo il nostro « sì » al disegno di legge n. 839, convinti di dare l'avvio – con il nostro pur modesto contributo – ad un nuovo modulo di organizzazione di civile convivenza, che, per la prima volta nella storia umana, non scaturirà dall'alto del potere o da funesti sommovimenti, ma dal libero e pacifico convenire dei popoli (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 16, avvertendo i colleghi che, poiché il Comitato dei nove non ha ancora ultimato l'esame degli emendamenti presentati al disegno di legge sul blocco dei fitti, la Presidenza non è in grado di stabilire fin d'ora se, alla ripresa della seduta, verrà ripreso l'esame di tale disegno di legge o se proseguirà la discussione sul disegno di legge per l'elezione del Parlamento europeo. Prego dunque i colleghi iscritti a parlare su quest'ultimo provvedimento di tenersi pronti per le ore 16.

La seduta, sospesa alle 13,10, è ripresa alle 16.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge, approvato da quella IV Commissione:

« Specificazione delle attribuzioni del personale delle carriere direttiva e di concetto delle cancellerie giudiziarie militari » (1129).

Sarà stampato e distribuito.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

CAZORA: « Modifiche alla legge 22 luglio 1971, n. 536, recante norme in materia di avanzamento di ufficiali e sottufficiali in particolari condizioni » (1130);

FLAMIGNI ed altri: « Perequazione delle provvidenze a favore dei perseguitati politici antifascisti e razziali » (1131);

MORINI e CIRINO POMICINO: « Interpretazione autentica del primo comma dell'articolo 50 della legge 18 aprile 1975, n. 148, concernente il tirocinio pratico per l'ammissione ai concorsi ospedalieri » (1132);

COLUCCI ed altri: « Prevenzione e terapia delle malattie trattate con derivati di plasma umano e disposizioni per rendere possibile in Italia la donazione di plasma e la plasmaferesi farmaceutica » (1133).

Saranno stampate e distribuite.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spinelli. Ne ha facoltà.

SPINELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, meditando sul voto che ci accingiamo a dare, anzitutto è bene avere coscienza chiara del carattere di innovazione assoluta di ciò cui ci accingiamo a dar vita insieme ai parlamenti di altri paesi.

Mai i cittadini di vari Stati europei, ciascuno dei quali ricco di una propria lunga ed orgogliosa storia nazionale, sono stati chiamati, prima d'ora, ad eleggere liberamente e direttamente un'Assemblea che li rappresenti secondo i princìpi della legittimità democratica. Se la parola « popolo » significa un insieme di uomini che sono e si sentono partecipi di comuni istituzioni, attraverso le quali esprimono e cercano di realizzare impegni comuni, con questa elezione diretta assisteremo alla nascita del « popolo europeo ». Ogni cittadino della Comunità continuerà, evidentemente, ad essere cittadino del proprio Stato nazionale e a partecipare alla vita delle sue istituzioni ma, parallelamente a questa qualità, egli acquisterà anche quella nuovissima di cittadino europeo.

Sappiamo bene che questo Parlamento nascerà con ben scarse competenze, quelle riconosciutegli da una mediocre legge elettorale, e con vari altri difetti. Ciò significa solo, tuttavia, che con esso anche il popolo europeo sarà – come di regola sono tutti i neonati – ancora debole, scarsamente consapevole di sé, inerme, deformato e scorticato dalla fatica di venire alla luce. E nessuno sarà in grado di dire se sarà capace di continuare a vivere e di crescere.

L'elezione diretta del Parlamento europeo sarà tuttavia una svolta decisiva nella storia dell'Europa, poiché con essa avrà inizio la presa di coscienza politica degli europei come tali e si comincerà a formare la loro volontà di costituire la cosa pubblica europea e di parteciparvi. Non si tratterà di impresa da nulla, poiché, come ammonisce Machiavelli, « non è cosa più difficile a trattare né più dubbia a riuscire né più pericolosa a maneggiare che farsi capo a introdurre nuovi ordini, poiché quelli che delli ordini vecchi fanno bene » (cioè nel caso nostro che si avvantaggiano del permanere delle sovranità nazionali antiche) « qualunque volta hanno occasione di assaltare, lo fanno partigianamente, mentre i defensori sono spesso tiepidi ». Possiamo essere sicuri che tali assalti non mancheranno.

Non possiamo non essere fieri del fatto di essere tra coloro cui tocca oggi dare avvio a questa straordinaria nuova avventura dell'Europa. Ma, affinché di fierezza si tratti e non di vanità, ci corre l'obbligo di essere consapevoli, da una parte del perché e del come si sia arrivati a questa convenzione, e dall'altra parte dell'impresa politica cui questa elezione ci sfiderà.

L'idea dell'unità europea si aggira come uno spettro sul vecchio continente, forse fin dalla caduta dell'Impero romano. Ma lo spettro ha visitato a lungo sempre solo qualche poeta, filosofo, profeta o avventuriero ed è stato ignorato dai costruttori della realtà europea durevole. Costoro andarono invece costruendo, dapprima inconsapevolmente, poi sempre più consapevolmente e coerentemente, un'Europa divisa in Stati-nazione assolutamente sovrani, frantumando sempre come utopie le idee che con essa erano in contraddizione (il Sacro Romano Impero, l'universalismo cristiano, il cosmopolitismo umanista; l'internazionalismo operaio) e riuscendo a persuadere pressoché tutti gli europei che la suprema realtà politica, quasi un dio terreno, era lo Stato-nazione sovrano, e che il lealismo verso di esso era la suprema virtù politica.

Solo quando questa Europa indurita ed imbestialita delle sovranità nazionali limitate, delle alleanze, dei concerti di potenze, dei nazionalismi politici ed economici, dei brutali tentativi di dominio imperiale

ha sprofondato, tra il 1914 ed il 1945, tutti i nostri popoli nella lunga guerra civile europea dei 31 anni del XX secolo, solo allora lo spettro dell'unità europea si è trasformato in disegno politico, che alcuni si proposero non già di sognare per un futuro lontano e imprecisabile, ma di realizzare nella nostra epoca per opera della generazione che aveva visto e sofferto le nefandezze dell'Europa dei nazionalismi.

Non si trattava al principio che di pochi uomini, i quali nelle prigioni, nei campi di concentramento, nelle cospirazioni e nella Resistenza presero con se stessi questo impegno a battersi dopo la vittoria sul nazismo e sul fascismo per una nuova Europa libera e unita. Intrecciando contatti sovranazionali già durante la guerra, nell'illegalità, e dopo alla luce del sole, e dibattendo il tema della battaglia per l'Europa, i federalisti giunsero assai presto, da una parte, all'idea che l'Europa avrebbe dovuto unirsi non per restaurare le vecchie società, ma per instaurare una società nuova, più libera, più solidale, più giusta e più pacifica e, d'altra parte, all'idea che questa unità tra popoli liberi e liberamente consenzienti non avrebbe potuto essere fondata che su istituzioni federali, le quali rispettassero le strutture e peculiarità nazionali, ma mettessero sotto una legge europea, un governo europeo, un Parlamento europeo, la condotta dei grandi affari economici, militari e diplomatici, i quali, gestiti dai poteri nazionali, ci avevano portato alla rovina. L'idea di una Assemblea costituente europea, rappresentante il popolo europeo, circolò fin dai primi anni del dopoguerra.

L'Europa, quale uscì dalla seconda guerra mondiale, sembrò tuttavia andarsene in una direzione del tutto diversa da quella auspicata dai federalisti.

Innanzitutto si restaurarono formalmente le sovranità, abbattute da Hitler, degli Stati-nazione, ad eccezione della Germania che non ritrovò né l'unità nazionale né, lì per lì, la sovranità. Il vecchio mondo sembrava risorgere dalle sue ceneri.

In secondo luogo, l'Europa uscì dalla guerra liberata ma non libera, controllata ed influenzata ad est e ad ovest dalle due nuove potenze mondiali le cui politiche estere erano imbevute in misura eccezionale di spirito missionario e che si sentivano perciò responsabili di promuovere nelle loro zone di influenza rispettivamente la democrazia ed il comunismo.

L'Europa orientale imboccò, sotto la pesante tutela sovietica, la via delle società collettiviste nazionali, via lungo la quale non ha fino ad ora trovato né le libertà democratiche né altra forma di superamento dei nazionalismi, fuorché quella della egemonia militare e ideologica sovietica.

Le restaurazioni democratiche dell'Europa occidentale sono state anch'esse condizionate in non lieve misura dalla presenza politica ed economica americana, ma poiché in questo caso si trattava di democrazie politiche e di economie aperte, il dibattito sui problemi interni e internazionali poté svilupparsi liberamente ed il disegno federalista poté diffondersi ed essere dibattuto. Di fatto, l'Europa unita non poteva essere che quella degli Stati democratici che avessero deciso liberamente di unirsi. Con l'Europa orientale ci sarebbero potuti e dovuti essere rapporti di buon vicinato, di cooperazione, ma non di unione, troppo diversi essendo i problemi politici, economici e sociali nelle due parti.

Nell'Europa occidentale era fin troppo evidente, negli anni della ricostruzione, che senza forti dosi di integrazione ben difficile sarebbe stato consolidare in più paesi le traballanti restaurazioni democratiche e resistere alla rimonta dei nazionalismi economici; che sarebbe stato praticamente impossibile trovare forme di coesistenza civili e fiduciose con i tedeschi. L'Europa divenne così un'idea popolare e suscitatrice di speranze.

Ciononostante il disegno federalista apparve troppo visionario, troppo poco radicato nella storia per poter essere accolto. Particolarmente sordi ad esso ed in generale alla problematica europea furono allora la maggior parte dei componenti della famiglia politica socialista, sia pure con alcune notevoli eccezioni. Ed accadde quel che accadde sempre in circostanze simili nella storia: quando un problema di innovazione profonda è posto dalla forza delle cose ad una società, ed in essa le forze che per loro intrinseca natura dovrebbero essere innovatrici e farlo proprio non sanno o non vogliono affrontarlo, non per questo il problema sparisce. Esso è fatto proprio dalle forze moderate, dalle forze della restaurazione e della conservazione, le quali naturalmente realizzano il disegno a modo loro, facendo in esso larga parte alle cose cui tengono di più, ma pur sempre creano quel qualcosa di cui la società ha bisogno.

Anzitutto se ne occuparono gli Stati Uniti d'America. Quantunque ammettessero un'assai larga sfera di influenza per i paesi dell'Europa occidentale e vedessero, fino a una diecina di anni fa, assai di buon occhio il tentativo europeo di riunirsi, accettandone anche l'implicita conseguenza che l'unione europea avrebbe progressivamente ridotto, e al limite eliminato, l'egemonia americana, non hanno tuttavia mai dimenticato di averla, al momento, questa egemonia. E ogni volta che gli europei hanno dimostrato di non sapere affrontare insieme qualche problema che pur doveva essere affrontato insieme, essi si son fatti avanti con un'altra forma di unione, quella dei paesi dipendenti intorno alla potenza dominante. Così è stato affrontato dapprima il tema della difesa comune e della politica monetaria, poi, più recentemente, quello della lotta contro la recessione e della politica energetica. Con l'avvento di Kissinger alla direzione della politica estera americana è stata sviluppata dal potente segretario di Stato una vera e propria dottrina americana della sovranità limitata degli Stati dell'Europa occidentale. Ora, la nuova amministrazione americana sembra voler tornare ad una benevola attesa di iniziative europee, ma la possibilità di sviluppi ulteriori della politica egemonica esiste sempre.

Parallelamente all'unificazione nel sistema imperiale americano, talvolta in simbiosi con esso, ma in realtà sempre in sottile antagonismo con esso, si è sviluppato il processo di unione dei sei governi moderati europei e sono nate le Comunità. L'animo cauto dei suoi ispiratori e realizzatori si esprime in esse: il loro campo di azione è consistito non esclusivamente, ma prevalentemente, nella creazione di un mercato comune, con poteri scarsi o nulli in materia di politica congiunturale, strutturale, monetaria, sociale. Nessuna politica comune estera o militare è prevista. Una Commissione sovranazionale, ombra di Governo europeo, ed un'Assemblea parlamentare, ombra di Parlamento europeo, sono stati messi su: omaggio, per così dire, del vizio nazionale alla virtù europea. Ma il potere di decidere è stato tenuto nelle mani di quel nuovo concerto dei Governi europei che è il Consiglio.

Un nucleo di Europa era comunque nato, e anche quando dalla ricostruzione si è passati all'impetuosa espansione e poi alla economia attuale, dall'ordine monetario al caos monetario, dalla guerra fredda alla distensione, dalla decolonizzazione alla rivendicazione da parte dei paesi in via di sviluppo di un nuovo ordine mondiale, dalla simpatia americana per l'Europa alla gelida avversione kissingeriana, il bisogno di unione ha continuato a farsi sentire e ad espandersi, mostrando di non essere una moda effimera dell'immediato dopoguerra, ma un qualcosa di profondo nella società europea.

Nuovi paesi sono entrati nella Comunità europea, ed ora un altro gruppo di paesi europei mediterranei emergenti dalle dittature fasciste battono alle porte. Quasi tutti i paesi in sviluppo chiedono forme approfondite di associazione e collaborazione con la Comunità, sentendo quanto estraneo le sia ogni spirito imperialista. Tutti i paesi comunisti intorno all'URSS, in Europa ed in Asia, lasciano trasparire – e quando possono lo dicono – il loro interesse per una comunità vigorosa e ricca di iniziative. Nell'interno della Comunità vi è stato il grande, anche se non ancora completo, disgelo dell'ostilità di buona parte della sinistra. Dai socialdemocratici tedeschi ai socialisti e, poi, ai comunisti italiani e a una parte dei laburisti inglesi, l'interessamento e l'impegno hanno fatto seguito alla diffidenza ed all'avversione. Dopo aver ripetuto a sazietà che il governo conservatore aveva fatto entrare nella Comunità un'Inghilterra che non lo desiderava e dopo aver imposto un *referendum,* gli antieuropei inglesi hanno potuto constatare cosa effettivamente sentisse e volesse il loro popolo.

In questo insieme di circostanze, la Comunità è riuscita, nel corso degli anni, sia pure con i suoi deboli e limitati strumenti, a creare un corpo di leggi, di politiche e anche di costumi europei.

Ma questa Comunità è stata sinora un cantiere in cui lavorano solo una piccola amministrazione europea, alcune parti di amministrazioni nazionali, alcuni pochi statisti europei (i commissari) e nazionali (i ministri del Consiglio), alcuni pochi parlamentari senza preciso mandato. Il tutto, come in un vaso chiuso, senza partecipazione popolare, senza dibattiti pubblici, senza elaborazione su scala europea di visioni, di programmi, di politiche alternative.

Gli argomenti che arrivano all'ordine del giorno dell'organo di decisione della Comunità (cioè, del Consiglio) diventano sempre più gravi, concernono in modo sempre più profondo interessi vitali dei nostri popoli. Si tratta dell'ordine monetario, della lotta

contro l'inflazione, della convergenza tra le varie politiche economiche nazionali, della solidarietà tra regioni ricche e povere, di armonizzazioni fiscali e via dicendo. Si tratta di assumere una politica positiva e coerente verso i paesi in via di sviluppo. Si tratta di arrestare la degenerazione del rapporto tra Europa ed America, dando all'Europa il senso della propria dignità e della propria personalità, tornando dalla dipendenza all'amicizia tra uguali, e via dicendo. Tutto ciò, al di fuori di ogni istituzione e prassi democratica, è affidato a gruppi, di diversa e variabile composizione, di nove ministri nazionali, i quali si riuniscono in saltuarie occasioni intorno ad un vasto tavolo, apparentemente dotati di poteri legislativi e governativi, in realtà ogni giorno più spauriti davanti alla mole dei problemi e sempre più incapaci di affrontarli.

Dietro ciascun ministro, al Consiglio, c'è infatti un complesso processo di formazione dei suoi propositi e delle sue decisioni, che si esprime plasticamente nella sala del Consiglio a Bruxelles, in un formicolare di alti funzionari che stanno ai fianchi e alle spalle del ministro, gli fanno da suggeritori. Ma queste macchine sono fatte per produrre – e producono – solo punti di vista nazionali. È fin troppo evidente che in tali circostanze la debole voce europea della Commissione, presente nel Consiglio, perde peso e che sempre più sorde le une verso le altre risuonano le voci nazionali, le pretese nazionali, gli egoismi nazionali, le paure nazionali, le stupidità nazionali. La Comunità scivola sempre più verso l'antica, sterile formula del « concerto delle potenze ». La capacità di decidere si paralizza sempre più spesso, sempre più gravemente.

Questa lenta decomposizione spaventa, però, tutti i nostri governi. Essi sentono che se l'impresa comunitaria andasse in rovina e dovesse essere abbandonata, ci sarebbe di nuovo, in Europa, prima il caos e poi la prospettiva del vassallaggio definitivo.

Perciò questi principi che pretendono di governare l'Europa tornano, malgrado ogni smacco, a riunirsi sempre di nuovo, e si sono illusi a lungo di uscire forse dalla impotenza, moltiplicando i temi da discutere ed elevando il rango dei ministri del Consiglio. Hanno così inventato le conferenze periodiche per la cosiddetta cooperazione politica, i vertici, i periodici consigli di capi di governo.

Quando è apparso evidente che anche questo presuntuoso consesso, il cosiddetto Consiglio europeo, è in realtà un organo irrimediabilmente paralitico, hanno infine dovuto, *obtorto collo,* ammettere che da vent'anni si erano impegnati a tenere le elezioni europee e non avevano ancora mantenuto l'impegno, che era forse giunto il momento di fare intervenire questo nuovo attore sulla scena europea, divenuta per loro colpa così desolata.

È per tentare di salvare le realizzazioni e il disegno europeo che ci si rivolge infine al popolo europeo. Sappiamolo, e non lasciamoci ingannare dalle serenate che certamente si andranno moltiplicando sulla saggezza dei nostri capi di governo, i quali finalmente hanno giudicato maturo il popolo d'Europa e che, del resto, hanno cercato di cautelarsi contro ogni sorpresa stabilendo che il Parlamento sarà sì eletto, ma avrà gli stessi poteri, o per meglio dire la stessa assenza di poteri, del Parlamento attuale non eletto. La campagna di intimidazione morale e ideologica di chi riponesse troppe speranze nella elezione europea è già cominciata.

Eppure i conti, probabilmente, questa volta non torneranno. Da un punto di vista formale, è vero che l'elezione diretta non è collegata ad un cambiamento dei poteri del Parlamento. Dal punto di vista politico, ciò sarà tuttavia del tutto falso, se al Parlamento saranno eletti deputati che avranno fatto campagna su seri programmi politici europei di riforme e saranno decisi a battersi per la loro realizzazione, poiché questa volta i deputati saranno lì per volontà del popolo e non sarà tanto facile ignorarne le richieste, come accade di regola oggi. Ci sarà veramente un attore nuovo sulla scena e la commedia non sarà più la stessa.

La natura e la volontà politica del Parlamento eletto sarà determinata in misura decisiva dal modo in cui i vari partiti formuleranno le loro piattaforme politiche e sceglieranno i loro candidati.

In primo luogo bisognerà rendersi conto che, per rilanciare la costruzione europea, sarà necessario nel Parlamento, e perciò nel popolo europeo, un assai largo consenso di forze politiche e sociali. L'Europa non sarà l'Europa della destra o della sinistra, del socialismo o del capitalismo, di alcuni paesi o di altri. O sarà voluta da forti e consapevoli maggioranze in tutti i paesi, o non sarà. Ad essa dovranno im-

pegnarsi il grosso dei liberali e dei comunisti, dei democratici cristiani e dei socialisti, dei sindacati operai e degli imprenditori, dei cristiani e dei laici. È quindi una prospettiva di grandi coalizioni transnazionali e spesso transpartitiche che bisognerà avere, e non una visione di alternative che sarebbero del tutto sterili. Se vogliamo riferirci ad un esempio del nostro paese, diciamo che lo spirito della prima mobilitazione elettorale europea dovrà assomigliare più a quello delle nostre elezioni del 1946, piuttosto che a quello delle elezioni successive.

In secondo luogo, occorrerà rendersi conto che in questo blocco storico, su cui dovrà fondarsi l'Europa, ci saranno forze trainanti e forze trainate e gli indirizzi politici ed istituzionali che caratterizzeranno poi, per lungo tempo, l'evoluzione successiva dell'unione dipenderanno in non lieve misura da quali forze politiche avranno saputo essere trainanti. Sulle sinistre, che in Europa occidentale sono prevalentemente costituite dagli schieramenti comunista e socialista – ma non solo da essi, poiché in tanti paesi vi sono forze riformatrici annidate anche in altri partiti – sulle sinistre, dico, peserà una responsabilità particolarmente grave, poiché se ancora una volta dovessero essere, come venti o venticinque anni fa, inerti e trainate, ben difficilmente esse potrebbero affrontare le grandi innovazioni politiche ed istituzionali di cui l'Europa ha bisogno. E se saranno impegnate, potranno apportare un vigore riformatore che da nessun'altra parte dell'orizzonte politico potrebbe venire. Se sono stato eletto in questo Parlamento, ciò è stato possibile perché questo impegno è stato assunto dal più importante partito della sinistra italiana; e se seggo in questi banchi è per sottolineare l'importanza che annetto a tale impegno.

In terzo ed ultimo luogo, occorrerà respingere il dilemma, così spesso avanzato, fra lotta per le istituzioni e lotta per i contenuti, per le politiche. Obbligare a questa scelta è un abile sofisma degli avversari dell'Europa, poiché una volta che si sia accettato di pensare in questi termini, ne deriverà che non si possono chiedere riforme costituzionali perché non si sa per quali politiche occorrono governo e leggi europee, e che non si possono proporre politiche profondamente innovatrici perché non vi sono le istituzioni per realizzarle. Il fatto è che l'unità europea è necessaria perché agli europei occorrono oggi certe politiche comuni, e bisogna saperle individuare nel campo delle convergenze e solidarietà delle politiche economiche e sociali, nel campo dell'allargamento della Comunità alle nuove democrazie dell'Europa mediterranea, della difesa dei diritti dell'uomo, nel campo della cooperazione con i paesi in via di sviluppo, in quello della personalità ed indipendenza europea nel mondo, unica garanzia della personalità ed indipendenza delle nazioni che compongono la Comunità. Ma tutto ciò non si potrà né preparare né realizzare senza un Governo, un bilancio, delle leggi, un Parlamento, in breve senza che una costituzione sia elaborata ed approvata, partendo dalle istituzioni attuali ma trasformandole in modo assai profondo.

Inizialmente il Parlamento eletto sarà quindi essenzialmente l'organo di questa rivendicazione simultanea di politiche europee e di una costituzione europea.

PRESIDENTE. Onorevole Spinelli, la invito al rispetto dei limiti di tempo previsti dal regolamento per la lettura dei discorsi.

SPINELLI. Concludo subito, signor Presidente. Willy Brandt ha detto recentemente che il Parlamento eletto dovrà essere una costituente permanente. Ciò è giusto perché la costituzione europea si completerà progressivamente. Ma fin dall'inizio il Parlamento dovrà chiedere, o prendere da sé, se necessario, il compito di redigere il minimo di leggi costituzionali necessarie, da sottoporre alla successiva ratifica dei Parlamenti nazionali. L'impegno a fare del primo Parlamento eletto la prima costituente europea sarà il segno della vitalità politica e darà un senso a tutto il resto dei programmi politici.

Insomma, dopo avere per un trentennio resistito alla logica federalista, oggi è a quel pensiero che bisogna tornare.

Queste mi sembrano, onorevoli colleghi, nelle loro linee generali, le fondamenta storiche e le prospettive politiche per l'elezione diretta europea. Esse sono sufficienti per indurci a votare a favore della ratifica della convenzione che la Comunità ci propone.

Vorrei congratularmi con il Governo e con il Parlamento per avere affrontato con sollecitudine questo dibattito. Se, come è da sperare, anche il Senato sarà sollecito,

l'Italia potrebbe essere fra i primi paesi ad aver detto « sì » alle elezioni europee. Per noi sarà stato abbastanza facile perché l'Europa per noi, come per i tedeschi, per i belgi e per gli olandesi, è ormai qualcosa che unisce i nostri popoli. Ma ci sono paesi per i quali l'Europa è qualcosa che divide gli animi, e la decisione non avrà luogo senza contrasti duri. Intendo parlare dell'Inghilterra e della Francia.

Ciò è naturale, perché queste due nazioni sono i più antichi Stati-nazione d'Europa, ed è quindi per i loro popoli più difficile comprendere che è giunta l'ora di limitare le loro millenarie sovranità per riaverle al livello dell'Europa unita in comune con l'Europa. Dobbiamo comprendere questo dramma e pensare che è bensì vero che l'Inghilterra è dura oggi a capire lo spirito europeo, ma che senza una certa resistenza inglese nel 1940-41 l'Europa oggi non sarebbe quella che è, ed è bensì vero che la maggior parte degli ostacoli allo sviluppo della Comunità sono venuti dall'anima nazionalista della Francia, ma anche che tutto quello che è stato costruito di europeo finora è venuto dall'anima europea della Francia. Ancor oggi lo spirito di De Gaulle e lo spirito di Monnet si battono a Parigi per la Francia e per l'Europa. È nostro dovere essere oggi accanto a questi popoli nel loro travaglio, con la nostra decisione perché sappiano che abbiamo bisogno di loro per fare l'Europa.

Per questo motivo dobbiamo approvare presto questa Convenzione (*Applausi alla estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romualdi. Ne ha facoltà.

ROMUALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il discorso sull'argomento in discussione avrebbe potuto essere breve, perché sulla ratifica della decisione del Consiglio dei ministri delle Comunità e sull'atto ad essa allegato per la elezione a suffragio universale diretto del Parlamento europeo, come è già stato rilevato nel corso di questa nostra discussione, siamo tutti pienamente d'accordo. Tutte le forze politiche italiane vogliono l'elezione a suffragio universale diretto del Parlamento europeo e, grosso modo, trovano confacenti allo stato attuale della rappresentanza politica europea i termini, i numeri e le modalità fissate dall'atto in questione.

E, poiché si tratta di una importante decisione che noi dobbiamo prendere globalmente, senza fare ulteriori osservazioni e senza apportare emendamenti a questo disegno di legge, né proposte troppo impegnative per modifiche dell'atto, che altrimenti finirebbe per dover essere rimandato al Consiglio dei ministri, praticamente annullando la decisione e l'atto medesimo, per farci ricominciare daccapo dopo tanti anni e tanti tentativi, noi non vogliamo, dicevo, che la discussione si addentri sul terreno della sostanza di questo progetto per l'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale diretto, e preferiamo rimandare questo tipo di discussione a quando il Governo presenterà il disegno di legge che stabilirà le modalità dell'elezione del Parlamento europeo, nello spirito e nella lettera dell'atto, ma secondo le esigenze politiche e secondo la tecnica elettorale vigente nel nostro paese; così come dovranno fare gli altri otto paesi componenti la Comunità economica europea, perché, come è noto, noi non obbediremo, per la prima volta, ai disposti dell'articolo 21 dell'atto istitutivo della CECA, dell'articolo 138 (se non vado errato) di quello istitutivo della Comunità economica europea e dell'articolo 108 di quello istitutivo della Comunità per l'energia atomica.

Ci riferiamo, cioè, ad una modalità di transizione, eleggiamo il Parlamento ciascuno secondo le nostre proprie leggi elettorali, il che, fatalmente – e non dobbiamo avere timore di dirlo – ci farà ancora incontrare delle difficoltà e ci terrà ancora con l'animo sospeso, finché tutte le leggi elettorali non saranno presentate ai rispettivi Parlamenti, discusse e varate, per poi impegnarci, o meglio per impegnare il Parlamento, per la prima volta eletto a suffragio universale, a darsi una propria legge elettorale, che finalmente stabilirà le modalità uguali e valide per tutti per eleggere i rappresentanti al Parlamento europeo dei paesi che fanno parte della Comunità. E il discorso su questo atto sarebbe finito.

Ma questa occasione è troppo importante per non coglierla per discutere – così come si è già discusso – di tutto il problema della politica europeista; è un'occasione che non bisogna perdere, anche se il Governo, presentando questo disegno di legge, politicamente ci ha detto poco o niente e anche se la relazione dell'onorevole Moro non ci dà molti orientamenti, non ci fa ben capire che cosa secondo noi, secondo gli

italiani, dovrebbe nascere da questa prova elettorale e, successivamente, i nuovi passi che dovremo fare per arrivare sul serio a dare un logica, una legittimità politica a questo Parlamento, che non ne potrebbe avere una se questo non fosse il primo passo per arrivare all'unità politica dell'Europa.

Bene è quindi che qui si discuta, si parli di quella che è stata la politica europeista in questi anni: non tanto, signor ministro, per andare a vedere quali sono le ragioni per le quali abbiamo praticamente perduto tanti anni e tante occasioni, per quale ragione sono passati oggi, in questo momento in cui muoviamo questi primi passi verso l'unione politica, venti anni dalla firma dei trattati di Roma e quasi trenta dal giorno in cui varammo la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, e ancor più dai giorni immediatamente successivi alla guerra, nei quali fiorirono tutte le speranze europeiste e vennero formulati progetti ed ipotesi secondo i quali i popoli europei avrebbero dovuto rapidamente essere avviati verso la realizzazione di questa che sembrava essere e forse era una comune speranza.

Ma le ragioni che ci spingono a parlare della politica europea sono principalmente relative al modo con il quale compiere i successivi passi ed al modo con il quale individuare quali dovrebbero essere questi successivi passi. In altri termini, vorremmo accertare se esista o meno, in Italia come negli altri paesi europei, la volontà di realizzare sul serio l'unità politica dell'Europa e per quali fini. Vorremmo accertare se questa volontà sia più un fatto retorico che un fatto reale e concreto, se vi siano ragioni politiche, se vi siano ragioni pratiche che consiglino e impongano oggi l'esigenza di realizzare l'unità politica europea. Altrimenti, continueremo a restare nel vago, continueremo ad accettare tutto quanto viene proposto dagli altri, come abbiamo sempre regolarmente fatto, correndo tuttavia il pericolo di continuare a non poter portare alcun nostro contributo per superare le difficoltà che ci saranno. E che queste difficoltà ci saranno lo sanno bene – o lo dovrebbero sapere – tutti coloro che hanno vissuto a diretto contatto con gli organi comunitari – come i colleghi Battaglia e Spinelli che in questi organi hanno lavorato – e coloro i quali conoscono quale sia la posizione dei vari partiti nei vari Stati nei confronti di questo straordinario e importante problema.

A questo proposito, vorrei mi fosse consentito riferirmi ad un mio modestissimo intervento al Parlamento europeo, organismo al quale per un breve periodo ho avuto l'onore di appartenere. Si tratta di un intervento che io feci purtroppo senza molta preparazione, in quanto i deputati italiani al Parlamento europeo – e questo bisogna dirlo – sono un po' abbandonai a se stessi. È molto se essi riescono a conoscere con un giorno di anticipo l'ordine del giorno, per essere messi in condizioni, non dico di prepararsi, ma almeno di non essere sorpresi dal titolo della discussione. Si discuteva, mi pare nel 1975, sul bilancio della Comunità, presentato dalla Commissione, il cui presidente era allora il francese Xavier Ortoli, in mezzo ad un fioccare di critiche provenienti in particolare dai banchi dei socialisti, che avrebbero voluto chiudere il dibattito con un voto di sfiducia nei confronti della Commissione, della quale allora faceva parte anche l'onorevole Spinelli, che è poi arrivato in quest'aula come deputato eletto nelle liste del partito comunista. Si volevano cioè attribuire alla Commissione le responsabilità di quello che non andava, dei fallimenti, degli insuccessi che in quei giorni erano clamorosi. La Commissione – come ognuno sa – è l'organo esecutivo, è il Governo – si dice – della Comunità, ma in realtà è uno strano Governo (ed il collega Spinelli ce lo potrebbe spiegare), i cui poteri sono limitatissimi, in quanto il Governo vero (ammesso che funzioni, e non funziona !) dovrebbe essere il Consiglio dei ministri.

In quella occasione chiesi dunque per quale ragione ci si volesse ostinare ad attribuire alla Commissione, che non aveva alcun potere per farvi fronte, le gravi responsabilità che fatalmente incombevano in quel momento sulla Comunità, quando in realtà arbitri della stessa sono invece i ministri, ed attraverso loro i Governi dei nove paesi membri della Comunità. E dissi a questo punto che si doveva trovare la lealtà e il coraggio necessari per andare a ridiscutere quei problemi ciascuno nel proprio paese, nell'ambito del proprio Parlamento, con i rispettivi Governi. Qui è la fonte della debolezza dell'Europa. Forse l'onorevole Moro ricorda il nome di quel collega del Parlamento europeo che ha detto che in realtà la debolezza della Comunità europea non è che la proiezione della

debolezza dei Governi nazionali che la compongono. E purtroppo è vero perché sono i Governi dei nove paesi che sono in realtà incapaci di volere l'Europa; ne parlano, ne discutono ampiamente, sono capaci di mobilitare filosofie, dottrine e riferimenti storici che risalgono al sacro romano impero, ma in sostanza non sanno assolutamente volere in senso moderno, concreto, con i piedi nella realtà, questa comunità politica, che retoricamente, invece, dicono essere necessaria, essere la speranza e l'avvenire della stessa democrazia.

Il problema è tutto in questi termini; e in questi termini non solo non abbiamo mai discusso della nostra politica europeista, ma praticamente abbiamo cercato di non farlo, con una – se mi è consentito il termine – viltà che è diventata comune, e che – se mi permette l'onorevole Spinelli – riguarda (e lo dico anche se questo offende me che ne ho fatto parte) lo stesso Parlamento europeo. Non è vero che per avere potere e autorità l'attuale Parlamento europeo avrebbe dovuto essere eletto a suffragio universale e diretto; lo vedremo ! Per avere autorità, il Parlamento europeo avrebbe semplicemente dovuto avere la coscienza di rappresentare sul serio qualcosa di importante. Il che evidentemente non è. Avrebbe potuto – se avesse voluto giustamente riferirsi al modo della sua elezione – ricordarsi che i suoi singoli membri non erano nominati, ma eletti, se è vero che erano stati eletti dal proprio Parlamento nazionale dal quale derivano.

Da questo, avrebbe potuto trarre e far valere la sua investitura e la sua autorità.

In proposito sarei curioso di sentire il parere dei giuristi, degli esperti in diritto parlamentare, perché mi spiegassero quale nuova e diversa autorità potrà nascere domani per i parlamentari eletti a suffragio universale e diretto quando ad eleggerli è stato lo stesso elettorato che li ha eletti al Parlamento nazionale. La realtà è che non era l'autorità che mancava, ma la forza di farla valere; la realtà è che stavamo bene a Strasburgo e a Lussemburgo a non fare niente o a fare il meno che si poteva, per timore di assumere responsabilità delle quali avevamo paura di dover dar conto, poi, al nostro partito o al nostro elettorato in Italia. Questa è la verità, altrimenti l'autorità l'avremmo avuta regolarmente, o non l'avremmo avuta, come, se dovessimo continuare con questo spirito, non l'avrà domani il Parlamento europeo direttamente eletto. Noi siamo favorevoli a questa iniziativa, ma soltanto nella speranza che essa dia, non tanto maggiori diritti, quanto maggiore coraggio ai nuovi deputati del Parlamento europeo. Speriamo che l'elezione a suffragio universale diretto li affranchi da certi complessi, se li hanno (io, per conto mio, non li avevo).

Ecco perché è bene che si approfitti di questa occasione per parlare del nostro europeismo. Una occasione utile per verificare se questo spirito europeistico c'è o non c'è; se si tratta solo di parole o se invece sono profonde convinzioni; per sapere per quale ragione noi continuavamo ad attribuire responsabilità a chi non le aveva e non trovavamo il coraggio di affermare prima fra di noi e quindi ai nostri governi la necessità di indicare nei consessi, negli incontri, nelle conferenze agli uomini di governo e ai dirigenti degli altri partiti della Comunità le ragioni vere per le quali le cose non andavano avanti e per le quali le speranze crollavano una ad una. Questa – lo ripeto ancora – è la occasione giusta per tentare di capire perché cose che sembravano facilissime al momento di prospettarle, quando si andava a realizzarle diventavano difficili o addirittura impossibili; perché, ad esempio, non siamo riusciti a fare l'unione monetaria, di cui tanto avevamo parlato; perché non siamo riusciti a realizzare all'interno della Comunità la libera circolazione della moneta e del lavoro; perché non siamo riusciti a realizzare la politica regionale; perché anche la politica nei confronti dei paesi del terzo mondo è fallita; e, infine, per cercare sul serio di capire perché non siamo mai riusciti ad avere una sola voce nei consessi come rappresentanti dell'intera Comunità. E perché, quando avevamo una voce sola – come scriveva un quotidiano francese – non avevamo assolutamente niente da dire.

Ecco, quindi, il quadro sul quale avevamo ed abbiamo il dovere di soffermarci; per cercare di fare sul serio – ripeto – una verifica della nostra volontà europeistica; per vedere cioè che cosa abbiamo tentato di fare in concreto su questo tema fino a questo momento, e su che cosa crediamo di doverci impegnare per l'avvenire.

Noi non abbiamo voluto l'Europa delle patrie: ne abbiamo parlato tutti male (metto nel conto anche noi, perché, se è

vero che non ne abbiamo parlato male, è altrettanto vero che non abbiamo saputo difenderla bene). Non abbiamo voluto la Europa delle patrie, perché – avete detto – evocava nazionalismi contro i quali credevate fosse necessario combattere, al fine di arrivare più agevolmente al superamento delle sovranità, delle dottrine e delle realtà giuridiche e storiche degli Stati europei, ma nonostante tutto non siamo riusciti a fare nascere l'Europa dei partiti. Anche poco fa l'onorevole Spinelli diceva che questa non dovrebbe essere la Europa dei partiti. Siamo d'accordo, ma eliminata l'ipotesi dell'Europa delle patrie, eliminato il concetto e il metodo, che, come diceva Couve de Mourville, ci avrebbe consentito di muovere dall'inizio, passo per passo, per non creare situazioni psicologicamente, praticamente e materialmente impossibili, era pur necessario trovare qualche altro volano, qualche altra forza. E quale altra forza esiste in democrazia legittima, anche se non sempre valida, se non quella dei partiti? Anche l'onorevole Battaglia ha detto, e molto bene, questa mattina che i partiti sono il solo strumento che può realizzare questa nuova politica, avvertendo tuttavia molto giustamente che essi stessi, ad un certo momento possono diventare degli ostacoli, perché nasce nel loro interno il timore di disperdere nel fatto europeo che deve nascere, il loro prestigio, la loro autorità e il libero gioco dei loro particolari interessi.

L'Europa dei partiti, dunque, non è mai nata; lo stesso collega Battaglia ha parlato di un'Europa che avrebbe dovuto essere carolingia, cercando di dare all'espressione un significato di ispirazione democristiana. Forse egli ha creduto che l'Europa carolingia di cui si parlò negli anni d'oro del cancellierato di Adenauer e del grande ritorno di Charles De Gaulle all'Eliseo e anche prima, quando ne fu protagonista lo stesso nostro Presidente del Consiglio De Gasperi, fosse sul serio di ispirazione democristiana mentre in realtà, onorevole Battaglia, questa Europa somiglia alla democrazia cristiana sì, ma solo come la democrazia cristiana italiana somiglia alla democrazia cristiana tedesca e al *Zentrum* austriaco che hanno ben altre strutture e ben altre ispirazioni, perché è ben altra la realtà storica e politica dalla quale nascono e altri i valori e la forza che ancora scorrono dentro le vene dei partiti cristiani tedeschi. Ad ogni modo neppure questa Europa è riuscita ad andare al di là delle speranze, al di là delle enunciazioni, al di là delle stesse speculazioni che sulla stessa sono state fatte. Per questo occorre vedere ancora più a fondo, anche per verificare se è vero ciò che diceva stamane l'onorevole Battaglia, esprimendo un concetto che è ripreso – e ci ritornerò – anche nel rapporto Tindemans, del quale si è detto molto male, ma forse non si è detto che male, anche se in maniera garbata, proprio perché è un rapporto che tenta di far uscire le aspirazioni europeistiche dal vago per portarle verso la realtà.

L'onorevole Battaglia ha detto che la politica europeistica si è sviluppata in due tempi. Il primo è quello che va grosso modo dalla fine della guerra, dalle prime aspirazioni europeiste, dai primi tentativi, dai primi conati, fino al 1960. L'onorevole Battaglia ha parlato di miti, di valori allora validi, oggi crollati, e di miti e di valori rimasti ancora in piedi; ha parlato giustamente di Jean Monnet, di Spaak, di Sforza, di De Gasperi, di Adenauer e del « piano Marshall », del patto atlantico.

Il secondo tempo parte dal 1960, e coincide grosso modo con taluni avvenimenti accaduti nel mondo destinati a mutare radicalmente il quadro e lo spirito della situazione politica europea, particolarmente in Italia. In verità, se è giusto – naturalmente soltanto da un certo punto di vista – ricordare tra i valori che allora ispirarono le prime iniziative comunitarie ed alimentarono le prime speranze europeiste, quelli rappresentati da certi partiti e quelli rappresentati anche dalla stessa Resistenza e dall'antifascismo, e tra questi l'oscuro manifesto di Ventotene (uno dei cui firmatari ha parlato poco fa), che è un documento ricordato anche nella relazione scritta dell'onorevole Aldo Moro, sarebbe giusto parlare anche di altri valori affatto dimenticati.

Potrei rispondere sottolineando l'importanza di questi altri valori e di queste altre eroiche attestazioni di europeismo. Se dovessimo fare sul serio l'analisi storica dell'europeismo, se dovessimo sul serio affondare le nostre argomentazioni nella cultura e nelle vicende, spesso eroiche e drammatiche, che sono – come si dice oggi – a monte della politica europeista, dovrei soffermarmi, ripeto, su molte altre cose e soprattutto sullo spirito di coloro i quali ritennero di difendere fino all'ultimo quello che credevano fosse un baluardo della

libertà e dell'indipendenza politica dell'Europa. Certo sbagliavano – si dice oggi – ma sta di fatto che, crollata quella Europa, un'altra non è mai nata, e che da quel giorno l'Europa non ha mai avuto più né libertà né indipendenza politica. La stiamo tutti cercando; auguriamoci di trovarla. Ma di questo, ripeto, parlerò forse in altra sede, perché non è da questi banchi che voglio farlo e non è questo il momento per parlare sul serio e in modo responsabile, non propagandistico e polemico, di queste cose, tremendamente serie, fondamentali per la nostra vita, la nostra cultura e per la verità e il prestigio della nostra storia.

Ora dal rapporto Tindemans e dalle osservazioni sia pure indirettamente e confusamente fatte dall'onorevole Battaglia, si evince che nell'immediato dopoguerra lo spirito europeistico era più sentito. Non è difficile capire perché, non appena fu chiaro che la guerra non l'avevano in realtà vinta gli antifascisti, ma l'avevano purtroppo vinta i russi e gli americani, e che l'Europa era ormai abbandonata a se stessa e in pericolo, la gente avvertisse in modo imperioso la necessità di unire l'Europa.

In realtà i grandi passi che noi abbiamo fatto in questo senso dal 1948, cioè dal tempo dei primi conati europeisti, dalle prime assemblee, dalle prime iniziative comunitarie, fino al 1957; la capacità che avemmo in quegli anni di superare le difficoltà, le diffidenze, gli ostacoli di ogni genere, non le dobbiamo tanto allo spirito alto e nobile – perché non riconoscerlo – di certi uomini, quanto alle condizioni in cui era venuta a trovarsi l'Europa in quegli anni e alle esigenze profondamente sentite che l'Europa aveva in quegli anni. È stato ricordato il piano Marshall, è stato ricordato il patto atlantico. La verità è che era esplosa la guerra fredda, l'Europa aveva paura, e Churchill non invocava l'unione politica europea semplicemente perché si era risvegliato improvvisamente europeista e non si sentiva più altrettanto sciovinisticamente e giustamente inglese, come si era orgogliosamente sentito nel periodo precedente, ma perché prima degli altri aveva compreso che la guerra – l'ho già detto prima – l'avevano vinta i russi, almeno per quel che riguardava l'Europa e che l'Europa minacciava ormai di essere alla mercé della potenza russa; che era perciò assolutamente necessario unire l'Europa, fare qualche cosa, rendere praticamente utile e strumentata un'unione europea, non soltanto per unirne le forze e le speranze ma anche per giustificare con questo la presenza, la continuata presenza e l'appoggio, non soltanto della politica, ma anche delle armi americane.

Questo spiega perché, malgrado gli insuccessi, noi andammo avanti in quegli anni. La gente sentiva che l'Europa, bisognava farla, che questo era necessario per vivere in un minimo di sicurezza, per poter tentare, unendo le forze, di far fronte ai propri pericoli. Eravamo delle nazioni distrutte, avevamo bisogno di unità per ricostruirci ed avevamo bisogno di un ombrello, di uno scudo che ci proteggesse. Ecco perché, nonostante la caduta della CED, onorevole Moro, a Parigi, a palazzo Borbone, nonostante i fallimenti di successive conferenze internazionali, potemmo ugualmente rimetterci in cammino realizzando la cosiddetta « piccola Europa » di Messina nel 1955, dovuta anche all'intelligente opera – perché non dirlo? – del ministro Gaetano Martino; ecco perché potemmo rapidamente, attraverso l'UEO (ricordate? Ormai è una sigla dimenticata, ma anche quello fu un aggancio dopo la caduta della CED) arrivare ai trattati di Roma. Ma intanto eravamo arrivati al 1957, e stava maturando una diversa realtà. Tindemans osserva giustamente (beato lui che può riferirsi ad un paese un po' diverso dal nostro: comunque, erano fatti che anche nel nostro paese potevano allora essere compresi), osserva giustamente, dicevo, che la mortificazione dello spirito europeo allora fiorente, e l'affievolimento delle nostre aspirazioni all'unità politica europea avvertito dopo il 1960, furono in parte dovuti al benessere, ai risultati positivi di quella certa politica, al fatto che quelle esigenze di sicurezza erano state sodisfatte.

Quando la gente si sentì sodisfatta, almeno in parte, si sentì anche sicura. Il pericolo della guerra si era allontanato, le condizioni erano ormai così diverse che la gente cominciò a pensare: allora, perché fare l'Europa? Era venuta meno la ragione primaria, starei per dire la ragione naturale. E in mancanza di grandi ragioni materiali ora l'Europa per nascere avrebbe avuto bisogno di grandi idee, che i grossi partiti della democrazia europea non sono riusciti invece a partorire. E

così immediatamente si avvertì un calo di tono e, subito dopo aver fatto i passi da gigante che ci avevano condotto ai trattati di Roma, cominciammo ad avvertire più le difficoltà che le spinte. Andammo avanti a piccoli, anzi, piccolissimi passi, e a volte avevamo l'impressione di andare decisamente all'indietro.

Questo era ed è il vero motivo delle difficoltà che andiamo incontrando in questi anni; queste le ragioni per le quali forse sarebbe stato necessario che il Governo ci avesse dato qualcosa di più, anziché presentarci questo disegno di legge in maniera nuda, limitandosi ad invitarci ad approvare la decisione di far svolgere le elezioni a suffragio universale e diretto del Parlamento europeo.

Ora, venute meno le ragioni e le esigenze che spinsero tutti i popoli europei a credere e a sperare nell'unità europea e a dimostrare di essere disposti per questo a lavorare, si tratta di vedere se, crollate quelle ragioni, ne possono esistere altre, se qualcosa di nuovo o di antico può aiutarci a compiere i passi che dovremmo compiere ancora se vogliamo, in realtà, arrivare alla agognata meta dell'unità politica dell'Europa.

Molte cose sono certamente cambiate, in Europa e nel mondo, nel senso che numerose forze politiche hanno rivisto le loro posizioni anche nei confronti della politica europea. Poco fa l'onorevole Spinelli ci ha detto di essere fiero e felice – e non poteva essere altrimenti – di essere venuto qui a rappresentare il partito comunista, ma soprattutto di rappresentare la diversità del partito comunista, in questo momento, il suo radicale mutamento nei confronti dell'unità politica dell'Europa. Potremmo dire che questi mutamenti non sono solo di oggi e non riguardano solo questo problema; che essi fanno parte integrante della strategia politica che va sotto il nome di eurocomunismo, e che è – come è noto – la caratteristica più interessante di un certo evoluzionismo politico che ha caratterizzato e sta caratterizzando la politica di tutti i paesi dell'Europa e del nostro in particolare. Però, prima di capire quale dovrebbe o potrebbe essere il risultato finale di questa politica comunista, anche al fine di impedire di vedere fallite tutte le posizioni assunte dai partiti cosiddetti democratici, vorremmo non dover essere costretti a concludere che le sole ragioni politiche rimaste in piedi, in un mare di fallimenti, per giustificare la futura unità politica europea, siano appunto le ragioni oggi prospettate dalla politica dell'eurocomunismo.

Dobbiamo essere molto realistici, a questo punto, e dovremmo esserlo anche per ben identificare per quali ragioni certi paesi sono meno entusiasti del nostro, in questo momento, a proposito della decisione di eleggere a suffragio universale e diretto il Parlamento europeo, e di quella di voler ancora realizzare – fuori delle ragioni di esigenza e di necessità assolute degli anni lontani – l'unica politica dell'Europa. Troppo spesso diciamo che i francesi, per il loro nazionalismo, minacciano di essere ancora un ostacolo quasi insuperabile. Una volta dicevamo che era De Gaulle; poi, abbiamo ripiegato – dato che De Gaulle è ormai morto da tanti anni – sul vecchio nazionalismo, sullo sciovinismo francese, ancora una volta con una mancanza di fantasia assolutamente deleteria. Non ci siamo mai chiesti che effetto possa fare (in Francia, in Belgio, in Danimarca, in Inghilterra, in Germania) il fatto che noi, con le elezioni dirette, regaliamo 28 deputati comunisti al Parlamento europeo, mentre questi paesi ne hanno pochissimi o nessuno; non ci siamo mai chiesti che effetto possa fare sapere che nel futuro Parlamento europeo eletto a suffragio universale e diretto ci saranno dunque una cinquantina di deputati comunisti. Niente di grave, niente di drammatico (è vero, onorevole Moro ?), d'accordo: in Italia va certamente peggio, o molto meglio, a seconda da che punto di vista si vede il problema. In realtà non sarebbero un grave pericolo nemmeno per coloro i quali sono allergici a certe ipotesi (ed io forse sono, tra tutti quelli di destra, quello che lo è di meno, da un certo punto di vista e per certe mie particolari considerazioni). Però il pericolo è rappresentato dal fatto che il Parlamento europeo avrà una maggioranza relativa socialista (questo ce lo dobbiamo chiarire bene, se vogliamo capire anche i motivi reali, non soltanto quelli giornalistici, per i quali certi paesi sono esitanti); e che i socialisti non sono proprio quelli che ci vorrebbe descrivere Craxi, che ci vorrebbero descrivere i socialdemocratici i quali al Parlamento europeo sono nello stesso gruppo con i socialisti. Fellermaier lo conosciamo anche noi e come, e da sinistrorso; così come conosciamo Willy Brandt. E con 50 comuni-

sti al Parlamento europeo e Willy Brand mosca cocchiera dell'eurosocialismo parlamentare, decisamente aperto a tutte le tesi dell'eurocomunismo, i comunisti non sono corto un elemento rassicurante per nessun paese e per nessun partito.

Ecco perché occorre esaminare bene le cose, ecco perché occorre tentare di capire bene quali sono i motivi delle difficoltà che incontreremo da qui in avanti, e questo non per polemica, ma solo per essere in condizioni di superarle. Noi infatti intendiamo superarle, ma per farlo pensiamo che occorra camminare con i piedi ben piantati nella realtà, non continuando a smaniare e a chiacchierare fra le nuvole di dottrine stantie, spesso superate, di ricordi, di manifesti che purtroppo non hanno mai significato niente. Non vogliamo credere che si possa continuare a camminare pensando di poter costruire l'Europa nel senso antifascistico, nel significato che è dato in Italia a questo termine, cioè nel senso comunistico. Perché l'antifascismo europeo, che non ha vinto assolutamente niente, non è certo in grado di garantirci assolutamente nulla neppure in questo momento. E occorre non dimenticarci che queste cose si dicono proprio nel momento in cui i comunisti avanzano e, attraverso la loro intelligente strategia politica, tentano di crearsi, purtroppo riuscendovi, un posto di prestigio – meritatissimo dal loro punto di vista – nel Parlamento europeo, dove hanno saputo lavorare anche perché hanno finalmente saputo dire, tra le varie enunciazioni ed elucubrazioni di tutti, una parola concreta sull'Europa che essi vogliono.

Mentre noi non riusciamo a vedere quale debba essere l'Europa democratica che deve uscire dal mare di chiacchiere che abbiamo fatto e continuiamo a fare, i comunisti ci hanno detto benissimo quale Europa vogliono, ce lo hanno detto in maniera chiara già due anni fa, nella conferenza dei partiti comunisti occidentali di Bruxelles: vogliono una Europa democratica. Chi può non essere d'accordo su ciò? Tutti, dall'estrema sinistra all'estrema destra di ogni paese europeo, non possono che concordare. Ma che cosa significhi poi democrazia per loro, ecco, anche questo lo sappiamo tutti. Vogliono un'Europa pacifica. Vorrei chiedere a noi stessi quando questa povera Europa, in questi trenta anni, non sia stata pacifica, quante guerre abbia fatto, quante poderose strutture militari abbia realizzato! Che cosa vuol dire, ecco, nel loro linguaggio, Europa pacifica? Vuol dire Europa neutralista, vuol dire Europa totalmente disarmata; vuol dire Europa consegnata alla protezione delle forze armate della nazione più vicina! Perché, intelligentemente, i comunisti non chiedono nemmeno più che i paesi europei escano dal patto atlantico. Non ne hanno bisogno, anzi starei per dire che hanno bisogno del contrario, perché fino a quando noi saremo nel patto atlantico, nessuno potrà contestare l'esigenza, ai fini degli equilibri, della esistenza del patto di Varsavia. E quest'ultimo è ben altra cosa, è ben altro guardiano!

L'onorevole Spinelli parlava di libertà condizionata, di libertà protetta, riferendosi alle forze americane nei confronti dell'Europa. Ebbene, per l'Europa che vogliono i comunisti – e l'hanno detto in maniera chiara – per una Europa che si ponga nello spirito di Helsinki, sulla quale non possono non essere d'accordo tutti, compreso il Vaticano, che mi pare abbia anch'esso firmato il trattato, la libertà condizionata non si può dire che non sia garantita e ben altrimenti, ma questa volta dai russi.

Ecco per quale motivo sarebbe necessario dire a questo punto quale Europa vogliamo noi, cioè quale Europa vuole il Governo: infatti, io non parlo a nome di una parte politica che possa dire in questo momento quale Europa vuole. Non spetta a noi, ma spetta a voi, signori del Governo, dire quale Europa vuole l'Italia, quale Europa vogliono le forze politiche che si dicono democratiche nel nostro paese. Occorre anche sapere se l'Europa che vuole la democrazia cristiana italiana, ad esempio, ha qualcosa a che fare con quella, però anch'essa alquanto nebulosa, che vogliono i democratici cristiani tedeschi, quelli del *Zentrum* o quelli del Reno. Vorremmo anche sapere dai socialisti nostrani se sono d'accordo con Willy Brandt o con Mitterrand, le cui posizioni – intendiamoci bene – sono assolutamente in disaccordo, al di là delle parole, delle strette di mano o delle fumate di pipa.

Queste cose abbiamo bisogno di saperle con una certa urgenza. Perché abbiamo bisogno di sapere, non soltanto noi ma tutti gli italiani che debbono votare, se avete un'idea, se avete concretamente qualcosa

che giustifichi questa ansia che a parole dite di avere di andare all'unità politica dell'Europa, perché, altrimenti, non ci arriviamo.

Mi auguro, sul serio, che il passo che stiamo facendo in questo momento sia seguito da altri passi. Ma può esserlo soltanto se saranno passi fatti nella realtà, con coscienza e con la responsabilità che compete ad uomini che come voi hanno il compito e l'immeritato onore di dirigere un paese importante come il nostro, e di rappresentare la nostra storia e dottrine politiche importanti, indipendentemente dall'interpretazione attuale, come quelle che nascono dalla cultura e dalla civiltà del nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

Inversione dell'ordine del giorno.

CIUFFINI. Chiedo di parlare per proporre un'inversione dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CIUFFINI. Signor Presidente, poiché il Comitato dei nove ha completato l'esame degli emendamenti presentati al testo del disegno di legge n. 980 di conversione del decreto-legge di proroga del regime delle locazioni, vorrei proporre una inversione dell'ordine del giorno nel senso di sospendere la discussione del disegno di legge n. 839 per passare al seguito della discussione del disegno di legge n. 980.

PRESIDENTE. Ritengo che la proposta dell'onorevole Ciuffini possa essere accolta. Propongo, inoltre, che una volta esaurito l'esame del disegno di legge n. 980, si passi alla votazione segreta finale di esso, nonché alla votazione segreta finale dei disegni di legge nn. 441, 557 e 651, che figura al quarto punto dell'ordine del giorno.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Avverto che, poiché le suddette votazioni saranno effettuate mediante procedimento elettronico, decorre da questo momento il termine di preavviso di venti minuti previsto dal quinto comma dell'articolo 49 del regolamento.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 23 dicembre 1976, n. 849, concernente provvedimenti urgenti sulla proroga dei contratti di locazione e di sublocazione degli immobili urbani (980).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 23 dicembre 1976, n. 849, concernente provvedimenti urgenti sulla proroga dei contratti di locazione e di sublocazione degli immobili urbani.

Ricordo che nella seduta di ieri è stata chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Ciuffini.

CIUFFINI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, illustrerò brevemente anche gli emendamenti sui quali abbiamo raggiunto un accordo. La discussione che si è avuta ieri sul disegno di legge di conversione in legge del decreto-legge 23 dicembre 1976, n. 849, ha registrato – come i colleghi ricorderanno – consensi, dissensi ed anche perplessità intorno alla problematica che ieri nella mia relazione ho avuto l'onore di sottoporre all'attenzione dell'Assemblea.

Questa problematica è stata oggetto del dibattito che si è avuto in seno al Comitato dei nove. Si è trattato, infatti, di valutare se fosse necessario o meno prendere in considerazione l'opportunità di adeguare la normativa che ci apprestiamo a prorogare alle nuove esigenze poste dalla nota sentenza della Corte costituzionale, senza eludere in alcun modo naturalmente – ed è bene precisarlo – le indicazioni della Corte, ma anzi muovendosi all'interno dello spirito di queste indicazioni. Quindi, per prima cosa, è stata valutata l'opportunità di adeguare la vecchia normativa, cercando, in qualche modo, di tenere presente quanto la sentenza della Corte aveva sottratto alla precedente regolamentazione.

Fissato questo principio, si trattava poi di esaminare quale fosse il limite fino al quale occorresse elevare il vecchio livello di reddito di 4 milioni, in modo da individuare, per quanto possibile, un limite equo. Questo perché – e lo ripeto – si trattava soprattutto di far sì che questo provvedi-

Seguito della discussione del disegno di legge: Approvazione ed esecuzione dell'atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto, firmato a Bruxelles il 20 settembre 1976, allegato alla decisione del Consiglio delle Comunità europee, adottata a Bruxelles in pari data (839).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Approvazione ed esecuzione dell'atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto, firmato a Bruxelles il 20 settembre 1976, allegato alla decisione del Consiglio delle comunità europee, adottata a Bruxelles in pari data.

È iscritto a parlare l'onorevole Sedati. Ne ha facoltà.

SEDATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è convinzione pressoché generale che l'elezione del Parlamento europeo costituirà una tappa fondamentale e, speriamo, una svolta decisiva nel difficile e lungo procedere verso l'unità europea. È augurabile, perciò, che il nostro dibattito abbia un'eco adeguata nella pubblica opinione.

Se, infatti, è confortante constatare la larga confluenza di consensi, non può dirsi, invece, appagante il grado di sensibilizzazione dei cittadini in Italia e negli altri paesi su questo problema. Neppure tra i giovani si riscontra una generale presa di coscienza degli eventi che maturano. Eppure, noi decidiamo soprattutto per essi, per il loro futuro, auspicando che possa essere migliore nella misura in cui il Parlamento europeo saprà farsi carico delle spinte al rinnovamento che promanano dai giovani stessi.

È giunta, perciò, gradita, la notizia che il Consiglio europeo, nella riunione che dovrebbe tenersi a Roma il 25 marzo per celebrare il ventesimo anniversario della firma dei trattati istitutivi della Comunità, procederà al lancio ufficiale della campagna per l'elezione del Parlamento europeo. Quanti credono all'utilità dell'azione europea, per noi e per gli altri popoli, devono indicare ai giovani questo obiettivo come un ideale da perseguire, mercè la loro consapevole adesione ed efficace partecipazione. Una costruzione certamente lenta e difficile, data la complessità dei problemi in causa, ma comunque da realizzare per uscire dalle augustie del presente, mirando a traguardi nuovi, da raggiungere insieme con gli altri popoli.

Questo è un aspetto essenziale. La solidale utilizzazione delle risorse e la valorizzazione di ogni energia umana saranno agevolate dal confronto di idee e di proposte maturate in ambienti culturali più ampi e diversificati. La sintesi operativa che maturerà in Parlamento potrà tradursi in nuove linee di politica economica e sociale che facciano progredire la Comunità in modo più equilibrato, secondo ritmi più celeri, a beneficio della generalità dei cittadini.

L'altro aspetto essenziale è il nuovo ruolo che l'Europa unita potrà svolgere nel mondo, quale elemento di equilibrio tra blocchi contrapposti, quale fattore di pace e di cooperazione tra i popoli. Gli europeisti sono sodisfatti, perché sul processo di unificazione, all'inizio così contrastato, si registra oggi un consenso sempre più diffuso. Ciò attenua, almeno in parte, le inquietudini del passato, denso di vicende alterne e non di rado allarmanti, nel corso delle quali i rappresentanti del Parlamento e del Governo italiani si sono adoperati coerentemente per favorire la ricerca dell'intesa sui passi che gradualmente si muovevano per realizzare la politica comune ai vari livelli e nei diversi settori.

Molto opportunamente l'onorevole Aldo Moro, nella sua chiara ed esauriente relazione, ha ricordato lo stimolo efficace del Parlamento europeo per il raggiungimento dell'intesa sull'atto relativo alla elezione a suffragio universale diretto dell'Assemblea. Si sottolinea, così, una nota di ottimismo sull'attitudine del Parlamento a procedere in futuro verso l'obiettivo dell'unificazione. Questo convincimento riduce almeno in parte la preoccupazione per quanto sta accadendo in seno alla Comunità. La mancata presa in considerazione del rapporto Tindemans, l'inadeguato coordinamento delle politiche economiche rispetto alla situazione di grave crisi, la non decisa ridefinizione del valore delle monete nazionali rispetto alla unità di conto in cui sono espressi i prezzi agricoli, gli interrogativi, infine, sul risultato della conferenza nord-sud, sono fatti indicativi di difficoltà contingenti, ma non solo di queste: mettono a nudo la scarsa idoneità dell'attuale sistema istituzionale a superare rapidamente e con efficacia la crisi che investe tutti i paesi, sia pure

con diversa intensità, e confermano la validità del Parlamento europeo per la ripresa del processo di unificazione.

Il nostro consenso deriva anche dalla constatazione che gli iniziali differenti punti di vista sulla modalità e sulle procedure elettorali sono stati composti. Appare congruo il numero dei componenti l'Assemblea, equa la ripartizione dei seggi tra i nove Stati, giusta la durata quinquennale della legislatura, opportuna l'unificazione della data delle elezioni nel periodo maggio-giugno 1978. Il deferimento al Parlamento dell'incarico di elaborare un progetto di procedura elettorale uniforme faciliterà inoltre il raggiungimento di una intesa nel corso del quinquennio della prima legislatura.

Onorevoli colleghi, non è certamente questa l'occasione per dibattere i problemi da risolvere con la legge elettorale. Vorrei però anticipare qualche considerazione su due punti essenziali. Siamo tutti convinti che la legge elettorale debba garantire la rappresentanza proporzionale delle diverse forze politiche al fine di non precludere l'apporto di quelle significative, ma con discreta base elettorale. È necessario però che gli eletti siano anche emanazione delle diverse realtà regionali: si tratta di un problema sentito, condizione, comunque, per accrescere l'interesse popolare e quindi la partecipazione degli elettori.

Non minore impegno deve porsi nel risolvere la *vexata quaestio* della partecipazione degli emigrati al voto senza essere costretti a rientrare in Italia. Soluzione non differibile, proprio perché si tratta di elezioni europee svolgentisi in paesi nei quali risiede gran parte dei nostri emigrati, tanto più che in altri Stati (cito il Belgio) sono state presentate proposte di legge per ammettere al voto gli stranieri residenti. Si prefigurano in tal modo i diritti del futuro cittadino europeo.

Dovrei limitarmi a queste brevi considerazioni stando al contenuto del disegno di legge in esame. Ma la data non lontana delle elezioni suggerisce un altro tema, non fosse altro che per confermare coerentemente il nostro atteggiamento riguardo all'ampliamento dei poteri del Parlamento europeo. Anche se questo problema costituirà materia della storia di domani, come osserva giustamente l'onorevole Aldo Moro, è opportuno ricordare che noi concorremmo efficacemente all'attribuzione di più alti poteri di controllo, in particolare sul bilancio comunitario, in vista del suo graduale finanziamento con mezzi propri della Comunità. Ora il problema si pone in termini diversi. Mentre le attuali istituzioni della Comunità hanno adottato decisioni prevalentemente in materia di integrazione economica, il Parlamento eletto dovrà favorire l'integrazione delle politiche nazionali. Si dovrebbe essere quindi d'accordo con quanto afferma il Presidente Tindemans nel noto rapporto: « Il mutamento qualitativo, che questa evoluzione esige, attiene al processo decisionale, cioè alle istituzioni ».

Non appaiono più sufficienti le cooperazioni intergovernative, che finora sono state pressocché esclusive e restano, comunque, essenziali. È necessario un apparato istituzionale comune, entro il quale il Parlamento assuma il ruolo che gli compete, per l'autorità politica che gli deriverà dal suffragio universale e per la legittimazione conferita dalla sua origine democratica, grazie alla elezione diretta da parte dei cittadini della Comunità; caratteristiche, queste, di valore tale da accrescere la capacità di iniziativa e di decisioni sui numerosi e complessi problemi che saranno posti sul tappeto.

Dobbiamo proporci di utilizzare tutte le possibilità offerte dal Parlamento per accelerare il processo di unità europea, caratterizzata dalla creazione, giorno per giorno, di una società nuova ispirata ai valori di base della nostra civiltà, nella quale si armonizzino meglio i diritti dell'individuo con quelli della collettività, si consolidi il sistema di democrazia, si preservi il regime di libertà: processo di sviluppo più equilibrato che miri alla qualità della vita non meno che al progresso economico-sociale, che si fondi sui principi della solidarietà, in contrapposizione alla cosiddetta « Europa a due marce ».

Ma non è sufficiente la solidarietà. Per quanto ci riguarda occorre un accresciuto impegno nazionale a superare le difficoltà del presente ed a riprendere il cammino con un passo che ci avvicini e non ci allontani ulteriormente dal ritmo di marcia altrui. Diversamente, non trarremmo pieno vantaggio dalla auspicata migliore utilizzazione delle risorse per il bene comune. Resta infatti obiettivo essenziale quello di eliminare le disuguaglianze culturali, sociali e territoriali. Il Parlamento europeo

dovrà farsi carico, anche per nostra iniziativa, di realizzare una globale politica economica e monetaria, che consenta la più efficace utilizzazione delle risorse, il loro adeguato e costante trasferimento dalle regioni ricche a quelle povere, per far progredire queste ultime, fino a quando non si determinino in esse meccanismi autonomi di sviluppo. Utilizzazione sociale delle risorse significherà impiegarle secondo una politica di piena occupazione, di superamento delle ineguaglianze dei redditi, di sicurezza sociale.

Il risultato incoraggiante di alcune iniziative comuni di politica estera rende evidente la necessità di pervenire ad una azione internazionale unitaria che recuperi il ruolo dell'Europa nel mondo. Ne ho ricordato, poco fa, alcuni aspetti salienti. Vorrei solo aggiungere che una azione unitaria non tarderebbe a rivelare la sua efficacia nell'area dei paesi mediterranei, le cui vicende ci riguardano più da vicino.

Gli accordi di natura economica stipulati dalla CEE con i paesi arabi e con Israele sarebbero suscettibili di più ampi sviluppi, con riflessi certamente positivi sulla crisi mediorientale, per il cui superamento gli Stati europei, ed in particolare l'Italia, hanno manifestato consenso attivo sia all'ONU sia nei rapporti bilaterali.

Diverso, perché più autorevole, sarebbe anche il rapporto con l'est europeo, nel senso di una evoluzione che interessi, ad un tempo, la distensione e lo sviluppo dell'interscambio. Persino i rapporti tradizionali di alleanza e di cooperazione con gli Stati Uniti d'America sarebbero posti al riparo da iniziative di singoli Stati rivelatesi talvolta poco producenti; ed il terzo mondo guarderebbe con accresciuto interesse alle possibilità di intesa con l'Europa unita sul problema delle materie prime e dell'assistenza allo sviluppo.

Onorevoli colleghi, da trent'anni l'Europa perde quota nella scena mondiale. L'unica risposta valida è l'unità europea. Non lo affermiamo da oggi: per noi democratici cristiani fu una intuizione dell'immediato dopoguerra. E non solo una intuizione, perché la nostra dottrina sulla solidarietà tra gli uomini, quale fonte di progresso nella libertà e nella pace sociale, non conosce confini convenzionali, ma li supera per realizzare la solidarietà tra i popoli, cominciando da quelli uniti da una comune civiltà.

Una solidarietà resa feconda dal pluralismo, al riparo da egemonie limitatrici della libertà. Siamo rispettosi delle ideologie, delle fedi coesistenti; ma non inerti di fronte alle difficoltà originate dalle differenti posizioni. Abbiamo operato per il loro superamento, in uno spirito di conciliazione. Con la costituzione del partito popolare europeo intendiamo partecipare in modo unitario alla campagna elettorale e rendere ancor più fecondo il nostro contributo alla causa comune.

Alcuni dicono che l'Europa, per unirsi, deve trovarsi in grave pericolo. È accaduto spesso in passato; ma in questo dopoguerra si è fatta strada in molti, anche se non in tutti, una diversa coscienza. Dobbiamo perciò auspicare che il nuovo Parlamento europeo sappia mobilitare quelle coscienze, affinché l'ideale dell'Europa unita non sia di pochi, ma susciti il consenso e l'impegno di tutti gli uomini liberi (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Leonilde Iotti. Ne ha facoltà.

IOTTI LEONILDE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi scuseranno i colleghi, per altro non molto numerosi in quest'aula, se con molta franchezza dichiaro che non mi sento di condividere il punto di vista degli altri oratori che mi hanno preceduta, in quella che è una sorta di ricostruzione del processo comunitario, che astrae dalle concrete condizioni della situazione internazionale e dalle motivazioni politiche che, in quella determinata situazione internazionale, diedero origine allo stesso processo comunitario. Dico che non mi sento di seguire l'impostazione di tali oratori perché non risponde alla verità storica il rifugiarsi in ideali che poi risultano avulsi dalla realtà. Ciò significa anche non comprendere a fondo i problemi dell'Europa d'oggi, che non vanno dimenticati. Lo dimostra il fatto che primo atto comunitario fu la proposta della Comunità europea di difesa correlata ad un periodo della storia universale caratterizzato dalla divisione del mondo in blocchi contrapposti. L'unità dell'Europa occidentale venne considerata uno strumento di tale divisione del mondo in blocchi, che in quel momento appariva essere il solo modo di garantire l'avvenire dell'Europa occidentale.

Onorevoli colleghi, da tutte le parti, anche in quest'aula (come hanno detto, ad

esempio, l'onorevole Battaglia ed altri oratori) si afferma che noi comunisti siamo cambiati, che abbiamo cambiato la nostra posizione politica. Mi guardo bene dallo smentire questa che mi sembra una verità. Ma vorrei aggiungere un'altra considerazione, e cioè che, attraverso travagliate e complicate vicende, lungo un processo articolato di lotte per la distensione, è il mondo che è cambiato, sono cambiati i termini della politica internazionale: una forza politica che voglia restare giovane (mi si consenta l'espressione), che voglia cioè rispondere alle esigenze del proprio tempo, non può non cambiare. Coloro che si arroccano su determinate posizioni, come se dal 1948 o dal 1958 nulla fosse cambiato, non credo che rendano un buon servizio alla causa dell'Europa e nemmeno a quella della loro forza politica, dal momento che sembrano quasi immutati ed immodificabili nel tempo: portatori, in qualche modo, di una visione non più aderente ai problemi attuali.

L'aver concepito allora in quella chiave il processo unitario europeo ha un preciso significato ed ha prodotto molte conseguenze, delle quali una appartiene anche alla realtà di oggi e non credo che possiamo dimenticarla, nel momento in cui ci apprestiamo ad approvare l'elezione a suffragio universale diretto dei membri del Parlamento europeo, che ci auguriamo, si realizzi nel 1978 (sappiamo tuttavia che vi sono alcune ipoteche a carico, ma indubbiamente si tratta di un fatto rilevante ed importante). L'aver concepito l'Europa in quel modo – non sono affermazioni soltanto mie – ha tolto all'Europa l'autonomia: soltanto alcuni anni or sono, a Strasburgo, il Presidente della Commissione comunitaria affermava, in occasione di un dibattito sul bilancio comunitario, che l'Europa non era padrona del suo destino. Per l'Europa era fondamentale diventare padrona del proprio destino.

Ebbene, credo che noi sbaglieremmo se, nel momento in cui affrontiamo il problema delle elezioni a suffragio universale diretto del Parlamento europeo, non ponessimo in termini prioritari la questione della autonomia europea. Noi dobbiamo muoverci e concepire una politica europea in virtù di questo obiettivo fondamentale: conquistare all'Europa la sua autonomia, la padronanza del proprio destino.

Vi è poi un discorso da fare sulle politiche comunitarie, così come si sono venute sviluppando nel corso di questi anni. Su questo punto non tratterrò a lungo l'attenzione dei colleghi. Certo, queste politiche comunitarie – per dirla in termini molto affrettati e, se si vuole, anche superficiali, ma credo difficilmente confutabili – hanno portato a tre risultati: hanno fatto, in primo luogo, dell'area della Comunità una specie di spazio molto fertile per l'azione delle grandi società multinazionali senza che nessuna forza – non esistono nemmeno i poteri per poterlo fare – potesse contrastarne l'azione.

La seconda conseguenza si è verificata nell'ambito della politica agricola. Non intendo approfondire questo discorso anche se a proposito della politica agricola, è facile affermare (ma occorrerebbe una disamina più approfondita, di tutta la materia) che non si è andati al di là di una mera politica dei prezzi, quindi di una politica che ha favorito determinati paesi, ma – credo – non il nostro. Non si è pertanto affrontato il problema fondamentale dell'economia europea (non parlo dell'agricoltura) che è quello delle strutture agricole dell'Europa comunitaria.

Infine, terzo risultato è stata la divisione crescente, man mano che è avanzata la crisi economica internazionale, tra paesi ricchi e paesi poveri, con il formarsi, nei singoli paesi, di forze che tendono a difendere i rispettivi interessi nazionali piuttosto che gli interessi dell'intera Comunità.

Vi è un solo punto che anche noi ci sentiamo di salvare della politica comunitaria, e non è cosa da poco: lo sottolineiamo. Mi riferisco alla politica verso i paesi in via di sviluppo, o almeno verso una parte di questi paesi: la Comunità, infatti, spinta anche da ragioni molto concrete di interessi e di concorrenza (lo sappiamo bene) ha introdotto, nei rapporti con i paesi in via di sviluppo – in modo particolare con i paesi dell'Africa e oggi con quei paesi che si raccolgono intorno alla convenzione di Lomé –, dei princìpi che si muovono nel senso di modificare i termini di scambio, e cioè di garantire il livello delle esportazioni dei paesi in via di sviluppo.

Noi riteniamo che questo sia un passo positivo che ha molto contato e che – io credo – conterà ancora di più se si continuerà su questa strada domani, perseguendo in misura ancora maggiore lo sviluppo di tutta la politica internazionale e dei rapporti tra i paesi industrializzati e i paesi in via di sviluppo.

Ho letto ieri il discorso dell'onorevole Battaglia di cui l'onorevole Granelli, in un discorso anch'esso pregevole, ha fatto gli elogi. Devo dire che il discorso dell'onorevole Battaglia, pur tenendo conto di una realtà nuova, tuttavia conserva una interpretazione politica dell'Europa alquanto arretrata. L'onorevole Battaglia, pur tenendo presente i problemi dei rapporti con i paesi produttori di materie prime e quindi questo grande mutamento della scena del mondo avvenuto negli ultimi anni, afferma che l'Europa può concepirsi soltanto all'ombra degli Stati Uniti, in stretta connessione con gli Stati Uniti, e ribadisce l'elemento che a nostro avviso è fondamentale, quello cioè di una subordinazione europea alla politica degli Stati Uniti anziché la ricerca di una autonomia che, a nostro avviso, è il problema fondamentale dell'Europa di oggi.

Certo, io credo che questo problema dell'autonomia sia reso ancora più evidente dalla crisi mondiale che stiamo attraversando; e dimostra in modo molto chiaro, io credo, che la mancanza di autonomia non solo rende incapace la Comunità europea, ma rende impossibile una autentica costruzione dell'Europa. E ciò non solo perché si determinano al suo interno delle forze centrifughe, ma perché l'Europa viene ad essere collocata in una posizione per cui i problemi della grande scena internazionale vi passano, come dire, soltanto ai margini e non diviene essa stessa protagonista dei problemi della grande scena internazionale.

Credo che siamo tutti d'accordo, onorevoli colleghi, quando diciamo che la crisi del petrolio, che per altro travaglia così profondamente le nostre economie, ha aperto un periodo nuovo nella storia del mondo, di grandi trasferimenti di risorse dai paesi industrializzati a quelli in via di sviluppo che oggi sono detentori di ricchezze incalcolabili e arbitri anche di una parte notevole delle nostre possibilità di sviluppo.

È questo che insieme ad altri fattori – io ritengo che il fattore fondamentale sia stata la fine della guerra del Vietnam, per il modo in cui questa guerra si è conclusa e per il grande movimento popolare che ha suscitato su scala internazionale – ha rotto la concezione del mondo in cui è nata questa Europa, cioè una concezione del mondo, direi, bipolare, per non dire di blocchi contrapposti.

E anche per questo aspetto io rispondo all'onorevole Battaglia che il discorso dell'Europa, se vuole essere fertile, non può più essere collegato all'ombra o, come dire, integrato con la politica degli Stati Uniti, ma deve avere come suo elemento fondamentale il problema dell'autonomia. Quindi abbiamo per l'Europa la necessità, se vogliamo davvero che l'Europa vada avanti, della ricerca di una politica la quale raggiunga questo risultato.

Ebbene, io credo che il primo punto debba essere un punto di cui oggi si discute, ma che non mi pare sia stato ancora a sufficienza messo a fuoco. Voglio dire che la condizione perché l'Europa possa fare una politica nuova, e quindi arrivare ad essere parte autonoma di un dialogo tra i grandi centri intorno ai quali si organizza o si viene organizzando la politica internazionale, è quella di una massima espansione della sua area geografica.

Noi riteniamo che occorra andare il più rapidamente possibile ad una annessione – scusate il termine che è molto brutto – o a una associazione di paesi come la Grecia, come il Portogallo, e domani come la Spagna democratica. So bene che vi è tutto il discorso sul divario tra l'Europa del nord e i paesi del sud, sul maggior peso dei paesi del sud, più poveri e che ci sono molti ostacoli da superare; però riteniamo che questo sia un fatto politico che si muove nel senso dell'autonomia dell'Europa.

Aggiungiamo anche – e non è cosa secondaria – che questo porterebbe nell'Europa occidentale a un blocco di paesi democratici che costituirebbero indubbiamente, e in parte già costituiscono, un punto di riferimento estremamente importante per tutta la situazione internazionale.

A nostro avviso, quindi, l'allargamento dei Paesi che partecipano al processo di costruzione dell'unità europea è una delle condizioni dell'autonomia. Ma poi siamo anche consapevoli che non si può pensare ad un'autonomia dell'Europa senza tracciare chiare linee di una politica in primo luogo verso gli Stati Uniti.

Nessuno pone il problema – ed è quasi inutile che io lo ripeta in quest'aula – di una rottura nei confronti degli Stati Uniti, e neppure dei patti militari – voi, colleghi che mi ascoltate, lo sapete benissimo – che ci legano agli Stati Uniti d'America. Noi vogliamo una politica di scambi, di amicizia, di collaborazione, e l'Europa deve – a nostro avviso – proprio per essere autono-

ma, avere una politica di scambi, di amicia, di collaborazione con gli Stati Uniti, in un confronto che potrà essere fecondo solo se l'Europa manterrà la propria indipendenza sostanziale.

Il secondo punto di una tale politica concerne lo sviluppo ulteriore di rapporti con i paesi emergenti. Ritengo, ad esempio, che il fatto che oggi tutto o quasi tutto il bacino del Mediterraneo sia coperto da trattati di associazione fra la Comunità economica europea e i paesi, o i gruppi di paesi, del Mediterraneo, sia anch'esso positivo per l'autonomia dell'Europa e per la cooperazione internazionale. Sappiamo tutti benissimo che questo tipo di collaborazione pone anche dei problemi economici per il nostro paese, in primo luogo sul piano agricolo. Possiamo dire che, in gran parte, la politica agricola della Comunità nei confronti dei paesi in via di sviluppo è stata pagata dall'Italia: lo sappiamo molto bene. Ma non per questo non dobbiamo volere questa politica non solo agricola, ma oggi anche industriale. Penso, per esempio, al trattato di associazione con i paesi arabi – chiamiamoli così – nel quale sappiamo benissimo che non si parla più soltanto di prodotti agricoli, ma si comincia a parlare di prodotti industriali, come i prodotti derivati dalla raffinazione del petrolio. Quindi, su questo terreno, si aprono dei problemi anche per le economie europee. Tuttavia, è questa la politica che dobbiamo affrontare.

Infine, credo che la terza componente che contribuisce a formare l'autonomia dell'Europa – e sottolineo questo elemento – sia la politica nei confronti del mondo socialista. Ho ascoltato i discorsi pronunciati ieri. Ho letto il discorso dell'onorevole Battaglia. Dei paesi socialisti non si parla. Ce n'è qualche accenno nella relazione, ma nel dibattito non se ne trova alcun riferimento. Io sono profondamente convinta che l'autonomia dell'Europa derivi da una sua collocazione verso questi tre poli: gli Stati Uniti, i paesi socialisti (e quindi anche l'Unione Sovietica) e i paesi in via di sviluppo.

L'autonomia e l'indipendenza si garantiscono oggi in molti modi, non solo con le armi, ma anche e soprattutto con la politica, in modo che l'Europa diventi momento di superamento della divisione del mondo in blocchi (divisione che appare ormai come un elemento vecchio, da superare, anche se ancora pericoloso), e quindi elemento dinamico nel processo di distensione sulla grande scena internazionale. Certo, questa politica è necessaria, ma ci rendiamo ben conto anche delle difficoltà nella sua attuazione. E dalla nostra convinzione in ordine alla necessità, per l'Europa e per noi, di attuare tale politica traiamo anche la convinzione che sia necessario un processo istituzionale degli organi comunitari diverso e nuovo rispetto al passato.

Noi poniamo le elezioni del Parlamento europeo a suffragio universale e diretto nell'ambito di questo processo istituzionale nuovo degli organi comunitari, come elemento di sviluppo in direzione dell'autonomia dell'Europa e della sua capacità di pesare sulla grande scena del mondo, nel senso della cooperazione internazionale e quindi della distensione.

Non ho nulla da aggiungere a quanto ha affermato ieri in quest'aula l'onorevole Spinelli (perché Io condivido totalmente, anche se su altri aspetti del suo intervento forse qualche dubbio potrei averlo) sul grande valore del fatto di far intervenire le masse popolari dell'Europa nella scelta dei loro rappresentanti al Parlamento europeo. Sappiamo benissimo – io ne sono profondamente convinta – che in quel giorno, anche se vi sarà qualche piccolo paese che voterà qualche settimana dopo rispetto ai grandi paesi dell'Europa, si metterà in moto un processo (non dico che con ciò si risolve tutto, mi guardo bene dal dirlo) che porterà con sé l'altra questione legata al Parlamento eletto a suffragio universale, quella cioè relativa ai poteri reali propri di un'assemblea investita della sovranità popolare. Si è parlato poco dei poteri (e del resto correttamente, non essendo questo l'argomento in discussione); tuttavia noi pensiamo che la battaglia per i poteri del Parlamento europeo sia una delle condizioni per progredire verso una sodisfacente direzione. Ci rendiamo ben conto, naturalmente, che questa elezione – appunto perché basata sull'intervento delle masse popolari – è importante; non tanto perché sostituisce un Parlamento ad un Consiglio dei ministri europeo (l'amico Spinelli era molto critico nei confronti del Consiglio europeo) – penso, infatti, che in questa fase il Consiglio europeo abbia avuto, ed avrà ancora per un certo periodo di tempo una sua funzione – quanto soprattutto perché questi organismi che oggi non sono il porta-

to diretto di una assemblea legislativa saranno tenuti – è questo il punto fondamentale – a rendere conto ad un'assemblea, che non sarà più un'assemblea meramente consultiva, ma un'assemblea di membri individualmente eletti dai popoli dell'Europa.

Noi riteniamo che questo sarà un grande passo in avanti per fare dell'Europa ciò che, io credo, tutti noi vogliamo che sia. Sono state espresse, soprattutto da parte di paesi diversi dal nostro, ma anche tra le nostre forze, nel movimento comunista, molte preoccupazioni a proposito della sovranità nazionale. Ed io desidero chiudere il mio intervento dedicando brevissime considerazioni alla questione della sovranità nazionale, e cioè al fatto che le elezioni di un Parlamento europeo, e soprattutto – si dice – l'attribuzione di poteri ad un Parlamento europeo significherebbe di fatto sottrarre poteri ai parlamenti nazionali, e quindi in qualche modo ridurre la sovranità nazionale. Non credo che sia così; già oggi, nell'ambito della Comunità, tutto ciò che si discute (e badate, non a caso la Comunità rappresenta poco meno del 50 per cento del commercio mondiale) è sottratto di fatto ad ogni controllo di un'assemblea popolare. Non è vero, infatti, che nel nostro Parlamento noi controlliamo le scelte attuate in sede comunitaria; le controlliamo attraverso il voto di fiducia o di sfiducia, in un giudizio per altro complessivo anche della politica interna del Governo, ma nello specifico settore della politica europea, della politica comunitaria, nessun parlamento nazionale esercita un potere di controllo nei confronti delle decisioni assunte a livello comunitario.

Ora, se si pensa all'entità degli interessi, alla materia, quindi, che viene sottratta ad un controllo popolare, si vede che vi è la necessità di un organo di sovranità popolare, originato appunto, dalla volontà delle masse popolari dell'Europa, che intervenga in un'azione di controllo. Vi sono quindi livelli diversi di competenza – noi riteniamo – e non sottrazione di sovranità ai singoli Stati Vi è poi da considerare un altro aspetto che a nostro avviso è anch'esso importante. È vero che nel corso degli ultimi tempi il senso nazionale non si è perduto, ma semmai si è sviluppato; personalmente sono rimasta molto colpita, ad esempio, nel vedere come sono vive, all'interno del gruppo britannico al Parlamento europeo, le questioni di una loro autonomia nazionale, e come in Francia, ad esempio, emergano oggi problemi – lo si legge sulla stampa – che riguardano una regione come la Bretagna, che ha una storia particolare, una lingua particolare.

Si dice che un processo di sovranazionalità, di unità europea concluderebbe tutto questo; io credo che avverrà esattamente il contrario, perché se il nazionalismo dei singoli Stati ha potuto opprimere le minoranze, un'assemblea (e domani anche qualcosa di più), un processo di unità dell'Europa daranno, al contrario, un risalto a tutti i momenti di nazionalità che potrebbero sfociare persino in un vero e proprio nazionalismo dei singoli Stati membri.

Riteniamo dunque che questo processo non offenda il senso della sovranità nazionale ma che, anzi, si muova nel senso di riconoscere anche alle minoranze all'interno dei singoli Stati il posto che esse dimostrano di volere, seguendo il solco di una tradizione che è da loro profondamente vissuta.

Daremo quindi il nostro voto favorevole a questo provvedimento, che rappresenta per noi un passo in avanti, se la convenzione verrà applicata, verso l'autonomia dell'Europa e verso l'affermazione della sovranità popolare e della democrazia (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pinto. Ne ha facoltà.

PINTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge relativo all'elezione diretta del Parlamento europeo ci viene presentato con una relazione dell'onorevole Aldo Moro che, non a caso, esalta la portata ed il respiro della scelta europeista dei padroni: « una scelta di civiltà », come si diceva una volta per indicare la scelta di campo del nostro paese nell'orbita dell'imperialismo.

Oggi noi dovremmo qui approvare – con un grande coro di consensi – la prospettiva di una Europa capitalistica unita, compiendo un importante passo verso la sua realizzazione. Noi, a questo auspicato consenso universale, dobbiamo, una volta in più, opporre il nostro « no », denunciando il carattere decisamente antiproletario del progetto governativo.

Chi sono, infatti, i campioni di questo unanime europeismo? Già l'albero genealo-

gico puzza da lontano di anticomunismo viscerale: vi troviamo, fra gli altri, quel cancelliere di ferro della guerra fredda che fu Adenauer, oltre al De Gasperi del 18 aprile 1948. È vero quanto affermava ieri il collega democristiano riguardo al suo partito che, per primo, ha iniziato questo discorso europeistico: tuttavia, quando si parla di solidarietà tra i popoli, occorre chiedersi: tra chi è realizzata tale solidarietà? Forse fra i padroni, tra chi sfrutta e tra chi affama.

Ogni mossa europeistica fu concepita in chiave di rafforzamento del capitalismo e dell'imperialismo nell'Europa, quella del cosiddetto mondo libero, contro il movimento operaio ed anche contro il blocco dei paesi dell'Europa orientale. Oggi i padrini di questa Europa si chiamano Schmidt, Strauss, Giscard d'Estaing, Roy Jenkins, Andreotti, e così via: una bella rosa di nomi come biglietto di visita.

Se poi pensiamo ad alcune fra le più rilevanti caratteristiche dei paesi più forti di questa Comunità europea, vi troviamo le leggi repressive speciali della Germania federale; vi troviamo lo stato d'assedio imposto dalla Gran Bretagna in Irlanda; la sistematica opera di repressione delle minoranze nazionali in molti paesi soprattutto in Francia (ma anche nel nostro paese); vi troviamo le leggi elettorali truffa di paesi come la Francia e la Germania federale; il bestiale sfruttamento e l'emarginazione ed oppressione imposte ai lavoratori emigrati, tanto per ricordare solo alcuni dei più vistosi aspetti.

E noi dovremmo fare altri passi per allinearci con questa « scelta di civiltà »? Proprio noi che, ogni giorno, ci sentiamo dire che sono la Germania federale ed il Fondo monetario internazionale ad imporci una politica di sacrifici degli interessi e dei bisogni della classe operaia e dei proletari? Dovremmo essere noi ad aumentare ulteriormente lo spazio per l'ingerenza ed il controllo imperialista? Noi, che, nella nostra agricoltura, nella pesca, nelle esportazioni – e viceversa con il carovita, con la politica dei prezzi comunitari, con il sottosviluppo del meridione – paghiamo già un così pesante tributo all'Europa dei padroni? Dovremmo ora avanzare ancora su questa strada?

L'europeismo dei padroni, che il Ministero degli esteri ed il relatore della Commissione esteri ci vogliono entusiasticamente propinare, altro non è che il tentativo di imporre, anche nei paesi europei in cui la lotta di classe è più forte e le contraddizioni sociali sono più acute, quei modelli di pacificazione sociale coercitiva che già vengono così pesantemente praticati in paesi come la Germania federale, la Francia e l'Inghilterra. Ed ora queste famose elezioni dirette di un Parlamento europeo dovrebbero mendicare il consenso popolare e l'attenzione delle masse intorno a questo progetto e agli organismi padronali e governativi ad esso preposti!

Dopo avere per anni subordinato alle congiunture politiche delle relazioni interimperialistiche i sussulti ed i lunghi periodi di ibernazione dell'europeismo, ora i popoli d'Europa dovrebbero mobilitarsi intorno ai loro Governi, i quali sentono la esigenza di stringere maggiormente i loro rapporti con le potenze imperialistiche più forti. Questa artificiosa reviviscenza – in chiave tutta capitalistica – dell'idea europeistica nel progetto di legge che ci si chiede di approvare non ha nemmeno l'aspetto della decenza: come già alcuni deputati hanno rilevato, si dovrebbe votare a favore di un progetto di Parlamento di cui restano nel vago i poteri e persino le modalità di elezione (che verranno stabilite forse con leggi truffaldine e clausole di sbarramento).

Io affermo, in questo Parlamento, che l'europeismo di cui è espressione il progetto di legge del Governo porta già il segno di una profonda ristrutturazione dei rapporti fra Stati europei ed imperialismo americano: da quando la gestione americana della crisi del 1973-74 ha distrutto ogni velleità di un'Europa unita, autonoma, in grado di tenere testa alle due superpotenze, questo progetto è segnato dal marchio del rafforzamento dell'imperialismo degli Stati Uniti verso l'Europa e dall'idea che anche il confronto verso l'imperialismo sovietico si regga meglio cercando di stringersi una volta di più sotto le bandiere dei monopoli e dell'imperialismo.

I padroni europei vorrebbero oggi, con qualche passo avanti sulla via dell'integrazione europea, cercare di moderare la concorrenza intereuropea e consolidare – all'interno di una gerarchia ferrea tra « Europa forte » ed « Europa debole » – lo spazio dell'imperialismo europeo all'ombra di quello americano; vorrebbero migliorare la efficacia dello sfruttamento, concordare la mobilità europea della manodopera (come il Presidente del Consiglio Andreotti ha

ben spiegato alla conferenza sull'occupazione giovanile, indicando di nuovo la via dell'emigrazione), programmare su scala europea la disoccupazione per ricattare con un immenso esercito di riserva i lavoratori occupati. I padroni europei, ancora, vogliono dare una più stabile veste, anche politica, alle manovre della NATO in Europa, ed imporre un modello liberticida di ordine pubblico copiato dalla Germania federale: la convenzione « contro il terrorismo », firmata a livello del Consiglio d'Europa e che, fra qualche giorno, ci vogliono far approvare, ne è un eloquente esempio. Vorrebbero, persino, allineare in prospettiva le nostre condizioni istituzionali, i diritti politici e le libertà sindacali e democratiche del nostro paese a modelli anch'essi più « europei », cioè più padronali.

Si vuole quindi rendere più stabile e pesante la gerarchia imperialista in Europa; si vuole avanzare sulla strada segnata dalla logica dei blocchi – pur affermando a parole il contrario – e stendere una cappa di piombo istituzionale su quelle regioni dell'Europa, soprattutto mediterranee, nelle quali il proletariato si ostina a rifiutare la pace sociale dei padroni ed a lottare per la conquista del potere.

Noi – come altri – non troviamo più accettabile questo disegno europeo per il solo fatto che esso aumenta lo spazio economico e politico dell'imperialismo italiano: il proletariato del nostro paese non affida le prospettive del suo benessere alla partecipazione più intensa dei suoi padroni allo sfruttamento dei lavoratori e dei popoli del mondo, soprattutto di quelli dell'Africa e dell'America latina cui oggi è rivolta l'attenzione privilegiata dei monopòli italiani e multinazionali che operano nel nostro Stato.

Noi diciamo dunque un deciso « no » al progetto europeistico padronale e a questo Parlamento europeo che dovrebbe agevolarne la realizzazione. Per noi questa cornice europea è decisamente sfavorevole al proletariato ed alla sua lotta di classe; rafforza l'intesa e la solidarietà tra i padroni e vorrebbe far diventare più « europea » – come si dice – la classe operaia: più disciplinata e produttiva, meno facile allo sciopero. Né ci consola l'idea che, per non votare per Strauss al Parlamento europeo, si potrà votare per Amendola: il proletariato, in ogni caso, ne resterebbe prigioniero subalterno.

Sappiamo bene che non saremo noi in quest'aula a bloccare il progetto dei Governi – e di quali Governi ! – ma l'ostilità e l'indifferenza diffuse tra le masse sono già un primo giudizio chiaro su questo tipo di europeismo. Saranno le masse popolari a difendere la sovranità e la piena indipendenza nazionale (obiettivo che resta assai importante in un mondo caratterizzato dall'aggressività e dall'espansionismo delle superpotenze); saranno soprattutto le masse a lottare per la pace, per la neutralità, contro la NATO, contro il patto di Varsavia, contro le politiche militari imperialiste.

Il rifiuto di questa Europa dei padroni, dell'Europa delle polizie, di un'Europa guidata da una Germania federale sempre più paurosamente incamminata verso nuove forme di fascismo di Stato, non significa certo rifiuto di ogni prospettiva realmente europea, e non solo occidentale. Di mezzo vi è infatti la presa del potere del proletariato.

Nel presente vi è un abisso incolmabile tra l'europeismo imperialista dei monopoli e l'internazionalismo dei lavoratori. A noi resta la lotta contro ogni aumento del controllo e dell'ingerenza imperialista nel nostro paese; la lotta per la piena autonomia della nostra politica estera; la lotta contro il carovita, contro la distruzione delle nostre risorse, contro l'imposizione di una politica economica antiproletaria, contro le trasformazioni istituzionali repressive e tutte le altre belle cose che i padroni ci vogliono regalare in nome dell'Europa.

La nostra Europa è quella degli operai emigrati, è quella dei braccianti che occupano le terre in Portogallo come in Italia, è quella dei lavoratori che scendono in sciopero contro le rapine governative in Polonia come in Italia. La nostra Europa è quella degli studenti che occupano le università e si scontrano con la polizia nelle piazze di Roma come in quelle di Francoforte. La nostra Europa è quella di Mirafiori come quella della Ford di Colonia, occupata dai lavoratori tedeschi, turchi, spagnoli e iugoslavi nel 1973. La nostra Europa è quella dei disoccupati che, sempre più numerosi, si organizzano davanti agli uffici di collocamento di tutta Europa. Ecco perché diciamo « no » all'Europa di Schmidt, di Andreotti, di Strauss, di Giscard d'Estaing, di Jenkins, e anche di Amendola.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Achilli. Ne ha facoltà.

ACHILLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la sollecitudine – che noi giudichiamo encomiabile – con la quale il Governo ha avviato il procedimento di ratifica dell'accordo comunitario è solamente un primo passo che non deve farci perdere di vista l'obiettivo finale: lo svolgimento cioè delle elezioni per il Parlamento europeo nel giugno 1978.

Non vorremmo che la ratifica dell'atto internazionale da parte dei due rami del Parlamento ponesse in pace con la propria coscienza il nostro Governo rispetto agli obblighi internazionali derivanti dalla firma dell'accordo per il Parlamento europeo. Confidiamo quindi che si tratti di un primo passo, al quale segua l'approvazione tempestiva di norme di legge che regolino la futura consultazione elettorale. Non vorremmo – come è sembrato che altri Stati avessero in animo di fare – che le elezioni fossero indette nei tempi previsti, ma poi subordinate alla valutazione della convenienza dei supposti umori elettorali. Questo discorso è tanto più importante nel nostro paese, perché ogni consultazione in clima difficile, come quello che stiamo vivendo, può turbare equilibri interni; e quindi la valutazione di questi umori interni potrebbe giocare negativamente sul piano generale.

Noi facciamo una formale richiesta affinché il Governo mantenga le opportune consultazioni nella data prevista insieme con gli altri paesi europei e utilizzi la sua influenza perché anche le altre nazioni tengano fede alla ratifica che si accingono a effettuare di questo atto.

L'elezione del Parlamento europeo è un fatto di estrema importanza; e, direi, è reso ancora più solenne del fatto che siamo il primo paese a condurre in porto questa ratifica. Il nostro sforzo deve quindi essere teso oggi, più che a riprendere i discorsi europei in senso generale, a vedere quali sono i problemi concreti che si pongono all'Europa, qual è il ruolo che il nostro paese può giocare. Credo che un Parlamento, che sia rafforzato dall'investitura popolare, potrà assolvere con più vigore e con più prestigio ai suoi compiti di controllo della politica comunitaria. Già sono state avanzate in molte occasioni critiche e riserve da parte nostra sulla politica comunitaria. Troppe volte, infatti, il Consiglio della Comunità e la Commissione, suo organo esecutivo, hanno quasi approfittato, direi, o talvolta sono stati costretti dalla loro posizione anomala di forza, ad imporre decisioni estranee allo spirto europeo e al progresso dei popoli europei, per privilegiare interessi di gruppo o interessi parassitari.

Il nuovo Parlamento dovrà proporsi invece l'obiettivo ambizioso di divenire il massimo organo legislativo degli Stati Uniti d'Europa, al di là e al di sopra, quindi, anche delle assemblee nazionali. Giustamente l'onorevole Leonilde Iotti ricordava prima che in larga misura le assemblee nazionali hanno già perso parte del loro potere. È quindi inevitabile – ma è giusto che sia così – che un Parlamento eletto a suffragio universale sappia trovare il proprio spazio anche nell'ambito della legislazione sovranazionale, perché questa è la natura del compito ad esso affidato. Non so quali saranno i tempi per arrivare a questa immediatezza di impegno legislativo, evidentemente in stretta connessione con gli organi dei singoli paesi; ma comunque è chiaro che il nuovo Parlamento andrà via via ampliando i propri poteri di iniziativa in tutti i campi della politica comunitaria. La stessa maggiore dimensione che raggiunge ogni giorno di più il bilancio della Comunità europea, l'ampliamento delle risorse proprie sulla base di una unità di conto europea, l'intricata rete dei regolamenti e delle direttive, delle decisioni comunitarie con diretta rilevanza nei territori di ogni singolo Stato, potrebbero intanto consentirgli di svolgere quel ruolo di autorevole arbitro politico che fino ad ora è mancato nella Comunità, dilaniata dagli egoismi nazionali.

Per raggiungere tali scopi il Parlamento europeo dovrà realmente rispecchiare la volontà popolare dei cittadini dei nove Stati, liberandosi da logiche bipolari e dalle antitesi (partito al potere-opposizione) che cristallizzano la vita di molti paesi, tra i quali il nostro, nonostante i tentativi che anche il nostro partito sta facendo per arrivare ad una maggioranza diversa, di emergenza, che consenta il governo di tutte le forze popolari, proprio nel momento in cui si chiede alla collettività una sforzo di grandi dimensioni. Vorrei però rilevare a questo proposito che queste logiche bipolari stanno trovando, direi, concreta attuazione e che per noi rappresentano un pericolo reale. Non c'è dubbio che oggi al-

l'interno della Comunità, un asse, un cartello tra la Repubblica federale tedesca, la Francia e l'Inghilterra si va delineando in modo assai pericoloso per le sorti dei paesi economicamente più deboli. Non credo che questo sia un aspetto positivo della logica comunitaria, anzi, ripeto, ritengo che rappresenti un pericolo che dobbiamo denunciare proprio per non prepararci già fin d'ora a vedere all'interno del Parlamento europeo logiche non di apparentamenti politici, ma di cartelli bilaterali o multilaterali tra gli Stati più ricchi, che evidentemente sono l'esatto opposto di quello che noi pensiamo debba essere la Comunità. D'altra parte, per realizzare questo nuovo scopo, cioè per dare definizione politica al nuovo Parlamento, noi contiamo molto sulle forze socialiste e comuniste dell'Europa, che debbono trovare, in quanto rappresentanti delle grandi forze operaie europee, un loro programma comune capace di far uscire l'Europa dalla crisi, di farle superare questo momento di difficoltà e di porla in grado di dare una risposta positiva all'Europa capitalistica che abbiamo conosciuto fino ad oggi.

Non c'è dubbio che da questo punto di vista l'Italia dovrà operare un grande sforzo per sensibilizzare sempre più l'opinione pubblica su questo tema, affinché venga riconosciuta e diffusa l'importanza della futura consultazione anche attraverso un'opportuna scelta dei sistemi elettorali che garantisca un'adeguata rappresentanza di tutte le forze politiche europeiste e democratiche nel futuro Parlamento. Dovranno essere predisposte le condizioni più idonee per eleggere i parlamentari che possono dedicarsi con impegno e competenza alla costruzione della nuova Europa. Oltre alle incompatibilità che il trattato indica, ritengo che a livello nazionale si possano ulteriormente affinare le disposizioni per dare il massimo di libertà e di autonomia al parlamentare europeo.

Ritengo vada sottolineato anche un altro fatto. La partecipazione al voto dovrà essere facilitata al massimo sia sul piano interno sia per quei nostri connazionali – e sappiamo che sono milioni – che, per ragioni di lavoro, risiedono permanentemente in altri paesi della Comunità. Recentemente, in alcuni Stati europei, i lavoratori immigrati sono stati addirittura ammessi al voto per le elezioni delle collettività locali. Non ritengo, quindi, che da questo punto di vista non si possa già prendere in esame la partecipazione di tutti gli emigrati che risiedono nella Comunità. Questo è un punto che riteniamo essenziale nella battaglia per la costruzione di una nuova Europa, anche perché le condizioni politiche ed economiche spingono in questa direzione. Da tempo si assiste, all'interno dell'Europa stessa, a due movimenti che sembrano quasi divergenti, ma che, entrambi, sono dialetticamente presenti in questa fase di sviluppo della Comunità: da un lato abbiamo assistito ad una tendenza negativa che svuota progressivamente di contenuto le istituzioni della Comunità per le ragioni che dicevo prima, di collegamenti bilaterali e multilaterali in difesa di interessi nazionali; dall'altro lato, sotto la pressione della crisi economica che si aggrava, sebbene con aspetti diversi, in molti paesi iniziano a manifestarsi segni di tendenze positive soprattutto a livello dei gruppi sociali e politici che sentono la necessità di una integrazione maggiore.

D'altra parte, la crisi economica che investe il sistema capitalistico presenta aspetti particolari in questa Europa che è luogo soprattutto di paesi trasformatori di materie prime. I paesi della Comunità, infatti, si trovano in un comune stato di dipendenza per l'approvvigionamento di materie prime. Per tutti lo sviluppo industriale è stato trainato da una continua espansione del commercio estero, resa indispensabile dalla necessità di coprire con esportazioni le importazioni crescenti. Sappiamo, e l'abbiamo verificato sulla pelle della nostra economia, che venti anni di cambi fissi e di liberalizzazione negli scambi di lavoro, merci e tecnologie non solo hanno apportato variazioni di tipo quantitativo nei rapporti tra i sistemi economici nazionali, ma hanno introdotto mutazioni di tipo qualitativo, che pongono un vincolo di irreversibilità nel processo di integrazione. Si consideri l'esempio italiano: in quindici anni le nostre esportazioni sono passate dal 12 al 29 per cento del prodotto nazionale lordo e, sul totale dell'interscambio, il 52 per cento avviene con i paesi membri della Comunità. Quindi, l'ampliamento delle esportazioni e l'inserimento nell'area comunitaria hanno coinciso, per il nostro paese, con la sua ricostruzione industriale.

Esistono quindi elementi strutturali dello sviluppo industriale italiano che ormai non possono essere più isolati dal contesto europeo. D'altra parte, non possiamo dimenticare che il processo di integrazione comu-

nitaria, implicitamente o esplicitamente, è stato finora guidato da precisi interessi mercantili dei grandi gruppi economici, la cui espansione era legata alle dimensioni del mercato. Nessuna intenzione politica seria, se non puramente verbale, vi è stata dietro il processo di integrazione economica: questo dobbiamo riconoscerlo. Sodisfatte le esigenze dell'allargamento del mercato, non pareva emergere alcuna necessità economica sufficientemente forte da giustificare passi avanti consistenti nel processo di integrazione politica e monetaria.

Infatti nel campo agricolo, dove più evidenti risultavano le ragioni di contrasto, le istituzioni comunitarie hanno trovato difficoltà insormontabili. In questo stesso campo abbiamo, così, assistito ad una diatriba interna tra gli Stati che, certamente, non sembrava testimoniare una reale volontà di integrazione. Sappiamo, d'altra parte, che una integrazione economica seria, una possibilità di soluzione dei problemi esistenti, dipendono anche dal grado di autonomia politica che l'Europa possiede. Non a caso sono state denunciate in questa sede le pesanti interferenze, nell'assetto politico dell'Europa, da parte delle multinazionali, dei grandi complessi chiamati anche « transnazionali », che hanno spesso imposto la loro volontà. Direi che tali compagnie costituiscono proprio, per l'Europa, una sorta di pesante intermediazione parassitaria, poiché esse agiscono tra i paesi produttori di materie prime ed i paesi trasformatori, come quelli europei, ponendosi come una remora allo sviluppo economico, ad una diversa politica estera dell'Europa nei confronti dei paesi del terzo mondo, dei paesi arabi, dei paesi dell'America latina. Tutto ciò proprio perché una integrazione fra detti Stati e continenti toglierebbe ogni validità all'opera delle multinazionali, quindi toglierebbe peso politico a chi le multinazionali ha sempre appoggiato.

Questa la ragione per la quale, quando si afferma che l'Europa deve trovare un suo ruolo e un suo spazio autonomo, si dice che essa deve anche trovare autonomia politica. Non, quindi, una sorta di volontà revanscistica, ma la precisa convinzione che, fintanto che non avremo superato la logica dei blocchi, eliminato le barriere che si sono costituite nel corso degli anni della guerra fredda, non potremo parlare di Europa. Oggi – è chiaro – ci riferiamo all'Europa della CEE, dei nove *partners;* per altro, un discorso serio sull'Europa non può farsi senza un riferimento a tutta l'Europa geograficamente intesa, con una integrazione tra paesi occidentali e paesi dell'est europeo: è infatti dalla integrazione di queste economie, e anche delle linee politiche, che può nascere qualcosa di serio.

Sono stato anch'io sorpreso, come l'onorevole Leonilde Iotti, dalla mancanza di qualsiasi accenno all'Europa dell'est, quasi che il continente europeo finisse lungo l'asse della Repubblica federale di Germania o ai confini della Danimarca. Ritengo sia da ribaltare questa visione chiusa dell'Europa comunitaria, dal momento che il discorso sul superamento dei blocchi, sul superamento della logica di divisione dell'Europa stessa, è condizione perché si possa sviluppare un contatto più ampio, tale da costituire un fatto nuovo nella storia del nostro continente, cui spetta compiere nuovi sforzi in tutte le direzioni. D'altra parte, non si può neppure pensare che all'interno della Comunità europea vi siano paesi che si arroghino il diritto di dettare legge agli altri. Problemi quali quelli relativi alle difficoltà economiche, alla crisi, alla svalutazione monetaria, possono – evidentemente – toccare anche quei paesi che oggi si sentono al sicuro da questo tipo di preoccupazione. Non esistono, dunque, da questo punto di vista maestri ed allievi che non vogliono imparare, ma vi è una solidarietà da porre rapidamente in atto, solidarietà che purtroppo non scorgiamo all'orizzonte, mentre, viceversa, constatiamo sintomi di disgregazione.

Il discorso deve, quindi, essere più vasto. Il problema delle dimensioni dei sistemi nazionali, d'altra parte, è sotto gli occhi di tutti. Di fronte a questioni quali quella dell'energia, del sistema monetario internazionale, della speculazione, della massa vagante dei petrodollari; di fronte alle pressioni concorrenziali di altri paesi industrializzati, non vi è dubbio che ogni nazione europea avverte sempre più chiaramente le condizioni della propria sottodimensione di fronte all'ampiezza dei problemi ed alla necessità di organizzare un fronte comune europeo.

Credo che, da questo punto di vista, l'importanza della ratifica di questo atto sia evidente, al di là di quanto è stato detto, e, in particolare, dell'affermazione secondo cui non facciamo altro che portare acqua al mulino dell'Europa dei capitali. Certamente, il Mercato comune europeo og-

gi non è caratterizzato da una integrazione delle forze sociali di progresso e delle forze del lavoro, ma dall'allargamento di un vero e proprio mercato e, quindi, con tutte le limitazioni che questa parola implica. Il problema della costruzione dell'Europa, d'altra parte, si sostanzia in uno sforzo che dobbiamo vedere come fatto politico. Ad esempio, i socialisti italiani ritengono che nel futuro Parlamento europeo e nella futura Europa vi sia spazio per l'integrazione politica fra concezioni anche diverse del socialismo, nella convinzione che questo possa portare ad una migliore soluzione dei problemi globali della classe operaia, grazie all'integrazione e – a nostro avviso – all'utile confronto di esperienze diverse.

Ma vi è un altro problema, cui vorrei riservare gli ultimi minuti del mio intervento: la necessità – che diventerà sempre crescente – del discorso regionale all'interno dell'Europa. Oggi viviamo una situazione di Stati così come sono cresciuti nell'evo moderno o nel periodo ottocentesco; Stati che talvolta erano più che altro espressioni politiche non rispondenti a reali condizioni di nazioni, intese nel senso globale del termine. Esiste, cioè, tutto un problema di regioni autonome all'interno degli Stati europei, che stanno trovando giorno per giorno elementi nuovi di ricchezza. Ebbene, credo che il Parlamento europeo, nella misura in cui sapremo dare ad esso una reale rappresentanza popolare democratica, potrà diventare non tanto e non solamente il Parlamento degli Stati, ma il Parlamento di tutte le nazionalità che a livello europeo esistono. Recentemente, il dibattito democratico che si avvia in Spagna ha dato la dimensione di quanto attaccamento vi sia e di quanto reale contenuto abbia il problema delle nazionalità regionali; quindi, il problema della politica regionale nel contesto europeo è una questione cui noi attribuiamo estrema importanza. D'altra parte, sappiamo anche che il capitalismo, nel suo gioco, ha soffocato istanze regionali e determinato squilibri fortissimi all'interno delle singole nazioni. Esiste pertanto tutta una serie di rivendicazioni precise e di riequilibri cui corrispondere all'interno dei singoli Stati europei. Sotto questo profilo, vi sono delle affinità e delle naturali alleanze che possono stabilirsi tra regioni di paesi diversi, accomunate dal loro sottosviluppo, nonché dal fatto di essere state regioni emarginate nel processo di sviluppo capitalistico dell'Europa.

Per queste ragioni, quindi, forse più per le intenzioni che può avere questo Parlamento che per la lettera dell'atto di Bruxelles, noi attribuiamo una grande importanza al passo che ci accingiamo a compiere. Il gruppo parlamentare del partito socialista, pertanto, voterà a favore di questo provvedimento, con una richiesta precisa al Governo: che si dia seguito alla ratifica con la presentazione di un disegno di legge per la indizione delle elezioni, tale da trasformare questa ratifica in un fatto politico certamente concreto e tale da suscitare nel paese quell'interesse che fino ad ora sembra non aver suscitato.

Sarà anche compito delle forze politiche fare questo, sarà compito di tutti arricchire queste elezioni con un contenuto popolare tale che si possa intravvedere, dallo sviluppo dei poteri del Parlamento, quella nuova realtà sovranazionale che per noi è condizione di libertà e di progresso in Europa.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Costa. Ne ha facoltà.

COSTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, da questi banchi, appena ieri sera, un collega del mio gruppo, più autorevolmente di me, ha esposto il nostro punto di vista sull'approvazione del disegno di legge in discussione. Alle parole dell'onorevole Malagodi vorrei soltanto aggiungere qualche considerazione di natura personale e qualche espressione non del tutto ottimistica circa quello che potrà essere il futuro in relazione all'approvazione di questo disegno di legge e in relazione a quelle che potranno essere le leggi successive varate dal Parlamento italiano o da altri Parlamenti dei paesi europei.

Indubbiamente è da valutare in modo positivo – lo hanno già sottolineato altri colleghi di diversi gruppi politici – il fatto che il nostro paese sia il primo a dare efficacia giuridica interna ad un atto che aveva semplicemente una rilevanza di natura internazionale, cioè che si arrivi da parte del nostro paese all'approvazione dell'elezione a suffragio universale diretto del Parlamento europeo.

Quello della elezione diretta è indubbiamente un fattore importante non solo

dal punto di vista sostanziale – cioè della partecipazione allargata e diretta di tutti i cittadini alla formazione di questo Parlamento che andrà, o dovrebbe andare, a costituirsi nel maggio-giugno 1978 – ma è anche, dal punto di vista politico, un fatto strumentale di notevole importanza: preventivamente strumentale prima di diventare sostanziale, nel senso che si tenta di sensibilizzare, mediante la partecipazione della globalità dei cittadini, i cittadini stessi ad un problema tanto importante qual è quello dell'Europa unita. Come fatto strumentale, prima, e come fatto sostanziale, poi, il portare il suffragio universale come mezzo di espressione di coloro che dovranno sedere nel Parlamento europeo è, quindi, indubbiamente un passo avanti.

Vi sono però non poche nubi all'orizzonte: nubi provenienti forse anche da un altro Stato (a noi vicino non soltanto geograficamente) componente essenziale di quella che dovrà essere l'Europa, che già 22 anni fa, nell'aprile del 1954, si assunse una grave responsabilità respingendo un trattato che anteponeva l'Europa a tanti altri problemi, che pure in quel momento assillavano le varie comunità nazionali, in una visione storica che era quella dettata dai padri dell'Europa in un momento in cui le iniziative europee, proprio perché si era ancora vicini al periodo bellico, erano particolarmente sentite anche a livello popolare.

Ed i dubbi provengono proprio oggi da questo Stato, da certe formazioni politiche al suo interno – che potremmo collocare a sinistra, come pure al centro e a destra – che evidentemente coagulano un interesse repulsivo piuttosto notevole, rilevante anche a livello elettorale, nei confronti di quelle che sono le iniziative che si stanno discutendo nei diversi Parlamenti europei e che l'Italia andrà ad approvare per prima.

Si faranno veramente – mi sembra che questo sia un interrogativo da affrontare – le elezioni nel maggio-giugno 1978? Indubbiamente l'augurio che proviene da questo Parlamento è che tali elezioni si svolgano effettivamente. Ma non dimentichiamo che in altri Stati vi sono delle vocazioni di natura nazionalista, che si ispirano all'idea dell'Europa delle patrie, capaci di richiamarsi alla sovranità nazionale in senso stretto, che potrebbero frenare non poco il cammino che dovrà portare alle elezioni del 1978.

Non dimentichiamo che, proprio in alcuni Stati europei, l'approvazione – quanto meno una approvazione *in fieri* – di questo atto da parte dei partiti politici è subordinata alla condizione che i poteri del Parlamento europeo restino quelli che sono oggi. Ed effettivamente mi pare che questo sia il nodo centrale sul quale imperniare la discussione. È indubbio, infatti, che da parte italiana potrà essere dimostrata una ulteriore buona volontà per far diventare realtà immediata anche la legge elettorale.

Questa legge elettorale potrà fondarsi – come diceva ieri il collega Malagodi – sul sistema proporzionale, sul collegio unico o su grandi collegi di natura regionale. Però, indubbiamente, il problema non è ancora quello di interrogarsi su quale politica occorra elaborare per l'Europa di domani, ma piuttosto se potrà esservi una politca per l'Europa di domani; se vi saranno gli strumenti giuridici, gli strumenti di diritto internazionale, i mezzi tecnici perché l'Europa possa darsi una politica.

Io non ritengo che siano sufficienti le considerazioni che sono state svolte dal collega Battaglia, il quale ha indicato come mezzo per dare prestigio al futuro Parlamento europeo la partecipazione dei grandi *leaders*. Indubbiamente i grandi *leaders*, sul piano nazionale o internazionale, potranno in qualche modo contribuire, sia per la loro capacità sia per il fatto di essere portatori di interessi superiori rispetto ai medi e piccoli *leaders*: evidentemente potrà aversi un afflato di maggior conoscenza e rapporto con le varie popolazioni rappresentate. Ma il problema resta quello della definizione dei limiti e dei termini in cui si potrà porre, operativamente, tecnicamente e giuridicamente, il compito del Parlamento europeo.

Direi che il darsi una politica è una conseguenza. Effettivamente occorre una politica volta a convincere il proprio e gli altri Stati dell'opportunità di rinunziare a certi aspetti della sovranità nazionale alla quale fino ad oggi, nella sostanza, non si è rinunziato assolutamente. Pensiamo – si tratta di un esempio di tutt'altra natura, caratterizzato da una spazialità maggiore e da una concretezza diversa – al fallimento sostanziale dell'Organizzazione delle Nazio-

ni Unite, nel cui ambito, proprio per la mancata rinunzia alla sovranità nazionale, si è determinata una situazione di rapporti di forza che variano di tanto in tanto a seconda dei popoli che si aggregano a questa unità, ma che sotto il profilo della efficacia non conduce a dei risultati concreti. E quando si parla di ottimismo verso l'azione dell'Europa – ed una ventata di ottimismo è stata portata dall'intervento, che ho apprezzato, del collega Spinelli – io mi domando se, al di là di due grandi strade, quella dell'economia, che è una strada autonoma, direi, dalla volontà degli Stati, e quella di cui possono farsi portatori i partiti politici, ci siano oggi gli strumenti atti a far sì che gli Stati rinuncino a quelle garanzie che dal diritto internazionale e dalla civile convivenza sono loro attribuite, in virtù del semplice fatto che il Parlamento europeo sia eletto non con una elezione di secondo grado dai parlamenti nazionali, ma direttamente dal popolo.

Delle due strade, è stata sperimentata la prima, rappresentata dalla necessità di reciproco sostegno sul piano economico tra gli Stati membri, di collegamento per superare le difficoltà in cui versa uno Stato e che possono trasmettersi ad altro Stato, in mancanza di un ripensamento unitario. Le leggi economiche, indubbiamente, non sono facilmente vincolabili attraverso barriere, siano esse doganali o di frontiera; tali leggi sono quelle effettivamente traenti, e non a caso quello economico è stato il settore in cui si sono compiuti i maggiori progressi in vista dell'unità europea.

La seconda strada deriva dalla volontà dei partiti di aggregarsi, in seno al Parlamento europeo, secondo forze politicamente omogenee, in grandi gruppi liberaldemocratici, cattolici, socialisti o comunisti, tali da poter ricercare, all'interno dei diversi Stati e tra i diversi Stati, un collegamento ben superiore a quelle che possono risultare le strutture giuridiche, anticipando le deliberazioni giuridiche. Battuta già la strada dell'economia, resta quella rappresentata dalla formazione di gruppi parlamentari, non soltanto come espressione dei partiti stessi, ma come manifestazione di realtà sociali apparentemente diverse, tali comunque da giungere ad un *ubi consistam* comune, sotto certi profili. Ne potrà derivare una qualificazione nuova che gioverà a sbloccare una situazione che, sotto il profilo giuridico, si presenta indubbiamente molto difficile, perché proprio questo è il nodo centrale.

Realizzando un Parlamento europeo con elezioni a suffragio universale diretto invece che di secondo grado, se non si determinano nuovi strumenti operativi per lo stesso Parlamento europeo, ovvero per quello che potrà essere il Consiglio dei ministri comunitario o l'esecutivo, tanto invocato dai movimenti federalisti, evidentemente non si compiranno grossi passi avanti. E la costruzione dell'unità europea potrà essere posposta, traslata nel tempo non per decenni, ma per secoli. Non voglio essere particolarmente pessimista, ma indubbiamente questa è la corretta impostazione del discorso, che tiene anche conto degli studi in materia di diritto internazionale, costituzionale e comparato. Questi sono i temi per i quali non siamo ancora sufficientemente preparati, e non parlo come Stato o popolo italiano, né come partito liberale italiano. A livello generale europeo esiste un'assoluta carenza di confronto su questi temi che costituiscono l'effettivo substrato per arrivare a concretare in atti giuridici le istanze, anche semplici ed elementari, espresse da coloro che puntano ad una Europa unita.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

ACCAME e ACHILLI: « Provvedimenti a favore di militari in servizio in caso di infortunio grave o di morte » (1141);

SCALIA: « Concessioni di anticipazioni alle imprese » (1142).

Saranno stampate e distribuite.

Annunzio di interrogazioni.

MAGNANI NOYA MARIA *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

che il signor sottosegretario dovrebbe intervenire, in modo anche energico, per sollecitare le autorità della provincia e soprattutto l'ispettorato del lavoro (presso il quale vi sono decine e decine di verbali di infrazione accertate presso queste esattorie) ad agire nel più breve tempo possibile.

Pertanto, proprio per questi motivi, perché cioè mi attendevo che il signor sottosegretario desse una risposta precisa soprattutto sui provvedimenti che si intendono adottare nei confronti del ragionier Picciolo, mi dichiaro insodisfatta.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Seguito della discussione del disegno di legge: Approvazione ed esecuzione dell'atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto, firmato a Bruxelles il 20 settembre 1976, allegato alla decisione del Consiglio delle Comunità europee, adottata a Bruxelles in pari data (839).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Approvazione ed esecuzione dell'atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto, firmato a Bruxelles il 20 settembre 1976, allegato alla decisione del Consiglio delle Comunità europee, adottato a Bruxelles in pari data.

È iscritto a parlare l'onorevole De Poi. Ne ha facoltà.

DE POI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, quando nella primavera dello scorso anno apprendemmo la notizia della proposta fatta da Giscard d'Estaing al Consiglio europeo di Lussemburgo del 1° e 2 aprile di « miniaturizzare » il Parlamento europeo eletto a suffragio universale congelandolo al numero attuale di 198 membri fu una sorta di doccia fredda. Svaniva con quella proposta troppo astuta e troppo formalista, fatta per minimizzare la portata dell'evento di fronte alla resistenza di certe forze politiche francesi, la speranza che nutrivamo di collegare la volontà delle istituzioni europee alla volontà popolare, attraverso una rappresentanza vasta, articolata e quanto più possibile rispondente alla varietà numerica ed alle sfumature politiche degli Stati della Comunità europea. Parve quasi un pessimo scherzo di aprile giocato alle spalle degli europei contro lo spirito più genuino delle attese e delle lotte di tanti anni. Ma quando anche i piccoli paesi della Comunità ed il governo federale tedesco sembravano disposti ad accedere alla proposta, l'Italia ebbe il coraggio e la coerenza di opporsi, seguita dal Regno Unito. E fu proprio l'onorevole Moro, al quale va la riconoscenza di tutti per quella posizione lungimirante – e non certo da « guastafeste », come fu detto con la superficialità che spesso contraddistingue l'atteggiamento degli osservatori europei sulle proposte italiane – che aprì la strada ad un attento riesame della questione fino alla decisione del 12 luglio 1976, dalla quale proviene la sostanza dell'atto che stiamo discutendo. Così 180 milioni di europei eleggeranno un'assemblea di 410 deputati. Non sono i 355 eletti previsti dal Parlamento europeo del 1975 nel dibattito tenuto sulla relazione dell'onorevole Patijn né i 550 indicati dalla commissione politica dello stesso Parlamento europeo, seguendo una ripartizione proporzionale dei seggi che rispettava in modo più rigoroso il rapporto numerico tra i vari Stati della Comunità; e non sono neppure i 426 eletti previsti nel 1960 dalla risoluzione presentata dall'onorevole Dehousse al Parlamento europeo che prevedeva un sistema di moltiplicazione delle attuali rappresentanze nazionali, che finiva per essere troppo favorevole ai piccoli paesi e troppo riduttivo rispetto al valore numerico della popolazione dei più grandi Stati della Comunità.

Il sistema scelto ha effettivamente il pregio di essere allo stesso tempo sufficientemente equilibrato e rappresentativo, tale da non esaltare né umiliare certe presunzioni nazionali ancora esistenti, e da permettere una ragionevole rappresentazione del quadro socio-politico della Comunità europea, senza per altro creare un'assemblea pletorica. La volontà degli europei sarà così filtrata più equamente e collegata al futuro sviluppo delle istituzioni comunitarie.

Non possono non venire alla mente le considerazioni fatte da Monnet nelle sue recenti memorie, sulla decadenza della So-

cietà delle Nazioni, e cioè che nessuna organizzazione interstatuale può alla lunga resistere se essa non è rappresentativa di una autentica volontà popolare. Il disegno comunitario di gran lunga più avanzato di ogni altra precedente costruzione fra i popoli e profondamente innovatore nella storia delle relazioni umane trova appunto nel suo Parlamento tendenzialmente proporzionale, nei suoi organi sovranazionali, nelle sue decisioni direttamente imperative, la grande novità giuridico-politica. « Non coalizziamo degli Stati, noi uniamo degli esseri umani », dice Jean Monnet; degli uomini ormai maturati da comuni esperienze di sofferenze umane, da un comune credo democratico, consapevoli del ruolo che una comunità di cittadini liberi può svolgere nel mondo, creando una esperienza nuova che supera gli egoismi nazionali europei, esemplare per la ricerca di una unità democratica anche per gli uomini di altri continenti.

Dopo più di venticinque anni da quando, nel 1951, il principio della elezione a suffragio universale diretto dell'assemblea venne inserito nel trattato di Parigi costitutivo della CECA e poi ribadito nei Trattati di Roma, un grande passo si compie.

Contro la sfiducia di molti, contro la resistenza di tante forze politiche, scettiche o contrarie, la realtà di popoli che vogliono unire la propria sorte, comincia ad essere evidente e travolgente. Oggi anche in questo Parlamento chi votò contro, chi si astenne sui Trattati di Roma deve rendersi conto che essi non erano un puro meccanismo economico e riconoscere che, alla base di essi, stava una concezione profondamente democratica, che ha vinto perché con duttilità, ma con grande fede, è stata portata avanti contro le resistenze e le avversità economiche e politiche.

Due grossi fatti hanno caratterizzato l'Europa occidentale uscita dalla tempesta della guerra e dalla crisi internazionale del 1948: il processo di integrazione e la volontà di partecipazione e di approfondimento di un sistema democratico e pluralistico. Per il resto l'Europa occidentale è stata spettatrice, e non parte attiva; ma questi due fatti – l'unione e la partecipazione democratica, esigenza emersa in modo così evidente dalla protesta dei giovani alla fine degli anni '60 – sono stati le vere, uniche pagine di storia che gli europei hanno scritto e che, in qualche modo, in questo atto si congiungono e trovano una loro razionalità istituzionale.

Negli anni '60 ci si è illusi che il processo economico potesse condurre automaticamente all'unione europea, che l'Europa agricola, che i piani per l'unione economica monetaria, che l'unione degli esecutivi e l'abbattimento delle ultime barriere doganali fossero già di per sé capaci di unire i popoli della Comunità in un processo irreversibile. La crisi economica, la battuta di arresto dell'unione economica e monetaria hanno messo in forse questa fede economicistica e meccanicistica: senza una precisa volontà politica l'Europa non si farà, l'unione sarà solo un affastellamento di regolamenti e di tariffe, tradendo la volontà e lo spirito del piano Schuman. Proprio da un momento di crisi economica, infatti, doveva scaturire questa nuova volontà, che scavalca l'autocompiacimento ed il sodisfatto egoismo dei momenti di prosperità. Ma l'elezione diretta del Parlamento europeo non ha senso compiuto se essa non si inserisce in una prospettiva coerente di sviluppo delle istituzioni comunitarie. Dire che si vuole l'elezione diretta sarebbe un fatto puramente demagogico se tale evento non avesse il significato di una maggiore autonomia delle scelte sovranazionali, e quindi di un graduale ma deciso cammino verso l'abbandono delle sovranità nazionali a favore di una sovranità comunitaria.

Questo è il valore del progetto del primo ministro belga Tindemans, secondo il quale l'elezione diretta del Parlamento europeo deve essere funzionale a condurre ad una prima forma di unione politica europea all'inizio degli anni '80. Per questo l'Atto di Bruxelles ha una potenzialità profondamente innovatrice, e rappresenta la vera rivoluzione dei rapporti interstatuali nel nostro continente.

Ciò non vuol dire che l'attuale Parlamento europeo non sia rappresentativo; ma la sua rappresentatività è mediata, e non mette in moto quel processo di aggregazioni di grandi forze politiche continentali che sole possono essere un valido contrappeso all'Europa delle società multinazionali o all'Europa delle associazioni di categoria e di interessi.

Chi aveva visto la Comunità europea come una unione di interessi non aveva e non ha quindi compreso la portata dei trattati e vuole minimizzare polemicamente una costruzione che deve essere vista nel

suo insieme per essere compresa in tutta la sua portata. Al contrario, l'unione europea, che salda la volontà popolare alle istituzioni, costituisce una limitazione dello strapotere economico di categorie, un ampio spazio nel quale dovranno misurarsi le ideologie e le grandi forze politiche, determinando il futuro sociale ed economico del continente.

L'Europa non è quindi potenzialmente asservita a nessuno dei due grandi blocchi. L'Europa è degli europei, secondo la più genuina interpretazione dei trattati e del progetto Tindemans. L'asservimento è piuttosto permesso da una Europa occidentale divisa, che si ripieghi sugli antagonismi del passato e che non sappia fondere più popoli in uno.

In questo senso va intesa anche la battaglia, condotta dagli europei della Comunità nei negoziati di Helsinki, per non fare delle frontiere europee qualcosa di intangibile o di immutabile, ma piuttosto di integrabile, secondo le indicazioni della volontà popolare democraticamente espressa.

La nuova Comunità europea, che uscirà dalle elezioni del 1978, darà quindi una indicazione di libertà agli altri popoli europei ed extraeuropei, sarà una reale applicazione di quei princìpi di libera circolazione degli uomini e delle idee che formano parte così essenziale degli accordi di Helsinki e che solo in sistemi democratici e pluralisti possono trovare la loro piena realizzazione, ma che rimangono lettera morta e contraddetta in sistemi illiberali e centralisti.

Per questo, il Parlamento europeo di oggi si è battuto con energia per la elezione diretta di domani, non per negare la propria rappresentatività, ma per mettere in luce le proprie carenze nell'attuale assetto, e per rendere più effettivo l'esercizio dei propri poteri e più diretto il collegamento con la base popolare.

Va reso qui un omaggio a questo Parlamento europeo ed ai suoi membri, che hanno saputo conquistare il primo essenziale potere di controllo sul bilancio delle Comunità, e va appoggiata la richiesta che venga discusso dai capi di Stato e di Governo il progetto Tindemans – che indica le possibilità di sviluppo delle Comunità europee in una unione europea – affinché su di esso si misurino le volontà dei Governi e delle forze politiche.

Il Parlamento europeo di oggi ha compiuto un'opera nella quale risaltano contemporaneamente la modestia, cioè il senso dei propri limiti, ed il coraggio di prevedere gli sviluppi futuri, garantendo al Parlamento eletto a suffragio universale una base di poteri ed un bagaglio di esperienza che non ne faranno una assemblea inutile, ma un organo già in possesso dei suoi essenziali strumenti per agire.

Questa azione dovrà essere quanto più libera e sganciata da ritardi funzionali o da impacci derivanti dal doppio mandato. Chi conosce il Parlamento europeo sa quanto la sua azione venga ritardata o resa difficile dal doppio ruolo di parlamentari che hanno una veste nazionale ed una veste europea; quanto ne soffrano, soprattutto, gli interessi di paesi i cui parlamentari sono lontani dalle sedi comunitarie o vivono in condizioni di precarietà politica particolarmente accentuate. La convenzione non prevede l'incompatibilità, ma, proprio per dare una specifica funzione al ruolo di parlamentare europeo, sarà necessario prevedere una restrizione quanto più grande possibile o assoluta al doppio mandato nel quadro della legge elettorale nazionale di applicazione, o, ove ciò non fosse possibile, in sede di scelta dei candidati da parte delle forze politiche concorrenti.

La tendenza alla sovrapposizione dei mandati non deve prevalere, se non si vuole privilegiare, nella elezione diretta del Parlamento europeo, una inutile funzione di mediazione fra il potere nazionale e quello comunitario, funzione che è già sufficientemente garantita dal Consiglio dei ministri e dalle procedure comunitarie.

Anche in questo, occorre che il popolo europeo e, per quanto ci riguarda, quello italiano sappia che i parlamentari potranno dedicarsi pienamente al loro impegnativo compito.

Gli elettori dovranno compiere una scelta che sia realmente partecipata e non demandata solo alla selezione degli organi centrali di partito. Per questo, pur nella salvaguardia della pluralità delle forze politiche e nella garanzia della rappresentanza proporzionale soprattutto dei partiti minori italiani, occorre che dalla legge elettorale nazionale non sia escluso il gioco delle preferenze, difficile in un collegio unico nazionale, ma possibile in collegi regionali o interregionali che diano il senso pieno della partecipazione a cittadini che non devono vedere nell'Europa o nelle ele-

zioni europee un gioco per iniziati, ma un fatto ampiamente democratico, aderente ai loro problemi ed alle loro esigenze. Ed in tutto ciò è impossibile dimenticare l'esigenza che altri cittadini, i primi veri cittadini di una comunità che vuole essere libera nello stabilimento delle persone e nella circolazione delle idee, e non solo delle merci, abbiano il riconoscimento pieno ed effettivo del diritto di voto.

Mi riferisco al mondo dell'emigrazione, che ha sperimentato per primo la positività o i ritardi dei meccanismi comunitari, la carenza di una timida politica sociale europea, e che ora aspetta, in occasione di questo evento, un nuovo diritto di cittadinanza: la possibilità di votare senza esporsi a sacrifici che impaccino l'esercizio effettivo di questo diritto costituzionale. Il mondo dell'emigrazione chiede una giustizia che non dobbiamo tardare a rendere e che si collega al dibattito, aperto fin da questo momento, sul sistema elettorale che introdurremo per il Parlamento europeo. I collegi regionali o interregionali, il sistema proporzionale e preferenziale, il voto agli emigrati – per le liste italiane – nei paesi di residenza, la distinzione fra il mandato nazionale e quello europeo sono dei meccanismi e, allo stesso tempo, dei princìpi politici che dobbiamo affermare in questo dibattito, e che costituiranno una verifica della volontà con la quale il Parlamento e le forze politiche si preparano all'importante momento delle elezioni del 1978.

In questo modo si garantirà un autentico interesse ed una partecipazione non stanca, non rituale o rarefatta, ma massiccia, convinta e consapevole. Si tratta di una consapevolezza che deve venire anche dalla capacità di mobilitazione delle forze politiche nazionali, secondo grandi linee europee di strategia. L'elezione diretta del Parlamento europeo prepara le forze politiche continentali. I democratici cristiani sono pronti a questo confronto. Chi ha creato il partito popolare europeo, chi ha creduto fin dall'inizio nei Trattati di Roma e nel loro senso profondo, chi non si è limitato a devianti dibattiti sull'Europa degli affari o delle multinazionali o delle patrie, ma ha guardato dritto al senso di una nuova comunità di uomini e di idee, è pronto al confronto. Chi ha creduto in una comunità aperta, non neocolonialista, ma in stretta cooperazione con i paesi ed i popoli emergenti, come polo di articolazione nelle democrazie occidentali, come riaffermazione dei valori più autentici di libertà e di democrazia del parlamentarismo e del pluralismo, è pronto al confronto ed alla battaglia elettorale. Chi ha sviluppato – attraverso la fede di Schuman, di De Gasperi, di Adenauer, di Werner, di Tindemans, una linea coerente di realizzazioni, in una visione popolare che trova in Sturzo, nello Sturzo fra le due guerre, nel suo popolarismo e nel suo europeismo, un punto di riferimento costante, non ha paura di confrontarsi su questi temi ardui ed immensi. Altre forze politiche dovranno giustificare le loro incertezze, i loro ondeggiamenti, le loro iniziali opposizioni.

Altre forze politiche dovranno dire in quale modo intendano chiudere gli occhi su questa realtà profondamente, realmente rivoluzionaria ed avanzata per una nuova società e per una nuova articolazione mondiale che si chiama Europa unita. Altre forze politiche dovranno dire se vogliono lo sviluppo delle istituzioni comunitarie o se vogliono arrestarsi ad un fatto meramente elettoralistico. E qui si comprenderà chi vuole la nuova società e chi si ferma solo alla sociologia, chi vuole la vera libertà ed autonomia dell'Europa e chi afferma princìpi libertari mantenendo di fatto senza meccanismi unitari e democraticamente verificati, l'Europa debole e divisa, alla mercé di scelte fatte fuori di essa e sulla sua testa.

Ma questo è un dibattito ancora da aprire. Oggi ci basti riconoscere in questo atto un momento profondamente positivo del cammino popolare dell'Europa unita, che vediamo avvicinarsi alle nostre speranze.

Onorevoli colleghi, il 1977 congiunge due importanti momenti: quello del compimento del tessuto regionale del nostro paese attraverso la legge delega n. 382 e quello di attuazione della normativa elettorale per l'elezione diretta del Parlamento europeo. L'articolazione interna e l'unione sovranazionale sono due elementi funzionali e non disgiunti, che indicano una visione nuova dello Stato e della comunità, che i cattolici democratici e popolari hanno sempre perseguito e che fanno parte della loro grande tradizione.

Non è una coincidenza casuale; è la maturazione di una società democratica che vede i suoi primi frutti, e che la nostra parte politica ha avuto l'onore di sollecitare e di stimolare. La nostra generazione, la generazione del dopoguerra, è vissuta in

questa attesa di articolazione, di partecipazione e di unione sovranazionale. Dai vecchi Stati nazionali un nuovo Stato ed una nuova volontà popolare stanno sorgendo; e con fierezza siamo consapevoli di essere stati al centro di questa creazione, che onora la fantasia politica ed accelera il riscatto democratico del popolo europeo.

Le nuove generazioni, libere dagli odii nazionali del passato, proiettate verso una società diversa, chiedono anche strumenti istituzionali per realizzarla. Ebbene, gli strumenti ci sono; basta utilizzarli bene e capire la loro potenzialità di rinnovamento. Tutta la nostra battaglia, il nostro impegno di democratici cristiani, la soluzione dei gravi problemi del nostro paese non possono che essere volti, in questo momento, ad una prospettiva regionale ed europea. Risolvere contemporaneamente questi problemi, accelerare questa ratifica, approfondire la nostra articolazione interna, rendendola armoniosa attraverso la partecipazione democratica, non significherà solo aver compiuto un passo importante per la salvezza politica ed economica del nostro paese, ma aver additato la strada per una grande opera di costruzione civile agli altri europei, ed attraverso di essi all'umanità tutta intera (*Applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tremaglia. Ne ha facoltà.

TREMAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ci avviciniamo per la prima volta alle elezioni a suffragio universale del Parlamento europeo. È indubbiamente un traguardo importante, può essere l'inizio di un nuovo, grande cammino. Ma non è certamente la contingenza elettorale che può di per sé darci le dimensioni di uno straordinario avvenimento; può essere, questo, un fatto della storia, a condizione che nella storia si entri con l'impegno di fare un'Europa veramente unita, veramente libera, veramente forte.

Qualche giorno fa, il Capo dello Stato italiano, ricevendo i rappresentanti dell'Associazione dei giornalisti europei, ha voluto richiamarsi alle elezioni del Parlamento europeo. Il Presidente Leone ha detto: « L'itinerario europeo è stato faticoso ed a volte contraddittorio; tuttavia ha condotto a tappe importanti per il consolidamento istituzionale della Comunità... Le elezioni del Parlamento europeo fissate per il 1978 » - ha continuato il Presidente della Repubblica - « possono costituire una svolta positiva nell'integrazione degli Stati membri della Comunità... È chiaro che i primi anni di vita di questo organismo » - ha detto ancora il Presidente Leone - « saranno difficili, poiché i suoi poteri sono ancora indistinti ed incerti; è però altrettanto certo che, se gli Stati dell'Europa continueranno a manifestare in modo concreto una volontà politica tesa alla piena costituzione comunitaria, il nuovo Parlamento sarà uno strumento fondamentale per il conseguimento di un obiettivo prestigioso e vitale per il nostro continente e per tutto il mondo... Il nostro auspicio - ha concluso il Presidente della Repubblica - è che finalmente si realizzi una nazione europea in cui le caratteristiche politiche, le tradizioni culturali, gli aspetti umani di ogni Stato membro si concilino e si armonizzino in una nuova e più ricca realtà ».

A questa « nuova e più ricca realtà » noi ci riferiamo, quando parliamo dell'Europa: non della piccola Europa, non di una Europa burocratica, ma che sia incontro di cultura, di tradizioni, di un'Europa che abbia un grande peso economico, che sia espressione di giustizia sociale, di sicurezza e di ordine. Ci riferiamo all'Europa come forza militare di difesa, come grande forza politica, che sia l'incontro dei popoli e che sia frontiera aperta di libertà: un'Europa che segni una distinzione di fondo tra civiltà e barbarie.

Ecco, pensando a queste cose e, guardandola e riguardandola, nello stesso tempo, nella relazione dell'onorevole Aldo Moro - mi scusi il relatore - non abbiamo trovato nulla di tutto questo. In essa è contenuto solamente un riscontro di carattere elettoralistico: si parla di 180 milioni di europei che andranno alle elezioni e di 9 Stati europei interessati. Tuttavia, in quella relazione non vi è altro spirito, né altra dimensione, né altre indicazioni, neppure altre proiezioni. Ma quanti sono gli Stati europei che mancano a questo appello? Questa è la domanda drammatica che dobbiamo porci, in una situazione che non può essere dimenticata.

È stato detto che la relazione dell'onorevole Moro è pulita; io dico che si tratta di una relazione pulita come atto di ufficio. Mi sembra quasi che non sia stata scritta da un uomo di così alta levatura politica e che ha vissuto il presente ed il passato con

una sua intensa partecipazione, e talvolta come protagonista. Secondo noi non si può stendere una relazione, soprattutto per un problema di così grande importanza, nella quale vi sono solamente pagine scarne e « d'ufficio ». Soprattutto, non si possono fare dimenticanze ed errori sul piano storico. Il relatore si è dimenticato (e questa è la prima annotazione) che questa Europa deve essere fatta dagli europei. Il collega che mi ha preceduto ha detto, come ha ricordato anche Tindemans nel suo rapporto, che l'Europa è degli europei. Certamente, l'Europa è degli euroei; ma tra questi europei non vi sono anche gli italiani che, al di fuori dei nostri confini, vivono e lavorano nei paesi della Comunità ?

Con i tempi che corrono, mentre si fanno gli elogi dei nostri lavoratori all'estero e mentre si ritrova qualche importante spunto negli orientamenti di diverse forze politiche in materia, mi auguravo che nella relazione vi fosse spazio per questa nostra gente. Dove sono, chi sono questi nostri italiani ?

Forse queste possono sembrare considerazioni elementari (e certamente lo sono); tuttavia, quando ci troviamo a lamentarci di tali dimenticanze, io mi sento in dovere, persino nell'aula della Camera, di ricordare – a me stesso prima che agli altri – che negli otto paesi della Comunità vivono e lavorano più di un milione e 700 mila italiani e, più precisamente: 277.371 in Belgio, 2.146 in Danimarca, 567.587 in Francia, 649.692 in Germania, 217 mila in Inghilterra, 1.844 in Irlanda, 42.222 in Lussemburgo, 28.457 nei Paesi Bassi.

Possono essere dimenticate 1.784.319 persone, nel corso di questo dibattito ? Possono essere ignorate ? Io credo di no, anche perché questa nostra gente, che ha dovuto, in questi anni, lasciare il nostro paese, vivere lontano dalla propria terra e dalla propria famiglia, forse ha cercato, ha sperato in qualcosa che, anche se in un primo momento non voleva dir nulla, faceva parte del cammino della speranza. Ha sperato nell'Organizzazione internazionale del lavoro, nella Comunità europea, nella parità del trattamento, in una casa che tale non era (perché era ed è una baracca). Questa è l'ignobile situazione in cui molti si sono trovati: isolati in una sorta di *lager*, senza avere, il più delle volte, una scuola per i propri figli, senza avere sicurezza sociale, parità di trattamento, informazioni, svaghi.

Ecco come, a poco a poco, proprio nella nostra gente, prima ancora che in noi, è noto il desiderio di cercare una nuova Europa. Né si possono dimenticare quanti hanno sopportato sacrifici immensi, spesso a prezzo della vita. Non credo ci si possa rimproverare di retorica se ricordiamo un nome solo: Marcinelle. Un nome dimenticatissimo, questo, che ricorda tuttavia il massacro dei nostri minatori al di fuori delle nostre contrade, dei nostri confini. È possibile, allora, nel momento in cui la prima volta si va verso le elezioni europee, dimenticare, ignorare, in termini morali e politici, la nostra gente ?

È la discriminazione più assurda che una democrazia possa compiere, una democrazia che viene ritrovata soltanto nel momento in cui approva una legge. Quella legge intendo richiamare alla vostra memoria: è la legge 20 marzo 1967, che è il seguito della precedente legge n. 223. È quindi quasi una uccisione civile della nostra gente, fatta da noi, allorché si stabilisce che dopo sei anni, in funzione e in dipendenza della residenza all'estero si può essere cancellati dalle liste elettorali. A questa prima domanda di fondo noi abbiamo il sacrosanto dovere di dare una risposta, perché la cancellazione dalle liste elettorali è un insulto, è aberrante, è paradossale, è assurda, è inconcepibile.

La verifica riguarda tutte quelle forze politiche che si apprestano a sostenere questo provvedimento. È ormai giunto il momento di dare la qualifica di cittadini di serie *A* a coloro che per trent'anni la democrazia ha tenuto in serie *B*. Mi riferisco a tutti coloro che, avendo il passaporto, nel mondo hanno tutti i diritti dei cittadini italiani, diritti riconosciuti dalla Costituzione, tra cui il diritto al voto. Non vi può essere diritto al voto se non ripristiniamo le condizioni morali, politiche, civili della reiscrizione degli emigrati nelle liste elettorali. Credo che tutti sappiano che sono stati cancellati più di quattro milioni e mezzo di cittadini italiani. Infatti, alla data delle elezioni del 1976, su una popolazione stimata dal Ministero degli esteri di cinque milioni e 500 mila cittadini italiani all'estero, si sono avuti 894.038 cittadini iscritti nelle liste elettorali, dei quali 637.264 per l'Europa e 256 mila per i paesi extraeuropei. È evidente che nel momento in cui forze politiche – dalla democrazia

cristiana al partito socialista – fautrici di diversi orientamenti, enti ed associazioni varie (meritoria è quella degli alpini) si dichiarano a favore delle elezioni europee, non si può arrivare all'inganno di consentire di votare solo a quelli che oggi ne hanno formalmente diritto. In tal caso voterebbero solo 800 mila cittadini su cinque milioni e mezzo e noi, affrontando in questi termini il problema, ci renderemmo conniventi e complici di un'ultima operazione di inganno.

Vi è un'altra questione che dobbiamo affrontare risolutamente, con chiarezza, senza alcun infingimento. Si è detto da parte degli oppositori al voto dei nostri cittadini all'estero – oggi ristretti nell'ambito del partito comunista italiano – che i paesi di residenza dei nostri cittadini non vogliono che la nostra gente partecipi alle elezioni. Su questo punto debbo soltanto far notare, per conoscenza di ciascuno di noi, che, quando vi fu l'indagine, l'inchiesta, disposta nel 1971 dal ministro degli esteri francese, Schuman, egli in tale data riferì i risultati di questa inchiesta per il voto presso le ambasciate e presso i consolati. Ebbene, su 121 Stati interrogati – disse il ministro Schuman – 88 hanno risposto favorevolmente, soltanto tre hanno risposto negativamente; 30 non avevano ancora risposto.

È questa un po' una favola, una leggenda che si tramanda così, non di padre in figlio, ma di legislatura in legislatura, da vent'anni. Per questo la mia, la nostra, è una sodisfazione, perché vediamo come altre forze politiche siano arrivate su questo piano. È altresì confortante, perché è un impegno ed un atto di giustizia. Nello stesso tempo, però, vogliamo denunciare queste situazioni abnormi, cioè questa impostazione, che è del partito comunista, il quale dice anche: « Facciamoli venire a votare ». Quel partito si è trovato solo da quando anche le ACLI e il partito socialista hanno scelto una strada di adesione a questa linea, che noi da tempo abbiamo tracciato. Anche su questo punto ci sorreggono le statistiche. Ma prima di arrivare alle statistiche, è bene citare, in modo da non cadere in equivoco o in smentita, quello che ormai esponenti del mondo comunista vanno dicendo: lo ha detto l'onorevole Pajetta sulle colonne del *Corriere della Sera;* lo ha detto puntualemnte ad un convegno ufficiale tenutosi a Bruxelles verso la fine del mese di gennaio di quest'anno (era un convegno presso il MEC) l'onorevole Giadresco, il quale ha affermato (questo resti molto chiaro negli *Atti parlamentari*): « Per altro il voto all'estero incontra impedimenti legislativi e costituzionali » – cosa significhi « impedimento costituzionale » non si sa bene – « per quanto riguarda l'elettorato attivo che è garantito a tutti quanti i cittadini italiani ed incontra ostacoli insuperabili presso i Governi degli altri paesi europei. Perciò il problema » – continua l'esponente comunista – « che si pone con urgenza, se si vuole la partecipazione degli emigrati alle elezioni e se si vuole dare un consenso di massa alla costruzione dell'Europa, è quello di intervenire per insegnare alla Comunità e per stabilire accordi bilaterali con i Governi degli altri paesi affinché ai nostri connazionali emigrati sia consentita ogni facilitazione e sia offerta la necessaria copertura politica per il rientro in Italia, tanto più che le elezioni del 1978 avverranno sulla base delle leggi nazionali ».

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non prendiamoci in giro. È bene che queste cose si sappiano fino in fondo, è bene che si sappia che questo rientro in patria degli emigranti significa esattamente questo: il 20 giugno 1976 hanno votato, essendo rientrati allo scopo in patria, 127.970 connazionali, dei quali 120.878 dall'Europa, 7.092 dai paesi extraeuropei. Dei 120.878 europei, 61.999 provenivano dalla Svizzera, che è fuori dalla Comunità. Quindi, dai paesi della Comunità, di quei paesi cioè interessati alle elezioni del Parlamento europeo, hanno votato esattamente 65.971 cittadini italiani ivi residenti e rientrati in Italia su 1.784.319.

Se questa è democrazia per il partito comunista, si accomodi pure: ma questa è beffa e atroce inganno nei confronti della nostra emigrazione!

Del resto, anche le pubblicazioni più accreditate nel campo dell'emigrazione – e non certamente di parte nostra – accusano il partito comunista, che si trova in gravi difficoltà sotto tale aspetto: si trova in gravi difficoltà perché esiste una convergenza generale in una determinata direzione. Mi riferisco a *Il Sole d'Italia* che in un numero del mese di febbraio porta un fondo del direttore, dal titolo « Passo indietro ». Tale settimanale, che si pubblica a Bruxelles, polemizza duramente con i comunisti italiani. Il giornale, che possiamo definire di centro-sinistra, pole-

mizza con i comunisti per il loro atteggiamento negativo in ordine alla possibilità, da parte dell'emigrato, di esercitare all'estero l'operazione elettorale. « Con una tenacia degna di miglior causa » – si legge nell'articolo in questione – « i comunisti italiani continuano a sostenere l'inagibilità del voto all'estero e, di conseguenza, la necessità per l'emigrato del rientro in patria a votare. Su questa posizione, ormai battuta in breccia da statistiche inoppugnabili e che provano il continuo decrescere del numero degli emigrati che rientrano in Italia per votare – tutt'al più accettabile come strategia dell'unico partito che qualche cosa da quel rientro ci ricava, cioè il partito comunista – su questa posizione sono ormai arroccati, in un tentativo di quadrato attorno a Pajetta, i segretari delle federazioni del partito comunista all'estero, che di quelle elezioni vivono e che rabbrividiscono al solo pensare di essere confrontati, sul piano locale, alla partecipazione, questa volta vera ed ampia, degli emigrati e delle loro famiglie. La strategia dell'ufficio emigrazione del partito comunista italiano, intesa a scansare qualsiasi profferta di democratico dibattito sul problema, è chiara: evitare ad ogni costo, col silenzio o con proposte del genere di quelle prima accennate, l'esercizio del diritto di voto all'estero ».

Si tratta di un argomento fondamentale, che i colleghi sanno benissimo verrà successivamente richiamato nel momento in cui ci troveremo a decidere in ordine al modo delle elezioni che, almeno per questa prima tornata elettorale, è lasciato alla discrezione dei vari paesi, così come previsto dal comma 2 dell'articolo 7 dell'atto che siamo chiamati a ratificare. Sembra per altro a noi di eccezionale importanza (del resto già altri colleghi lo hanno fatto) fornire, in un dibattito qual è quello in corso, le indicazioni che abbiamo dato e denunciare le responsabilità del partito comunista, così come abbiamo or ora fatto.

Ma, se è vero che esiste quella che ho chiamato dimenticanza (od errore) nella relazione, sotto l'aspetto cui ho appena fatto riferimento, considero altrettanto strana una seconda dimenticanza riscontrata nella stessa relazione. L'onorevole relatore si è, cioè, dimenticato di una realtà nella quale noi viviamo in Europa. Si è dimenticato che, al di là dell'Europa dei nove, il nostro continente può e deve avere un suo avvenire nell'Europa unita. Che significa Europa unita? Ci si è dimenticati che nell'Europa vi è la Spagna, che nell'Europa vi è la Grecia, che vi sono i paesi del nord, che esiste – infine – un'Europa dei paesi neutrali, dall'Austria alla Svizzera. Sono 180 milioni, i cittadini europei chiamati a votare; ma gli abitanti dell'Europa, così come ci hanno insegnato, sono più di 600 milioni; perché l'Europa noi la viviamo e la soffriamo in questo momento come un'Europa non unita, un'Europa divisa.

Non abbiamo letto, nella relazione, che vi è un'altra parte d'Europa, l'Europa dei popoli dell'est (sono popoli europei di primo piano, ricchi di tradizioni storiche, civili e di cultura), che è stata divisa da qualcuno. La cosa non mi fa certo sorridere; però, quando ci si richiama al « manifesto di Ventotene » del 1941 per dire che l'Europa si ispira ad esso come reazione al nazionalismo fascista, allora io dico: siamo nel 1977, guardiamo l'Europa, perché nasce, perché si costruisce, perché ha bisogno di vivere. Nazionalismi? Li conosciamo e li viviamo in tutte le parti del modo: e noi andiamo a ricordare nella storia il « manifesto » del 1941 !

Ma allora, se vogliamo andare a parlare di princìpi o di tentativi europei, perché non parlare del patto a quattro del 1933? Non era forse un tentativo europeo il patto tra l'Italia, la Germania, la Francia e l'Inghilterra? Ma io dico, soprattutto: perché non ci si ricorda del presente, che versa in questa terribile e drammatica situazione, non perché ha vinto il fascismo, ma perché qualcuno che ha vinto ha fatto la conferenza di Yalta (quella conferenza l'ha fatta chi ha vinto, non chi ha perso).

Ecco dunque l'errore che, sul piano storico, mi sembra piuttosto grave. Noi viviamo in questa Europa mutilata e sofferente e, se è la prima volta che noi andiamo verso le elezioni del Parlamento europeo, perché non ricordare – così come noi abbiamo ricordato – gli operai di Marcinelle, che devono essere uguali a quelli di Londra, di Parigi, di Stoccarda, o a quelli di qualsiasi parte dell'Europa che noi andiamo formando, o cerchiamo di formare?

Anche questa forse è retorica, ma qualcosa di peggio è il « non disturbare il manovratore » e non ricordare quanti sono morti in Europa perché volevano qualche

cosa di diverso dall'oppressione; non ricordare quello che è avvenuto nel 1956 (d'altronde è la prima volta che facciamo un discorso sulle elezioni europee); non ricordare tutti quelli che in Ungheria sono morti, tutti quelli che nei paesi dell'est, dalla Polonia alla Germania orientale, alla Cecoslovacchia (1968) si sono sacrificati; tutti quelli che hanno tentato di scavalcare il muro di Berlino per finire fucilati. Per arrivare dove, onorevole relatore? Per arrivare in Europa. E noi misconosciamo l'Europa, tutta questa gente che si è sacrificata per l'Europa? E perché non ricordare che ancora in Europa esistono i detenuti politici? Noi ci strappiamo le vesti quando parliamo dei profughi del Biafra, del Bangla Desh, della Palestina e di altre parti del mondo, ma ci dimentichiamo dei detenuti politici in Europa, dei *lager*, dei manicomi: certo, ce lo dimentichiamo! E quando osiamo dire libertà per tutti, allora ci occupiamo della Spagna in un certo momento storico, ci occupiamo del Cile in un certo momento storico; ma quando abbiamo osato – e lo abbiamo fatto costantemente, come sa l'onorevole ministro, anche presentando precisi ordini del giorno in materia – dire libertà per tutti i detenuti politici, magari anche nello spirito di Helsinki (che poi deve servire soltanto per fare gli interessi dell'Unione Sovietica), ci si dice no – come è stato detto in questa aula – perché è interferenza. Ma basta, con la questione dell'interferenza, nel momento in cui vogliamo vedere un'Europa nostra, un'Europa vera, un'Europa unita!

Ecco perché da questo Parlamento non mandiamo soltanto un saluto di solidarietà, un ricordo, una memoria almeno, che ci fortifichi nello spirito per l'avvenire – se valgono ancora queste affermazioni di principi e di valori – ma un impegno che sia in difesa del diritto e della giustizia.

Sorge allora l'eurocomunismo: poiché – si è detto – non ci sono idee o non vogliamo trovare idee per l'Europa, ecco che arrivano i comunisti. Ma l'eurocomunismo non può essere un ideale europeo, perché eurocomunismo significa, ed è ormai dimostrato con prove continue, la mano dell'imperialismo sovietico; pertanto l'eurocomunismo è contro l'Europa e il partito comunista italiano resta sempre uno strumento di Mosca e Mosca è sempre il centro che guida e che ordina. Dopo il discorso del Lirico di Milano, dopo parecchio tempo di silenzio da parte degli organi del partito comunista, c'è stato un qualche cosa di nuovo che ha richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica (e credo anche del ministro degli esteri). La *Pravda* infatti ha riparlato di Berlinguer e ne ha riparlato, subito dopo il discorso di Milano, plaudendo all'ortodossia di Berlinguer.

Siamo, mi pare, all'8 di febbraio; d'altronde se oggi voi guardate *La Stampa* di Torino, in cui è ripreso questo argomento, troverete un articolo in cui si dice che la *Pravda* sottolinea l'affermazione di Enrico Berlinguer secondo la quale il partito comunista italiano, pur cercando di raggiungere « la più vasta unità della classe operaia, di tutti i lavoratori, ritiene che in nessun caso essa possa essere allargata facendo concessioni le quali intacchino i principi smorzando ed attenuando i tratti che contraddistinguono il nostro partito ».

Il secondo punto messo in evidenza dalla *Pravda* è quello dell'internazionalismo; la *Pravda* scrive: « Avendo ricordato le note posizioni del partito comunista italiano nei confronti di questo problema, Berlinguer ha dichiarato: noi diciamo no a quanti cercano di farci negare, ad esempio, il ruolo storico decisivo della Rivoluzione di ottobre, la irreversibilità del raggiungimento dei sistemi socialisti e il carattere socialista dei rapporti di produzione che senza dubbio si sono affermati in questi paesi, il ruolo che essi svolgono nella lotta per la pace ». La *Pravda* cita poi la frase di chiusura del discorso del Lirico: « mai come ora è necessario che il partito comunista, cercando soluzioni nuove, mantenga la fedeltà ai principi comunisti ».

La *Pravda* poi è ritornata ancora sull'argomento con un secondo elogio che è sbalorditivo, ma interessante e pieno di significato dopo la conversazione di Berlinguer di giovedì scorso alla televisione; pertanto per la seconda volta nel giro di pochi giorni questo giornale cita in tono elogiativo alcune dichiarazioni di Berlinguer. Voglio sottolineare due passaggi di un dispaccio *Tass*, ripreso dal giornale del partito comunista sovietico, relativo alla ricordata trasmissione di *Tribuna politica*. Il primo è questo: « Il partito comunista italiano continuamente rinnova la propria linea politica secondo i cambiamenti della situazione del paese, nello stesso tempo mantiene la fedeltà ai principi fondamen-

tali ». Il secondo passaggio citato dalla *Tass* e dalla *Pravda* è questo: « Berlinguer ha affermato che la grande Rivoluzione socialista di ottobre rimane per il partito comunista italiano il fatto fondamentale di questo secolo; il socialismo non si è costruito su basi astratte ma concrete e queste basi concrete per Berlinguer esistevano ed esistono nei paesi socialisti ».

Se vogliamo continuare, possiamo citare altre importanti considerazioni svolte dall'onorevole Enrico Berlinguer al Lirico di Milano. Egli infatti osserva: « diciamo no a chi vorrebbe portarci alla rottura con gli altri paesi comunisti »; così come l'onorevole Amendola, intervenendo sul *Corriere della Sera*, sostiene: « Non si perda tempo nella vana attesa di una trasformazione del partito comunista che gli faccia mutare i connotati ».

Quasi in correlazione con questo tono nuovo e diverso, rispetto a quelle che sono – ed i « distinguo » ci sono stati – le posizioni comuniste di Carrillo in Spagna, ed in armonia con le impostazioni del *leader* comunista portoghese Cunhal, recentemente recatosi in visita nel nostro paese, ecco che riappare un discorso che ribadisce la volontà politica del partito comunista sovietico. La risoluzione adottata in questi giorni dal comitato centrale del partito comunista dell'Unione Sovietica in occasione del sessantesimo anniversario della rivoluzione bolscevica afferma che « l'Unione Sovietica è la stella polare del movimento rivoluzionario mondiale contemporaneo ». Attenzione, quindi, a dove va l'eurocomunismo ! « L'internazionalismo rivoluzionario » – si dice ancora – « è il più importante principio provato dalla vita e dall'attività dei comunisti ». E la Pravda ha commentato: « Ai cittadini dell'Unione Sovietica sono concesse vaste libertà politiche, impensabili nelle condizioni del capitalismo ». Certamente, ma lasciamo che questo tipo di libertà se lo godano i paesi che sono purtroppo sotto il tallone del comunismo ! E a conclusione di queste valutazioni sull'eurocomunismo, desidero citare una giusta valutazione di Strauss, il quale ha dichiarato: « Il signor Berlinguer, di persona, non lo conosco. Però nessun partito comunista può svilupparsi indipendentemente da Mosca ». Ed ha aggiunto di aver risposto ad un interlocutore che gli aveva rivolto la stessa domanda, in questi termini: « La grande chiesa sta a Mosca, la cappella sta in Italia ».

Mosca è contro l'Europa, è contro il Parlamento europeo. Qualcuno può smentire la *Pravda*? È un po' difficile. Guardiamo allora la *Pravda* del 26 dicembre 1976; vi si legge: « L'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale è una diretta violazione della sovranità degli Stati dell'Europa occidentale a vantaggio dell'egemonia americana e tedesco-occidentale... Gli avversari di questo principio » – dice ancora la *Pravda* – « sottolineano che esso comporta la violazione diretta della sovranità nazionale e della indipendenza dei paesi dell'Europa dell'ovest. La Repubblica federale tedesca, strettamente legata con gli Stati Uniti, giocherà un decisivo ruolo in tale Parlamento, allo stato attuale del rapporto delle forze, il che creerà, nell'Europa occidentale, una atmosfera di egemonia americano-tedesco occidentale ». Sostiene ancora la *Pravda* del 26 dicembre: « Si tratta di un nuovo aggravarsi delle contraddizioni dell'Europa occidentale nella ricerca dei modi atti a rafforzare il potere delle multinazionali e ad impedire lo sviluppo del movimento democratico, oltre che a dividere le forze di sinistra ». E a questo proposito, a proposito dei nazionalismi, voi sapete benissimo ciò che sostiene Marchais, che se non erro è il più qualificato rappresentante del comunismo francese. Egli afferma che nulla deve essere discusso fuori di Parigi, nulla deve essere deciso fuori di Parigi. Ecco perché esiste la preoccupazione, da parte sovietica, di una divisione delle forze socialiste; ecco perché Mosca è indubbiamente, su questo tema, in atteggiamento di contrapposizione. Perché? Perché nasce un Parlamento che non è comunista, ma che noi diciamo che deve essere un Parlamento della libertà. Il nostro è il contributo di una formazione politica decisa e disponibilissima a rafforzare, in quel Parlamento, le forze anticomuniste. Rafforzare quindi la destra in Italia significa diminuire la forza del partito comunista in Europa. Bisogna oggi creare gli strumenti idonei per il domani.

Signor Presidente, onorevole relatore, signor ministro degli esteri, mi avvio alla conclusione. Quanto ho voluto esporre in quest'aula – ed ella, signor ministro, se ne sarà reso conto – costituisce un tentativo di contributo a un dibattito, che ho cercato di fornire con doverosa serietà. Oggi noi abbiamo una piccola Europa, quella dei Nove; abbiamo un comunismo italiano contro gli italiani d'Europa, abbiamo un euro-

comunismo quale tentativo voluto da Mosca per l'infiltrazione e per lo scardinamento dell'occidente; abbiamo una Russia contro il Parlamento europeo. Ma abbiamo una aspirazione di partecipazione di tutti gli europei e di tutti gli Stati d'Europa per fare la vera Europa.

Queste sono le realtà che noi vi abbiamo rappresentato, questi sono i nostri intendimenti: dall'oggi al futuro gli europei su queste esperienze, su queste speranze, devono camminare. Essi debbono, però, avere coraggio e certezze se vogliono divenire protagonisti, e non gregari, della storia. Per essere tali dovranno compiere la grande, esaltante impresa della riunificazione europea, non certamente facile, per costruire un'Europa che dal Portogallo alla Spagna, dalla Grecia ai paesi del nord giunga agli Stati ed ai popoli dell'est, dell'Ungheria, della Romania, della Polonia, della Germania orientale, della Cecoslovacchia. Allora l'Europa sarà al centro dell'equilibrio del mondo, potrà, nello schieramento naturale dell'occidente, essere la potenza condizionante della pace, potrà affacciarsi sul Mediterraneo in un'opera di progresso e di collaborazione con il mondo arabo, con i paesi del terzo mondo e con quelli in via di sviluppo; ma soprattutto, se sarà stata capace di tali imprese, sarà esempio di dignità e di civiltà contro l'oppressione. Occorre far saltare il muro artificioso che divide i popoli d'Europa, occorre far riacquistare la libertà a quanti oggi, nel sacrificio, sempre più la desiderano e la invocano. Gli uomini della cultura, della scienza, delle arti, gli uomini semplici del mondo del lavoro, possiamo dirlo, si sono già ritrovati, al di qua e al di là della cortina di ferro, spiritualmente, sfidando con il dissenso l'imperialismo sovietico.

Ci auguriamo che anche le forze politiche dell'occidente sappiamo interpretare questa richiesta e questa ansia di libertà. Ci auguriamo che il primo Parlamento europeo innalzi questa bandiera, sia il punto di riferimento di iniziative di libertà, e che il secondo Parlamento, dopo il 1980, sia quello vero di tutti gli europei e degli Stati d'Europa nel nome della libertà (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

PANNELLA. Signor Presidente, signor ministro degli esteri, colleghe e colleghi, il 3 agosto di quest'anno i quattro parlamentari radicali italiani si trovarono a Douamont, cimitero di guerra presso Verdun, per manifestare assieme a mille altri loro compagni, in uno dei luoghi sacri d'Europa e dei nazionalismi europei, dove sono sepolti decine di migliaia di francesi, di italiani, di tedeschi, di inglesi, di altri soldati di Europa, ma il cui nome era spesso africano o di altre parti del mondo, le più lontane; ci eravamo con il filosofo Garaudy, con vecchi socialisti libertari, con vecchi partigiani, per portare la testimonianza del nostro interesse reale contro il prodotto del romanticismo nazionalista, delle logiche degli Stati nazionali, il prodotto storico-puntuale di una realtà storica così consona al potere e alla violenza di classe e al potere e alla violenza di pochi sui molti, così consona ad un sistema internazionale di sfruttamento, che è internazionale e multinazionale. Ci trovavamo lì – dicevo – contenuti e ostacolati dalla gendarmeria francese perché il governo di Parigi aveva ritenuto offensivo che questa colonna di antimilitaristi non violenti si recasse fino all'interno di questo cimitero, dove pure erano sepolti i genitori o gli avi dei partecipanti a questa Marcia antimilitarista non violenta internazionale di nove paesi europei. Dietro le truppe, dietro la *gendarmerie*, all'interno del cimitero erano invece accampati decine di « parà » francesi, residuati delle torture di Indocina e di Algeria, ai quali, invece, lo Stato francese evidentemente riconosceva il diritto di affermarsi come tutori della dignità nazionale e come gli unici qualificati a portare rispetto, un contributo di pietà, di *pietas*, a quei morti, europei.

Era un emblema. Fra di noi vi erano compagni spagnoli, come il cattolico radicale Pepe Beunda che per quattro anni era stato nelle prigioni spagnole come obiettore di coscienza; vi era il compagno Jean Fabre, obiettore di coscienza totale, francese, esule da quattro anni che marciava con noi, alla nostra testa, e che non fu arrestato.

Conducevamo così una delle nostre azioni di disobbedienza civile, non violenta. Molti nostri compagni avevano passato di frodo la frontiera per poter essere lì, perché membri di quell'internazionale, signor ministro degli esteri (lo segnalo a lei e anche al signor ministro dell'interno), di pregiudicati, di quell'internazionale di criminali che noi siamo: noi non violenti, noi disobbedienti, noi obiettori di coscien-

za, noi condannati per vilipendio, per vilipendio dello Stato nazionale, per vilipendio dell'esercito in ciascuno dei nove Stati, dei quali oggi stiamo qui direttamente o indirettamente parlando. E nella tensione di queste manifestazioni annuali – ogni anno arresti, ogni anno processi – non abbiamo mai dimenticato che la sovranità nazionale è oggi menzogna: è sovranità contro i popoli, contro la gente, contro il diritto; è menzogna contro quegli ideali di pace, di progresso e di giustizia, sui quali spesso, invece, vengono trovate e rette ancora le giustificazioni dei poteri statuali nazionali; a Verdun e a Douamont da una parte si trovavano questi delinquenti in nome delle leggi umanitarie, socialiste, libertarie e internazionaliste, contro i delinquenti della tortura che erano, non a caso, protetti dalle forze dello Stato, con i loro galloni, le loro medaglie d'oro, il loro desiderio di violenza, che in quel momento cercava di manifestarsi.

Ma eravamo uniti, in questa occasione, signor Presidente, signor ministro degli esteri, anche perché – anche se questo non compare ancora sulla vostra stampa e nei vostri servizi di informazione – stiamo preparando in Spagna, in Francia, in Svizzera, in Italia, da anni un progetto decennale di disarmo unilaterale generalizzato, di conversione delle strutture militari in strutture civili, che intendiamo presentare lo stesso giorno, la stessa ora, con le stesse modalità, in almeno nove Parlamenti nazionali europei e nel Parlamento europeo, se ci sarà un Parlamento europeo direttamente eletto dal popolo europeo. Questo per esporvi quanto anche nella nostra azione militante siamo consapevoli del fatto che l'Europa è una realtà, ed è una realtà obbligata, e obbligante.

Abbiamo perciò ascoltato – con un interesse un po' desolato, devo dire – le dichiarazioni ed il preannuncio dei nostri compagni di democrazia proletaria, che dichiarano di votare contro questa prospettiva, contro questa decisione, contro questa ratifica che ci viene chiesta, denunciando che questa Europa è l'Europa della reazione. Dice il collega Pinto – testualmente, credo –: « l'Europa degli Strauss, dei Giscard d'Estaing ». Ma potremmo continuare: è l'Europa della FIAT, delle multinazionali, è l'Europa della Svizzera della evasione dei capitali, delle rapine; è l'Europa del Liechtenstein, è l'Europa che conosciamo. È anche l'Europa nella quale i servizi segreti – non dispiaccia al collega Battaglia – americani ed israeliani possono servire a chi loro interessa un certo tipo di armi da loro soli prodotto e detenuto, e nella quale – guarda caso – l'internazionale della delinquenza nera oggi sempre di più vediamo concretamente esistente e sostenuta. Fascista è dir poco, perché fascista è andare al passato: questa criminalità è nutrita non dalle SS, non dai servizi segreti tedeschi, ma da quelli americani, e da quelli di altri paesi, occidentali e non. Queste armi – dicevo – son bene europee, queste armi che ritroviamo poi dai banditi arrestati ieri ed oggi a Roma, e che ritroviamo solo in queste occasioni, non in dotazione ai nostri eserciti nazionali, nemmeno in dotazione formale di coloro che sostenete essere addetti alla difesa della nostra patria e che, per noi, sono invece addetti alla difesa di un disordine costituito, nazionale ed internazionale, contro il quale dobbiamo lottare.

Certo, questa è un'Europa dove la prepotenza e il prepotere del potere economico delle multinazionali, dove la logica del profitto, la logica dello sfruttamento dell'uomo imperano sovrani o quasi sovrani. Certo, questa è un'Europa nella quale sempre di più si vanno organizzando strutture e istituzioni comuni. Se ne parla poco, oltre quelle formali di Strasburgo e di Bruxelles, ma cos'altro sono, se non istituzioni europee quelle che state per presentare alla nostra approvazione, questi accordi di polizia a livello europeo delle diverse polizie ?

Certo, è l'Europa che ha tratteggiato il collega Pinto, e sulla quale potremmo dilungarci a lungo, l'Europa sulla quale i colleghi del Movimento sociale sembra piangano tante lacrime, perché esistono degli italiani non votanti che non possono tornare in patria. Per noi, semmai, il problema è quello di un'Europa nella quale milioni di lavoratori non possono votare nel luogo in cui vivono e sono sfruttati. Il problema infatti non mi pare tanto quello di assicurare il ritorno per le elezioni degli emigranti, quanto di garantire al lavoratore l'esercizio dei suoi diritti politici lì dove in quanto lavoratore vive, è sfruttato come lavoratore e come consumatore, e prova la crudeltà di un sistema produttivo e di una società che si informa alla logica del profitto molto più che alla logica umanitaria del lavoro e

della produzione, visti come momento che possa unire i paesi in un compito di pace e di civiltà, non legati innanzitutto alla logica del profitto. Questa mi pare sia una contraddizione dei compagni di democrazia proletaria, che non fanno altro che ripresentare qui una posizione vecchia di trent'anni senza le giustificazioni storiche di trent'anni fa. Perché? Se l'Europa è questa, se in Europa accadono queste cose, come possiamo proprio noi, in questa circostanza, in questo Parlamento, non dire sì, non approvare la proposta realizzazione di quel millimetro, di quel segmento di potere politico di controllo rispetto al potere reale che oggi c'è in Europa? Come non considerare, appunto, che l'Europa, senza Parlamento, senza unità istituzionale democratico-parlamentare, senza partecipazione di base, effettiva, reale, non può che produrre sempre di più poteri formali e sostanziali di tipo antiproletario, di tipo classista, imperialista?

I parlamenti nascono innanzi tutto come strumenti di controllo del potere. Noi riteniamo, certo, che Altiero Spinelli pecchi di ottimismo – pur nella sua severa visione dei fatti – quando carica di certe speranze il Parlamento che andremo ad eleggere. Penso che in realtà gli Altiero Spinelli, noi, una certa parte politica, europea ed internazionale, che il mondo socialista, che il mondo del laicismo moderno (che porta necessariamente attenzione non solo alle strutture produttive di cultura, ma alle strutture produttive, in generale, di tutto, perché la violenza del non dialogo non si realizzi nei momenti fondamentali della vita sociale, produttiva ed economica) pensino che sia necessario ed urgente cominciare ad inserire ciò che, se non altro, i compagni di sinistra, marxisti e leninisti, potrebbero ricordare essere sempre stato definito come il principio necessario di una contraddizione esplosiva della borghesia, nel momento in cui inserisce nella propria organizzazione sociale la visione della democrazia parlamentare rappresentativa. Tutti sappiamo – io credo – che tale visione oggi può trovare compimento, che gli ideali democratici e parlamentari (che vanno dalla rivoluzione francese in poi) e borghesi possono trovare compimento solo nella misura in cui fanno parte della rivendicazione e dell'alternativa socialista. Abbiamo visto, infatti, quanto, all'interno di altri sistemi, questa concessione, questa visione democratica sia poi soggetta ad essere ripresa, ritolta, risequestrata, quando rischia di produrre riforme e rivoluzione.

Siamo quindi assolutamente d'accordo nell'accettare questo appuntamento, perché almeno, al termine di questo appuntamento, nel momento in cui questo Parlamento europeo inizierà la sua opera, il proletariato, le forze democratiche si renderanno conto di una tremenda, quotidiana sconfitta, che è la caratteristica dell'oggi; di un disastro quotidiano, quando non è nemmeno costituito il fronte, quando non è nemmeno costituito, a livello delle istituzioni, il momento delle contraddizioni, il momento dell'alternativa, magari minoritaria, del dialogo, di opposizione e del confronto. Oggi il potere già esiste e non nasce con le elezioni che stiamo qui per stabilire ci debbano essere: non siamo dunque a decidere se debba esserci o no.

Mi sembra incomprensibile che forze che vengono chiamate o chiamano se stesse di « nuova sinistra » propongano come alternativa non altro che la difesa della via nazionale alla resistenza socialista, della via nazionale alla resistenza democratica contro i rischi di adulterazione della sovranità dei nostri parlamenti. Voi di democrazia proletaria siete pur entrati nel Parlamento nazionale, pur essendo dei rivoluzionari e dei leninisti, forse non ritenendo questo una mera formalità. Siete entrati qui per praticare le contraddizioni e per farle esplodere nelle istituzioni.

Diverso deve dunque essere il nostro comportamento nel momento in cui guadagnamo, a livello di istituzioni, una reale sede di scontro di classe, nel quanto reale « triangolo industriale » europeo.

In Italia, per decenni, si è parlato del « triangolo industriale » di Torino, Genova e Milano. Ma il « triangolo industriale » vero è quello che va da Dusseldorf, dalla Ruhr, dal nord della Francia, al nostro nord. Questo è il triangolo industriale dove avviene il confronto reale di classe e dove le volontà e i disegni del sistema si sono già affermati. Per questo siamo stati finora perdenti, per delle sinistre chiuse all'interno della contestazione di millimetri di potere all'interno di uno Stato nazionale sempre più vuoto di contenuti di potere effettivo. È proprio in questo momento, mentre si accenna a creare una struttura con cui si crea almeno in teoria la possibilità del controllo e la rivendicazione del primato della politica e della istituzione democratica nei confronti dei diversi altri poteri

(economico, industriale, nazionalistico, eccetera), si viene a piangere o ad urlare contro l'Europa degli Andreotti, dei Giscard d'Estaing, delle multinazionali che sono appunto il prodotto di un'Europa nella quale la sinistra non ha saputo guadagnare il quadro necessario per contestare il potere avverso? Ma su questo vorrei concludere, poiché mi basta quanto Altiero Spinelli ha già dichiarato in quest'aula. Egli ha detto: « Il disegno federalista apparve troppo visionario, troppo poco radicato nella storia per poter essere accolto. Particolarmente sordi ad esso ed in generale alla problematica europea furono allora la maggior parte dei componenti della famiglia politica socialista, sia pure con alcune notevoli eccezioni. Ed accade quel che accade sempre in circostanze simili nella storia: quando un problema di innovazione profonda è posto dalla forza delle cose ad una società, ed in essa le forze che per loro intrinseca natura dovrebbero essere innovatrici e farlo proprio non sanno o non vogliono affrontarlo, non per questo il problema sparisce. Esso è fatto proprio dalle forze moderate, dalle forze della restaurazione e della conservazione, le quali naturalmente realizzano il disegno a modo loro, facendo in esso larga parte alle cose cui tengono di più, ma pur sempre creano quel qualcosa di cui la società ha bisogno ».

È accaduto in Francia anche per altro, è accaduto per la riforma delle istituzioni: la quinta repubblica rispetto alla quarta. In Francia è accaduto in modo che, dietro l'applaudito nazionalismo di De Gaulle da parte delle sinistre europee di un certo tipo (nazionalismo visto come garanzia contro l'imperialismo americano dai compagni comunisti, dall'Unione Sovietica, da alcuni ambienti socialisti europei), in realtà si è ricreata in Europa non la vagheggiata contraddizione esplosiva, ma la falsa verità della sovranità nazionale e della dignità nazionale francese al coperto delle quali il potere economico multinazionale, invece, è passato in Francia ed in Europa con una virulenza che forse non sarebbe stata possibile se fossero stati attuati i disegni, pure essi di destra, degli Schuman e comunque degli europeisti anche se di destra.

Chiudo questa parte del mio intervento – che vuol dare una prima motivazione al nostro atteggiamento favorevole al provvedimento che ci viene sottoposto – e passo ad analizzare alcuni problemi che, in questo appuntamento – che non definirei storico bensì politico – cui stiamo andando, ci sembrano caratterizzanti.

Ho letto con attenzione, dopo averli ascoltati, gli interventi dei colleghi Altiero Spinelli e Battaglia. Debbo dire che senza sorpresa ho trovato in essi oggetti di attenzione che sono anche miei, anche nostri. Il problema, tuttavia, è quello di esaminare le conseguenze che da tali comuni punti di riferimento possono trarsi. Nell'analisi che ha fatto il collega Battaglia dei tre aspetti – quello politico-economico, quello della sicurezza e, se non vado errato, quello della « vitalità » europea – le differenze sono connesse alla diversa ubicazione che abbiamo in quest'aula, differenze che saranno probabilmente anche di domani perché lo scontro non potrà mancare proprio su tali argomenti.

Siamo anche noi convinti del fatto che solo un'entità europea potrebbe realizzare nel concerto mondiale un tipo di presenza economica che non serva necessariamente a disegni neocapitalisti o imperialisti.

Conveniamo con la constatazione che esistono oggi nel mondo delle tendenze a concepire l'interesse per la cooperazione in un modo in cui l'egemonia di chi assiste venga meno grossolanamente affermata e vissuta, al fine di armare aree intere di consistenti strutture produttive di base. Gli esempi pertinenti che sono stati fatti a proposito del Venezuela e dell'America latina, nonché il richiamo alla convenzione di Lomè mi sembrano, a livello di analisi, sicuramente interessanti e condividibili. E ancora interessante e giusta è l'osservazione per la quale sull'Europa occidentale incombevano problemi drammatici nel momento in cui, al di là del discorso di Yalta, al di là delle soggettive strategie sovietiche, statunitensi e della partizione europea, la sua sicurezza veniva messa in crisi soprattutto dal fatto che al suo interno gran parte delle masse proletarie, per responsabilità precisa – certo! – dei partiti che le rappresentavano e che avevano loro garantito la falsità di certe accuse storiche che oggi, invece, vengono ammesse, avevano aderito messianicamente a quel modello. In altre parole nel momento in cui si pensava che il socialismo fosse stato realizzato o fosse in corso di realizzazione in Russia, nel momento in cui si pensava che una società più giusta e, potenzialmente, anche più libera si fosse lì affermata, la « sicurezza europea » era in grave pericolo perché nel proletariato, nelle masse de-

mocratiche del nostro paese, non v'era una nozione esatta dell'interesse vero dell'alternativa socialista e democratica di classe.

Ed è senz'altro vero che oggi la situazione è ben diversa: oggi non i cinesi, non i cubani, non i partiti comunisti europei e, soprattutto, non le masse dei lavoratori credono al modello sovietico. Di conseguenza abbiamo una situazione profondamente diversa, di maggiore tranquillità, anche se in un'ottica (nella quale noi radicali non ci situiamo abitualmente e nella quale comprendiamo che ci si debba pur porre) di analisi strategica della realtà internazionale.

Il collega Battaglia e i colleghi della grande maggioranza di questa Assemblea ritengono che non vi sia più un modello sovietico, al quale si possa guardare, ma che vi sia quello americano, invece. La nostra Europa dovrebbe – secondo loro – rendersi conto che l'unico modello valido possibile sarebbe quello americano. Si tratta – secondo loro – di trovare i dati di una specifica concorrenzialità europea nell'accettazione di questo modello. È qui che per noi si commette un primo, grave errore, con una visione idilliaca del modello americano. Se si guarda al modello sociologico, mettendo a fuoco le strutture più evidenti dell'organizzazione della campagna e della città americana, mi pare che questa tesi già potrebbe essere sostenuta solo con qualche difficoltà.

Non dovremmo dimenticare che il modello americano è anche il modello di un potere multinazionale, economico, di un potere tale che ha colpito per primo il parlamento americano, che è stato espropriato della decisione di dichiarare o meno la guerra in Vietnam. Proprio il modello americano ha sostanzialmente espropriato il popolo e il parlamento americano totalmente di essenziali diritti. Vi è stata poi una reazione, ma quella guerra c'è stata contro la volontà del Parlamento e del popolo e questo esempio fa parte del modello americano. Del modello americano fa anche parte l'azione, che non è qualitativamente diversa, anche se l'altra è più dozzinale e volgare (ma proprio con questo forse produce alla fine i suoi anticorpi), dei carri armati sovietici che marciano su Budapest e su Praga. In realtà le azioni di destabilizzazione delle democrazie, che vengono fatte sistematicamente dai servizi americani di sicurezza, un po' ovunque, in Cile e in Grecia, e la pressione costante per adulterare la realtà stessa del modello democratico americano e di quello dei paesi alleati, con l'inquinamento, che noi vediamo sempre più evidente, della realtà stessa atlantica, così come invece ce la presentate (gli scandali, la *Lockheed*), cosa vuol dire, se non che il modello americano non riesce a proporre un'alternativa al prepotere violento di interessi non statuali, non controllati, non controllabili, non democratici, i quali invece diventano sempre di più padroni dei meccanismi di potere nazionali, europei, internazionali?

Quando si pensa a quale possa essere la specifica vitalità europea in concorrenza con quella statunitense, occorre sfatare subito un mito. Abbiamo oggi l'82 per cento della ricerca scientifica, connessa alla rivoluzione tecnologica, amministrata nel mondo dalle multinazionali del complesso industriale-militare, dove il momento militare è fondamentale. Ciò fu denunciato, non a caso, da un presidente americano ingenuo e militare, con l'onestà che poteva derivargliene. L'82 per cento della ricerca scientifica è manovrata e controllata non dal modello democratico statunitense o da altro, ma dalla realtà delle società multinazionali, quella che attraversa e, se volete, massacra anche la visione democratica americana, così come era stata concepita e che alcuni persistono invece a considerare esistente.

Questa Europa allora avrebbe autonomia – e quale? – nel momento in cui dovrebbe secondo le visioni, sia pur diverse, di Battaglia e di Spinelli, costituirsi in una entità capace di una propria strategia e di una propria forza militare e industriale? In questa situazione davvero non lo comprendiamo.

Le risorse europee sarebbero forse tali, in termini storici, ma anche nell'attualità di rapporti con i paesi produttori del terzo mondo, da consentire di dire che questa Europa unita potrebbe risolvere i suoi problemi storici, che sono poi quelli della Bretagna come quelli della Calabria, che sono quelli delle tante sue aree depresse, quelli di società in cui il senso di solidarietà nazionale sta sempre più per andare in crisi, proprio perché le ingiustizie e le disparità aumentano e non soltanto in Italia?

Evitiamo di avere una visione idilliaca degli altri paesi europei! Anche in Francia vecchie contraddizioni storiche stanno sempre sul punto di esplodere, anche lì il divario di investimenti e di vita,

tra la Bretagna, l'Auvernie, altre grandi regioni da una parte e dall'altra le regioni industriali e le regioni di grande concentrazione urbana, sta aumentando in modo allarmante più ancora – secondo i dati degli ultimi anni – che in Italia. Abbiamo dunque gravi problemi ovunque. Il problema dell'Irlanda è o no un problema anche europeo? Noi ci stiamo allarmando giustamente qui per due, quattro, dieci morti (di legge Reale o no) mentre siamo lì di fronte ad una situazione nella quale abbiamo decine, centinaia di morti dovuti anche a condizioni storiche, economiche e sociali negative.

Questa Europa ha bisogno, quindi, di un potenziale di invenzioni e di investimenti che non può essere reperito in una politica nella quale tutte le leve economiche e produttive sono già nazionali, non vitali o non adeguate, o internazionali, ormai controllate dalle multinazionali. Non è un caso che Spinelli avesse un ben preciso tipo di responsabilità a Bruxelles, ma pur con la sua sensibilità non ha potuto far nulla; perché, in realtà se si vuole operare in una certa direzione per creare una autonomia del momento dello sviluppo industriale ed economico in Europa, contro gli interessi selvaggi del profitto, contro i giochi, i meccanismi e le strutture già esistenti del potere economico multinazionale, si è e si sarà a lungo pienamente disarmati. Ed è qui che ritengo, quindi, che ci sia dell'ottimismo ingiustificato, nei colleghi Battaglia e Spinelli. Come è possibile altrimenti pensare secondo il sincretismo spinelliano? Egli afferma che l'Europa non deve essere socialista o altro; l'Europa sarà – se sarà – l'Europa dei conservatori, dei liberali, dei socialisti o di tutti. Ma quale Europa? Un'Europa capace di risolvere di più i problemi di qualità della vita che si pongono oggi alle popolazioni europee, i problemi istituzionali o un'Europa qualsiasi? Ma ci può essere anche una catastrofe europea, la somma delle catastrofi delle singole nazioni. Probabilmente quello che andrebbe concepito è un meccanismo diverso di crescita – tutti lo abbiamo detto –, un meccanismo specifico europeo. Ebbene, noi su questo, rischiando di far sorridere altri, come sorridevano della solitudine e dell'utopia di quelli di Ventotene (40 anni fa), oggi diciamo che invece la « sicurezza » – come giustamente affermava l'onorevole Battaglia – di una regione è affidata alla adesione profonda delle genti del popolo, del proletariato, adesioni alle strutture, alla politica delle istituzioni nelle quali vivono.

A questo punto in via di ipotesi, puntate sulla carta di una conversione delle spese e delle strutture militari (per forza di cose subalterne, comunque le amministrate, alle decisioni del complesso militare industriale oggi esistente perché non vi permetteranno di crearne di nuove e di alternative) in spese e strutture civili e sociali. Soltanto con questo metodo forse, che è un metodo di tipo socialista, pacifista, internazionalista, si riesce a reperire – in teoria almeno – una reale possibilità di crescita storica. L'investimento di prestigio e di forza di una regione altamente industrializzata che annunci il graduale suo disarmo e la destinazione delle somme immense che libera così da spese improduttive per un progetto di società che abbia così la possibilità d'esser nuovo e diverso, perché per la prima volta vi si individuano nuove fonti possibili di miglioramento delle strutture, questo ipotetico investimento – dicevo – credete che non diverrebbe un elemento di forza enorme, di sicurezza enorme, nel mondo, ovunque? Ma forse che l'Austria disarmata quasi totalmente ha avuto le sue frontiere più in discussione delle nostre? Forse che il Giappone non ha visto secondare il suo miracolo economico dalle impossibilità di riarmo (poi aggirate purtroppo secondo la logica imperialistica) nei primi 10-15 anni della sua ricostruzione, in cui non poteva destinare somme – come poi gli hanno chiesto invece i vari patti atlantici o pacifici – alle spese socialmente improduttive?

Ma si pensi anche a questo tragico destino di accettare come fatale il fatto di legare il progresso scientifico ed il rinnovamento tecnologico alla dimensione della ricerca militare, sotto il controllo e la direzione del potere militare...

Saremo degli utopisti, non lo so. Quel che temo, signor ministro degli esteri, è che i veri utopisti siate voi, ma di un'utopia che al solito si rivelerà squallida. L'utopia del vostro realismo... Potrà, appunto, essere di quel tipo per il quale, in Italia, sembravano realistici coloro che parlavano di revisione del Concordato nel 1954 contro coloro che affermavano: iniziamo la battaglia per l'abrogazione e forse allora la revisione sarà, magari, possibile! E vi ritrovate, dopo trent'anni, a cercare, ancora, di avere una revisione, più o meno « vera ». Dicevo dell'utopia del realismo, dell'utopia

di coloro che parlano adesso come strateghi, nei quali tutto il sapere di Metternich e di Clausevitz sembra congiungersi. Vi atteggiate spesso a dimensione di grandi uomini di Stato (non lei, signor ministro, che ha uno stile un po' diverso...) statisti con delle visioni amplissime, internazionali, mondiali. Tutto questo sembra a noi tremendamente provinciale. Saremo forse provinciali noi, con queste espressioni di una utopia che appariva disarmata già settanta anni fa. Era l'utopia « non ci sono guerre vittoriose, ci sono solo e comunque guerre contro i popoli, anche le vittorie sono fatte di cimiteri, dove giacciono coloro che si vorrebbero considerare come i vincitori... ». Un'utopia che all'inizio del secolo diceva: « Lo Stato nazionale è una menzogna, l'internazionalismo solo è verità »; l'utopia di coloro che si riunivano – ma guarda caso ! - nelle cattedrali di Losanna o di Basilea, nel 1913-14, per dire « no » a quella guerra, « sì » alle diserzioni ! Era un'utopia, allora, disarmata; oggi si sta armando, oggi ci muoviamo in un modo diverso. Oggi cercheremo, attraverso anche le testimonianze dei Pepe Beunda, in Spagna, e degli altri compagni che continueranno ad andare in galera, di arrivare nel Parlamento europeo a proporre precisi progetti economici alternativi, senza i quali penso che ogni preteso realismo politico non diventerà che velleità, utopia con in più (anzi in meno) lo squallore cui ho accennato. Lo squallore di un'utopia con cui si pensa, davvero, di poter costruire l'avvenire ripetendo quel cammino di ieri, che ci ha portati alle tragedie storiche che tutti abbiamo vissuto.

Andremo, dunque, signor ministro degli esteri, al voto guardandoci bene dal caricare di troppa enfasi il significato di un fatto per noi anomalo. Credo sia la prima volta, dall'inizio della legislatura, che il gruppetto dei deputati radicali si troverà a votare con voi, con l'immensa maggioranza (eccettuati i compagni di democrazia proletaria) di questa Camera. Non abbiamo per altro; imbarazzo.

Non ne abbiamo, quali che siano i calcoli che vi portano, finalmente, a compiere un passo che annunciavate da venti anni e che non avevate il coraggio di effettuare, voi democristiani europei, voi conservatori europei, voi socialdemocratici di destra europei ! Siete stati voi, gli uni o gli altri, al potere in Europa in questi vent'anni e da altrettanto tempo ci avete raccontato che queste elezioni volevate farle, che eravate sul punto di farle. Ed invece le fate solo adesso, e con questa prudenza ! Ma in materia, Altiero Spinelli e altri hanno già sottolineato la miseria e la meschinità, in fondo, di quel che ci si offre. Come evento storico per noi, comunque, va bene. Riteniamo, in realtà, che la Riforma (quella con la erre maiuscola), che la rivoluzione, significhino un millimetro ogni giorno nella direzione giusta, e non metri o millimetri in quella sbagliata o l'attesa di chi sa quali occasioni miracolose. Il chiamare il paese, la gente, per un giorno, per una sera, a votare per un Parlamento europeo significa comunque un colpo contro coloro che non possono non difendere lo specifico nazionale che esiste in Italia. E il nostro specifico nazionale è un'Italia corporativista, uno Stato corporativista che vi siete creati senza nemmeno accorgervene, che vi frana da tutte le parti, perché è proprio bottaiano e corporativista, perché è sempre « pluralista meno qualcosa », lottizzato e non laico, democratico, moderno, articolato, autogestito. Lo specifico di questo nostro Stato è nella sua natura concordataria. Ebbene, ogni millimetro verso l'Europa è un millimetro che ci allontana fatalmente dalla violenza provinciale con la quale avete potuto tutelare questo mondo in putrefazione, facendo putrefare, fino all'attuale disordine costituito, la nostra società nazionale.

L'Europa è comunque un soggetto economico, industriale, di lotte proletarie, di lotte democratiche. Noi diciamo « sì » perché deve essere quindi anche un soggetto istituzionale, all'interno del quale portare la nostra battaglia, all'interno del quale rendere ogni giorno almeno evidenti, attraverso una presa di coscienza popolare, le sconfitte democratiche di classe, le sconfitte sociali e civili che la vita d'Europa sta vivendo in questi decenni. Quando diventerà evidente la mancanza, per il momento, di una alternativa democratica di classe, di modelli diversi di sviluppo, anche di una semplice ipotesi di reperimento dei fondi, delle possibilità stesse di creare uno specifico europeo, allora la coscienza della sconfitta potrà essere forse uno degli elementi che consentiranno un rovesciamento storico, verso vittorie democratiche e socialiste.

Senza ottimismi, quindi, sapendo che avremo dinanzi a noi, per attendere lottando, tutto il tempo che hanno dovuto attendere gli Ernesto Rossi e gli Spinelli prima di vedere gli Stati uniti socialisti d'Europa (dei quali il congresso del PDUP

pur parlava nelle sue tesi congressuali), noi accettiamo questo appuntamento; probabilmente saremo puntuali - che ce lo consentiate o no, con i sistemi elettorali che state preparando, signor ministro degli esteri -, noi radicali, a questa scadenza, con i nostri obiettori di coscienza, con i nostri compagni spagnoli in carcere e con gli altri, con questa bandiera innalzata, di un'Europa nella quale si costruisca scientificamente la pace (cioè nelle sue strutture), nella quale la conversione in civili delle strutture militari sia uno dei pilastri della possibilità stessa di governo e di governo diverso e migliore.

Andremo, nelle prossime settimane, a spiegare questo voto, lì dove deve essere spiegato. Lo spiegheremo ai nostri compagni che in Olanda e altrove si stanno preparando ad affrontare lo stesso voto, i compagni del partito socialista pacifista e del partito radicale nel Parlamento olandese, e i compagni svizzeri, i due o tre compagni svizzeri che adesso cercheranno di coinvolgere il Parlamento elvetico in questa opera, in questo appuntamento, in questa scadenza. Troveremo dinanzi a noi delle difficoltà, che ben conosciamo. Ancora una volta, a questo appuntamento mi ritrovo su posizioni in parte vicinissime a quelle di Altiero Spinelli, in parte molto lontane: vicinissime per questo atto dovuto e necessario, ma non sufficiente, ma con tutta la distanza che c'è tra chi, come Spinelli, punta tutto sullo Stato federale per la politica di potenza che egli si illude consenta, e chi, come noi, interessato allo Stato federale, perché siamo federalisti e perché ci interessa battere, anche in questa occasione, l'illusione di uno Stato europeo giacobino, centralizzato e accentrato che possa in fretta, con maggior fretta, riuscire a garantire storicamente alla società giustizia e libertà. Illusione pericolosa che da socialisti libertari combattiamo e combatteremo.

Quindi, per un'Europa non solo federale ma federalista, per una alternativa socialista, pacifista, di disarmo, cioè di costruzione della pace e di costruzione di giustizia e di benessere perché riteniamo opportuno conquistare con il Parlamento europeo un nuovo elemento di controllo e di contraddizione del potere, siamo lieti di poter annunciare il nostro voto favorevole al provvedimento che ci è sottoposto.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Giannantonio. Ne ha facoltà.

DI GIANNANTONIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la mia impressione è che l'importanza dell'atto internazionale che ci accingiamo - quasi all'unanimità - a ratificare questa sera...

PANNELLA. Questo non è un metodo... Democrazia proletaria ha annunciato il suo voto contrario...

DI GIANNANTONIO. La prego di prendere atto che ho detto « quasi all'unanimità ».

L'importanza dell'atto internazionale deriva - a mio parere - proprio dalla sua modestia, proprio dalla limitatezza, proprio da quella stessa considerazione riduttiva che ne hanno certi cavalcatori dell'utopia, non dell'utopia sincera, coltivata con umiltà, ma dell'utopia cavalcata con la perentorietà, con l'arroganza, con il senso quasi armato anche di chi pur si proclama disarmato. Questo atto internazionale merita una considerazione realistica. La limitatezza infatti dell'atto che ci accingiamo a ratificare sta a denotare il rischio che questo stesso atto ha corso di non poter essere compiuto; il limite sta ad indicare che si è evitato il rischio di un nuovo stallo, di un blocco prolungato in un vicolo cieco. Io credo che troppi colleghi in questa aula abbiano mostrato di dare per scontato il fatto che nel 1978 andremo alle elezioni. Non è vero affatto ! La limitatezza di questo atto infatti sottolinea anche i rischi che devono essere ancora superati, e sono molti. Ecco perché, dalla parte politica in nome della quale io parlo, ritengo che sia da esprimere una sincera e reale gratitudine ai Governi e in particolare ai Presidenti del Consiglio e ai ministri degli esteri come Rumor, come Moro, come Arnaldo Forlani, che hanno continuato lo sforzo di collaborare a pervenire a questo sia pur modesto accordo internazionale, sul quale riusciamo ad essere d'accordo in questa aula al di là di qualunque altra considerazione.

È noto che le maggiori resistenze non sono mai venute dal nostro paese e deve essere chiaro, anche a chi non vuole intendere, che le stesse divisioni ideologiche di repertorio, alle quali troppi sono abituati a riferirsi, sono schemi infranti in questa particolare situazione. Abbiamo infatti in Italia i comunisti favorevoli, in Francia i comunisti contrari, i laburisti e i conservatori in Inghilterra sono divisi in

pro Europa e contro Europa, così come lo sono i gollisti in Francia: quindi non ci sono gli schemi abituali per creare qui delle divisioni polemiche. Questo vale per certe ali di estrema ed estremissima sinistra ed anche per certe ali di destra.

Questo atto internazionale a che cosa si riduce in sostanza? Nel corso di ben tre vertici europei, ossia di tre Consigli europei – da quello del dicembre del 1975, a quello di Lussemburgo dei primi di aprile del 1976 per arrivare al vertice di Bruxelles del 12 e 13 luglio 1976 – a che cosa si è limitata la faticosa e spinosa trattativa tra i nove? A cercare di stabilire una data per l'elezione del Parlamento europeo ed a cercare di stabilire il numero dei rappresentanti di ciascun paese da eleggere in seno a tale assemblea. Orbene, nel vertice europeo di Roma del 1975 si raggiunse un accordo che, per la verità, riguardava persino la data precisa ossia il giorno e non soltanto l'arco di tempo (maggio-giugno 1978) per le elezioni. Successivamente però, non essendosi raggiunto l'accordo sul numero dei membri del Parlamento euroupeo, si rinviò la questione al successivo vertice di Lussemburgo. L'onorevole Moro sa con quale fatica fu possibile evitare che la trattativa si arenasse proprio su quel fatidico numero di 198 rappresentanti, sul quale insisteva soprattutto la Francia. Fu necessario quindi il successivo vertice del luglio 1976 per raggiungere l'accordo sul numero dei rappresentanti da attribuire a ciascun paese, soprattutto su quello dei rappresentanti – stabilito in 81 – da attribuire a ciascuno dei quattro maggiori paesi della Comunità.

Ma non tutti gli aspetti dell'accordo raggiunto sono riscontrabili nell'atto che noi ci accingiamo ad approvare. Il relatore onorevole Moro ha fatto una cronistoria, stringata ma piena di significato, della fase finale della trattativa. Resta il fatto che, dopo essere riusciti ad indicare la data presumibile delle elezioni (presumibile perché si deve ancora riunire il Consiglio della Comunità per decidere, sentito il Parlamento europeo, la data esatta), dopo avere stabilito il numero dei deputati da eleggere, permangono ancora parecchie perplessità.

Leggendo la relazione elaborata dal Governo e che accompagna il disegno di legge, ci accorgiamo che nel terzo paragrafo – in cui tra l'altro è stato omesso in fase di stampa un pezzo di frase – si dà ragione delle riserve avanzate dalla Danimarca, e che non figurano nell'atto, né negli allegati ufficiali, che sono soltanto i tre che seguono il testo dell'accordo. In effetti, non essendosi potuto raggiungere dopo il vertice europeo del luglio e nel consiglio della Comunità immediatamente successivo l'accordo sulla data precisa delle elezioni, ed avendo la Francia risollevato il problema relativo al principio che tutti dovevano procedere alle elezioni dirette, la Danimarca mantenne la riserva di non poter eleggere i propri rappresentanti con una elezione diretta a suffragio universale, mentre l'Inghilterra ritirava la riserva riguardante l'accettabilità di una riduzione della propria sovranità e manteneva l'altra rispetto alla possibilità di rispettare la data di scadenza a causa di sue difficoltà interne A questo punto la Francia, in sede di Consiglio dei ministri, dopo il vertice di luglio, avrebbe sostenuto il principio « O devono votare tutti, o non deve votare nessuno ».

Ora, di tutto questo non troviamo – ed è logico – alcuna documentazione diretta nell'atto che approviamo. La riserva riguardante la Danimarca, infatti, costituisce un allegato a verbale, in cui si dice che quel paese si riserva il diritto, prima di tutto, di considerare assolutamente tassativo che un deputato europeo dev'essere, prima di tutto, deputato nazionale, e che il deputato danese scade dal suo mandato europeo con la scadenza del suo mandato nazionale; inoltre – riserva ancora più importante – si dice che la Danimarca non può procedere ad elezioni a suffragio universale diretto prima che queste si possano tenere abbinate alle elezioni per il *Folketing*, con la conseguenza di far nominare, nel frattempo, i suoi deputati dal Parlamento nazionale.

Tutto questo, dicevo, non figura nell'atto, perché non si volevano aumentare le difficoltà già esistenti.

Certo, si fa presto a dire che sono passati più di diciotto anni, che si è aspettato tanto per indire le elezioni del Parlamento europeo, sorvolando su queste difficoltà, che sono ancora attuali.

Orbene, esattamente il 30 luglio, alla Camera dei Comuni, il laburista Geoffrey de Freitas, europeista convinto pose alcune domande al ministro degli esteri proprio sull'ultima riunione del consiglio dei ministri della Comunità.

Incidentalmente, abbiamo appreso che il ministro Crosland è stato colto da un gra-

vissimo malore: anche dai nostri banchi gli formuliamo un augurio di pronta guarigione.

Geoffrey de Freitas, dicevo, chiese che si facesse il punto sul pensiero del Governo inglese riguardo alla scadenza delle elezioni per il Parlamento europeo. Rispose il sottosegretario agli esteri Hattersley, il quale disse chiaramente che l'Inghilterra si era trovato d'accordo con gli altri paesi in tutto, ma che erano state fatte presenti le numerose difficoltà pratiche che avrebbero potuto impedire alla Gran Bretagna che le elezioni si tenessero alla data concordata. Aggiungeva ancora il sottosegretario agli esteri che tuttavia l'Inghilterra prendeva atto che, nel caso in cui essa non avesse tenuto le elezioni, tutti gli altri potessero rinunciare a farle; ne prendeva atto, ma non era questa la sua volontà. In altri termini, l'Inghilterra non condivideva la regola del « tutti o nessuno »: lasciava ad altri questa responsabilità, e probabilmente la frase aveva qualche valore polemico soltanto nei confronti della Francia, quasi ad invitare ad una maggiore elasticità, ad una maggiore comprensione.

Che cosa bisognava che facessero i rappresentanti italiani ? Che, di fronte a questa difficoltà, si considerasse chiusa la possibilità di dare comunque avvio ad un Parlamento europeo ? Non vi è dubbio. in effetti, che esistano anche problemi di carattere giuridico-costituzionale di fronte ad un'assemblea eletta, poniamo, da sette paesi, dove manchino i rappresentanti direttamente eletti dalla Danimarca o dall'Inghilterra: da un punto di vista strettissimamente, rigorosamente giuridico-costituzionale, ci si può chiedere come si configuri un Parlamento così composto. Si pensi alle polemiche che in tal senso imperversano anche in Francia. anche se è stato superato il dubbio della costituzionalità di questa elezione diretta. Ecco perché, all'inizio del mio intervento, ho voluto sottolineare la tenacia e la buona volontà di coloro che hanno rappresentato l'Italia: non possiamo muovere fondati rimproveri, come qualche oratore ha fatto. Anche se non vogliamo dare loro la palma per essere stati all'avanguardia, dobbiamo però riconoscere che certamente sono stati sempre tra i primi a voler affrontare concretamente i problemi dell'Europa.

Quali sono i reali timori che hanno ritardato e che rischieranno di ritardare ancora l'applicazione di questo atto ? L'onorevole Aldo Moro lo ha precisato, con una frase che io ritengo utile leggere, perché spesso il destino delle relazioni scritte è quello di essere lette solo dagli addetti ai lavori e normalmente trascurate dagli altri. Il relatore. onorevole Moro, ha scritto: « Varie cause però concorsero a determinare l'insuccesso. Soprattutto si può dire che non pochi erano coloro che avevano ragione di temere proprio quello che i federalisti avevano motivo di sperare: e cioè che un Parlamento europeo, eletto a suffragio universale, e così dotato della forza propria della rappresentanza popolare diretta, avrebbe finito col conquistare le competenze proprie del regime di democrazia parlamentare travolgendo gli ultimi arroccamenti degli Stati nazionali ». Altri, quindi, temono proprio quello che noi speriamo ! Questo è il contrasto permanente di questo faticoso inizio della storia dell'unificazione europea, anche in questa fase così piena di limiti.

Naturalmente, i timori sono anche più complessi. La Commissione esteri di questo ramo del Parlamento ha avuto più volte modo di avere scambi di vedute con i colleghi francesi; al termine di certe discussioni è apparso chiarissimo che tra i tanti ostacoli, uno era il più segreto, il più importante, il più insuperabile: la temuta vicinanza della Germania. Per quello che la Germania ha rappresentato con tante guerre, per lo meno dal 1870 in poi, per quella che è oggi la forza economica della Germania che si afferma in maniera egemonica in Europa. per la paura di una Germania forte anche militarmente, al pari della sua forza economica. Questa è una paura che esiste – vorrei dire – anche a livello popolare; non è certo esistita nei padri fondatori dell'Europa e non esiste certo nelle menti e nei sentimenti dei più illuminati europeisti francesi, che si trovano anche tra i gollisti. Ma è una paura che esiste.

Noi crediamo che l'Europa si possa fare nella misura in cui ciascun paese è capace di comprendere la situazione degli altri e ciò che ferve nel sottofondo della coscienza popolare. L'Europa non può essere fatta cavalcando, in maniera perentoria, i cavalli focosi dell'idealismo o dell'utopia: questo potrebbe anche nuocere all'Europa. Coloro che si contentano del poco coltivano la loro utopia nel senso di credere che è fatale che un giorno l'Europa unita verrà; gli altri forse vi hanno rinunciato, e si affida-

no soltanto all'utopia senza voler venire a patti con la realtà.

Per quanto riguarda le competenze del Parlamento europeo, dobbiamo dire che esse suscitano apprensioni molteplici. Il Parlamento europeo ha votato addirittura un ordine del giorno tranquillizzante, in cui è detto che non vi è alcun motivo di preoccupazione, in quanto i poteri dello stesso Parlamento europeo sono regolati dai trattati di Roma, che son rimasti inalterati, salvo un allargamento della competenza in fatto di bilancio. Altri mettono in dubbio l'obbligatorietà della sua elezione: infatti, il terzo paragrafo dell'articolo 138 recita: « L'Assemblea elaborerà (è un verbo al futuro) dei progetti intesi a permettere la elezione a suffragio universale diretto, secondo una procedura uniforme in tutti gli Stati membri. Il Consiglio, con deliberazione unanime, stabilirà le disposizioni di cui raccomanderà l'adozione da parte degli Stati membri, conformemente alle loro rispettive norme costituzionali ». È una dichiarazione di intenzioni, nel senso certo riduttivo del termine.

In due settimane il Parlamento inglese ha discusso ultimamente più volte il problema delle elezioni europee. Ci sono state iniziative parlamentari da parte laburista perché le elezioni non si tengano. I conservatori hanno presentato una mozione al fine di accelerare la presentazione della legge elettorale, ed il Governo continua a ripetere – anche nell'ultima dichiarazione ufficiale – pressoché negli stessi termini quanto era stato affermato a luglio. L'ultima discussione è avvenuta la settimana scorsa. Ha parlato il sottosegretario per gli interni, signor Brigmar John Brynmor, il quale ha detto che le elezioni europee hanno un'importanza straordinaria e che, quindi, la presentazione di un progetto di legge al riguardo deve essere ponderata con la massima considerazione. Il governo del Regno Unito (come i governi degli altri paesi membri, del resto) ha concordato di fare il suo massimo sforzo, ma non esiste nessun vincolante impegno. Questa è l'ultima dichiarazione resa la settimana scorsa a nome del Governo, pur con la conferma di presentare la legge elettorale nella presente sessione.

Noi riteniamo che l'Italia possa sinceramente considerarsi come il paese dotato del massimo realismo, della massima buona volontà, ma frutto di una fede nell'avvenire dell'Europa. Abbiamo sentito recentemente, anche dai banchi dei colleghi comunisti, accenni a quello che l'Europa dovrebbe essere in fatto di autonomia. Poiché ne ha accennato poco fa anche il collega Pannella, vorrei fare anch'io un brevissimo accenno al modo in cui l'Europa deve essere autonoma. Noi siamo d'accordo. Che cosa significa un'Europa autonoma? Significa autonoma dall'Unione Sovietica, autonoma dagli Stati Uniti d'America. È un concetto per noi accettabilissimo. Non fa una grinza, anche perché autonomia non significa ostilità nei confronti di nessuno. Tuttavia, noi facciamo un'osservazione: vogliamo rimanere a mezza strada quando parliamo di autonomia e contentarci di considerare il superamento dei blocchi come un punto di arrivo, nel quale praticamente sono risolti tutti i problemi internazionali? Personalmente non credo. Anche se amo la pace, io non sono certo un pacifista.

In un mondo che è reale e non cambia è inutile l'utopia di trasformarlo pacifisticamente cominciando subito. Noi vogliamo essere in questo realisti. L'Europa, per essere veramente autonoma – per lo meno stando alla mia personale concezione – deve essere uno Stato federale, unito, dotato di forza economica, dotato del massimo consenso sociale, affinché sia la coralità popolare a sostenerlo. Inoltre – nessuno si scandalizzi! – uno Stato che si vuole fare rispettare dall'Unione Sovietica, dagli Stati Uniti d'America e – perché no? – in prospettiva anche dalla Cina deve avere le sue possibilità autonome anche di difesa. Mi dispiace per i colleghi che non possono considerare questo punto, ma le possibilità autonome di difesa arrivano anche a quello che era contemplato dalla cosiddetta « clausola europea » del trattato di non proliferazione nucleare relativa alla necessità di avere anche un armamento nucleare. Soltanto allora, in condizioni di parità con gli altri, sarà possibile procedere – e da quella fase in poi sono pacifista – ad un reale disarmo, universale, concertato (*Interruzione del deputato Pannella*). Ma prima di allora, parlare di autonomia disarmata è un'altra forma di utopia. E credo che il collega Battaglia sia stato molto vicino alla realtà, quando ha fatto quella indicazione che ha incontrato le critiche di troppi colleghi.

C'è stato di recente, nella terminologia politica americana, un neologismo – quali sono soliti coniare gli americani – a proposito di *bigemony*, e cioè di doppia egemo-

nia, volendo indicare il condominio Stati Uniti-Unione Sovietica; ma l'espressione è stata subito stravolta dai malevoli, grazie non tanto al giuoco di parole, quanto al giuoco di pronuncia, perché la *bigemony* è diventata la *by-Germany*, e cioè attraverso la Germania, perché la Germania è il vero spauracchio, in gran parte, dell'Europa, che costituisce l'ostacolo all'unificazione europea.

Perché diciamo questo? L'onorevole Pannella deve sapere che non è stato soltanto il collega Pinto ad evocare certi paurosi fantasmi; c'è stata qualche altra persona, un pochino più importante dell'onorevole Pinto in Europa. Alludo a Sartre, che venerdì, mentre noi discutevamo qui, sulla prima pagina di *Le Monde* ha scritto un articolo che andrebbe letto tutto; sarà sufficiente, tuttavia, leggerne qualche frase. Dice Sartre: « L'Europa che ci presentano i signori Carter, Schmidt, Giscard d'Estaing e Andreotti è senza rapporto alcuno con l'internazionalismo proletario, senza rapporto con l'Europa dei lavoratori, di cui sogna da un secolo il movimento operaio occidentale. Nello spirito dei suoi promotori, si tratta, al contrario, nella dinamica attuale delle forze di classe, di costruire una Europa del capitale, che sarà necessariamente dominata dalle società multinazionali tedesco-americane ».

PANNELLA. Fin qui siamo d'accordo.

DI GIANNANTONIO. Non lo mettevo in dubbio.

Continua Sartre: « Un esame delle forze mostra, al contrario, che l'Assemblea europea eletta in un tale contesto servirà soltanto da strumento istituzionale a questa forma di dominazione ».

Ecco, noi non siamo d'accordo; lo dobbiamo dire, questo. Non siamo affatto d'accordo, perché siamo d'accordo, viceversa, con l'impostazione realistica che, per un punto particolare, ha dato ad esempio il collega Battaglia per quanto riguarda i nostri rapporti con gli Stati Uniti d'America.

Il 25 marzo si celebra l'anniversario dei trattati di Roma. Ed io desidero, a titolo anche personale, ricordare la firma che a quei trattati fu apposta dal Presidente Antonio Segni, che fu europeista convinto, tenace, senza cedimenti, e che abbinava da un lato la forza dell'ideale e dell'utopia sentita e dall'altro la tenacia del passo dopo passo, del piccolissimo passo dopo passo, pur di non perdere la battaglia dell'Europa. Il Presidente Segni il 25 firmò i trattati ed il giorno 26 marzo venne in Parlamento a presentare la relazione governativa per la ratifica, con il concerto dei ministri, tra i quali mi pare di ricordare l'onorevole Aldo Moro, quale ministro di grazia e giustizia, e il Presidente del Consiglio Andreotti, quale ministro dell'agricoltura.

PANNELLA. E De Lorenzo era l'assistente di tutti.

DI GIANNANTONIO. Queste sono delle baggianate, con tutto il rispetto; sono baggianate autentiche. Sarebbe bene che cominciasse a ridurle, queste sciocchezze, quando le sente.

Il Presidente Segni, nel discorso di celebrazione che tenne il 31 marzo del 1957, così concluse: « Il nostro è un atto di fede e di coraggio nei nostri destini che abbiamo compiuto presentando subito al Parlamento i trattati per l'approvazione. Abbiamo fatto quello che ritenevamo essere interesse dell'Italia e dell'Europa e l'interesse dello sviluppo e del progresso delle nostre classi lavoratrici, l'interesse della sicurezza e della libertà di tutti i popoli e confido che il Parlamento ed il popolo italiano ci seguiranno su questa strada ».

In questo stesso discorso il Presidente Segni amò sottolineare, per la parte politica particolare che rappresentava (ed io non mi scandalizzo quando ognuno rappresenta anche una annotazione di parte, purché il fine sia sempre comune; ed in quest'aula il « sì » oggi ci accomuna per buona parte) amò sottolineare, dicevo, un carattere inconfutabile della civiltà d'Europa: quello cristiano, ma – attenzione – nel senso crociano del termine. Tuttavia il Presidente Segni non citò Benedetto Croce, ma amò citare una frase presa di peso da un discorso del socialista belga, anch'esso uno dei padri fondatori dell'Europa, Paul Henry Spaak. Per il Presidente Segni questo carattere andava inteso come « collaborazione sincera » di noi con tutte le altre forze politiche dell'Europa, perché si arrivi, passo dopo passo, alla realizzazione di un'unione europea (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Aldo Moro.

MORO ALDO, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rinuncerei volentieri a prendere la parola, poiché credo di aver detto nella relazione scritta tutto quanto è essenziale, nonostante i rilievi dell'onorevole Tremaglia circa lacune che vi sarebbero nella relazione stessa. Non lo faccio per doveroso riguardo verso i colleghi che hanno partecipato a questo dibattito così significativo e verso il Presidente della Commissione esteri che ha voluto onorarmi, affidandomi l'incarico di relatore per questo disegno di legge.

Credo non vi siano molte cose da specificare, da parte del relatore, in ordine al dibattito che qui si è svolto. Da questo dibattito emerge la larghissima volontà del Parlamento italiano a favore del provvedimento in esame e quindi della effettuazione, nel 1978, delle elezioni dirette per il Parlamento europeo.

Possiamo rilevare, come fatti nuovi, da un lato la sollecitudine con la quale il Parlamento procede a questa ratifica, dall'altro questa larghissima manifestazione di consensi. Dopo le numerose lamentele per il ritardo con cui il Parlamento procede alla ratifica dei trattati, non è senza sodisfazione che questa volta non dobbiamo lamentare alcun ritardo. Questo certamente è un fatto politico: tutti insieme abbiamo voluto rapidamente aprire la strada alla ratifica anche in altri paesi.

Abbiamo manifestato poi un larghissimo consenso intorno a questo atto e non vorrei, dicendo questo, dispiacere all'onorevole Pannella che ha tenuto a sottolineare che non vi è l'unanimità. Certamente io non mi permetto di sottovalutare il fatto che i colleghi di democrazia proletaria votino contro, ma è assai importante che tutte le altre parti politiche si trovino concordi nell'accettare il principio delle elezioni dirette e nell'esprimere la loro volontà di costruire un'Europa unita. Ciò non vuol dire, naturalmente, che tutti pensiamo le stesse cose, né che tutti concepiamo l'Europa allo stesso modo. Credo anzi che nessuno abbia inteso rinunciare alle naturali differenze che sono tra di noi e delle quali si alimenta e si arricchisce il dibattito democratico. Credo altresì che ciascuno di noi pensi di portare domani, nella realtà europea, la propria posizione, di dare – in conformità alle sue tradizioni – il proprio rilevante contributo al dibattito politico che in quella sede si trasferirà in una misura che, pur se non può essere apprezzata in modo preciso, sarà senz'altro sensibile.

Ritengo che nessuno, in sede europea, voglia accettare una correzione della propria impostazione politica, se non per la parte che ovviamente deriverà dalla nuova esperienza di vivere un dibattito che non riguardi i singoli popoli, bensì il popolo europeo.

È importante perciò che, non volendo noi essere diversi, non volendo noi essere corretti in sede europea in rapporto a quelle che sono le nostre intuizioni di fondo, siamo però concordi nel ritenere che l'Europa sia necessariamente il luogo nel quale il dibattito politico dovrà svilupparsi; il luogo nel quale trasferire le nostre opinioni ed i nostri confronti. Riteniamo quindi – e mi pare che questa sia la volontà manifestata dal Parlamento – che l'Europa sia il luogo essenziale nel quale i cittadini, ormai europei, pensano di doversi ritrovare.

Credo possiamo rilevare che in Italia, a differenza di altri paesi, siamo tutti – o quasi tutti – solidali sull'opportunità di far progredire l'integrazione europea. Non abbiamo quelle laceranti e drammatiche incertezze che si riscontrano in altri paesi, e che sono documentate nel realistico (forse anche un po' tetro, sotto questo profilo), ma per altro luminoso discorso dell'amico Di Giannantonio.

Non siamo turbati come lo sono in Inghilterra; non siamo divisi come lo sono in Francia: vi è in sostanza da noi, pur nella permanente diversità delle nostre posizioni, un sostanziale accordo per essere europei, per ritenere che questo è il nostro destino. Forse perché siamo meno potenti, meno importanti di altri paesi, che pervenuti prima di noi all'unità, dotati di maggiori ricchezze ed esperienze, hanno giocato nella politica mondiale un ruolo più importante che non sia stato il ruolo nazionale dell'Italia. Forse si rinuncia più facilmente nelle condizioni nelle quali noi siamo alla propria autonomia, alla pienezza della propria sovranità nazionale.

Ma io non vorrei mettere in rapporto questa concordia nazionale intorno all'accettazione di un principio sovranazionale soltanto con il minor peso politico dell'Italia e con la sua storia unitaria meno antica. Vi è una vocazione europea connaturale al popolo italiano. Credo si debba sottolineare (non so in quale misura, ma certamente in larga misura) che nelle aspirazioni italiane sull'Europa vi è una au-

tentica vocazione federalista. Su questo punto evidentemente non tutti si sono pronunciati. Quindi non è lecito dire, per questo, quello che diciamo per quanto riguarda l'atto da approvare e la generale vocazione europea; ma credo sia comunque largamente diffuso in Italia il senso che il punto finale, lo sbocco naturale del processo di unificazione deve essere, ovviamente per tappe – per molte tappe intermedie – uno Stato federale. Questa del resto è stata sempre la posizione assunta dai Governi italiani, estremamente duttili, come era necessario ogni qualvolta si trattava di trovare una convergenza di vedute con altri paesi, sempre pronti ad accogliere le tappe intermedie, ma sempre fermi nel dichiarare, valga quel che valga, che per noi la meta è lo Stato federale in Europa.

Ma è naturale che si debba tenere il passo con gli altri. In questo senso l'Italia non ha mai voluto forzare le cose. Ferma nel suo intendimento, nel suo proposito politico, ha però sempre cercato di raccogliere i consensi, così come essi potevano essere raccolti e di realizzare, a mano a mano, le tappe che era possibile raggiungere. È stato un cammino lungo e difficile.

Ricordate, anche a proposito dell'atto che oggi è oggetto del nostro esame, la prudenza del Governo italiano quando sono state presentate proposte di legge generose, per quanto riguardava l'elezione unilaterale da parte di singoli paesi, una elezione unilaterale diretta dei rappresentanti nel Parlamento europeo? Il nostro cuore era dalla parte dei presentatori di queste proposte, ma la ragione ci diceva di non perdere la possibilità di operare nella sede multilaterale. Forse questa possibilità di iniziativa noi l'avremmo perduta, se avessimo voluto fare per nostro conto. Invece abbiamo voluto esercitare influenza – e vi siamo riusciti – perché si giungesse a decisioni veramente significative, cioè a decisioni comuni.

Questo è l'esempio del modo fermo e pur duttile con il quale abbiamo affrontato il grande tema della unificazione nel corso di questi decenni.

Tra queste tappe importanti che noi abbiamo voluto raggiungere, desidero ricordare quelle inerenti all'allargamento della Comunità. È un discorso che ora appare chiuso e non si ricorda, questo passato, neppure tanto lontano; non si ricordano le difficoltà che abbiamo incontrato nel realizzare il passaggio dalla Comunità dei sei a quella che sarebbe stata la Comunità dei nove. Ebbene, l'Italia su questo punto si è battuta fortemente, perché ha ritenuto che un'Europa senza la Gran Bretagna soprattutto e anche senza gli altri paesi poi entrati a farne parte, sarebbe stata un'Europa in qualche misura mutilata, gravemente mutilata, e ha ritenuto per questo anche di rinunciare, forse, ad alcune prospettive più immediate di un potere sovranazionale europeo, di rinunciare anche alla possibilità di un più omogeneo funzionamento della Comunità, pur di non escludere l'Inghilterra – il paese del Parlamento, il paese della civiltà democratica – dalla Comunità che voleva rappresentare compiutamente l'Europa occidentale.

Lo stesso sentimento noi abbiamo in questo momento per quanto riguarda altri problemi di allargamento che si propongono alla Comunità, con le stesse difficoltà di armonizzazione economica, con gli stessi problemi di difficoltà crescente di conduzione politica. Sentiamo, per altro, ancora una volta, che tali difficoltà – certo reali – non debbono impedirci di dare vera compiutezza all'Europa, visto che si sono create le condizioni politiche per l'aggregazione all'Europa comunitaria della Spagna, del Portogallo, della Grecia, paesi che pongono indubbiamente alla Comunità, ed in ispecie all'Italia, alcuni problemi economici rilevanti, ma dei quali, ancora una volta non sapremmo fare a meno. Ci sembrerebbe incompiuta la democratizzazione già realizzata o in corso in questi paesi, se essa non avesse il suo corollario in un ulteriore allargamento, questa volta, verso l'area mediterranea della Comunità, allargamento che oltre tutto serve a riequilibrare una CEE che altrimenti sarebbe, con danno politico dell'Italia ed anche con danno politico generale, squilibrata verso il nord Europa; allargamento verso l'area del Mediterraneo, in direzione di quei paesi ai quali vogliamo e dobbiamo collegarci in una superiore integrazione (parlo soprattutto dell'Africa).

Di quel che è avvenuto nel corso di questi anni si danno giudizi diversi e non sempre, mi pare, equilibrati. Credo che per passione, per sincera passione europeistica, si vorrebbe che tutto fosse fatto con rapidità, come è nei nostri voti; si vorrebbe che ogni problema fosse risolto la prima volta che esso è posto sul tappeto, che ogni riunione del Consiglio dei ministri fosse feconda di risultati. È, invece, naturale che vi siano dei ritardi e delle re-

more; soprattutto, non sopravvaluterei alcune piccole soste che lo stesso funzionamento della Comunità rende necessarie. Vorrei dare per parte mia un giudizio equilibrato, essendo stato nel corso di molti anni, come Presidente del Consiglio e come ministro degli esteri, nel pieno dell'esperienza comunitaria. Vorrei dare, dicevo, un giudizio equilibrato e sostanzialmente positivo. Naturalmente sappiamo bene che vi sono altre, molte altre. mete da raggiungere. Ma credo che non sarebbe giusto - tenendo conto soprattutto delle difficoltà, delle disparità di vedute, della unanimità da raggiungere - non rilevare i progressi che, qualche volta silenziosamente, sono stati realizzati nel corso di questi anni.

Parlo di progressi per quanto riguarda l'integrazione; mi guardo bene dal dire, naturalmente, che abbiamo fatto tutto il cammino che avremmo voluto in tema di integrazione. Basti pensare al settore economico e monetario, dove evidentemente ci siamo fermati limitandoci a cooperazioni economiche più ristrette. Tuttavia, sia pure con alcuni errori, una politica agricola comune è stata costruita e può e deve essere perfezionata. Una politica commerciale è stata stabilita. Lo stesso vale per quello che riguarda una politica regionale. Io ricordo le difficilissime vicende relative a questa presa in carico, da parte della Comunità, delle aree depresse dell'Europa. So bene che quello che è stato fatto è quantitativamente assai limitato, anche se collegato con quanto si fa in altri settori (anche quello agricolo) per quanto riguarda le aree depresse. Tuttavia è importante che il principio di una competenza comunitaria sia stato affermato ed è una conquista di questi anni; una conquista da valorizzare tenuto conto delle difficoltà con le quali il principio è stato affermato.

Siamo andati avanti in molti campi nella collaborazione intergovernativa. Esso non è un fatto comunitario, ma non è chi non veda come una maggiore intesa, una maggiore cooperazione, un maggiore affiatamento tra i governi sia un contributo fondamentale, in prospettiva, per lo sviluppo di un'autentica politica comunitaria con quegli obiettivi più ambiziosi dei quali ho parlato. E, a proposito della collaborazione intergovernativa, mi sia consentito di ricordare lo sforzo sottile, non vistoso, ma estremamente significativo, per la concertazione della politica estera tra i nove paesi. Una concertazione in forza della quale assai più frequentemente che in passato i nostri nove paesi hanno assunto atteggiamenti eguali sia in seno alle Nazioni unite, sia in relazione a grandi problemi internazionali; ed è una collaborazione che avviene anche nelle sedi periferiche, nelle nostre più remote ambasciate, dove lo scambio di informazioni e l'amalgama delle posizioni sono naturali.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE INGRAO

MORO ALDO, *Relatore*. Ed infine i fatti istituzionali. Naturalmente mi soffermo in questo momento su questo fatto istituzionale fondamentale che è l'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale e diretto. Evidentemente ci possono essere molte forme di innovazione istituzionale in senso comunitario. Ma perché la nostra opinione pubblica e in genere l'opinione pubblica europea si sono concentrate, nel corso di questi anni, nella richiesta di eleggere, come fatto istituzionale fondamentale, in modo diretto il Parlamento europeo? È segno che la nostra opinione pubblica e quella europea hanno colto il valore emblematico di questa scelta, cioè di questo dare la parola - come ora potrà avvenire - al popolo europeo: il fatto che per la prima volta si possa parlare di un popolo europeo che si esprime, anche se con strumentazioni elettorali diverse, nello stesso tempo per la elezione della sua rappresentanza. Io direi che questo è il dato fondamentale: il fatto che si sia dinanzi ad una scelta popolare, che i cittadini europei possano dire la loro parola e possano decidere in ordine alla loro rappresentanza.

Mi permetto di rilevare che ciò è più importante che non il tema delle competenze del Parlamento eletto. Non è più importante dal punto di vista giuridico evidentemente, ma è più importante dal punto di vista morale e politico. C'è certamente un problema dei poteri dei quali è investito il Parlamento europeo e noi sappiamo tassativamente che per il momento i poteri del Parlamento sono quelli previsti dai trattati, ivi compreso quel trattato correttivo che non da molto abbiamo ratificato anche nel nostro Parlamento. Sono competenze relativamente modeste, anche se quelle che attengono al bilancio assumono maggior peso con il sistema di finanziamento della Comunità con risorse proprie.

Certo, per quanto riguarda le competenze sono progressi modesti; e questi progressi modesti sono il segno della diversità delle posizioni tra i vari paesi e tra le varie opinioni pubbliche; diversità delle quali abbiamo parlato e che del resto abbiamo riscontrato ad ogni passo del lungo cammino della unificazione europea. Ma io insisto nel dire che è importante che intanto il Parlamento sia eletto, che sia riconosciuto ai cittadini europei questo diritto. Penso che ciò farà andare avanti il processo unitario, perché è, oltre che un fatto emblematico, manifestazione di una capacità di crescita interna, inserita nel contesto europeo.

Noi siamo naturalmente del tutto leali con i paesi nostri soci della Comunità; certo non immaginiamo dei colpi di mano che facciano assumere al Parlamento europeo poteri i quali non siano consentiti; non pensiamo di potere in nessun modo forzare la mano agli altri paesi le cui incertezze sono state del resto indicate eloquentemente nel discorso ben documentato dell'amico Di Giannantonio. Indubbiamente, incertezze vi sono, anche se io sono convinto che ancora una volta il fatto storico dell'unità europea le dissolverà. E così è per il Parlamento. Io credo, cioè, nel grande movimento di opinione pubblica che l'esistenza del Parlamento, la sua dialettica interna, il suo riflesso sulle opinioni pubbliche determinerà. Quindi non ritengo che siano né possibili né necessari dei colpi di mano, visto che con il consenso di tutti si è creato un meccanismo di opinione capace di mettere in moto, io credo, sviluppi oggi imprevedibili, ma che noi possiamo in qualche modo immaginare con il nostro sentimento di europei.

Uno dei punti su cui si è soffermato il dibattito è stato quello dei rapporti della Europa unita, di questo embrione di Europa unita, con il resto del mondo. Questo è un lungo discorso, che noi abbiamo posto in una serie di incontri dei ministri degli affari esteri, nel corso dei quali ci siamo sforzati di stabilire, come si diceva, un'identità europea. E quello che voi, onorevoli colleghi, avete chiesto, era appunto l'oggetto del nostro sforzo di alcuni anni, concluso in documenti poi in parte approvati ed in parte non approvati, ma che già profilavano questa identità europea che del resto è un fatto politico e non ha bisogno, in sé, di documenti, anche se è bene che dei documenti siano redatti.

Si parla dei nostri rapporti nei confronti degli Stati Uniti d'America. Non abbiamo difficoltà a dire che noi intendiamo riconfermare la nostra autonomia, la nostra originalità, e dare maggior peso alla Europa in quanto unita, nei rapporti, che debbono essere fiduciosi ma equilibrati, tra l'Europa e gli Stati Uniti d'America. Naturalmente non possiamo dimenticare che noi, come singoli paesi, fatta eccezione per l'Irlanda, siamo legati da un vincolo di solidarietà in uno schieramento politico-militare con gli Stati Uniti d'America. Su questo legame vitale ha richiamato l'attenzione l'onorevole Battaglia. Questo lo ricordiamo, ma non lo riteniamo in alcun modo in contraddizione con l'autonomia che vogliamo acquisire autonomia di dialogo, ma autonomia tanto più facile da ottenere e da vivere fecondamente, in quanto sia l'autonomia di un'Europa unita, non di singoli paesi europei, di fronte alla grande potenza americana.

Né abbiamo mai dimenticato i nostri rapporti con i paesi dell'est europeo, perché il nostro disegno è stato di distensione politica, alla quale abbiamo dato il nostro contributo, come Italia e come Europa, nel corso di questi anni.

Siamo stati fautori e protagonisti attivi, fino alla firma del trattato, della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa. Sappiamo quindi che esiste una Europa che va al di là dei confini dell'Europa occidentale; e con questa Europa, secondo le indicazioni di Helsinki, vogliamo collaborare, in uno spirito sincero di distensione e di intesa. Vogliamo collaborare ritenendo, per altro, che la nostra unità non sia un ostacolo, ma anzi, in prospettiva, costituisca un contributo importante, anche qui, per la fecondità dei rapporti di collaborazione con l'est europeo. Abbiamo sempre tenuto fermo, anche ad Helsinki, in modo significativo il fatto che parlava un'Europa occidentale unita, che il suo discorso voleva essere amichevole e intenso anche con l'est europeo, ma sulla base della sua unità. Ed i paesi dell'Europa orientale, nel loro realismo, hanno finito per tenerne conto e per considerare questo non un fatto irrilevante o negativo, ma un fatto che poteva essere l'inizio di sviluppi politici interessanti.

Vi sono poi i nostri rapporti (cui, d'altra parte, ho fatto già cenno) con i paesi del terzo mondo, nei confronti dei quali

la Comunità non è stata certo l'ultima né la meno generosa nello stabilire dei rapporti costruttivi, come dimostrano le due convenzioni che abbiamo stipulato. Sappiamo bene che non si esaurisce in questo la politica europea nei confronti del terzo mondo, che è oggi un fatto dominante della scena mondiale. Essendo un fatto dominante, siamo convinti che sia possibile e realistico affrontare questo problema non come singoli paesi (non ne avremmo la forza né la capacità), ma soltanto nel contesto dell'unità europea. Europa unita vuol dire un rapporto costruttivo con i paesi del terzo mondo e un contributo notevole all'avviare a soluzione questo problema fondamentale e drammatico della nostra epoca.

Un ultimo accenno. Nella mia relazione non ho parlato di emigrati, perché non credo che in una relazione si debba dire tutto. Desidero però ricordare che questo momento di elezioni ci richiama alla mente questi italiani che, in un certo senso, sono diventati cittadini europei prima di noi, perché hanno fatto la loro esperienza nella madre patria ed in altri paesi della Comunità. Essi, quindi, hanno una posizione, per così dire, di avanguardia: sarebbe impensabile che noi dimenticassimo, in questo momento, coloro che costituiscono uno dei legami più significativi e più commoventi tra l'Italia e gli altri paesi della Comunità. Certo, è importante che l'Italia abbia propri cittadini in tutti gli altri paesi della Comunità. Sono certo che essi voteranno, e sono certo che ciò sarà espressione significativa della solidarietà profonda che noi abbiamo verso questi nostri concittadini, i quali hanno dovuto affrontare grandi difficoltà, anche di adattamento. Noi speriamo che essi possano veramente dire di aver trovato una patria europea.

Onorevoli colleghi, credo di aver detto, in sintesi, quello che è emerso dalla discussione e di averlo detto in termini di consenso, perché non ho avuto occasione di polemizzare, ma di raccogliere il ricco contributo che voi avete offerto. Vorrei concludere dicendo che c'è un domani importante dinanzi a noi e che noi ci apprestiamo a viverlo con piena consapevolezza. Esso è il passaggio da una fase nazionale ad una fase autenticamente comunitaria ed unitaria nel nostro continente (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole ministro degli affari esteri.

FORLANI, *Ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ampia relazione, la replica dell'onorevole Moro e il consenso manifestato nei vari ed approfonditi interventi che si sono susseguiti mi consentono di non soffermarmi sul significato generale dell'atto al nostro esame e sulle diverse fasi attraverso le quali si è giunti alla messa a punto del provvedimento ora sottoposto all'approvazione del Parlamento.

È stato giustamente osservato che la decisione sull'elezione a suffragio universale del Parlamento europeo conclude un periodo della vita istituzionale della Comunità. Pur riconoscendo anch'io che è difficile prevedere oggi in modo esauriente quali saranno le ripercussioni sul processo di unificazione europea di questo importante avvenimento, credo si possano fare alcune considerazioni preliminari.

Mi pare non si possa non concordare, innanzi tutto, con l'opinione espressa nel suo discorso programmatico dell'8 febbraio a Lussemburgo dal nuovo presidente della Commissione CEE, signor Jenkins, sul fatto che le elezioni dirette contribuiranno di per se stesse ad alimentare il senso di una comune identità tra gli elettori e che gli eletti dovranno stabilire il rapporto con i loro elettori sulla base della loro azione nel Parlamento europeo.

Già questa constatazione mi sembra importante: noi pensiamo, cioè, che potrà svilupparsi una nuova relazione tra l'elettorato ed un gruppo di deputati eletti, centrato essenzialmente sui problemi europei.

Mi sembra innegabile, in secondo luogo, che l'elezione diretta non potrà non modificare l'equilibrio istituzionale esistente attualmente tra Consiglio, Commissione e Parlamento. Il peso politico di una assemblea di oltre 400 membri direttamente eletti sarà certamente considerevole e condizionerà, in misura crescente, la vita e le prospettive della Comunità europea.

In ordine alle critiche che vengono da più parti rivolte al fatto che non sia stato parallelamente affrontato il problema dei poteri del Parlamento, voglio solo ricordare che il principio del parallelismo tra elezione diretta e poteri del Parlamento ha contribuito a paralizzare per lunghi anni ogni progresso in tema di elezioni europee e, alla luce delle difficoltà che tuttora esistono all'interno di alcuni paesi membri, mi sembra sia stata fatta una scelta politi-

camente saggia, anche se ardita, con la decisione di trattare separatamente la questione delle elezioni.

Taluni passi avanti sono stati compiuti nel 1975 – lo ha ricordato poco fa l'onorevole Aldo Moro – con la firma dell'atto che estende i poteri di controllo del Parlamento europeo sul bilancio (atto per il quale le procedure di ratifica non sono ancora completate) e con l'introduzione di una procedura di concertazione che associa il Parlamento alla adozione degli atti comunitari di portata generale che hanno notevoli conseguenze finanziarie. Inoltre, la procedura di dialogo continuo, che si sta instaurando tra la Presidenza del Consiglio delle Comunità, la Commissione e il Parlamento, tende anch'essa a rendere politicamente sempre più presente la voce dei parlamentari europei negli affari della Comunità.

Certo, con l'elezione diretta del Parlamento europeo prenderà avvio e progressivo rilievo – io credo – un rapporto istituzionale non facile, data la natura atipica delle strutture comunitarie, nelle quali il potere esecutivo è diviso fra il Consiglio delle Comunità e la Commissione e quello legislativo è diviso in parti disuguali fra lo stesso Consiglio e il Parlamento. Ecco quindi come l'elezione diretta debba essere considerata un punto di partenza più che un punto di arrivo nella evoluzione istituzionale della Comunità. Sarà necessaria una attenta riflessione da parte delle varie istituzioni, dei Governi dei paesi membri ed anche dei Parlamenti nazionali (così si porrà evidentemente anche il problema dei rapporti tra i Parlamenti nazionali ed il Parlamento europeo) su questo complesso di problemi, ai quali è collegato chiaramente l'avvenire del processo di unificazione europea.

La presentazione da parte del Governo di questo atto non esaurisce gli adempimenti in vista delle elezioni del 1978, come è stato qui da più parti rilevato. Il Governo dovrà presentare anche il progetto di legge elettorale nazionale, per il quale sono a buon punto – desidero rassicurare su questo punto gli onorevoli colleghi – i lavori preparatori.

I problemi qui maggiormente menzionati riguardano il numero e la composizione delle circoscrizioni elettorali e il voto degli italiani all'estero. Sul primo problema, la soluzione da proporre, credo, partirà dalla constatazione che il limitato numero di deputati da eleggere rende forse poco idonea la suddivisione in circoscrizioni elettorali, utilizzata per le elezioni nazionali. Le indicazioni qui emerse nel corso del dibattito, che vanno dall'idea del collegio unico nazionale a quella di collegi interregionali per ampie aree geografiche, sono al centro degli studi che si stanno conducendo per arrivare presto a precise proposte.

Sul secondo punto, quello relativo al voto degli italiani all'estero, il Governo è molto sensibile agli inviti formulati da più parti per agevolare le condizioni dell'esercizio del diritto di voto dei nostri emigranti, ed ha ben presente l'orientamento espresso più volte dal Parlamento a favore di un attivo inserimento dei cittadini comunitari all'estero anche nelle strutture amministrative dei paesi ospitanti. In ordine alle elezioni europee, posso assicurare che sono vagliate con attenzione le varie proposte, sia per il voto per corrispondenza, sia per il voto diretto *in loco*. Naturalmente (a così breve scadenza dall'appuntamento elettorale del 1978) non è facile trovare soluzioni praticabili...

PAJETTA. Soprattutto un ministro delle poste che garantisca che arrivino le lettere.

FORLANI, *Ministro degli affari esteri*. Non è facile trovare soluzioni praticabili, poiché ciascuna delle formule ipotizzabili, oltre a presentare notevoli problemi tecnici di attuazione – non solo imputabili al ministro delle poste italiano – presuppone anche l'attiva collaborazione dei paesi ospitanti.

Quanto ai tempi relativi alla presentazione del progetto di legge elettorale, posso dire che essi saranno accelerati nei limiti del possibile e desidero anche assicurare che il Governo è interessato vivamente a conoscere, in modo tempestivo, l'opinione dei parlamentari, prima della presentazione formale del progetto: a questo fine penso che potrebbe essere concordata una procedura *ad hoc*, nell'ambito della Commissione parlamentare competente (affari costituzionali).

In relazione ad alcune osservazioni fatte nel corso del dibattito, vorrei rilevare infine che le procedure di approvazione e di ratifica sono soltanto in una fase di avvio negli altri paesi. Ma a questo proposito non ritengo giustificato, allo stato attuale delle

cose, alcun pessimismo circa l'esito delle procedure di ratifica nei paesi membri.

Per la Francia, il parere di conformità alla Costituzione, emesso a fine anno dal Consiglio costituzionale, faciliterà, credo, l'*iter* legislativo del provvedimento di ratifica.

Per quanto riguarda la Gran Bretagna, i preparativi per l'approvazione dell'insieme dei provvedimenti che dovranno consentire l'elezione alla data prevista procedono con impegno.

Desidero qui associarmi alle espressioni di augurio che sono state formulate nei confronti del ministro degli esteri del Regno unito, che è stato colpito in questi giorni da improvvisa e grave malattia. Desidero ricordare che il signor Crosland è, tra gli uomini politici inglesi di maggiore prestigio, quello che ha avuto una parte rilevante nelle scelte che la Gran Bretagna ha operato in direzione dell'Europa. L'augurio che il Governo italiano gli rivolge è che egli possa riprendersi in salute e riprendere presto la sua attività.

Per la Danimarca, che ha la facoltà di designare temporaneamente tra i deputati nazionali i propri rappresentanti al Parlamento europeo, non dovrebbero porsi ulteriori difficoltà.

Ho fatto riferimento a questi tre paesi perché in essi erano registrate, come è noto, le maggiori difficoltà, e l'argomento ha suscitato le più vivaci polemiche all'interno delle rispettive comunità nazionali.

La nostra Camera dei deputati è dunque la prima Assemblea che procede all'esame ed al voto degli atti relativi alla elezione europea. Il Governo è lieto che anche in questo modo il nostro paese possa dare un ulteriore contributo ed una indicazione positiva sul cammino dell'unione europea.

Nel corso della nostra discussione è stato rilevato con preoccupazione che questo cammino procede troppo lentamente o, addirittura, che esso è in una fase di ristagno e che prevalgono le ragioni del pessimismo e di una certa frustrazione. Indubbiamente, in queste sensazioni vi è qualche fondamento, anche se – come diceva giustamente poco fa l'onorevole Moro – non bisogna trascurare la complessità e le difficoltà dei problemi, che aumentano con il procedere del cammino; ciò non significa sempre che l'idea, il disegno che si persegue siano entrati in crisi. Noi intendiamo reagire agli elementi di freno, alle remore che si frappongono su una strada che, a nostro avviso, non ha alternative se non anacronistiche e rovinose.

Con un voto positivo, con una indicazione sicura, anche per la vasta base di consenso che si è delineata, il Parlamento italiano premia l'ottimismo della volontà in questa vicenda storica, carica di suggestioni, di speranze e di prospettive.

Per il 25 e 26 marzo prossimi, onorevoli colleghi, abbiamo concordato che si svolgesse a Roma la riunione del Consiglio europeo. In quella occasione celebreremo i 20 anni dei trattati di Roma e – mi auguro – ripeteremo e verificheremo la validità di un impegno che non deve venir meno e che deve riprendere con crescente determinazione. In questo l'Italia ha un ruolo importante, che potrebbe essere sottovalutato solo commettendo errori imperdonabili.

Ringrazio infine l'onorevole Moro per la relazione che il Governo pienamente condivide e i colleghi che con i loro interventi hanno in modo così approfondito dimostrato l'importanza di questo voto e confortato la linea politica che vogliamo perseguire con il più vasto consenso del Parlamento e della nostra società nazionale (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Si dia lettura degli articoli del disegno di legge, identici nel testo del Governo e della Commissione, che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò direttamente in votazione.

STELLA, *Segretario,* legge:

ART. 1

« È approvato l'atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto, firmato a Bruxelles il 20 settembre 1976, allegato alla decisione del Consiglio delle Comunità europee, adottata a Bruxelles in pari data ».

(*È approvato*).

ART. 2.

« Piena ed intera esecuzione è data all'atto di cui all'articolo precedente a decorrere dalla sua entrata in vigore in conformità all'articolo 16 dell'atto stesso ».

(*È approvato*).

PRESIDENTE. Passiamo agli ordini del giorno. Se ne dia lettura.

STELLA, *Segretario,* legge:

La Camera,

nell'approvare l'Atto relativo alla elezione dei rappresentanti nel Parlamento Europeo,

fa voti

affinché nella prospettiva di ulteriori adesioni da parte di altri Stati alla Comunità europea, il Governo italiano fin da adesso rappresenti ai livelli e nei modi opportuni la necessità di assicurare nel Parlamento europeo ad ogni nuovo paese aderente un numero proporzionale di seggi in aggiunta a quelli attualmente previsti.

9/839/1. Franchi, Pazzaglia, Romualdi, Valensise, Guarra, Santagati, Lo Porto, Tremaglia.

La Camera,

considerando che il secondo comma dell'articolo 7 dell'Atto prevede che per la elezione del Parlamento Europeo, fino alla entrata in vigore di una procedura elettorale uniforme per tutti i paesi della Comunità, ciascuno Stato è autorizzato a disciplinare la consultazione elettorale con proprie disposizioni,

invita il Governo

a considerare l'opportunità della emanazione di un complesso di norme specifiche che tenga conto della rappresentatività di tutte le forze politiche italiane riferendosi ai modi di elezione stabiliti per la Camera dei Deputati, prevedendo un collegio unico nazionale, così come richiesto dalle numerose proposte avanzate dai consigli regionali.

9/839/2. Pazzaglia, Tremaglia, Romualdi, Franchi, Bollati, Guarra, Trantino.

La Camera,

nell'approvare l'Atto relativo alla elezione dei rappresentanti del Parlamento Europeo;

considerando fin da adesso l'opportunità che gli eletti all'alto incarico in rappresentanza dello Stato italiano godano di prestigio e di funzione al di là della posizione ricoperta nel Parlamento nazionale;

tenuto conto dell'ampia gamma dell'incompatibilità già prevista nell'atto stesso,

fa voti

perché il Governo italiano voglia raccomandare di stabilire la non compatibilità degli eletti all'Assemblea del Parlamento Europeo con la funzione di membro del Parlamento italiano.

9/839/3. Romualdi, Tremaglia, Pazzaglia, Guarra, Lo Porto, Santagati.

La Camera,

considerato che circa un milione e mezzo di cittadini italiani lavoratori in Europa non godono dei diritti politici, garantiti dalla Costituzione, perché sono stati cancellati dalle liste elettorali;

ritenuto che il diritto al voto politico non può essere disconosciuto se non violando i princìpi informatori della stessa Costituzione repubblicana;

sottolineato che tale assurda situazione colpisce proprio quei lavoratori italiani, che con grande sacrificio e con il loro lavoro, con i loro sentimenti di fedeltà alla Patria, hanno dato prestigio alla nostra nazione all'estero e hanno con i fatti contribuito a costruire, con le loro opere e con la loro azione e con il loro spirito, l'unità dell'Europa;

invita il Governo

a prendere le iniziative necessarie e urgenti, costituendo immediatamente presso il Comitato interministeriale dell'emigrazione un Comitato di studio per accertare i termini del problema, per eliminare ogni discriminazione e per dare la possibilità agli emigrati, nell'ambito della nuova disciplina elettorale prevista per il 1978, di essere reiscritti tutti alle liste elettorali e di votare nella loro residenza di lavoro, presso le ambasciate e i consolati o per corrispondenza.

9/839/4. Tremaglia, Franchi, Romualdi, Bollati, Trantino.

PRESIDENTE. Qual è il parere del Governo sugli ordini del giorno presentati?

FORLANI, *Ministro degli affari esteri.* L'ordine del giorno Franchi ed altri n. 9/839/1 auspica l'ampliamento del Parlamento nell'ipotesi di adesione di nuovi paesi membri. Desidero dire che, nell'ambito dei negoziati di adesione di nuovi paesi membri, devono essere necessariamente affrontati anche i problemi istituzio-

nali e tra di essi quelli relativi alla composizione degli organi comunitari. In questo contesto dovranno essere valutati anche gli adattamenti della composizione numerica del Parlamento europeo.

In passato, in occasione del negoziato per l'adesione della Gran Bretagna e degli altri paesi candidati, è stato seguìto il criterio di un numero aggiuntivo di seggi da istituire proporzionalmente a quelli attribuiti ai paesi membri originari, per assicurare una adeguata rappresentanza dei nuovi paesi membri.

Ho fatto queste considerazioni perché penso che possano consentirci di presumere che, date le difficoltà incontrate dai « nove » per concordare tra loro l'attuale ripartizione dei seggi, un analogo criterio potrà essere seguìto anche nei futuri negoziati di adesione, anche se non è questa una materia su cui il Governo possa fin d'ora definire una posizione precisa. Tenendo quindi conto di queste argomentazioni, il Governo accetta come raccomandazione l'invito contenuto in questo ordine del giorno.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno Pazzaglia ed altri n. 9/839/2, che invita il Governo a considerare l'opportunità dell'emanazione di un complesso di norme specifiche che tengano conto della rappresentatività di tutte le forze politiche italiane, ho già detto poco fa, nel mio breve intervento in sede di replica, che il Governo intende presentare, il più rapidamente possibile, un progetto di legge elettorale che assicuri una equa rappresentatività delle forze politiche nel futuro Parlamento. Ho anche detto che il Governo procederà altresì ad una consultazione del Parlamento – in via preventiva ed in sede di Commissione – prima di presentare formalmente il progetto stesso. In questa fase di studio del problema sarebbe quindi contraddittorio con l'impegno che ho assunto che io indicassi con sicurezza in questo momento la formula da proporre per quanto riguarda le circoscrizioni elettorali.

Varie ipotesi – che vanno, come ho già detto, da quella del collegio unico nazionale a quella di collegi regionali o interregionali – possono essere formulate; posso perciò accettare come raccomandazione la prima parte dell'ordine del giorno, mentre non sono in grado di accettarne l'ultima, in quanto essa vincolerebbe sin d'ora il Governo ad una scelta a favore del collegio unico nazionale.

Circa l'ordine del giorno Romualdi ed altri n. 9/839/3 – che riguarda l'incompatibilità tra il mandato parlamentare europeo e quello nazionale – debbo dire che, come risulta dall'atto sottoposto all'approvazione del Parlamento, vi è invece compatibilità tra il mandato parlamentare nazionale e quello europeo. Per le elezioni del 1978 la questione è dunque già stata decisa in sede comunitaria, lasciando in definitiva agli elettori la facoltà di decidere se inviare o meno a Strasburgo personalità già elette nel Parlamento nazionale. Solo al Governo danese è consentita, in deroga alla disposizione di cui all'articolo 5 dell'atto relativo alle elezioni, la facoltà di di rendere obbligatorio il doppio mandato, nazionale ed europeo. Per l'avvenire, spetterà in primo luogo al Parlamento europeo eletto di proporre una procedura elettorale uniforme e di optare per la compatibilità o per la incompatibilità fra i due mandati. Prima ancora che ai Governi, toccherà cioè al Parlamento europeo di esprimersi in proposito. Si può essere certi, naturalmente, che gli orientamenti del Parlamento influenzeranno quelli dei paesi membri. Il Governo pertanto, per queste ragioni, non può accettare l'ordine del giorno così com'è formulato, anche se tiene conto del fatto che l'esigenza in esso rappresentata sarà certamente condivisa da più parti e sarà attentamente valutata sia in sede di Parlamento nazionale, sia in sede di Parlamento europeo.

Circa l'ordine del giorno Tremaglia ed altri n. 9/839/4, relativo al voto degli italiani all'estero, come ho indicato nel mio intervento, sono in corso di esame tra le amministrazioni più direttamente interessate le varie soluzioni possibili per facilitare l'esercizio del diritto di voto da parte dei cittadini residenti all'estero. I problemi che si presentano sono complessi e appare necessario rendersi conto che ciascuna delle formule che sono state qui ipotizzate presenta notevoli difficoltà di attuazione e presuppone l'attiva collaborazione da parte dei paesi comunitari ospitanti. Posso confermare, comunque, l'intendimento del Governo di completare l'esame della questione in tutte le sedi idonee, allo scopo di agevolare le condizioni di esercizio del diritto di voto da parte dei nostri concittadini all'estero.

Il Governo quindi può accettare come raccomandazione questo ordine del giorno, ma non può impegnarsi sin d'ora ad adottare una soluzione determinata.

PRESIDENTE. Chiederò ora se, dopo le dichiarazioni del Governo, i presentatori insistano a che i loro ordini del giorno siano posti in votazione.

PAZZAGLIA. Non insistiamo per la votazione degli ordini del giorno accettati dal Governo come raccomandazione. Per quanto riguarda l'ordine del giorno Romualdi n. 9/839/3, che il Governo non ha accettato, non riteniamo di insistere per la votazione per non pregiudicare in futuro la soluzione del problema prospettato.

PRESIDENTE. La votazione segreta finale del disegno di legge (con le eventuali dichiarazioni di voto) è rinviata ad altra seduta.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti progetti di legge:

Senatori SIGNORI ed altri: « Istituzione di una Commissione d'inchiesta e di studio sulle commesse di armi e mezzi ad uso militare e sugli approvvigionamenti » (*approvato da quel Consesso*) (1149);

« Modificazioni alla legge 8 marzo 1968, n. 177, concernente la concessione di un contributo annuo a favore dell'Unione internazionale degli organismi familiari (UIOF) » (*approvato da quella XI Commissione*) (1150);

« Modificazioni alla disciplina dell'imposta sul reddito delle persone fisiche » (*approvato da quel Consesso*) (1151).

Saranno stampati e distribuiti.

Autorizzazione di relazioni orali.

PRESIDENTE. Comunico che la VI Commissione (Finanze e tesoro) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sui seguenti disegni di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 30 dicembre 1976, n. 867, recante norme per la valutazione delle disponibilità in oro della Banca d'Italia e dell'Ufficio italiano dei cambi » (*approvato dal Senato*) (1115);

« Conversione in legge del decreto-legge 30 dicembre 1976, n. 865, recante proroga del termine di cui all'articolo 8 del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 644, riguardante la cessazione dell'attività dei soppressi uffici distrettuali delle imposte dirette » (*approvato dal Senato*) (1117).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

STELLA, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 16 febbraio 1977, alle 16:

1. — Interrogazioni.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 dicembre 1976, n. 852, recante proroga dei termini di scadenza di alcune agevolazioni fiscali in materia di imposta sul valore aggiunto e norme nella stessa materia per le dichiarazioni e i versamenti (*modificato dal Senato*) (982-*B*);

Relatore: Zarro.

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 30 dicembre 1976, n. 867, recante norme per la valutazione delle disponibilità in oro della Banca d'Italia e dell'Ufficio italiano dei cambi (*approvato dal Senato*) (1115);

— *Relatore:* de Cosmo.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 30 dicembre 1976, n. 865, recante proroga del termine di cui all'articolo 8 del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

« *Nella terza colonna della tabella di cui all'articolo 1 del decreto-legge, sostituire la cifra*: 24.000, *con la seguente*: 84.000 ».

1. 1. Aiardi, Carlotto, Marzano, Cirino Pomicino, Giura Longo, Rosini, Biamonte, Sandomenico, Bambi, Meucci, Quattrone.

L'onorevole Aiardi intende svolgerlo?

AIARDI. Lo diamo per svolto, signor Presidente.

PRESIDENTE. Qual è il parere della Commissione su questo emendamento?

GARZIA, *Relatore*. L'emendamento si propone di adeguare il canone di abbonamento per apparecchi televisivi a colori installati su natanti o su autovetture con motore dalla potenza superiore a 26 cavalli, in proporzione a quanto stabilito per l'abbonamento familiare. Esprimo quindi su di esso parere favorevole.

PRESIDENTE. Il Governo?

AZZARO, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Anche il Governo è favorevole.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento Aiardi 1. 1, accettato dalla Commissione e dal Governo.

(*È approvato*).

Il disegno di legge, che consta di un articolo unico, sarà votato a scrutinio segreto nel prosieguo della seduta.

Dichiarazioni di voto sul disegno di legge n. 839.

PRESIDENTE. Come la Camera ricorda, nella seduta del 15 febbraio scorso sono stati approvati gli articoli del disegno di legge n. 839.

Passiamo alle dichiarazioni di voto sul complesso del disegno di legge.

È iscritto a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Roberti. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Siamo oggi più tranquilli circa la possibilità di effettiva attuazione dell'atto di Bruxelles per l'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale diretto, all'approvazione del quale l'Italia procede per prima, dopo che il 28 gennaio 1977, nel palazzo d'Europa che per l'appunto si inaugurava, l'abbiamo ascoltato il Capo dello Stato francese rendersi garante, di fronte a tutto lo schieramento europeo (erano presenti i ministri degli affari esteri di circa 19 paesi), dell'adesione francese al progetto di elezione diretta del Parlamento europeo.

Riteniamo che l'elezione diretta rappresenti un passo decisivo e molto importante per la costituzione dell'Europa unita. Siamo consapevoli del fatto che infinite sono state le difficoltà incontrate, lungo il suo tormentato itinerario, dal progetto per la formazione dell'unione politica europea; e siamo anche consapevoli del fatto che in alcuni momenti si è temuto che questo cammino venisse arrestato dalle gelosie esistenti tra i vari paesi.

Proprio per questo, noi riteniamo che l'elezione diretta possa costituire un elemento ai fini dell'unificazione europea, perché attraverso questa elezione, da parte dei vari popoli europei, si verifica in pratica il trasferimento diretto della sovranità dei popoli, che sono depositari e titolari della sovranità dei singoli paesi, ai diretti rappresentanti del Parlamento europeo che viene, quindi, investito di questo potere sovrano. Si crea, in questo modo, la base per la formazione di un congiunto ordinamento giuridico comunitario che, una volta creato, anche a non volere credere del tutto ai princìpi delle teorie istituzionali di diritto pubblico, genererà le sue norme. Esse, infatti, discendono dall'istituzione per il fatto della sua esistenza, è la nascita dell'ordinamento giuridico che crea una situazione di diritto; una volta creata l'istituzione, il diritto diviene il suo prodotto naturale. Con ciò la prospettiva dell'unità politica, dell'unità sostanziale, della supremazia, anche politica, dell'Europa unita sui singoli Stati viene ad essere istituzionalmente e giuridicamente consolidata, risolvendo così l'eterna disputa tra il predominio della sovranità nazionale ed il predominio di forme di sovranità internazionale, che costituisce uno dei problemi più annosi e più difficili del diritto pubblico, sia interno sia internazionale.

Venendosi così a costituire l'Europa, il quesito che resta è questo: quale Europa? Non certo l'Europa degli odî, delle guerre, delle gelosie e di quelle rivalità che hanno insanguinato per millenni questo continente, fino all'ultima guerra: questo tipo di Europa è indubbiamente superato. Bisogna riconoscere che le istituzioni comunitarie, se non avessero altro merito, hanno questo, che oggi non c'è alcuno, in Europa, che possa porsi, nemmeno come remota possibilità, l'eventualità di un conflitto armato tra i vari paesi che costituiscono l'Europa stessa. Questo pericolo è superato!

Quindi, non più l'Europa degli odi e delle rivalità. Si è parlato di Europa carolingia: no, non può certo trattarsi dell'Europa di Carlo Magno, né di quella di Carlo V. Ed allora quale Europa?

Vorrei ricordare, proprio per una opportuna precisazione, che il Consiglio d'Europa nella sua ultima sessione ha voluto ribadire esplicitamente in una sua risoluzione che il sistema di democrazia pluralistica resta la sola protezione contro l'arbitrio ed il solo mezzo di salvaguardia per le libertà individuali, aggiungendo che solo le nazioni che attuano i princìpi della democrazia parlamentare sono rappresentate nel Consiglio d'Europa e quindi negli organismi comunitari.

È bene anche richiamare in questa aula che il tentativo di ridurre la portata di questa definizione democratica e pluralistica parlamentare della nuova Europa, presentato sotto forma di emendamento dai rappresentanti dell'estrema sinistra italiana nell'Assemblea del Consiglio d'Europa, fu respinto da quell'Assemblea con la quasi unanimità dei voti.

Questo non significa né vuol significare certamente una cristallizzazione di formule e neppure un gretto conservatorismo. L'ordinamento comunitario deve restare aperto a tutti gli sviluppi, deve essere pronto ad adeguarsi anche alle nuove dimensioni e contenuti che il principio democratico va assumendo; noi siamo incoraggiati a ritenere che esso si muova proprio in questa direzione da un indizio, cioè dal fatto che proprio la Comunità europea ha avanzato una proposta di convenzione per la cogestione delle imprese.

Questa proposta è stata presentata di recente e noi non possiamo non salutarla con profonda sodisfazione, in quanto dobbiamo ricordare che stiamo sostenendo, in questa Assemblea da varie legislature, sia pure con scarsa fortuna, la necessità di dare alla democrazia attuale questa nuova dimensione, attraverso il principio della partecipazione e della cogestione delle aziende, principio che, del resto, era stato anticipato dalla nostra Carta costituzionale in una precisa norma, quella dell'articolo 46.

Pertanto questi devono essere, a nostro avviso, i caratteri della nuova Europa che si andrà a costituire, che fatalmente, inevitabilmente nascerà con le elezioni a suffragio diretto, per il passaggio di sovranità, per l'attribuzione della sovranità da parte dei popoli al Parlamento europeo che esse determineranno. Con queste caratteristiche, la nuova Europa potrà rappresentare una valida garanzia di difesa della nostra civiltà millenaria, civiltà che dal pensiero greco, dal diritto di Roma, dalla luce del cristianesimo ed anche – perché no – dai tormenti della riforma, della controriforma, dell'illuminismo e delle scoperte scientifiche è venuta ad illuminare di sé il mondo, rappresentando la maggiore garanzia di sviluppo e di progresso civile dell'umanità.

Pertanto, riteniamo che questo passo avanti verso la costituzione dell'Europa e del suo ordinamento possa essere considerato con molta speranza dagli italiani, sia dal punto di vista strettamente politico, per le ragioni che sono state già dette e che anch'io ho rapidamente accennato, sia per le attuali nostre difficoltà di ordine economico, sia anche per quelle ragioni di progresso, di sviluppo e di una maggiore promozione sociale che – ripeto – da questi indizi possiamo attenderci dalla nuova Europa.

È quindi con serena e tranquilla coscienza che il gruppo parlamentare Costituente di destra-democrazia nazionale, così come è stato anticipato dall'onorevole Covelli nel suo intervento, voterà a favore di questo disegno di legge (*Applausi dei deputati del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Benedikter. Ne ha facoltà.

BENEDIKTER. Questo ampio dibattito ci ha offerto l'occasione per una riflessione critica sullo stato e le prospettive dell'unità europea, in un momento sotto molti aspetti decisivo per le sorti del nostro continente

e della libertà. È vero: alle elezioni del prossimo anno guardiamo con speranza ed impegno, non tanto per la loro effettiva importanza, quanto per il meccanismo che potranno mettere in moto.

L'elezione diretta del Parlamento europeo conferirà al processo unitario una più esplicita legittimazione democratica, dimostrando anche quale sia l'effettiva ampiezza della dimensione europea.

Siamo consapevoli che l'avvenimento dell'Europa auspicata non può essere dibattuto solo nel segreto delle cancellerie: esso non appartiene, d'ora in poi, tanto ai governi quanto ai popoli. Dobbiamo perciò convincere i futuri cittadini europei che la comunità che vogliamo costruire è un'Europa a misura dell'uomo, dove i problemi della condizione umana in una società moderna siano veramente al centro dell'attenzione. Il nostro ruolo deve essere quello di dare una voce alle ansie e alle aspettative di una opinione pubblica che – come ha detto lucidamente una volta il Presidente del Consiglio Andreotti – ha bisogno di autentici valori aggreganti per poter reagire al logorio dei contrasti di interesse e ad una certa stanchezza ideale.

Nello sforzo di ristabilire un dialogo necessario fra l'Europa ufficiale e l'Europa popolare, dobbiamo attribuire un ruolo preminente alla gioventù. I giovani sono sempre più, a livello nazionale, importanti protagonisti delle opzioni fondamentali della nostra politica; a livello europeo il loro ruolo è senza dubbio altrettanto importante.

Il relatore, onorevole Aldo Moro, ha potuto sostenere che il Governo italiano ha la coscienza a posto, avendo sempre sostenuto la causa europea con convinzione e prudenza. Questa affermazione di un uomo che crede veramente nei valori e nel fascino dell'idea europea ci sembra, però, un po' troppo ottimista: a parole anche tutti i partiti si sono da tempo schierati a favore della costruzione comune dell'Europa, e tra essi anche coloro che si sono convertiti alcuni anni fa, dopo aver combattuto questo progetto per decenni.

Anche il Governo e gli europeisti di maniera, che hanno retto le sorti dello Stato, si sono rivelati, di fronte agli impegni concreti della costruzione comunitaria, non di rado incerti e spesso inadempienti. Ora abbiamo la possibilità di acquistare un minimo di credibilità politica nei confronti degli altri *partners* comunitari, assolvendo, come primo paese, all'impegno comunitario.

La scelta europea è e dovrà essere una pietra angolare della nostra politica. Dobbiamo costruire un'Italia sempre più europea; ma è anche vero che il contributo che il paese può offrire all'Europa è importante e non può essere sminuito da momentanee difficoltà. Va detto con fermezza che l'Italia rimane la componente essenziale di una realtà europea e che senza di essa tale realtà risulterebbe distorta, mutilata e, in misura non irrilevante, anche inefficiente.

Anche l'Europa attraversa un momento delicato, per le difficoltà economico-monetarie internazionali. L'unione politica dei futuri Stati d'Europa, ancora tutta da fare, è minacciata soprattutto dalla mancanza di fiducia in se stessa e dalla incertezza del proprio compito nel mondo.

Per arrestare il declino politico è tempo di compiere un salto qualitativo, allo scopo di consentire all'Europa comunitaria di parlare finalmente ed effettivamente con una sola voce, come è nei dichiarati propositi dei nove Governi, però spesso contraddetti da distonie verificatesi anche su temi di non secondaria importanza. Una politica estera comune sarebbe in primo luogo un atto di responsabilità, di forza e di solidarietà.

Attualmente manca ancora molto alla realizzazione della più illuminante idea rivoluzionaria che l'Europa abbia mai conosciuto nella sua lunga storia. Mancano purtroppo ancora quei quattro criteri che Tindemans ha posto alla base del rafforzamento delle strutture istituzionali: vale a dire autorità, efficacia, legittimità e coerenza. Senza maggiori poteri, afflosciandosi nella burocrazia, la Comunità perderebbe la sua stessa ragione d'essere, prima di aver raggiunto una propria identità. Occorrono perciò passi decisi per giungere a progressi significativi nella giusta direzione.

La nostra popolazione, come minoranza linguistica, è molto sensibile a questo problema: per noi, europei per convinzione e per la dura esperienza del passato, l'Europa da costruire è una speranza ed una necessità. Si tratta di una necessità per tutti e di una speranza per noi, affinché lo spirito dell'allora ministro degli esteri Sforza, che in un discorso a Bolzano si augurava un prossimo futuro in cui le

frontiere fossero segnate con la matita, possa verificarsi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'Europa che desideriamo deve essere una comunità dei popoli, dei cittadini, ma anche delle regioni. La collaborazione che noi pratichiamo già da anni al di sopra dei confini in seno alla *Argealp*, comunità di lavoro delle regioni alpine, potrebbe essere un modello per l'Europa di domani. « Anche senza una revisione formale dei confini », hanno scritto recentemente due giornalisti su *Il Mulino*, « i rapporti fra il nord ed il sud del Brennero possono essere ulteriormente intensificati, fino a realizzare strutture politiche comuni ». Così facendo si avrebbe la possibilità di trasformare un problema – la cui espressione più significativa è quel brutto monumento fascista di Bolzano dedicato alla vittoria, che la nostra popolazione considera un oltraggio permanente – in un modello europeo ove le frontiere non dovrebbero essere più che cicatrici della storia.

Siamo convinti che le difficoltà esistenti in questa direzione sono superabili. Certo, l'obiettivo della costruzione europea rimarrà lontano, la strada sarà lunga e difficile. Ma siamo anche convinti che con l'auspicabile progressione del processo europeo il nostro sistema amministrativo possa ricevere salutari inalazioni d'ossigeno, alleggerendosi in tal modo dei suoi vizi tradizionali e delle sue disfunzioni endemiche. Speriamo in una Comunità che meriti questo nome e che sia capace di essere un punto di riferimento importante per la conservazione delle libertà democratiche, soppresse brutalmente in un'altra parte dell'Europa.

Con questa speranza e per questa convinzione i deputati della *Südtiroler Volkspartei* votano a favore dell'approvazione dell'atto di Bruxelles.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Zanone. Ne ha facoltà.

ZANONE. Come ha già annunciato nel corso della discussione sulle linee generali l'onorevole Malagodi, i deputati liberali voteranno a favore dell'atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto: elezione che, secondo l'impegno condiviso dai liberali, non soltanto in Italia ma in tutti i paesi della Comunità dovrà tenersi entro il giugno 1978, in base alle norme elettorali che ciascun Parlamento nazionale vorrà, per questa prima elezione, determinare ed in merito alle quali il nostro partito si riserva di presentare, a tempo debito, le proprie proposte.

L'adesione liberale all'atto di Bruxelles è – si può dire – scontata per chiunque rammenti la coerente azione trentennale dei liberali per l'attuazione di quell'obiettivo che, subito dopo il fallimento della Comunità europea di difesa, Gaetano Martino indicava tuttavia come « l'Europa della speranza ». Quella speranza, fra grandi ritardi e difficoltà tuttora prevedibili, pur lentamente si avvera. Prende gradualmente sostanza di realtà politica il disegno di un equilibrio europeo garantito non dal mero rapporto delle forze statali in competizione, ma della limitazione della sovranità dei singoli Stati.

Individuando in un Parlamento europeo che sia espressione diretta della volontà dei cittadini e non del potere dei singoli Stati l'istituto democratico idoneo alla limitazione dei poteri nazionali, si dà ragione, dopo oltre trent'anni, alle intuizioni della prima generazione dei federalisti; si attuano le tesi europeistiche sostenute su *Risorgimento liberale* da Luigi Einaudi nel 1945.

Se, dunque, la nostra adesione all'atto di Bruxelles è scontata, desideriamo pure aggiungere che esprimeremo il nostro voto favorevole senza illusioni trionfalistiche circa la strada che ancora rimane da compiere: in primo luogo, perché nel maggio 1978 le elezioni si possano effettivamente svolgere e, in secondo luogo, perché il nuovo Parlamento europeo possa acquisire poteri effettivi ed esercitare funzioni unificanti in vista degli obiettivi prioritari della politica europea che, a nostro avviso, si riassumono: innanzitutto, in un corpo di diritti e garanzie dei cittadini con efficacia giuridica in tutti i paesi della Comunità; in secondo luogo, nella eliminazione di ogni residua restrizione alla circolazione di beni, servizi e capitali nell'ambito comunitario; in terzo luogo, nella graduale integrazione dei sistemi monetari e nella costituzione della Banca centrale europea; in quarto luogo, nello statuto europeo delle imprese e nella partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende; in quinto luogo, nella legislazione europea contro i monopoli ed i cartelli; in sesto luogo, nei progetti di in-

tervento per i settori della sicurezza sociale, della tutela dell'ambiente, della energia, dell'agricoltura; da ultimo, in una politica europea effettivamente unitaria nelle relazioni internazionali con il resto del mondo.

Questa lunga strada che si avvia con il voto di oggi richiede anche alla politica interna italiana vincoli inderogabili di compatibilità. È certamente confortante la larghissima maggioranza che sarà registrata fra poco nella votazione sull'accordo di Bruxelles. Ma è vano confidare nell'Europa se la nostra politica nazionale si discosta in modo clamoroso dalle tendenze in atto nei paesi della Comunità; se, ad esempio, per quanto concerne le previsioni per l'anno corrente, gli andamenti del prodotto nazionale lordo, dell'indice di inflazione, del costo unitario del lavoro, del disavanzo pubblico, si preannunciano per l'Italia del tutto divaricati rispetto agli andamenti previsti in Germania, in Francia ed anche nel Regno Unito dove, partendo da condizioni di crisi non dissimili dalle nostre, si registra una graduale correzione che maggiormente accentua l'unicità del caso italiano.

Queste considerazioni possono essere soltanto richiamate per sommi capi in una dichiarazione di voto, ma ci sembrano necessarie per ribadire che il vincolo europeo è un elemento essenziale di giudizio della nostra politica interna, se non vogliamo confondere il richiamo all'Europa con la fuga nell'utopia o con un argomento di celebrazioni ricorrenti.

Anche il dibattito politico in corso sull'assetto economico, civile e sociale che il nostro paese dovrà darsi sul medio termine trova nella integrazione europea il suo punto essenziale di riferimento; e noi siamo persuasi che, se l'Italia vuole stare in Europa a pieno titolo, essa, sul medio termine, non deve rassegnarsi all'etica ambigua e restrittiva dell'austerità, ma far fronte all'inevitabile congiuntura dell'austerità per recuperare la logica dello sviluppo produttivo che è la logica prevalente nel contesto comunitario.

Il nostro voto per l'elezione a suffragio universale del Parlamento europeo vuole, dunque, essere una manifestazione di liberalismo, di quel liberalismo che trova in De Ruggero la sua migliore definizione, come « coscienza politica dell'Europa ».

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Gorla. Ne ha facoltà.

GORLA. Mi rendo conto che il fatto che il gruppo di democrazia proletaria – solo, mi sembra, tra le forze rappresentate in questo Parlamento – si pronunzi contro il disegno di legge in esame si può prestare a qualche interpretazione distorta, che ritengo sbagliata. Si può, ad esempio, prestare ad una valutazione della nostra presa di posizione come pura testimonianza, meramente ideologica, di mera riaffermazione dei princìpi che uniscono e dividono il mondo sulla base delle classi sociali, e della volontà di derivare da quei princìpi anche il giudizio sulla costruzione europea. Non è così.

Credo sia, innanzitutto, opportuno, chiarire che il nostro voto contrario non è di opposizione alla ratifica dell'atto per l'elezione a suffragio universale del Parlamento europeo. Non è, cioè, contrario al principio che si vuole introdurre nella vita di questa Europa. Esso va, invece, alla radice del problema. È un voto contrario ad una decisione che fu presa, a suo tempo, da parte dello Stato italiano: una decisione che fu contrastata dal movimento operaio italiano ed in particolare dal PCI, ed io credo non a caso; una decisione che oggi, nel momento in cui si tratta di fare un salto di qualità negli strumenti che si apprestano per il progetto politico cui ci riferiamo, si ripropone, a nostro avviso, con gli stessi elementi negativi e forse con qualcuno in più, che cercherò di tratteggiare brevemente.

Vorrei, innanzitutto, richiamarmi alla situazione generale nella quale fu effettuata la scelta cui mi sono riferito. La scelta dell'Europa occidentale, di questa piccola Europa in ordine alla quale nutrire un disegno europeista, fu assunta in un contesto internazionale ben preciso: erano gli anni del dopoguerra, gli anni della « guerra fredda ». Non si trattava, dunque, di un semplice prolungamento dei discorsi e delle utopie europeistiche, cresciuti nel pensiero liberale già in precedenza, ma di una vera e propria scelta di campo. Fu una scelta tutta interna alla contrapposizione frontale che si stava realizzando nel mondo tra due concezioni, due sistemi, due modi di concepire il progresso civile e sociale. Si badi bene, dico queste cose senza essere un difensore della realtà sovietica (su questo ri-

tornerò più tardi) ! Dico tutto ciò per sottolineare il segno di classe, molto preciso per i riflessi sulla collocazione internazionale del nostro paese, che assunse quella scelta dello Stato italiano. In tal senso, questo tipo di scelta europea era collocato tutto all'interno di una più vasta scelta atlantica, di campo occidentale, come sistema di valori, come affermazione della « libertà » e del « progresso nella libertà » contro la « barbarie », contro la « dittatura », contro tutto ciò che di negativo veniva impersonificato nel sistema sovietico e del campo di influenza sovietica.

Ritengo opportuno ricordare tutto ciò perché è a questo valore politico, a questo tipo di scelta politica che va riferito il problema. Credo sia opportuno ricordarlo anche per un'altra ragione, perché gli sviluppi successivi di questo processo e quanto è accaduto nel frattempo ci pongono ancora oggi di fronte alla necessità di dare un giudizio sui risultati conseguiti con questa scelta, ormai decennale e suggeriscono considerazioni per molte parti analoghe.

Vediamo intanto quale trasformazione c'è stata, quali elementi si sono modificati nei rapporti reali di forza nel quadro internazionale ed europeo, per cui oggi forze, che allora si espressero contro questo tipo di progetto, siano indotte a mutare posizione. Ebbene, io credo che alla prova dei fatti, la Comunità europea (e qui mi esprimo solo con alcuni esempi), e la nostra collocazione al suo interno, abbia dato risultati negativi per il nostro paese, sia per la sua economia, sia anche rispetto alle sue possibilità di battere una strada di effettiva autonomia ed indipendenza nazionale. Il che non significa chiusura nazionalistica, ma possibilità e volontà di concorrere, in piena autonomia, a quanto si muove e cresce, attraverso lotte spesso drammatiche, a livello internazionale. Una piena autonomia e indipendenza nello scegliere vincoli, nello scegliere rapporti di collaborazione, nel determinare indirizzi nell'ambito dei quali questi rapporti si devono sviluppare.

Se vediamo le cose da questo punto di vista, io credo che il bilancio non possa certo essere positivo. Pensiamo a quanta parte dei trattati che ci vincolano alla Comunità economica europea abbia pesato in senso negativo su settori della nostra economia nazionale; pensiamo al problema dell'agricoltura e all'incidenza che il rispetto dei trattati europei ha avuto sulla crisi di quel settore; pensiamo al problema dell'emigrazione, che si è stabilizzata come condizione di equilibrio del mercato del lavoro del nostro paese dentro questa Europa: noi siamo diventati – e continuiamo ad essere –, per questa Europa, un serbatoio di manodopera che viene formata, prodotta e riprodotta in questo paese e serve a produrre plusvalore in paesi diversi dal nostro. Pensiamo al regime di dipendenza finanziaria in cui vive la nostra economia; pensiamo ai pesanti ricatti che ci vengono fatti perché ci siano concesse delle briciole per salvare un sistema economico – il nostro sistema economico capitalista – messo in crisi dalla sua stessa logica interna, dalle contraddizioni, dalle caratteristiche strutturali ad esso proprie.

Se vediamo le cose sotto questo profilo, ci sarebbe da concludere che, anche in una pura visione di interessi nazionali, il nostro paese ha fatto, e continua a fare, la parte del vaso di coccio tra i vasi di ferro, in questa Europa.

Ma vorrei aggiungere un'altra considerazione. In quale modo questa Europa è stata progettata, dal punto di vista politico e sociale ? Quali sono state le forze dominanti che in questo progetto europeo-occidentale si sono espresse, e che lo condizionano politicamente in grande misura ? E qui è impossibile non riferirsi alla Repubblica federale di Germania, a questo paese la cui preponderanza sotto il profilo economico all'interno della stessa Europa è ben nota; un paese che, muovendosi all'insegna di governi democristiani, come più recentemente all'insegna di governi socialdemocratici, ha avuto un progresso incessante nella direzione più illiberale e antidemocratica che in questo continente si sia manifestata.

PRESIDENTE. Onorevole Gorla, le rammento che i limiti di tempo previsti dal regolamento per le dichiarazioni di voto sono scaduti.

GORLA. Mi avvio alla conclusione, signor Presidente.

Questa Repubblica federale che, stando al modo di operare delle sue istituzioni si configura sempre più come uno Stato di polizia (*Commenti al centro*), questo paese in cui la discriminazione anticomu-

nista, antioperaia e antiprogressista è più viva e nutrita di leggi e di apparati repressivi che in ogni altro paese d'Europa, questa è la Germania. Ma questa Repubblica federale di Germania, che ha subìto una tale involuzione, è anche un paese che, attraverso il suo peso specifico, tende a riprodurre a livello europeo il suo modello di Stato poliziesco e repressivo.

A questo punto desidero far riferimento ad un problema che dovremo affrontare tra non molto, quello della convenzione di Strasburgo, che ostenta di voler combattere il terrorismo, ma in realtà costituisce un attentato gravissimo a tutta l'impalcatura del diritto ed alle garanzie internazionali dei diritti politici; una convenzione che, per il fatto che il suo perno è costituito dal declassamento di qualsiasi tipo di reato politico a crimine comune, lascia aperta la porta a qualsiasi utilizzazione reazionaria e repressiva da parte dei paesi firmatari.

Questo è il quadro europeo nel quale ci collochiamo, e che non possiamo dimenticare al momento di pronunciarci sulle decisioni relative al Parlamento europeo.

Ho premesso di essere breve. Vorrei aggiungere soltanto una considerazione, per concludere. Con buona pace del collega Pannella, questa nostra posizione non ha alcun significato di chiusura nazionalistica. Ho già cercato di spiegarlo prima. Ma io credo che la vocazione internazionale di questo paese, della sua classe operaia, del suo movimento popolare, debba realizzarsi secondo altre direttrici ed altri criteri, che non sono soltanto di principio, ma hanno il valore di scelte politiche.

Io credo che la politica estera del nostro paese debba far perno sulle maggiori condizioni di autonomia e di indipendenza a cui prima mi richiamavo, non per produrre una politica di isolazionismo, ma perché esso possa effettuare più liberamente le sue scelte. E ciò non solo a vantaggio di questo paese e delle lotte per il progresso che vi si conducono, ma anche a vantaggio degli stessi popoli e delle stesse nazioni cui ci riferiamo come interlocutori. Ciò è, secondo me, di fondamentale importanza per costituire una base diversa della nostra politica internazionale.

Ma non si tratta di una visione nazionalistica neppure dal punto di vista della nostra attenzione verso il movimento operaio degli stessi paesi dell'Europa occidentale che in questo momento stanno lottando per la loro emancipazione, ad esempio in Germania, contro quanto sta cercando di fare l'attuale regime in quel paese. Ma ciò costituisce anche un'apertura, e non una chiusura, verso tutti quei fenomeni di lotta per la libertà, di lotta politica e di classe, che nello stesso est europeo si stanno sviluppando in questo momento. Questa è una politica che deve tener d'occhio le trasformazioni, nel senso di lotta per la libertà, che avvengono non solo in questo occidente, che ci rifiutiamo di prendere a modello...

PRESIDENTE. Onorevole Gorla, dovrebbe avere la cortesia di concludere.

GORLA. Signor Presidente, per concludere veramente, dirò che la nostra è una scelta di copertura e non di chiusura, è una volontà di prepararci meglio nei confronti di tutte quelle realtà con cui dobbiamo misurarci. Ebbene, il nostro voto contrario non è il rifiuto di combattere una battaglia, anche all'interno delle istituzioni europee che ci vorremmo dare, ma è la scelta di muovere da questa decisione, che sta oggi di fronte al Parlamento, per chiedere che si rimettano in discussione le scelte di collocazione internazionale del nostro paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Preti. Ne ha facoltà.

PRETI. Dirò solo poche parole. Sarebbe inutile esporre le ragioni per le quali i socialdemocratici sono non favorevoli, ma favorevolissimi. L'intervento dell'onorevole Gorla, comunque, mi induce a dire alcune parole ed a spiegare che le stesse ragioni per le quali egli è contrario fanno sì che noi siamo favorevoli al disegno di legge in esame.

Egli ha detto che la Comunità europea è stata una scelta sostanzialmente occidentale; su questo punto non posso contraddirlo. Ha detto che la scelta europea è stata inizialmente contestata dall'Unione Sovietica; neppure su questo posso contraddirlo. Ma credo che quando l'Italia ha fatto questa scelta – che non era certamente una scelta provocatoria – abbia servito l'interesse del popolo italiano. Del resto, il fatto che oggi l'atteggiamento del

partito comunista sia profondamente mutato nei confronti di questa scelta europea sta a dimostrare che avevamo ragione noi, e non gli altri.

L'onorevole Gorla, in tempi come questi, ci viene a proporre una politica di autonomia e di indipendenza nazionale, una specie di politica italiana « a ruota libera », per cui non dovremmo inserirci in una Europa unita. Queste parole dell'onorevole Gorla mi fanno venire in mente la politica che sognava di fare Mussolini sino al 1935, quando poi finì per aggregarsi al carro di Hitler. Bisogna avere il senso delle proporzioni, e capire che oggi l'Italia, isolata, non conterebbe assolutamente nulla.

L'onorevole Gorla ha fatto anche considerazioni di carattere economico, ed ha affermato che la Comunità economica europea avrebbe indebolito la nostra economia Io credo invece che abbia rafforzato la nostra industria, rendendola competitiva; e, se oggi non siamo più tanto competitivi, la colpa non è certamente del fatto che apparteniamo alla Comunità economica europea, ma è tutta nostra (ed è inutile esporne qui le ragioni). Anzi, il fatto che facciamo parte della Comunità economica europea ci obbliga a rendere più competitiva la nostra economia e a superare la crisi che travaglia da alcuni anni il nostro paese.

L'onorevole Gorla ha parlato di alcuni danni che avrebbe subìto la nostra agricoltura: non lo voglio negare, ma evidentemente l'onorevole Gorla non ha il senso degli zeri, non riesce cioè a capire che il valore dieci rispetto al valore mille ha un'importanza piuttosto trascurabile.

E non ci venga a dire che siamo diventati in questa Europa comunitaria una specie di iloti, fornitori di manodopera. Se è vero che molti italiani hanno lavorato negli altri paesi in questo periodo, è anche vero che l'Italia non ha saputo risolvere il problema dell'occupazione per tutti; perciò, da un certo punto di vista, l'emigrazione è stata un vantaggio, anche se tutti noi avremmo desiderato che i figli della nostra terra trovassero lavoro nel nostro paese.

L'onorevole Gorla ha descritto la Repubblica federale di Germania come una specie di reincarnazione di Hitler. Se quella Repubblica federale è più prospera degli altri paesi dell'Europa occidentale, questo lo deve al fatto che i tedeschi, evidentemente, sono riusciti a ricostruire il proprio Stato e la propria economia meglio degli altri, dopo la guerra. Ma dobbiamo riconoscere che non vi è nessuna egemonia della Germania nell'ambito dell'Europa occidentale; del resto, come si fa a conciliare questa asserita egemonia della Germania con la successiva affermazione che tutta l'Europa sarebbe al servizio dell'America ? È una contraddizione in termini.

Non riesco poi a capire questa ostilità faziosa dell'onorevole Gorla nei confronti della Repubblica federale di Germania, che è stata da lui definita uno stato antidemocratico e antioperaio: questa ultima affermazione, poi, è proprio ridicola, visto che i sindacati operai non sono forti in nessun paese del mondo quanto lo sono nella Germania occidentale.

L'onorevole Gorla ha poi definito la Repubblica federale di Germania uno Stato di polizia: certamente non è uno Stato perfetto e commette i suoi errori, ma noi abbiamo fiducia nel partito socialdemocratico che, con i suoi alleati, regge oggi quel paese, e abbiamo soprattutto la certezza che quella Repubblica, magari correggendo taluni errori che sono inscindibili dall'azione di qualunque governo, marci come noi sul terreno della democrazia politica, per dare un respiro ampiamente democratico a tutta l'Europa, che noi speriamo presto unificata.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola all'oratore successivo, avverto che, esaurite le dichiarazioni di voto, si passerà alla votazione segreta finale di 11 progetti di legge. Poiché le votazioni avranno luogo mediante procedimento elettronico, decorre da questo momento il termine di preavviso di venti minuti previsto dal quinto comma dell'articolo 49 del regolamento.

È iscritto a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Guarra. Ne ha facoltà.

GUARRA. Il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale voterà a favore del disegno di legge n. 839, con il quale la Camera dei deputati è chiamata ad approvare e a dare esecuzione alla decisione del 20 settembre 1976 presa a Bruxelles dal Consiglio delle Comunità europee per la elezione dei rappresentanti del Parlamento europeo a suffragio universale.

Voteremo a favore perché il Movimento sociale italiano, fin dal suo nascere, ha posto nel suo programma, come una delle finalità più qualificanti, la realizzazione dell'unità europea, individuando in essa l'unica possibilità di salvezza e, al tempo stesso, di promozione e di sviluppo per gli Stati nazionali europei, la cui grande funzione politica, economica, culturale e morale resta essenziale per il bene generale, anche con i mutati rapporti di forza scaturiti dall'ultimo conflitto mondiale.

Questa Camera, come anche l'altro ramo del Parlamento, ha sempre visto il gruppo parlamentare del Movimento sociale italiano schierato su posizioni europeistiche. Non abbiamo dovuto certamente attendere nuovi corsi per comprendere il grande valore e il peso per il futuro del mondo di un'Europa unita dal punto di vista economico e politico, elemento indispensabile di un equilibrio mondiale e garanzia di pace.

Indubbiamente, la partecipazione diretta dei cittadini europei alla elezione dei membri dell'Assemblea rafforza questa coscienza europeistica, dà nuovo impulso ad un cammino unitario che deve condurre alla realizzazione di un obiettivo finale, che non è quello di sopprimere i valori tradizionali propri di ogni nazione, ma quello di unirli, amalgamarli, fonderli in una tensione ideale e nella comune passione europea.

Il cammino da percorrere è però ancora lungo e tormentato e non è certamente quella odierna l'ultima tappa (c'è ancora da approvare la legge elettorale per procedere all'effettiva consultazione elettorale).

Nessuno di noi si nasconde per altro quanto lontano dall'Europa potrà portarci il nuovo corso politico italiano, con l'inserimento del partito comunista nell'area di governo. L'esigenza primaria avvertita dai fautori dell'unità europea fu proprio la difesa dal comunismo: volere l'Europa unita per renderla più efficiente dal punto di vista economico e sociale, più salda dal punto di vista politico, più forte nelle necessarie difese militari.

L'attuale crisi economica e i mezzi che vengono indicati per affrontarla, i nuovi modelli di sviluppo che si annunciano, quanto sono compatibili con la nostra permanenza nella Comunità delle libere economie europee?

Sorgono poi problemi sulla stessa identità dell'Europa. Ne ha parlato l'altro giorno l'onorevole Aldo Moro, denunciandone i pericoli per l'equilibrio tra gli Stati e, in particolare, per l'Italia. L'Europa è monca, l'attuale unità europea è monca: sono assenti alcune nazioni mediterranee, in un momento storico in cui il destino del mondo vede nuovamente il Mediterraneo come teatro principale.

C'è infine il problema, che noi avvertiamo in tutta la sua importanza, di dare concreta possibilità di partecipazione al voto per l'elezione del Parlamento europeo a quei cittadini italiani che più di ogni altro hanno il diritto di sentirsi europei; cioè i residenti all'estero, che nella stragrande maggioranza sono tali per motivi di lavoro.

Con queste preoccupazioni, con queste ansie, ma anche con la fede in un'Europa nuova, diamo il nostro voto favorevole, come auspicio in un avvenire migliore per l'Italia e per l'Europa (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Carlo Russo. Ne ha facoltà.

RUSSO CARLO. Le ragioni del voto favorevole del gruppo parlamentare della democrazia cristiana all'atto relativo all'elezione diretta del Parlamento europeo sono state indicate con chiarezza, nei loro interventi, dai colleghi Granelli, Sedati, De Poi e Di Giannantonio; a me spetta solo richiamarli prima di procedere al voto.

In un momento in cui la crisi economica si manifesta in tutta la sua gravità e impone alle forze politiche di dare indilazionabili risposte, in un tempo in cui lo scatenarsi della violenza e dell'odio sembra compromettere la stessa convivenza civile, sostenere la priorità della scelta europea potrebbe apparire una pericolosa fuga in avanti o un modo per eludere precise responsabilità.

Invece, proprio la gravità della crisi economica, con i caratteri comuni che essa presenta nei differenti paesi europei, è testimonianza della insufficienza dello Stato nazionale a predisporre strumenti idonei per fronteggiarla e sconfiggerla. È definitivamente caduta l'illusione, propria degli « anni '60 », che lo sviluppo economico fosse un fatto pacifico ed inarrestabile e che da esso si sarebbe giunti, quasi per forza naturale, all'unità politica. È la stessa unificazione economica che, senza una chiara

e precisa scelta politica, rivela ogni giorno di più i suoi limiti. I singoli paesi europei sono incapaci di difendere il valore delle proprie monete di fronte alla speculazione internazionale e ciò avviene, paradossalmente, proprio mentre il totale delle riserve valutarie dei nove paesi è quattro volte maggiore di quello degli Stati Uniti d'America, mentre la riserva aurea supera di due terzi quella americana.

Ancora più mortificante si rivela l'assenza dell'Europa dai grandi problemi della politica mondiale: ne abbiamo avuto dolorosa conferma nella tragica vicenda che ha scosso nei mesi scorsi il Libano, così vicino a noi non solo per ragioni geografiche, ma per tradizioni culturali e per motivi politici; lo avvertiamo nei conflitto arabo-palestinese dove emergono, sia pure in modo ancora confuso, sintomi di distensione e prospettive di accordo per consolidare i quali sarebbe indispensabile la presenza politica dell'Europa.

Se la dimensione dello Stato nazionale non è più valida sul terreno economico, essa lo è ancor meno sul piano politico, anche per paesi di grande prestigio come la Gran Bretagna o la Francia o di notevole forza economica come la Germania federale.

L'assenza dell'Europa dalla grande politica mondiale è particolarmente grave perché avviene in un momento in cui gli osservatori più acuti ed attenti avvertono sempre più urgente l'esigenza di passare da un sistema rigidamente bipolare ad uno multipolare. Nessuno di noi disconosce l'importanza ed il valore del dialogo tra le due superpotenze; ma esso, da solo, non è più sufficiente per consolidare la distensione in atto.

L'approvazione dell'atto sul quale la Camera dei deputati si accinge a pronunciarsi con una così larga e significativa maggioranza è l'occasione propizia per ribadire tre princìpi che la democrazia cristiana ha sempre tenacemente perseguito e difeso.

Innanzitutto, l'obiettivo da raggiungere è l'unità politica: l'unificazione economica è un mezzo, ma non un fine. In secondo luogo l'Europa che vogliamo costruire non è quella egemonizzata da una o più grandi potenze, né l'Europa dei tecnocrati, bensì l'Europa dei popoli, che può sorgere solo dalla più vasta e consapevole partecipazione popolare. Infine, l'Europa unita non si chiuderà in una egoistica torre d'avorio, ma sarà aperta a dare un contributo determinante al consolidarsi della pace fra i popoli; sarà un'Europa capace di rafforzare, con la sua autonomia, i rapporti di amicizia e di alleanza con gli Stati Uniti d'America; capace di dare un suo voto costruttivo ed un contributo al dialogo di pace con l'Unione sovietica ed i paesi dell'est; di affrontare in modo rispondente alle esigenze del nostro tempo i rapporti con i paesi emergenti, nello spirito di quegli accordi di Lomè che costituiscono uno dei capitoli più significativi nella storia della Comunità.

Per raggiungere questi obiettivi, le elezioni dirette del maggio 1978 rappresenteranno un momento significativo ed importante. Fuori di quest'aula – ed in altri paesi europei più che in Italia – ci si è posto il problema dei rapporti fra l'elezione diretta ed i poteri del Parlamento europeo. Come ben ha scritto nella relazione introduttiva l'onorevole Aldo Moro (cui rinnovo il ringraziamento per avere, come relatore, sottolineato con la sua autorità e il suo prestigio, l'eccezionale importanza dell'atto che il Parlamento si accinge a compiere), naturalmente l'acquisizione di poteri significativi è un problema che resta aperto e costituirà materia per la storia di domani. Ma se questo è vero, non vi è dubbio che l'elezione diretta accrescerà il peso politico e il ruolo che spetta al Parlamento nella costruzione dell'unità europea.

In uno stesso giorno, noi cittadini europei andremo alle urne ed i problemi dell'Europa di oggi, da quelli istituzionali a quelli economici e culturali, usciranno dal chiuso delle cancellerie, dalle sofisticate formule di un linguaggio da iniziati, per essere sottoposti al giudizio del popolo europeo, al quale spetterà di compiere le scelte definitive. Perché ciò avvenga, le elezioni dirette sono un fatto indispensabile, ma insufficiente. È necessario che forze politiche di uguale ispirazione ideologica, superata l'attuale fase, pur significativa ed importante, di coordinamento tra loro, assumano una direzione europea ed adottino un programma comune, almeno per le decisioni fondamentali.

Ratificando questo atto, onorevoli colleghi, la Camera dei deputati compie il primo passo per essere puntuale all'appuntamento della primavera 1978: le siamo grati, onorevole Presidente del Consiglio, come lo

siamo al ministro Forlani, per la rapidità con la quale avete sottoposto l'accordo al voto parlamentare. Ci auguriamo che si registri pari sollecitudine nella presentazione al Parlamento della relativa legge elettorale. Essa dovrà essere formulata in modo da assicurare il diritto di voto per i cittadini italiani che abitano in altri paesi della Comunità e per garantire la più ampia rappresentanza possibile delle forze politiche esistenti nella società italiana. Sono questi i criteri ai quali dovremo ispirarci con carattere di priorità. Prendo atto per questo con sodisfazione delle assicurazioni date al riguardo dal ministro Forlani.

Nel dibattito è stato giustamente sottolineato dal relatore Aldo Moro ed in particolare dagli onorevoli Battaglia, Malagodi e Granelli, come l'impegno per l'unificazione europea abbia visto negli anni passati operare insieme con uno stesso slancio democratici-cristiani, socialisti, repubblicani, liberali. Dai tempi eroici di Altiero Spinelli, Eugenio Colorni, Ernesto Rossi e Duccio Galimberti all'opera di governo di De Gasperi, Einaudi, Sforza, Gaetano Martino.

Nel corso degli anni, a coloro che da sempre operano con coerenza per l'unificazione europea si sono uniti altri che in passato avevano assunto posizioni negative in modo talvolta duro ed intransigente: è un fatto importante e significativo, che deve essere salutato con sodisfazione. Sarebbe veramente paradossale che, avendo per il passato operato con il più largo consenso possibile per l'unità europea, si dovesse poi approvare una legge elettorale che precludesse di fatto ad alcuni partiti la presenza nel Parlamento europeo. Ed è questa una delle ragioni per la quale con intelligente impegno il Presidente del Consiglio Aldo Moro ed il ministro degli esteri Mariano Rumor, che erano allora in carica, si batterono al vertice di Lussemburgo perché fosse aumentato il numero dei seggi nel Parlamento di Strasburgo.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'approvazione dell'accordo che stiamo compiendo è un fatto di grande importanza e di alto significato politico; dobbiamo però essere consapevoli che esso rappresenta, come ha ricordato il ministro Forlani, un punto di partenza, non un punto di arrivo.

Molta strada rimane ancora da compiere. Avremo ostacoli e difficoltà da superare, e dovremo affrontarli con lo stesso slancio con il quale scegliemmo l'Europa nell'immediato dopoguerra, quando, rientrati nelle nostre case dai campi di battaglia e dalla dura esperienza della Resistenza, avvertimmo che la strada dell'unità europea era la sola che potesse garantire nella libertà la dignità della persona umana: dovremmo essere capaci di chiamare a quest'opera i giovani che saranno i cittadini dell'Europa di domani.

È necessario, affermava De Gasperi in un'ora amara – dopo il fallimento della CED –, che l'Europa resti sempre all'ordine del giorno, ed Antonio Segni, ricordando la firma dei trattati di Roma da lui sottoscritti insieme con Gaetano Martino, indicava nell'Europa la stella polare alla quale riferirsi in ogni momento per scegliere la rotta.

Non esiste infatti problema del nostro tempo, dal confronto tra le forze politiche ai temi economici, dall'ordine pubblico alla scuola, che possa essere affrontato e risolto in modo giusto senza essere inquadrato in una prospettiva europea: di questo dobbiamo prendere sempre maggiore coscienza, se non vogliamo che l'atto importante che stiamo per compiere resti un momento isolato nella nostra esperienza politica.

È questo, onorevoli colleghi, della priorità e della attualità della scelta europea, un impegno che il gruppo parlamentare della democrazia cristiana riafferma con profonda convinzione, nel momento nel quale si accinge ad esprimere il voto favorevole all'atto per l'elezione diretta del Parlamento europeo (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

PANNELLA. Lasceremo l'onere e l'onore di esprimere gli unici voti di opposizione in questa Camera ai nostri compagni di democrazia proletaria su questo tema, onere ed onore che rivendichiamo invece a proposito della legge sull'aborto e di quella sul Friuli. Lasceremo questo onere a questi compagni, perché noi riteniamo che la loro decisione non sia corrispondente nemmeno alle loro analisi; probabilmente essi in qualche misura, sono un poco distratti dalle crisi del PDUP, di Avanguardia operaia e di Lotta continua, nel momento in cui non si rendono conto che stiamo votando un

provvedimento, forse modesto, ma che certamente è il primo che contrappone un principio di affermazione democratica, e istituzionale-democratica, ad una Europa, quale è quella realmente esistente, in cui lo strapotere dei monopoli, lo strapotere di classe, lo strapotere anche delle logiche distruttrici dei singoli Stati nazionali si affermano liberi da ogni controllo.

Tutti i Parlamenti sono nati innanzitutto come Parlamenti che affermano il diritto del popolo di controllare un potere preesistente. Non siamo né dei formalisti, né dei garantisti formalisti, ma, di fronte alla proposta di ratificare il principio che, fra un anno, le masse dei lavoratori italiani e dei lavoratori di tutta Europa saranno chiamate ad esprimere la loro scelta, a testimoniare della loro consapevolezza che lo scontro di classe non è un fatto nazionale, bensì internazionale, ed è relativo, in primo luogo, alle regioni, alla cultura, alle strutture nelle quali vivono; di fronte a questa proposta penso che, proprio per le preoccupazioni che il compagno Gorla mostrava essere le sue, il nostro voto – e il voto della sinistra – deve essere sereno e convinto. Dobbiamo, anzi, vigilare, noi della sinistra, affinché questa decisione riesca a tradursi effettivamente nello svolgimento di queste elezioni, che evidentemente non sono un dato acquisito nel momento stesso in cui noi per primi ratifichiamo questo trattato.

È tutto, signor Presidente. Sono questi i motivi per i quali il gruppo radicale conferma la sua adesione alla richiesta di approvazione che ci è stata fatta.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Galluzzi. Ne ha facoltà.

GALLUZZI. Già la compagna Leonilde Iotti ha illustrato ampiamente, nel corso della discussione sulle linee generali del disegno di legge n. 839, la posizione del nostro gruppo. Io mi limiterò, quindi, come si conviene in una dichiarazione di voto, ad alcune brevi considerazioni, soprattutto per ribadire il significato politico del nostro voto favorevole all'approvazione dell'atto in esame.

Voglio dire subito che la convocazione delle prime elezioni europee non è per noi soltanto un primo e importante passo di un più ampio processo di democratizzazione della Comunità europea. No, è per noi qualcosa di più importante: è un'occasione – la prima da quando sono stati firmati i trattati di Roma – per aprire un dibattito reale tra coloro che debbono essere i veri protagonisti dell'Europa di domani, vale a dire i lavoratori, l'opinione pubblica democratica, senza i quali l'Europa democratica, l'Europa dei popoli, come qui è stato ricordato da molti – per ultimo dall'onorevole Carlo Russo – rischia di restare una pura enunciazione retorica. Qui, onorevoli colleghi, sta il limite di fondo, la ragione della crisi che investe la Comunità europea e del suo sostanziale immobilismo: l'aver creduto che bastasse enunciare certi nobili princìpi, conquistare ad essi uomini anche di grande rilievo, approntare un meccanismo tecnico-economico più o meno adeguato, più o meno perfetto, perché le cose andassero avanti da sole e nella direzione giusta, senza tener conto del fatto che quello che occorreva era prima di tutto – lo ha detto l'onorevole Granelli nel suo intervento, ed io sono d'accordo con lui – una forte volontà politica. Ma una volontà politica forte e autorevole non esiste senza il consenso e senza l'adesione delle grandi masse dei lavoratori e del popolo. Qui risiede, in fondo, la ragione, onorevole Battaglia, del contrasto che ha diviso in questi anni le forze democratiche italiane attorno al problema dell'Europa. Era un contrasto che, al di là delle contrapposizioni ideali e politiche, frutto anche della divisione del mondo in blocchi contrapposti e della guerra fredda, investiva il merito dello stesso tipo di Europa che si voleva costruire, il modello di sviluppo che veniva proposto, le forze che questo processo di integrazione dovevano dirigere. Era un contrasto nel quale non c'erano – per dirla con lei, onorevole Malagodi – da una parte i giusti e dall'altra i peccatori, che poi si sono pentiti.

Sì, certo, vi furono in noi ritardi, incertezze, anche ambiguità, che ci siamo sforzati di cogliere e di superare in questi anni; ma la critica di fondo che noi facemmo allora alla sostanza conservatrice del processo di integrazione comunitaria ed alle contraddizioni alle quali essa avrebbe inevitabilmente portato era una critica giusta, che è stata confermata dalla realtà dei fatti ed è oggi confermata dalla crisi profonda che scuote la Comunità economica europea. Quando dico crisi profonda, ono-

revole Moro, esprimo un giudizio equilibrato, perché questa crisi investe tutti i settori chiave della Comunità, dalla politica economica e monetaria alla politica agricola, ai problemi dell'allargamento comunitario, ai rapporti fra le istituzioni della Comunità europea.

Da qui credo che vengano anche le riserve, le opposizioni aperte e non, al progetto di integrazione europea ed alle stesse elezioni a suffragio universale diretto dell'Assemblea europea, che non possono essere ricondotte soltanto al permanere di posizioni nazional-provinciali oppure a chiusure schematiche, ma che esprimono preoccupazioni reali presenti nell'opinione pubblica europea e che, come tali, vanno valutate. Vi è il timore che il rafforzamento della Comunità finisca per consolidare quel processo di divaricazione fra gli Stati, le regioni, i gruppi sociali, a vantaggio dei più ricchi. Vi è altresì la preoccupazione che l'Europa divenga, in un momento di crisi del sistema bipolare, non un punto di riferimento dell'azione diretta a costruire un nuovo equilibrio internazionale e mondiale, basato sulla pace e sulla coesistenza pacifica delle spinte di autonomia e di indipendenza (che ormai si manifestano ad ovest come ad est), ma elemento destabilizzante a vantaggio di uno dei due blocchi, in un nuovo e più pericoloso clima di tensione e di guerra fredda.

Ecco perché considerare le elezioni europee come una occasione per un ritorno alle origini non è soltanto sbagliato, ma rischia di aggravare la crisi della Comunità europea, di spingerla in una via senza uscita. Infatti, quello di cui si ha bisogno oggi è un profondo ripensamento delle strutture, della politica, delle stesse istituzioni comunitarie, se si vuole davvero che l'Europa esca dalla crisi e possa esprimere pienamente tutto il suo peso, tutta la sua forza di grande entità autonoma e democratica. Ci deve essere un ripensamento, che deve e può cominciare – secondo noi – col dare, attraverso le elezioni a suffragio diretto, un nuovo ruolo al Parlamento europeo, ma che deve estendersi anche alla politica estera, alle politiche settoriali, alla collocazione internazionale dell'Europa, ai suoi rapporti con gli Stati Uniti d'America, con l'Unione Sovietica e con il resto del mondo.

Su questi temi riteniamo sia possibile l'instaurazione di nuovi rapporti tra le forze democratiche: rapporti meno rigidi, più articolati, tesi alla soluzione dei problemi più che a dispute astratte; un confronto di cui la convergenza che si è registrata su questo provvedimento può essere considerata un primo avvio, e che deve continuare sulla legge elettorale, per far sì che essa risponda a queste esigenze di larga partecipazione popolare, compresa quella dei nostri emigrati, e di rappresentanza di tutte le forze democratiche.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo è il significato politico del nostro voto favorevole alla approvazione dell'atto relativo alle elezioni a suffragio universale diretto del Parlamento europeo: un voto che discende da una scelta di principio, cioè dal legame, per noi inscindibile, tra democrazia e socialismo, e da una scelta politica, quella di sentirsi parte dell'occidente europeo e di lavorare per trasformarlo nell'interesse dei lavoratori assieme alle altre forze democratiche.

Questo voto costituisce per noi un impegno a costruire attorno al problema dell'unificazione europea, che riteniamo necessaria e possibile, una larga intesa ed una larga convergenza tra tutte le forze democratiche (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il disegno di legge sarà subito votato a scrutinio segreto.

Votazione segreta di progetti di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge nn. 839, 982-*B*, 1115, 1117, 742, 744, 815 e 834. Si procederà altresì alla votazione a scrutinio segreto dei progetti di legge nn. 1116, 916-859 e 1084 oggi esaminati.

Indico la votazione segreta finale, mediante procedimento elettronico, sul disegno di legge n. 1116.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione ed invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

(*I deputati segretari verificano le risultanze della votazione*).

Comunico il risultato della votazione:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 dicembre 1976, n. 875, concernente disposizioni transitorie sulla cooperazione tecnica con i paesi in via di sviluppo » (*approvato dal Senato*) (1116):

Presenti e votanti	399
Maggioranza	200
Voti favorevoli	380
Voti contrari	19

(*La Camera approva*).

Indìco la votazione segreta finale, mediante procedimento elettronico, sul testo unificato del disegno di legge n. 916 e della proposta di legge n. 859.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione ed invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

(*I deputati segretari verificano le risultanze della votazione*).

Comunico il risultato della votazione:

« Modificazioni all'articolo 3 della legge 4 agosto 1955, n. 722, concernente la devoluzione degli utili delle lotterie nazionali » (*testo unificato del disegno di legge n. 916 e della proposta di legge n. 859*):

Presenti	395
Votanti	392
Astenuti	3
Maggioranza	197
Voti favorevoli	365
Voti contrari	27

(*La Camera approva*).

Indìco la votazione segreta finale, mediante procedimento elettronico, sul disegno di legge n. 1084.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione ed invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

(*I deputati segretari verificano le risultanze della votazione*).

Comunico il risultato della votazione:

« Conversione in legge del decreto-legge 1° febbraio 1977, n. 11, recante modificazione alle norme in materia di tasse sulle concessioni governative per le radiodiffusioni » (1084):

Presenti	395
Votanti	392
Astenuti	3
Maggioranza	197
Voti favorevoli	354
Voti contrari	38

(*La Camera approva*).

Indìco la votazione segreta finale, mediante procedimento elettronico, sul disegno di legge n. 839.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione ed invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

(*I deputati segretari verificano le risultanze della votazione*).

Comunico il risultato della votazione:

« Approvazione ed esecuzione dell'atto relativo alla elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto, firmato a Bruxelles il 20 settembre 1976, allegato alla decisione del Consiglio delle comunità europee, adottata a Bruxelles in pari data » (839):

Presenti e votanti	400
Maggioranza	201
Voti favorevoli	384
Voti contrari	16

(*La Camera approva — Vivi applausi*).

Indìco la votazione segreta finale, mediante procedimento elettronico, sul disegno di legge n. 982-*B*.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione ed invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

(*I deputati segretari verificano le risultanze della votazione*).

Comunico il risultato della votazione:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 dicembre 1976, n. 852, recante proroga dei termini di scadenza di alcune agevolazioni fiscali in materia di imposta sul valore aggiunto e nor-

IL DIBATTITO IN COMMISSIONE AFFARI ESTERI AL SENATO DELLA REPUBBLICA

SEDUTE DELLE COMMISSIONI

(71)

INDICE

RESOCONTI:

Pag.

AFFARI COSTITUZIONALI (1ª) 19

GIUSTIZIA (2ª)

— *Sottocommissione pareri* 39

AFFARI ESTERI (3ª) 19

BILANCIO (5ª) 24

FINANZE E TESORO (6ª) 30

AGRICOLTURA (9ª) 32

AFFARI COSTITUZIONALI (1ª)

GIOVEDÌ 17 MARZO 1977

(La seduta, sospesa alle ore 10,50 di ieri, è ripresa alle ore 10).

Si riprendono i lavori della seduta sospesa su richiesta dei senatori democratici cristiani, dopo che il presidente Berti aveva dato comunicazione delle dimissioni rassegnate dal senatore Gui dalla presidenza della 1ª Commissione.

La Commissione accoglie quindi le dimissioni.

SUI LAVORI DELLA COMMISSIONE

Il presidente Berti fa presente che nella prossima seduta si dovrà procedere alla elezione del presidente della Commissione.

I lavori della Commisisone potranno poi proseguire con il seguito dell'esame dei disegni di legge nn. 262 e 300 (sospensione e decadenza degli amministratori locali) nonchè 129 e 67 (riordinamento dell'indennità di istituto per i Corpi di polizia).

Secondo il presidente Berti è inoltre opportuno provvedere — in relazione al programma indicativo dei lavori a suo tempo predisposto dall'Ufficio di presidenza — all'inserimento all'ordine del giorno dei disegni di legge nn. 110 (gestione diretta dei servizi pubblici degli enti locali), 125 (adeguamento dei controlli degli enti locali) e 126 (norme per le associazioni consortili di comuni e province).

La Commissione concorda.

CONVOCAZIONE DELLA COMMISSIONE

Il Presidente avverte che la Commissione tornerà a riunirsi giovedì 24 marzo, alle ore 10: all'ordine del giorno, la votazione per la nomina del Presidente della Commissione nonchè, in sede referente, i disegni di legge nn. 262 e 300 sulla sospensione e decadenza degli amministratori locali, nn. 129 e 67, sul riordinamento delle indennità di istituto per i Corpi di polizia, n. 110, riguardante la gestione diretta dei servizi pubblici degli enti locali, n. 125, sull'adeguamento dei controlli degli enti locali e n. 126 recante norme per le associazioni consortili di comuni e province.

La seduta termina alle ore 10,20.

AFFARI ESTERI (3ª)

GIOVEDÌ 17 MARZO 1977

Presidenza del Presidente
VIGLIANESI

Interviene il Ministro degli affari esteri Forlani.

La seduta ha inizio alle ore 9,45.

IN SEDE REFERENTE

« Approvazione ed esecuzione dell'Atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto, firmato a Bruxelles il 20 settembre 1976, allegato alla Decisione del Consiglio delle Comunità europee, adottata a Bruxelles in pari data » (550), approvato dalla Camera dei deputati.

Voto della Regione Marche (n. 6) attinente al disegno di legge n. 550.
(Esame).

Il senatore Fenoaltea illustra ampiamente alla Commissione i contenuti, la portata storica ed il significato politico dell'Atto relativo alla elezione, a suffragio universale, dell'Assemblea europea.

Egli fa notare in primo luogo come tale Atto equivalga, sotto il profilo della natura

giuridica, ad un accordo internazionale in quanto modifica le disposizioni dei trattati istitutivi delle Comunità europee e si caratterizza per il concorso, nella sua formazione, dell'attività sia delle istituzioni comunitarie sia delle istituzioni nazionali.

Quanto alla materia disciplinata, analizzando le singole disposizioni dell'Atto, oltre a sottolineare il proposito, affermato nel preambolo, che l'elezione dell'Assemblea sia tenuta, a data unica, durante il periodo maggio-giugno 1978, chiarisce che la collocazione di tale affermazione dà ad essa un valore non di un impegno vincolante ma di una dichiarazione di intenti.

Passando ad esaminare i singoli articoli, ricorda che essi prevedono fra l'altro il numero dei rappresentanti per ciascun Paese (81, rispettivamente, per la Germania, la Francia, l'Italia ed il Regno Unito; 25 per i Paesi Bassi; 24 per il Belgio; 16 per la Danimarca; 15 per l'Irlanda e 6 per il Lussemburgo) e fa notare il peso relativamente maggiore attribuito ai Paesi di minore dimensione demografica, secondo un orientamento che definisce tipico e necessario in ogni processo che abbia elementi di federalismo.

Sottolinea poi il principio della compatibilità col mandato parlamentare nazionale, espressamente sancito per non privare l'Assemblea della presenza di personalità di prestigio politico operanti nei singoli Paesi, e, quanto alle norme elettorali, ricorda che esse, in prima applicazione, saranno definite in ambito nazionale, mentre successivamente dovranno essere elaborate, a livello di progetto, dall'Assemblea europea stessa; infine, circa le modalità attinenti alle operazioni di voto, ricorda che esse dovranno aver luogo per tutti gli Stati membri entro un comune periodo di giorni, compreso fra la mattina del giovedì e la domenica immediatamente successiva, e mette in luce la rilevanza politica di tale norma che, con la simultaneità alle operazioni di voto, promuoverà una mobilitazione di opinione pubblica e di forze politiche intorno al fatto europeo.

Il relatore Fenoaltea passa ad un'ampia analisi storica del processo ideale politico che ha caratterizzato il progetto di costruzione dell'Europa.

Dopo aver ricordato come l'Italia sia sorta a Stato indipendente e unitario nel quadro del movimento delle nazionalità con un contributo decisivo del pensiero mazziniano, fa notare come l'indipendenza e l'unità nazionale dallo stesso Mazzini fossero state considerate alla stregua di una tappa verso forme di consociazione più vaste, purchè ordinate a libertà.

Della necessità del superamento dell'assetto nazionale, peraltro, nel nostro continente, prosegue l'oratore, si è dovuti rendere drammaticamente conto solo quando, nel giugno 1940, di fronte all'espansionismo del nazionalismo nazista, Stati nazionali ricchi di una vita secolare dimostrarono tutta la loro fragilità.

Significativamente, sottolinea il senatore Fenoaltea, risale proprio a quel periodo (giugno 1940) il primo progetto concreto di superamento delle sovranità nazionali, grazie all'idea, lanciata da Jean Monnet, di una unione franco-britannica fondata sulla cittadinanza comune.

La necessità di un'Europa fondata su basi diverse da quelle esclusivamente nazionali fu chiara anche in Italia alla coscienza di uomini che soffrirono della persecuzione fascista, nel pieno della guerra scatenata dal nazionalismo trionfante: il senatore Fenoaltea ricorda infatti il « Manifesto dei federalisti » dovuto a Colorni, Rossi e Spinelli, allora confinati a Ventotene, i quali disegnarono lucidamente quello che sarebbe stato il grande fatto nuovo del dopoguerra e cioè l'impegno di una organizzazione unitaria dell'Europa. Cessate le ostilità, del resto, anche l'uomo che aveva portato l'Inghilterra alla vittoria, Churchill, nel settembre 1946, auspicava la formazione di un sistema di Stati uniti d'Europa nell'ambito del quale il popolo tedesco potesse essere ricondotto nella famiglia dei popoli europei organizzata ad unità.

Dopo aver ricordato sia le indicazioni che in questo senso vennero anche dagli Stati Uniti, dal segretario di Stato Marshall, sia

l'appello europeista lanciato da Einaudi alla Costituente, il relatore Fenoaltea rileva come la grande svolta si ebbe con la costituzione della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (alla quale l'adesione dell'Italia veniva recata da De Gasperi, convinto della capacità di promozione dei princìpi di libertà e di democrazia propria dell'unità europea), che nel baluardo delle sovranità nazionali apriva una breccia bensì limitata ma — come è stato detto — abbastanza profonda per trascinare gli Stati verso l'unità necessaria e alla pace. Dopo il naufragio del successivo, ambizioso passo della istituzione della CED, il cammino fu ripreso con la conferenza di Messina del 1955 che portò, il 25 marzo 1957, alla firma dei Trattati di Roma e alla costruzione delle due nuove Comunità europee (la CEE e l'Euratom).

Avviandosi alla conclusione, il relatore alla Commissione sottolinea come la costruzione comunitaria — processo in fase ancora di movimento — sia frutto dell'incontro di forze politiche diverse per nazionalità, matrice ideologica e rivendicazioni programmatiche; nel loro ambito — egli nota — sarebbe opera vana rivendicare una primogenitura, mentre oggi, in Italia, altre forze che erano rimaste ai margini del movimento, ad esso hanno deciso di unirsi, il che consente di sperare che l'Atto preparativo delle elezioni europee a suffragio universale e diretto possa ricevere l'approvazione unanime del Senato della Repubblica.

Senza formulare previsioni o proclamare certezze, il relatore Fenoaltea formula infine l'auspicio che l'Assemblea europea eletta a suffragio universale diretto possa divenire centro motore e organo propulsore di ulteriori passi verso l'unificazione europea, e che, per suo impulso e ispirazione, l'Europa possa dotarsi di istituzioni che esercitino la sovranità in modo unitario e che a un Parlamento europeo sia finalmente demandato il compito di emanare norme i cui destinatari siano non più gli Stati, ma i cittadini d'Europa.

Parole di ringraziamento e di apprezzamento per l'ampia illustrazione vengono rivolte, quindi, dal presidente Viglianesi al senatore Fenoaltea. Si associa il Ministro degli affari esteri.

Quindi il senatore La Valle chiede un chiarimento circa l'esclusione del giorno di lunedì dalle operazioni elettorali per la nomina dei rappresentanti dell'Assemblea europea, manifestando preoccupazione per quella che sarebbe una deroga alla consuetudine elettorale ormai acquisita in Italia.

A tale rilievo risponde il ministro Forlani, fornendo delucidazioni ed indicazioni sulle motivazioni all'origine della disposizione.

Quindi il presidente Viglianesi fa presente che la discussione sul disegno di legge è già fissata nel calendario dei lavori del Senato per la prossima settimana: su sua proposta, si conviene di soprassedere ad un ulteriore svolgimento del dibattito in modo da evitare duplicazioni a data ravvicinata. Si conferisce pertanto al senatore Fenoaltea il mandato di riferire all'Assemblea nei termini da lui esposti.

« Ratifica ed esecuzione del Patto internazionale relativo ai diritti economici, sociali e culturali nonchè del Patto internazionale relativo ai diritti civili e politici, con Protocollo facoltativo, adottati e aperti alla firma a New York rispettivamente il 16 e il 19 dicembre 1966 » (162).
(Esame e rinvio).

Riferisce alla Commissione, diffusamente, il senatore Calamandrei.

Il relatore alla Commissione esordisce sottolineando l'importanza delle dichiarazioni dei grandi princìpi che debbono alimentare la vita fra gli Stati, il cui valore va misurato alla luce delle circostanze storiche, politiche e ideali da cui esse sono generate. Riferendosi poi ai due Patti sottoposti a ratifica — il Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali ed il Patto internazionale relativo ai diritti civili e politici — il senatore Calamandrei ricorda che l'idea di tradurre in forma normativa le enunciazioni di principio contenute nella Carta dell'ONU e nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo costituisce l'espressione di una profonda esigenza democratica maturata, nel dopoguerra, in seguito alle terribili esperienze sofferte a causa dello scempio

LA RELAZIONE PER L'AULA DEL SENATO DELLA REPUBBLICA

SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA

(N. 550-A)

RELAZIONE DELLA 3ª COMMISSIONE PERMANENTE

(AFFARI ESTERI)

(RELATORE FENOALTEA)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

approvato dalla Camera dei deputati nella seduta del 17 febbraio 1977
(V. *Stampato n.* **839**)

presentato dal Ministro degli Affari Esteri

di concerto col Ministro dell'Interno

e col Ministro di Grazia e Giustizia

Trasmesso dal Presidente della Camera dei deputati alla Presidenza il 21 febbraio 1977

Approvazione ed esecuzione dell'Atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto, firmato a Bruxelles il 20 settembre 1976, allegato alla Decisione del Consiglio delle Comunità europee, adottata a Bruxelles in pari data

---

Comunicata alla Presidenza il 18 marzo 1977

CON ANNESSO

VOTO REGIONALE N. 6

(Mozione della Regione Marche sulla elezione dell'Assemblea europea)

Trasmesso alla Presidenza il 21 febbraio 1977

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1300) — 2-3-4

ONOREVOLI SENATORI. — Viene al vostro esame il disegno di legge di ratifica ed esecuzione dell'Atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto, firmato a Bruxelles il 20 settembre 1976, allegato alla decisione del Consiglio delle Comunità europee, adottata a Bruxelles in pari data.

La adozione dell'Atto da parte del Consiglio delle Comunità europee costituisce il coronamento delle iniziative svolte e delle proposte avanzate, per quasi un ventennio, dalle forze politiche e culturali devote all'ideale della unificazione europea, italiane e non italiane, nell'Assemblea europea, nei Parlamenti nazionali, nella stampa e nella opinione pubblica, affinchè si facesse luogo a un adempimento previsto bensì nei Trattati istitutivi delle Comunità ma alla cui esecuzione non era stato finora provveduto.

L'Atto partecipa giuridicamente di una duplice natura. Esso è atto comunitario: approvato dal Consiglio dei ministri della Comunità sulla base della competenza ad esso attribuita dai Trattati istitutivi, al tempo stesso, per effetto del procedimento di ratifica, esso acquista natura ed efficacia di vero e proprio accordo internazionale. Al procedimento di ratifica era comunque necessario far ricorso, l'Atto modificando in alcuni punti i Trattati istitutivi delle Comunità, in particolare per quanto riguarda la composizione dell'Assemblea e la ripartizione dei seggi.

1. — L'Atto si compone di un preambolo e di sedici articoli, oltre a tre allegati.

Nel preambolo viene, fra l'altro, affermato il proposito che la elezione dell'Assemblea sia tenuta a una data unica durante il periodo maggio-giugno 1978. Tuttavia la collocazione nel preambolo dà a questa affermazione il valore non di un impegno vincolante ma di una dichiarazione di intenti.

L'articolo 1 stabilisce il principio che la elezione dei rappresentanti alla Assemblea avvenga a suffragio universale diretto. Un dettaglio merita di essere rilevato. Nel testo si parla di rappresentanti dei popoli degli Stati riuniti « nella Comunità », usando questa espressione al singolare. È significativo, e non privo di importanza, che non nel linguaggio corrente o in un comunicato sia pure ufficiale, ma in un vero e proprio trattato internazionale venga in tal modo implicitamente riconosciuta la esistenza di una solidarietà comunitaria europea, che in qualche modo trascende gli specifici settori di competenza delle Comunità giuridicamente esistenti.

L'articolo 2 stabilisce il numero dei rappresentanti da eleggere nei vari Stati membri. Si osserverà che ai Paesi di minore dimensione demografica è stato assegnato un numero di rappresentanti alquanto superiore a quello che sarebbe ad essi spettato in base a un criterio rigidamente proporzionale. Questo è tipico, e necessario, in ogni processo che abbia elementi di federalismo: dovendosi da un lato procedere nella integrazione, dall'altro rassicurare le componenti minori che la integrazione non minaccia la sopravvivenza della loro individualità. Negli Stati Uniti d'America, la cui costituzione federale avrà fra poco duecento anni di vita, stati la cui popolazione non raggiunge i quattrocentomila abitanti, come il Wyoming, hanno al Senato di Washington due rappresentanti, come la California, la cui popolazione supera i venti milioni.

L'articolo 3 fissa la durata del mandato dei rappresentanti in cinque anni.

L'articolo 4 stabilisce che i rappresentanti non possono essere vincolati da istruzioni nè ricevere mandato imperativo.

L'articolo 5 stabilisce, con formulazione esplicita e positiva, che la carica di rappresentante all'Assemblea è compatibile con quella di membro del Parlamento di uno Stato membro. È disposizione dettata dalla saggezza e dal realismo. Una norma diversa avrebbe privato l'Assemblea della presenza e dell'apporto di personalità autorevoli e di prestigio che non sarebbero state verosimilmente disposte, in questa fase, ad abbandonare i rispettivi Parlamenti nazionali nè avrebbero potuto farlo senza indebolire, nei Parlamenti nazionali, la causa stessa della unificazione dell'Europa.

L'articolo 6 enuncia varie cause di incompatibilità, fra le quali va rilevata quella fra la carica di rappresentante alla Assemblea e

la qualità di membro del governo di uno Stato membro.

L'articolo 7 stabilisce — in conformità di analoga disposizione contenuta nei Trattati istitutivi delle Comunità — che l'Assemblea elabori un progetto di procedura elettorale uniforme. È questo un impegno di grande momento e rilievo politico di cui l'Atto fa carico all'Assemblea.

Lo stesso articolo stabilisce che fino all'entrata in vigore di una procedura elettorale uniforme, la procedura elettorale sia disciplinata in ciascuno Stato membro da disposizioni nazionali. Deriva da questa disposizoine la necessità di un adempimento che da parte del Governo e del Parlamento italiani ci si deve augurare abbia luogo in modo sollecito e tempestivo.

L'articolo 9 stabilisce che l'elezione per la Assemblea deve aver luogo per tutti gli Stati membri entro uno stesso lasso di tempo compreso fra la mattina del giovedì e la domenica immediatamente successiva. È questa una disposizione destinata ad avere grande rilevanza e particolare efficacia politica: poichè la simultaneità della elezione per la Assemblea in tutti i Paesi che fan parte della Comunità non potrà non produrre una grande mobilitazione di opinione pubblica e di forze politiche intorno al fatto europeo.

2. — La elezione della Assemblea a suffragio universale diretto è una tappa importante, forse decisiva, del processo ideale e politico di costruzione dell'Europa.

In ogni epoca storica vengono a fuoco particolari problemi, che la caratterizzano e la cui soluzione costituisce una delle tappe del progresso dell'umanità.

I secoli XVII e XVIII con la rivoluzione inglese, con l'illuminismo, con la rivoluzione francese, posero in Europa le premesse intellettuali e politiche dello stato moderno. Il secolo XIX, o comunque il periodo che va dal 1815 al 1918, fu in Europa il secolo delle nazionalità. La seconda metà del secolo XX sarà per l'Europa occidentale, noi confidiamo, l'era della unificazione.

L'Italia è sorta come stato indipendente e unitario dal movimento delle nazionalità: e ad esso diede un contributo decisivo di ideali e di azione. Il pensiero di Mazzini andò oltre l'Italia, andò oltre l'Europa.

Ma l'indipendenza nazionale, se è una conquista dalla quale non si torna indietro, può ben essere una tappa dalla quale si possa andare innanzi: verso forme di consociazioni più vaste, purchè ordinate a libertà. Il pensiero di Mazzini è a questo riguardo chiarissimo. Egli, che pure era l'ideologo e l'apostolo delle nazionalità, apertamente prevedeva e preconizzava (v. « La Giovane Italia ai popoli della Germania, e agli uomini liberi della Francia », 1832) la federazione europea; e più tardi (« La Santa Alleanza dei popoli », 1849) ribadiva, con parole che val la pena di citare per la loro straordinaria freschezza: « L'Europa dei popoli sarà una, fuggendo a un tempo l'anarchia di una indipendenza assoluta e il concentramento della conquista ».

Fu scritto che le forme della produzione, che quando sorgono sono fonte di accrescimento di ricchezza, a un certo punto invecchiano e diventano ostacoli alla espansione della ricchezza. Lo stesso può dirsi delle istituzioni giuridiche, in particolare delle istituzioni di diritto pubblico. Lo stato nazionale, sorto come istituzione liberatrice, è divenuto col tempo, in Europa, un elemento costrittivo e un ostacolo a ulteriori progressi. Eventi immensi, e tragici, han rivelato che in Europa la dimensione dello stato nazionale è dimensione inadeguata a fronteggiare i problemi del ventesimo secolo.

Se si volesse indicare in una data precisa il momento della crisi dello stato nazionale in Europa si dovrebbe, crediamo, indicare quella del giugno 1940: quando di fronte allo scatenarsi del nazionalismo nazista, imperialista e aggressivo, stati nazionali che avevano vita secolare cadevano come castelli di carta. Fu quello, crediamo si possa affermare, il momento che segnò la crisi, in Europa, dello stato nazionale sovrano; fu in quel momento che l'era degli stati nazionali sovrani apparve, in Europa, un'era virtualmente chiusa.

E in effetti fu del giugno 1940 il primo progetto concreto di superamento delle sovranità nazionali: alludiamo alla proposta, idea-

ta da Jean Monnet, di una unione franco-britannica fondata sulla cittadinanza comune, proposta che l'Inghilterra fece propria ma che la Francia, prostrata dalla invasione nazista, non raccolse.

In Italia, fu in quel periodo diffusa fra quanti operavano per la libertà la consapevolezza che, quando il nazismo fosse stato debellato, sarebbe stato necessario ricostruire l'Europa su basi nuove, diverse da quella degli stati nazionali sovrani, per evitare il ripertersi di nuove tragedie.

Questa presa di coscienza fu particolarmente lucida da parte di alcuni uomini (Eugenio Colorni, Ernesto Rossi, Altiero Spinelli) che, dopo aver sofferto anni di carcere, trovavansi relegati al confino nell'isola di Ventotene: i quali nel 1941 redassero, e clandestinamente diffusero, il Manifesto dei federalisti. È di altissimo significato, politico, storico e morale — e non può essere ricordato senza emozione — che la presa di coscienza dell'insufficienza dello stato nazionale, nel pieno del nazionalismo trionfante, e che il disegno lucido, nel pieno della guerra, di quello che sarebbe stato il grande fatto del dopoguerra e cioè il tentativo di una organizzazione unitaria dell'Europa, siano apparsi con particolare vigore in uno scritto redatto da uomini che erano stati privati della loro libertà per avere lottato per la libertà di tutti. Dal manifesto di Ventotene citiamo una sola frase: « Il problema che in primo luogo va risolto e fallendo il quale qualsiasi altro progresso non è che apparenza, è la definitiva abolizione della divisione dell'Europa in Stati nazionali sovrani. Il crollo della maggior parte degli Stati del continente sotto li rullo compressore tedesco ha già accomunato la sorte dei popoli europei, che, o tutti insieme soggiaceranno al dominio hitleriano, o tutti insieme entreranno, con la caduta di questo, in una crisi rivoluzionaria in cui non si troveranno irrigiditi e distinti in solide strutture statali. Gli spiriti sono già ora molto meglio disposti che in passato a una riorganizzazione federale dell'Europa. La dura esperiena degli ultimi decenni ha aperto gli occhi anche a chi non voleva credere, ed ha fatto maturare molte circostanze favorevoli al nostro ideale ».

Carlo Sforza dal canto suo, scrivendo nel 1944, così si esprimeva: « L'organizzazione federale (quale sarà il suo modo d'essere, questo è il segreto dell'avvenire) marcerà relativamente più presto che non accadde per altre conquiste dell'umanità; perchè perfino la pazzia del nazismo e del fascismo avrà reso un servizio al progresso del mondo. Ognuno sente in Europa che il nuovo mondo può essere solo una comunità di libere nazioni. Già tutti sentono in Europa che le frontiere nazionali non significheranno più ciò che prima significavano; che sono sulla strada di scomparire ».

Cessate le ostilità, nel settembre 1946 Churchill, parlando a Zurigo, preconizzava la formazione di qualcosa cui potesse darsi il nome di Stati Uniti d'Europa. Dovevano passare anni prima che l'Inghilterra si unisse concretamente al movimento per l'unificazione dell'Europa: ma è indicativo del fatto che gli spiriti più illuminati fossero coscienti della caducità delle sovranità nazionali, che l'uomo che aveva condotto l'Inghilterra alla vittoria, guindandola in una eroica resistenza nazionale contro un feroce aggressore, non parlasse il linguaggio dell'orgoglio nazionale e della avversione al nemico di ieri, ma auspicasse — a poco più di un anno dalla guerra — che il popolo tedesco fosse ricondotto nella famiglia dei popoli europei organizzata ad unità.

Nel giugno 1947 il segretario di Stato americano Marshall, in un discorso all'Università di Harvard, esortava esplicitamente gli europei ad unirsi, e a preparare congiuntamente un piano, al quale non sarebbe mancato il generoso e decisivo aiuto degli Stati Uniti, per la ricostruzione dell'Europa.

Nel luglio 1947 Luigi Einaudi, parlando alla Assemblea Costituente, invocava come necessario presidio di pace la formazione di una Federazione europea, con un parlamento in favore del quale i singoli parlamenti nazionali rinunciassero a una parte della propria sovranità.

Ma si era ancora nella fase delle speranze e degli auspici. Organizzazioni nel frattempo create, come l'Organizzazione per la cooperazione economica europea o il Consiglio d'Europa, pur svolgendo un lavoro utile nel

campo ad esse assegnato, non avevano dato frutto sul terreno della unificazione europea: trattandosi, in effetti, di organizzazioni interstatuali e gli stati membri conservando intatta la propria sovranità.

Poi ci fu la grande svolta. Ideato da Jean Monnet — quest'uomo che alla costanza dell'ideale e del proposito, l'unità dell'Europa, ha saputo unire un singolarmente fecondo pragmatismo nella azione —; preparato da una approfondita azione politica e diplomatica, nell'aprile 1951 veniva firmato il Trattato istitutivo della Comunità europea del carbone e dell'acciaio. A prima vista, il Trattato non conteneva nulla che fosse inteso a destare l'emozione delle folle: si trattava della messa in comune della sovranità in un settore circoscrito e definito. Ma il Trattato conteneva, appunto, l'attuazione di un principio rivoluzionario: per la prima volta, gli stati nazionali rinunciavano all'esercizio della sovranità in favore di una autorità sovranazionale, che la avrebbe esercitata collettivamente. Le virtualità del nuovo principio, e del nuovo metodo, erano immense. Gli autori del progetto ne erano del resto consapevoli. Nelle carte preparatorie del Trattato si leggevano, fra le altre, queste parole che Monnet ricorda nelle sue memorie: « Questa proposta ha una portata politica essenziale: aprire nel baluardo delle sovranità nazionali una breccia abbastanza limitata per ottenere i consensi, abbastanza profonda per trascinare gli Stati verso l'unità necessaria alla pace »; e queste altre: « Con la messa in comune di produzioni di base e l'istituzione di una Alta Autorità nuova, le cui decisioni legheranno la Francia, la Germania e i paesi che vi aderiranno, questa proposta realizzerà le prime basi concrete di una federazione europea indispensabile alla preservazione della pace ». Il fulcro e il presupposto della nuova Comunità era la riconciliazione storica franco-tedesca; al trattato aderiranno Francia, Germania, Italia, Olanda, Belgio, Lussemburgo.

La adesione italiana fu recata dal Presidente del consiglio De Gasperi, che aveva abbracciato la causa della unificazione dell'Europa con convinzione totale, con profonda passione, e con la consapevolezza che operare per la unificazione dell'Europa è operare per la preservazione della democrazia e della libertà in Italia.

Con gesto di chiaro significato politico, gli Stati Uniti si affrettavano ad accreditare presso la nuova Comunità un ambasciatore, a marcare e rendere esplicito il loro interesse e il loro favore alla unificazione dell'Europa occidentale.

Poco dopo, un progetto più ambizioso veniva messo in cantiere, con la partecipazione degli stessi Paesi. Nel maggio 1952 veniva firmato il Trattato istitutivo della Comunità europea di difesa. Per iniziativa ed insistenza dell'Italia, nel Trattato veniva inserito l'articolo 38, il quale demandava a una assemblea eletta a suffragio universale il compito specifico di elaborare una costituzione federale per l'Europa, fondata sull'esistenza di un Parlamento bicamerale. Ratificato dalla Repubblica federale tedesca, dal Belgio, dall'Olanda, dal Lussemburgo, il trattato naufragava tuttavia nell'agosto 1954 innanzi alla Assemblea nazionale francese per la opposizione congiunta delle due estreme, senza che il Governo ponesse, per difenderlo, su di esso la questione di fiducia.

La sosta nel cammino della unificazione dell'Europa non fu lunga. Nel giugno 1955 si riunì la Conferenza di Messina, che affidò ad un Comitato di studio, presieduto dal leader socialista belga Spaak, l'incarico di esplorare le vie possibili della integrazione europea. Il rapporto del Comitato Spaak servì di base ai Trattati che, firmati a Roma il 25 marzo 1957, dovevano dar vita alla Comunità economica europea e alla Comunità europea dell'energia atomica: che, insieme alla Comunità europea del carbone e dell'acciaio, costituiscono l'ossatura comunitaria di cui l'Europa dispone.

Le vicende attraverso le quali fu possibile alla Comunità nel 1972 arricchirsi — finalmente — della adesione della Gran Bretagna e con essa dell'Irlanda e della Danimarca sono troppo note e troppo recenti perchè occorra rievocarle.

Nel dicembre 1974 il vertice dei Capi di Stato e di Governo dei paesi appartenenti alla Comunità decideva di assumere veste e

nome di Consiglio europeo, e di riunirsi sistematicamente non meno di tre volte ogni anno.

La questione dell'allargamento della Comunità ad altri paesi — appartenenti questa volta all'Europa meridionale e mediterranea — è sul tappeto.

3. — La costruzione comunitaria, il cui processo formativo si è voluto ricordare con rapidissimi cenni, non esaurisce e non conclude certo il movimento per la unificazione dell'Europa: ma costituisce la base, il presupposto e l'inizio di ogni futuro ulteriore progresso. Ora, questa costruzione comunitaria è stata il frutto della collaborazione di forze politiche diverse che, senza rinunciare a nulla della propria individualità, han saputo unire i loro sforzi nella grande impresa della unificazione dell'Europa. Forze politiche e culturali diverse per nazionalità, diverse per matrice ideologica, diverse nelle rispettive rivendicazioni programmatiche, diverse nel loro collocamento negli schieramenti politici han cooperato al conseguimento dei risultati che si sono finora raggiunti. Non ci sono esclusività; e tentare di rivendicare primogeniture sarebbe opera vana. In Italia, forze politiche che erano rimaste estranee al movimento per l'unificazione e l'avevano anzi visto con diffidenza hanno deciso di unirsi ad esso: e questo consente di sperare che l'Atto che prepara le elezioni europee a suffragio universale diretto riceva dal Senato della Repubblica italiana una approvazione unanime. Del resto, contribuire all'opera di unificazione dell'Europa non richiede da parte di alcuna forza politica la rinuncia alle proprie specifiche istanze, ma piuttosto la presa di coscienza che i tempi richiedono che tali istanze vengan fatte valere in un quadro istituzionale più ampio di quello, divenuto ormai angusto, offerto dalle strutture dello Stato nazionale. Cade qui acconcia, può ritenersi, la citazione di un altro brano del Manifesto di Ventotene: « La linea di divisione fra i partiti progressisti e i partiti reazionari cade ormai non lungo la linea formale della maggiore o minore democrazia, del maggiore o minore socialismo da istituire, ma lungo la sostanziale linea che separa quelli che concepiscono come fine essenziale della lotta quello antico, cioè la conquista del potere politico nazionale, e quelli che vedranno come compito centrale la creazione di un solido stato europeo e che indirizzeranno verso questo scopo le forze popolari ».

4. — L'edificio comunitario non era tuttavia completo, non essendosi provveduto alla costituzione di quella Assemblea eletta a suffragio universale diretto, pur prevista nei Trattati istitutivi delle Comunità, che avrebbe assicurato un efficace controllo parlamentare sulla vita comunitaria. Un progetto elaborato a tal fine dalla Assemblea di Strasburgo nel 1960 non produsse risultati. Nè ebbero seguito progetti presentati nei Parlamenti nazionali. Fu solo nel dicembre 1974 che il Consiglio europeo decise che alla elezione della Assemblea a suffragio universale diretto si facesse luogo, e auspicò che l'elezione avvenisse a partire dal 1978, sulla base del progetto che l'Assemblea di Strasburgo veniva invitata ad elaborare. Restava però un ostacolo da superare, una divergenza di vedute essendo apparsa a proposito della composizione della Assemblea che avrebbe dovuto eleggersi a suffragio universale diretto: da parte di taluni governi ritenendosi che la composizione della Assemblea dovesse restare quella prevista dai Trattati originari, da parte di altri (fra cui quello italiano) obiettandosi che la elezione di un numero troppo esiguo di rappresentanti non avrebbe consentito quella mobilitazione di forze popolari e di opinione pubblica che della elezione a suffragio diretto deve essere uno degli effetti più importanti. Il nodo fu sciolto, con accordo sul numero e sulla ripartizione dei seggi, nel Consiglio europeo del luglio 1976: la via era così aperta alla adozione formale da parte del Consiglio dei ministri delle Comunità dell'atto che è oggi sottoposto alla vostra approvazione. Può affermarsi che, anche all'infuori della attribuzione di nuove competenze alla Assemblea, il fatto di essere eletta a suffragio universale diretto determinerà un mutamento profondo nella vita delle Comunità. In passato, si è detto talvolta che la gestione delle

Comunità aveva carattere tecnocratico: se e nella misura in cui ciò può essere stato vero ciò non è dipeso da errori da parte di coloro che han diretto gli organi comunitari, ma dalla carenza da parte degli Stati membri nel creare quella Assemblea eletta a suffragio diretto che i Trattati prevedevano e che avrebbe assicurato alla vita comunitaria un efficace controllo, e un soffio animatore, di natura parlamentare. Con la elezione della Assemblea a suffragio diretto, la vita delle Comunità non sarà più la stessa: al momento tecnocratico si aggiungerà, con risultati che non potranno non essere fecondi e positivi, un vivace e vivificatore momento democratico e parlamentare.

5. — La elezione della Assemblea a suffragio universale diretto è dunque il punto di arrivo di un lungo processo. Come ogni evento, essa sarà a sua volta un punto di partenza. In quale direzione? Verso quali mete? Prudenza impone, saggezza consiglia di astenersi dal formulare previsioni e dal proclamare certezze. Le previsioni potrebbero non essere confermate dai fatti. Non c'è nulla di inevitabile nella storia, tutto dipendendo dalla volontà e dalla azione degli uomini. Nè è da credere che le remore che si frappongono al compimento della unità europea abbiano a scomparire come per incanto all'indomani della elezione della Assemblea. Che se anche avessimo la certezza che la elezione della Assemblea a suffragio universale diretto sarà seguita necessariamente da ulteriori sviluppi in senso unitario, dovremmo astenerci dal proclamarla, per non avvalorare le preoccupazioni di quanti, in paesi diversi dal nostro, osteggiano le elezioni europee proprio per il timore che tali sviluppi abbiano a prodursi.

Ma se dobbiamo astenerci dal formulare previsioni e dal proclamare certezze, non possiamo esimerci dall'affermare la nostra speranza e il nostro auspicio: che la Assemblea eletta a suffragio universale diretto sia il centro motore e l'organo propulsore di passi ulteriori verso l'unificazione dell'Europa occidentale; che, per impulso ed ispirazione della Assemblea, l'Europa possa dotarsi di istituzioni che ne esercitino la sovranità in modo unitario; che venga il giorno in cui a un Parlamento europeo sia demandato di emanare norme i cui soggetti e i cui destinatari siano non gli Stati ma gli individui europei.

Tutto questo appartiene alla azione, alla dialettica politica, alla storia degli anni futuri.

6. — Oggi, una certezza possiamo tuttavia esprimere. Indipendentemente dalle competenze e dai poteri ad essa formalmente attribuiti, la Assemblea europea eletta a suffragio universale diretto avrà un immenso prestigio, e non potrà quindi non esercitare una corrispondente influenza.

Affondando le sue radici nel suffragio universale, attingendo la sua esistenza alla fonte stessa della sovranità, la Assemblea avrà una autorità morale mai raggiunta da alcuna assemblea elettiva in questa parte del mondo.

Eletta da 180 milioni di elettori ed elettrici, essa potrà pronunciare la fatidica parola: « Noi, popolo d'Europa... » e la sua voce attraverserà i continenti.

FENOALTEA, *relatore*

PARERE DELLA 1ª COMMISSIONE PERMANENTE

(AFFARI COSTITUZIONALI, AFFARI DELLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO E DELL'INTERNO, ORDINAMENTO GENERALE DELLO STATO E DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE)

2 marzo 1977

La Commissione, esaminato il disegno di legge, comunica di non aver nulla da osservare per quanto di competenza.

AGRIMI

PARERE DELLA GIUNTA PER GLI AFFARI DELLE COMUNITÀ EUROPEE

2 marzo 1977

La Giunta, ricordando il voto approvato dalla Giunta stessa nella seduta del 22 settembre 1976, con il quale si auspicava una sollecita presentazione al Parlamento dell'Atto per le elezioni a suffragio universale diretto del Parlamento Europeo e del progetto di legge elettorale ad esso relativo, si compiace per la tempestiva presentazione al Parlamento del disegno di legge di ratifica dell'Atto stesso ed esprime parere favorevole, nella speranza che la definitiva approvazione in Assemblea possa avvenire entro il 25 marzo prossimo, data del Consiglio europeo che dovrà tenersi a Roma per celebrare l'anniversario della firma del Trattato istitutivo della Comunità economica europea e dell'Euratom.

SCELBA

DISEGNO DI LEGGE

Art. 1.

È approvato l'Atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto, firmato a Bruxelles il 20 settembre 1976, allegato alla Decisione del Consiglio delle Comunità europee, adottata a Bruxelles in pari data.

Art. 2.

Piena ed intera esecuzione è data all'Atto di cui all'articolo precedente a decorrere dalla sua entrata in vigore in conformità all'articolo 16 dell'Atto stesso.

VOTO REGIONALE (n. 6)

(*Mozione n. 35/77 approvata nella seduta del 15 febbraio 1977, n. 68, dal Consiglio regionale delle Marche, sulla elezione del Parlamento europeo*)

Il Consiglio regionale delle Marche,

richiamato il precedente invito al Governo nazionale a impegnarsi per realizzare l'accordo tra i Paesi della CEE per effettuare nell'anno 1978 l'elezione a suffragio universale del Parlamento Europto e per attribuire a esso maggiori poteri istituzionali;

considerata la necessità di sollecitare il processo di integrazione politica ed economica dei paesi firmatari del Trattato di Roma;

chiede al Governo e al Parlamento,

di accelerare le procedure di ratifica dell'accordo firmato il 20 settembre 1976 dai nove Ministri degli esteri del Belgio, Danimarca, Germania, Francia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Regno Unito per la elezione diretta del Parlamento europeo, affinchè l'Italia assuma il ruolo di stimolo e di sollecitazione nei confronti degli altri paesi comunitari;

invita il Governo e le forze politiche a presentare con sollecitudine la proposta di legge elettorale nazionale per le elezioni dei deputati al Parlamento europeo.

IL DIBATTITO IN ASSEMBLEA DEL SENATO DELLA REPUBBLICA

SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA

99ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 24 MARZO 1977

(Antimeridiana)

Presidenza del presidente FANFANI

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione . . . . *Pag.* 4287

Discussione:

« Approvazione ed esecuzione dell'Atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto, firmato a Bruxelles il 20 settembre 1976, allegato alla Decisione del Consiglio delle Comunità europee, adottata a Bruxelles in pari data » **(550)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*):

ARTIERI (*DN-CD*) 4296
BALBO (*Misto-PLI*) 4307
CALAMANDREI (*PCI*) 4287
MARCHETTI (*DC*) 4301
MASULLO (*Sin. Ind.*) 4311
MITTERDORFER (*Misto-SVP*) 4316
* PECORARO (*DC*) 4292

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200) — 4

Presidenza del presidente FANFANI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 10*).

Si dia lettura del processo verbale.

V I G N O L O , *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 15 febbraio.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

P R E S I D E N T E . È stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro dell'interno, dal Ministro di grazia e giustizia e dal Ministro della difesa:

« Adeguamento e riordinamento di indennità alle forze di polizia ed al personale civile degli istituti penitenziari » (603).

Discussione del disegno di legge:

« Approvazione ed esecuzione dell'Atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto, firmato a Bruxelles il 20 settembre 1976, allegato alla Decisione del Consiglio delle Comunità europee, adottata a Bruxelles in pari data » (550) (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Approvazione ed esecuzione dell'Atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto, firmato a Bruxelles il 20 settembre 1976, allegato alla Decisione del Consiglio delle Comunità europee, adottata a Bruxelles in pari data », già approvato dalla Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Calamandrei. Ne ha facoltà.

C A L A M A N D R E I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il voto che il Senato si accinge a dare, e che la Camera ha già dato, per l'elezione a suffragio universale diretto del Parlamento europeo è una nuova espressione di quella convergenza delle forze democratiche sulle fondamentali questioni e decisioni di politica estera che costituisce una delle caratteristiche della presente fase politica italiana, una caratteristica stabilizzante in mezzo a tanti e così continui elementi di instabilità e di incertezza, e perciò una caratteristica che giova al credito internazionale del nostro paese e dà rilievo alle posizioni internazionali dell'Italia, suscita intorno ad esse attenzione e fiducia.

Ogni qual volta si constata tale convergenza capita, nel nostro dibattito politico ed anche in questo caso, a proposito del voto a favore delle elezioni comunitarie, di sentire dissertare, con valutazioni alquanto semplicistiche, su chi si è spostato per poter convergere. Si dimentica, o si finge di dimenticare, che a spostarsi, ad evolvere, è stata prima di tutto la realtà oggettiva, che sono sono stati in primo luogo i processi internazionali di fondo a camminare, ad avere modificazioni e rettifiche.

Nel caso della CEE, come si può ignorare che sul piano continentale e mondiale i rapporti di forze, gli equilibri, in cui essa si colloca e può agire oggi non sono più gli stessi in cui essa venne fondata 20 anni fa, nel clima allora della guerra fredda e di un'aspra contrapposizione tra i blocchi, e perciò immersa e irrigidita in quel clima, condizionata da quella contrapposizione, ba-

sata sulle divisioni e sulle discriminazioni che quel clima accentuava nei paesi europei occidentali e dominata dai grandi interessi economici e sociali conservatori che di quella contrapposizione si avvantaggiavano? Il fatto che dopo tanti anni di rinvii, di progetti, di risoluzioni, di dichiarazioni, di mozioni, di *memorandum* bizantini e sterili, il Consiglio della Comunità finalmente sia arrivato a deliberare l'applicazione degli articoli dei trattati di Roma relativi all'elezione democratica del Parlamento europeo, questo fatto di per sè rispecchia che le condizioni originarie sono modificate, e anche profondamente modificate, e cioè che, in un quadro internazionale nel quale la guerra fredda ha lasciato il posto alla ricerca di un sistema di sicurezza e di cooperazione, e nel quale contemporaneamente l'ordine economico mondiale è stato rimesso in discussione dal mutato rapporto di scambio tra i paesi industrializzati e i paesi in via di sviluppo, i problemi della funzione dell'Occidente europeo nell'area continentale e mediterranea e nel mondo, i problemi economici e sociali della crisi a cui l'intreccio monopolistico della CEE ha fatto da moltiplicatore, e gli stessi problemi di efficienza istituzionale della Comunità sono diventati ormai talmente vasti e acuti da non poter essere non dico risolti ma neppure affrontati al di fuori di quel collegamento democratico rappresentativo con le masse lavoratrici e popolari, al di fuori di quella partecipazione dei popoli che l'originaria applicazione conservatrice e verticistica dei trattati di Roma portò invece ad emarginare se non ad escludere.

Su questo terreno di movimento, se non addirittura di sconvolgimento dei dati oggettivi di partenza, non può esservi, onorevoli colleghi, nel Parlamento italiano forza politica democratica seria che, se vuole mantenere il contatto con i processi reali e raccoglierne le tendenze, non debba considerare le elezioni comunitarie come una scadenza che richiede da parte di tutti adeguamenti e aggiornamenti di posizioni.

In tale senso l'asse interessante che il senatore Fenoaltea ha dato alla sua relazione, mettendo in luce legittimamente il contributo portato al cammino dell'europeismo democratico dal pensiero e dall'iniziativa federalisti, anche come orientamento antifascista, non può però lasciare in ombra, senatore Fenoaltea, nè può convincerci a dimenticare le illusioni di cui quel cammino fu cosparso, gli errori in cui esso spesso cadde sul piano delle scelte politiche, e le vie traverse lungo le quali esso andò a momenti a confondersi con operazioni come la CED, che nulla avevano a che fare con la promozione della democrazia e con la costruzione della pace, e che addirittura implicavano invece possibilità di recupero per componenti nazionalistiche retrive come il militarismo tedesco.

Per quanto riguarda noi comunisti italiani, la nostra ricerca — ho voluto, onorevoli colleghi, verificare i documenti, a cominciare dal primo comunicato della direzione del nostro partito sul MEC del 24 marzo 1957 —, il nostro adeguamento, le nostre rettifiche si sono mossi sin dall'inizio nell'ambito del riconoscimento che, come affermava testualmente quel nostro comunicato del 24 marzo 1957, « è comprensibile e giusta la tendenza a superare... i ristretti mercati nazionali », e ad essa « la classe operaia e le classi lavoratrici non possono essere ostili per principio... », per cui l'impegno che assumevamo era — cito ancora da quel comunicato — di « criticare concretamente le singole parti del trattato della CEE e di proporre ad esso, nella sede parlamentare e di fronte all'opinione pubblica, le modificazioni... atte a tutelare gli interessi di quei settori dell'economia nazionale che sono minacciati dalla prepotenza del capitale monopolistico straniero ».

Questo, onorevoli colleghi, noi abbiamo fatto, indicando e contrastando gli svolgimenti negativi indotti dalla CEE nell'economia italiana, ma al tempo stesso prendendo atto del manifestarsi di determinati effetti espansivi, con un senso della realtà ben diverso dagli imbonimenti miracolistici — per non dire altro — di coloro che hanno continuato a negare, fino a che l'evidenza non ne è stata clamorosa, lo sconquasso portato dalla CEE nella nostra agricoltura e gli squilibri, le strozzature, le concentrazioni disor-

dinate del tipo di espansione industriale favorita dai legami comunitari.

Nè è dipeso da noi se per un lungo periodo alle nostre critiche e alle nostre proposte è stato impedito di farsi valere democraticamente all'interno delle istituzioni della CEE. Non di meno i vantaggi che come partito abbiamo sempre saputo di poter ricavare da un formazione democratica della rappresentanza dell'Italia in quelle istituzioni non ci hanno portato a condividere il progetto formulato alcuni anni fa dai partiti di centro-sinistra e dal Movimento federalista — progetto fortunatamente poi insabbiato — per una elezione unilaterale diretta dei delegati italiani al Parlamento europeo, progetto del quale proprio nelle competenti Commissioni di questo ramo del Parlamento rammento con quanta dedizione il senatore Bartolomei fu sostenitore d'ufficio, e che ora l'onorevole Moro alla Camera dei deputati ha riconosciuto che ci avrebbe fatto « perdere le possibilità di operare nella sede multilaterale »: esattamente quello che noi obiettavamo quando quel progetto ci veniva presentato, poichè noi guardavamo appunto al rischio che l'iniziativa unilaterale italiana provocasse iniziative analoghe di altri paesi con il risultato di una frantumazione del processo rappresentativo omogeneo di cui soltanto l'elezione contemporanea e comune in tutti i paesi della CEE può essere il tramite.

Di questa determinante scadenza democratica che dunque il PCI si è sempre coerentemente prefisso, ora finalmente si giunge a stabilire la data e le modalità, che, se non prevedono ancora una legge elettorale comune, tuttavia potranno dare al Parlamento europeo una base ed una fisionomia di qualità nuova.

Le dissertazioni di cui parlavo al principio si trasferiscono, a questo punto, dal passato al futuro. Qualcuno si domanda chi sarà maggiormente condizionato dalla nuova dimensione democratica della Comunità. È un argomento il quale attira particolarmente anche la riflessione dell'onorevole Andreotti, che vi è ritornato varie volte in questi anni, e per ultimo in una recente intervista a « Le Monde », riferendosi ancora una volta al Parlamento europeo che sarà eletto l'anno prossimo come ad un possibile banco di prova per la politica del nostro partito. Non c'è nulla di improprio in una simile ipotesi, salvo un suo limite di genericità, poichè essa non può non riguardare tutti i partiti. Anche qui infatti il dato principale sarà lo spostamento in avanti oggettivo che le elezioni potranno portare od avviare in funzioni di rilievo del quadro comunitario, nei loro collegamenti popolari, nel controllo e nella verifica democratica dei loro orientamenti, nel loro confronto coi problemi reali delle masse nei paesi della Comunità. E su questo dato è ovvio che tutti i partiti presenti nel Parlamento europeo dovranno misurarsi. Su questo dato, per quanto ci riguarda, la nostra politica di comunisti italiani è pronta a mettersi alla prova, senza imbarazzo alcuno, con affinità — mi sia consentito affermare — e con rispondenze probabilmente maggiori di altri partiti.

Ma, lasciando da parte il passato e non pretendendo di ipotecare il futuro, ciò che oggi più importa è l'ampio consenso con cui, in questa situazione interna, in questa fase europea, il Parlamento italiano è in grado di approvare per primo l'Atto relativo alle elezioni comunitarie. Ciò che importa è il significato di iniziativa internazionale che, per il consenso da cui è sostenuta e per la sua tempestività, l'approvazione italiana può assumere, un significato che già domani, nel Consiglio europeo che si riunisce a Roma auspichiamo che venga fatto apprezzare. Ciò che importa è la volontà che in questo modo la scelta dell'Italia può far pesare a sostegno di una prospettiva di ripresa e di sviluppo democratico dell'europeismo, e il titolo che ne può derivare alla politica estera del nostro paese.

Certo, la scelta italiana avrà tanto più peso quanto più estesamente nella volontà politica che l'anima convergano, da parte delle forze democratiche, indirizzi per i quali l'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale diretto non si esaurisca in se stessa e sia invece il primo anello di un rinnovamento e di una trasformazione della CEE destinati ad investire, insieme e inse-

parabilmente dai contenuti delle sue politiche, i nodi del potere comunitario, le questioni dell'allargamento della Comunità, quelle delle sue relazioni esterne e in definitiva quelle della sua autonomia.

Agli effetti del potere della Comunità decisivo non è tanto, onorevoli colleghi, il fatto che al Parlamento europeo eletto vengano formalmente riconosciute funzioni costituenti o anche solo poteri maggiori di quelli consultivi finora spettanti al Parlamento designato, ciò che, lo sappiamo, è fuori questione allo stato attuale delle deliberazioni del Consiglio. I poteri e le funzioni adeguate per una rifondazione democratica della CEE il Parlamento europeo eletto sarà in condizione di esplicarli di fatto in quanto al centro dei suoi compiti le forze popolari sapranno mettere — e fin d'ora sappiano prospettare — la necessità primaria di affrontare e di sciogliere appunto il nodo del rapporto tra Parlamento, come assemblea che sarà nuovamente espressa dalla sovranità dei popoli comunitari, e Consiglio dei ministri come organo di governo della Comunità: la necessità, cioè, che l'incontro e la concertazione degli interessi nazionali a livello di decisioni sovranazionali, quali potranno scaturire da un Parlamento democraticamente rappresentativo e controllato, vengano fatti prevalere su quella che finora è stata nella CEE la sovrapposizione agli interessi nazionali di decisioni prese dal Consiglio, con il predominio nel Consiglio degli Stati economicamente più forti della Comunità, di loro mutevoli raggruppamenti o direttorii, e, per loro tramite, la sovrapposizione di interferenze delle multinazionali e di più generali interessi imperialistici esterni alla Comunità.

Questa è, onorevoli colleghi, la riforma reale di potere, la democratizzazione più profonda, sostanziale, a cui attraverso le elezioni del Parlamento europeo si deve puntare, e con questa riforma è organicamente connessa la possibilità di dare alle politiche comunitarie in ogni campo, dalla occupazione agli investimenti, ai prezzi e alle strutture dell'agricoltura, all'energia, alla moneta, al credito, all'istruzione, alle spese per la difesa, all'ecologia, contenuti capaci di superare nel senso di uno sviluppo democratico la crisi dell'economia e la crisi della società.

Anche la questione dell'allargamento della CEE è inseparabile dalla sua democratizzazione, da quel rinnovamento delle sue strutture di potere, da quella riforma dei suoi equilibri economici e sociali, di cui le elezioni del Parlamento europeo devono costituire un anello determinante.

A nessuna forza popolare italiana possono sfuggire gli effetti per così dire catalizzanti, molto omogenei agli interessi del nostro paese, che l'ingresso nella Comunità di nuovi paesi come la Grecia e il Portogallo e come la Spagna, quando il suo ritorno alla democrazia sarà compiuto, è destinato ad esercitare sotto vari riguardi. Sotto il riguardo politico, per le esperienze antifasciste così vicini o consimili a quella italiana, di cui le forze di quei paesi si sono nutrite, e che potranno determinare fra la loro e la nostra partecipazione al Parlamento e alle altre istituzioni della CEE un comune impegno particolarmente stretto di promozione e di dinamismo democratici nel rinnovamento comunitario. Sotto il riguardo economico, perchè Grecia, Portogallo e Spagna hanno in comune con noi problemi strutturali di debolezza delle economie, di sottosviluppo e di miseria, e all'interno della Comunità essi potranno insieme a noi contribuire a far valere e a saldare l'esigenza unificante e programmatoria di una equilibrata destinazione regionale delle risorse contro il modello disarticolante di polarizzazione monopolistica proposto dalle multinazionali nell'ipotesi dell' « Europa a due marce ». Sotto, ancora, un riguardo geo-politico-economico, data la collocazione di quei paesi, come la nostra, sud-europea e mediterranea, anch'essa affacciata verso l'area araba e verso l'Africa; per cui la presenza loro nella Comunità completerà e integrerà ai nostri fianchi la sponda della cooperazione con il mondo in via di sviluppo, così vitale per il nuovo sviluppo dell'Europa. Quanto alle difficoltà che inizialmente possono sorgere in una convivenza comunitaria dalle concorrenzialità meridionali tra l'economia nostra e quella dei tre paesi, senza nascondersele occorre però comprendere che solo nel contesto di una con-

certazione sopranazionale democratica, quale può avviarsi in una CEE rinnovata, quelle difficoltà potranno essere conciliate, e le agitazioni che in nome di esse vengono condotte contro l'entrata di Grecia, Portogallo e Spagna nella Comunità, consapevolmente o no servono solo, appunto, alla logica delle « due marce » europee, che vorrebbe mantenere i meridioni separati per poter meglio profittare dei loro squilibri.

Questioni, infine, dalle quali l'europeismo democratico non può oggi in nessun modo prescindere, nel momento in cui si impegna a realizzare la scadenza delle elezioni comunitarie, se di tale scadenza vuole fare in generale il pernio di una fase nuova da aprire nella CEE, sono le questioni delle relazioni esterne e dell'autonomia della Comunità.

In primo piano fra queste non mi pare dubbio che vi siano, per la loro portata vitale immediata che or ora richiamavo, le questioni del dialogo e della cooperazione euro-araba e dell'attuazione della convenzione di Lomè. Vitali non soltanto per l'approvvigionamento di petrolio e di altre materie prime alla Comunità e per gli sbocchi da dare in cambio ai suoi prodotti industriali, alle sue capacità tecnologiche, a settori della sua imprenditoria e del suo lavoro, ma vitali anche per la cooperazione e concertazione, per il riequilibrio di impieghi e di risorse, che, fra paesi e regioni all'interno della CEE, fra il suo Nord e il suo Sud interni, fra le sue industrie e la sua agricoltura, potranno essere incentivati dai compiti e dai programmi della cooperazione con il Sud esterno, con i paesi arabi, con l'Africa; e vitali inoltre, soprattutto qualificanti, per la determinazione e lo spazio che un nuovo rapporto di scambio intessuto sulla base della parità e del reciproco vantaggio con i paesi in via di sviluppo può dare a una nuova funzione, democratica, della Comunità europea nelle relazioni più vaste del mondo.

Proprio qui, d'altronde, onorevoli colleghi, sta a mio parere l'aspetto decisivo per l'affermazione dell'autonomia della Comunità. Se infatti nei rapporti con l'Unione Sovietica e gli altri paesi dell'Est l'autonoma funzione della CEE si afferma superando le barriere e i diaframmi lasciati dalla « guerra fredda » fra il versante comunitario dell'Europa e il versante del COMECON, quello socialista, nei rapporti con gli Stati Uniti, all'interno di una comune dimensione storica e anche di organizzazione internazionale che certo non può essere annullata, è appunto sul terreno delle relazioni Nord-Sud che si deve misurare, e che finora è mancato, il recupero da parte della CEE di una dislocazione mondiale, e non soltanto regionale come quella che Kissinger voleva assegnarle, anche con definizioni di principio. Per quanto rilevante possa essere rimasta, e rimanga anche dopo la fine della « guerra fredda », l'esigenza di acquisire in modo netto, districando commistioni ed equivoci, un'autonomia della CEE dall'Alleanza atlantica, non di meno, a mio giudizio, oggi è soprattutto nella cooperazione con il Terzo mondo che si decide e si conquista una nuova funzione esterna della Comunità. E perciò l'Italia, situata com'è al crocevia mediterraneo della cooperazione, può avere nella prospettiva comunitaria una incidenza, per così dire, autonomistica assai superiore al suo peso nella CEE.

Il che non toglie che, a cominciare dal breve periodo, la funzione autonoma che spetta alla Comunità debba dare prova di sè dentro l'Europa a confronto con i problemi della distensione, della sicurezza, della riduzione delle forze e degli armamenti nel nostro continente, cercando di rendere più esplicita e più coerente una costruttiva proposta della CEE come tale in tutte le sedi dove quei problemi vengono negoziati, e cercando oggi in primo luogo di contribuire a far sì che la contestualità globale sancita dai princìpi di Helsinki fra quei problemi e i problemi delle libertà fondamentali non risulti turbata e venga invece portata a maturare con organica gradualità nei rapporti Ovest-Est, nei rapporti fra i due blocchi, e nei rapporti tra le due massime potenze mondiali. Ma anche in questo l'Italia, per la sensibilità che le viene dai suoi interessi nazionali e per l'attenzione che alle sue iniziative internazionali può meritare il consenso democratico che le sostiene, anche

in questo l'Italia — lei, onorevole ministro Forlani, ne è consapevole — è in grado ed ha la responsabilità di assolvere, al di là dell'azione propria, una peculiare azione sollecitante sulla politica comunitaria e in genere euroccidentale, operando per indirizzare a tale fine in maniera nuova forse anche sedi e occasioni che possono essere fornite da organismi come il Consiglio d'Europa o come l'Unione europea occidentale.

Il senso di tutte queste considerazioni da me svolte, onorevoli colleghi, ha voluto essere di rendere chiara (non so se mi sia riuscito) la convinzione della nostra parte politica che l'elezione a suffragio universale diretto del Parlamento della CEE potrà dare nuovo ed anche vigoroso impulso alla funzione della Comunità, a condizione però che le forze popolari guardino e vadano a quella scadenza in una prospettiva democratica di insieme dei processi reali nei quali debbono consistere lo sviluppo ed il rinnovamento della dimensione europeista. Solo in tale prospettiva si potrà efficacemente premere perchè vengano rimosse le incertezze e le remore che si avvertono ancora in alcuni governi della CEE e perchè la data del 1978 venga rispettata. Solo in tale prospettiva ogni forza democratica italiana potrà adoperarsi verso le forze che le sono affini negli altri paesi della CEE, per superare resistenze e pregiudiziali che, nelle differenti situazioni, ancora permangono in zone di quasi tutti i settori popolari di quei paesi. Noi faremo, a questo proposito, la nostra parte.

D'altro lato, soltanto in nome di una generale e profonda riforma delle istituzioni e della politica della CEE, sarà possibile suscitare verso l'elezione europea, verso il nuovo Parlamento che essa esprimerà, uno slancio di partecipazione delle masse, dei lavoratori, della gioventù, capace di fare emergere nella Comunità la sovranità popolare e capace di far contare la sovranità popolare a livello del potere della Comunità.

Quella prospettiva di grande riforma comunitaria, in direzione della quale il nostro cammino di comunisti italiani si è mosso fin dall'origine della CEE, anima ora, onorevoli colleghi, il nostro impegno per l'elezione europea, ci guiderà sui temi qualificanti di essa nella ricerca di confronti e possibilmente di intese con altre forze di sinistra e democratiche, ed ispirerà intanto in quest'Aula il nostro voto per l'approvazione dell'atto di Bruxelles. (*Vivi applausi dalla estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pecoraro. Ne ha facoltà.

* P E C O R A R O . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge sottoposto alla nostra approvazione rappresenta un passo ulteriore, importante ed impegnativo nel laborioso e travagliato processo verso l'unità dell'Europa, processo che va spostando gradatamente le luci dei suoi riflettori dagli interessi economici materiali ad interessi di livello o di rango più elevato quali sono gli interessi spirituali e culturali di civiltà, moralità e partecipazione democratica, in una parola quali sono essenzialmente gli interessi politici.

Sarebbe certamente superfluo procedere ad una minuziosa analisi dell'atto sottoscritto il 20 settembre 1976 a Bruxelles dai Ministri degli affari esteri della Comunità economica europea con il quale viene dato formalmente il via all'elezione dei rappresentanti dell'assemblea comunitaria a suffragio diretto, si fissano alcune modalità elettorali valide per tutti i paesi membri e si stabilisce un preciso torno di tempo (i mesi di maggio e giugno 1978) nel corso dei quali la detta consultazione dovrà aver luogo. Mi limiterò pertanto ad accennare ed a sottolineare solo alcuni punti essenziali.

Il documento in oggetto si divide sostanzialmente in due parti ben distinte: la prima può essere ritenuta una dichiarazione di intenti, come correttamente ha rilevato il relatore in Commissione, la seconda, invece, ha carattere espressamente dispositivo. La dichiarazione d'intenti evidentemente concerne ciò che, quantomeno per adesso, viene sottratto alla competenza delle istituzioni comunitarie e mantenuto alla potestà dispositiva dei singoli Stati; in particolare ai rispettivi paesi viene lasciata, in questo primo esperimento di elezioni a suffragio universale diretto, piena libertà di scegliere il

sistema elettorale che ciascuno di essi preferisce. Sarà la nuova assemblea eletta democraticamente, a norma dell'articolo 7 dell'atto in discussione, ad elaborare un progetto di procedura elettorale uniforme e pertanto valido per tutti i paesi membri della Comunità.

Per altro verso la parte dispositiva contiene le norme sulle quali è stato raggiunto un accordo univoco. Si tratta della data, sia pure in termini approssimativi, del numero dei rappresentanti, che saranno 410 per i nove paesi e di questi all'Italia ne spetteranno 81, come alla Francia, alla Gran Bretagna ed alla Germania; si tratta del problema delle incompatibilità che in generale sono state fissate per evitare inammissibili commistioni con organi ed istituzioni strettamente legati alla vita ed alle funzioni della Comunità. Si tratta del problema del doppio mandato, cioè della possibilità della contemporanea appartenenza tanto al proprio Parlamento nazionale quanto al Parlamento europeo. Questo problema è stato risolto, almeno in questa fase, con la ammissione del doppio mandato. Ciò almeno per due ragioni: la prima è quella di non privare sia i Parlamenti nazionali che il Parlamento europeo di alcune personalità di alto prestigio che nel caso dell'incompatibilità sarebbero costrette ad optare fra l'una e l'altra assemblea, depauperando obiettivamente quella rifiutata. L'altro motivo risiede nella convenienza e nella opportunità di assicurare un sistema naturale di collegamento, un cordone ombelicale tra il Parlamento europeo ed i Parlamenti nazionali.

Naturalmente il doppio mandato non sarà tassativo, anzi c'è da augurarsi che esso risulti ragionevolmente limitato, anche allo scopo di permettere un più pieno ed impegnato espletamento del mandato stesso ai rappresentanti europei.

Come si vede le disposizioni contenute nell'atto che stiamo discutendo rappresentano il risultato di un laborioso ma certamente soddisfacente ed equilibrato compromesso tra le esigenze dei singoli paesi e la necessità di strutturare una coerente e solida trama assembleare comunitaria. Ma evidentemente l'approvazione di questo atto da parte del Senato è solo una tappa e il Parlamento europeo non può ancora considerarsi messo in piedi.

Le nostre Assemblee legislative dovranno infatti affrontare nei prossimi mesi la discussione e l'approvazione della legge elettorale. Dopo quella data l'interesse sarà spostato sulla campagna elettorale propriamente detta e il nostro paese, come d'altronde gli altri paesi, sarà chiamato a pronunziarsi verso quale modello d'Europa unita far convergere i propri suffragi.

Questa marcia verso le elezioni europee del 1978 pare effettivamente abbastanza pacifica per il nostro paese proprio perchè se non tutte, certamente la stragrande maggioranza delle forze politiche italiane sono nettamente orientate in direzione europeistica. Permangono dubbi circa l'atteggiamento del Parlamento britannico, ma non dovrebbe essere difficile il formarsi in esso di una tranquilla maggioranza europeistica. Il punto interrogativo che rimane allo stato di punto interrogativo è su come si pronuncerà l'Assemblea nazionale francese, dove in ciascuno dei due schieramenti contrapposti che si dividono il grosso delle forze politiche vi è un gruppo a favore ed uno contro questo ulteriore passo verso l'unificazione europea; a sinistra infatti i comunisti sono contro e i socialisti a favore e nel gruppo dei moderati i gollisti sono contro e i giscardiani, i radicali, eccetera sono convinti europeisti. Speriamo che questa volta la Francia non si metta di traverso rispetto al cammino di una autentica democrazia in Europa perchè, onorevoli colleghi, l'elemento importante che mi pare meriti qualche specifica considerazione e un doveroso approfondimento è quello del rinnovato impegno democratico di cui l'istituzione parlamentare europea eletta a suffragio universale diretto sarebbe il punto di forza.

Intanto non si può ignorare il fatto che finora le istituzioni europee sono state una costruzione di vertice scarsamente collegata con le singole opinioni pubbliche nazionali e con la vasta opinione pubblica europea di base. Questa assenza di un diretto rapporto ha certamente avuto un'influenza negativa quanto meno ai fini della formazione di

quella autentica, genuina, diretta cassa di risonanza che deve essere un'assemblea rappresentativa degna di questo nome.

La costruzione europea non poteva non risentire della ripercussione negativa di una designazione effettuata dalle assemblee nazionali dei parlamentari europei, designazione che finiva per creare una soluzione di continuità tra questo artificiale mandato e la esigenza di profondo rinnovamento morale, spirituale, economico, sociale e civile dell'intera Europa. Tutto ciò è tanto più vero quanto più la funzione parlamentare regge difficilmente il passo oggi giorno con le esigenze della società europea in netta e continua evoluzione.

Non è questo il momento di fare una disquisizione sull'origine e il ruolo dei parlamenti nazionali nel corso del diciannovesimo secolo anche perchè il discorso sarebbe troppo lungo, complicato e tutto sommato almeno in parte opinabile, ma credo che tutti possano essere d'accordo sul fatto che le istituzioni parlamentari tramandateci dall'Ottocento risentono tutto il peso di una concezione dello Stato e della società che certamente è molto lontana dal modello di Stato e di società che prende forma e assume funzioni in quest'ultimo quarto del secolo ventesimo.

Il Parlamento europeo nasce completamente estraneo alle consuetudini, alle tradizioni, ai condizionamenti, poi formalizzati nelle Costituzioni e nella legislazione dei singoli Stati: nasce, bisogna riconoscerlo, con poteri assai limitati dovuti al timore, particolarmente della Francia e un po' dell'Inghilterra, di poter essere costretti a rinunciare a una parte della propria sovranità nazionale. Ma bisogna farlo nascere con almeno la dichiarata, esplicita intenzione che esso rappresenti la più vasta opinione pubblica europea protesa a trovare, a realizzare una unità spirituale, culturale ed umana al di là e al di sopra di quella economica e di quella del benessere materiale: una unità che in questa nuova forma, in questa nuova struttura gli consenta di tornare ad essere, come essa fu per venti secoli, il nucleo essenziale della civilizzazione umana.

A questo fine, ripetiamo, il Parlamento europeo elettivo è un dato essenziale ed insostituibile. I poteri che esso non ha sarà la forza delle cose a darglieli, specialmente se esso sarà in grado di interpretare le esigenze e i bisogni di tutti i cittadini europei. Ma questa sua verginità e verdeggiante giovinezza potranno assolvere ad un'altra funzione, come è stato accortamente rilevato e sottolineato dal collega senatore Bersani nella relazione che egli ha redatto lo scorso anno e presentato al Senato sullo stato della Comunità europea per il 1975. La struttura e il funzionamento di un Parlamento europeo potranno avere un'influenza non indifferente e certamente miglioratrice nell'esercizio della funzione parlamentare nelle assemblee dei singoli paesi. E ciò sarà dovuto anche in parte alle molteplici e più vaste esperienze, alle possibilità di instaurare confronti, alla emulazione dei campioni dell'europeismo provenienti dai più svariati orizzonti politici.

Evidentemente tutta la logica e tutta la economia delle precedenti strutture comunitarie finiranno col subire e risentire la influenza di questa nuova e viva atmosfera che l'esistenza del Parlamento europeo elettivo riuscirà a creare. E tutto lascia ritenere che questa influenza sarà positiva e che le strutture comunitarie ne sortiranno rafforzate e migliorate. La Commissione, il Consiglio dei ministri, il Consiglio europeo non potranno non tenere conto della nuova dimensione, della diversa carica, del significato concreto e autentico che possiederà il nuovo Parlamento e di cui necessariamente tutte le altre istituzioni della Comunità saranno penetrate.

Ma quel che più importa è questo: che il processo verso l'integrazione politica già certamente in atto, già virtualmente irreversibile, riceverà un vivace impulso, tale da fargli effettuare un decisivo salto di qualità e da ricevere una irresistibile spinta centripeta.

Certamente non possiamo fare delle profezie, ma non credo che saremo molto lontani dalla realtà e da una onesta previsione dei fatti se riterremo che molti dei problemi che specialmente negli ultimi anni

hanno tormentato i tecnocrati e i politici della Comunità potranno trovare più agevole assetto e più facile soluzione.

Non voglio entrare nel dettaglio, ma oggi la Comunità, per colpa della selvaggia crisi economica che attanaglia l'Europa e il mondo intero, deve segnare il passo ai problemi dell'economia e monetari, ai problemi dell'agricoltura, ai problemi regionali e sociali e così via discorrendo. Certamente il nuovo Parlamento non sarà un toccasana, ma il rinnovato respiro che esso riuscirà ad imprimere alle istituzioni ed agli individui che le impersonano e il rinnovato ambiente nel quale si confronteranno e si arricchiranno reciprocamente le correnti di pensiero e la tenace intenzione e volontà di miglioramento, di consolidamento, di progresso della nuova realtà europea contribuiranno in maniera effettiva, efficace e decisiva ad una stagione di benessere morale e materiale per l'Europa.

Permettete, onorevoli colleghi, che mi fermi ancora sopra un punto. Ormai le profonde, incalzanti esigenze della vita moderna, sia dal punto di vista economico e sociale, sia dal punto di vista scientifico e tecnologico, sia dal punto di vista civile e politico, postulano entità statuali di una dimensione di gran lunga maggiore di quella dei singoli Stati europei. Ormai la dimensione ottimale di un organismo politico, stato o federazione, è quella continentale o sub-continentale: questa è la dimensione degli Stati Uniti, dell'Unione Sovietica, della Cina e dell'India, la dimensione del Brasile. Certamente ancora ci sono dei paesi più piccoli, come il Giappone o la Svezia, che si trovano in una situazione di largo sviluppo economico e civile, ma si tratta di casi particolari, in situazioni particolari, che probabilmente non fanno testo.

Ebbene, l'Europa occidentale non può seguire il ritmo della vita moderna, delle esigenze moderne se non accetta la dimensione regionale a cui la condurrà la propria unificazione: frontiere, monete, una miriade di duplicazioni inaccettabili ed inutili, spinte ed egoismi fuori posto e fuori tempo, zone depresse sono tutte conseguenze del nazionalismo esasperato, irrazionale e, alla lunga, estremamente dannoso anche dal punto di vista del conseguimento del maggiore utile globale. Soltanto la solidarietà, la spinta, le realizzazioni unitarie, pur nel dovuto rispetto del costume, della lingua, della tradizione dei singoli componenti, potranno far sorgere e realizzare un grande Stato europeo, autenticamente democratico e proteso verso il migliore avvenire. La costruzione di questa entità politica sarà inoltre un elemento di stabilità per l'Europa e per il mondo, sarà una struttura, un'articolazione destinata ad inserirsi nel gioco delle superpotenze per portare ad esse il proprio spirito di moderazione oltre che i propri servigi di mediazione. L'Europa democratica ha troppo sofferto perchè il suo impegno, la sua azione e la sua forza, derivanti dalla conseguita unità, non vengano messi al servizio della pace dei popoli: questi erano i grandi obiettivi, le grandi speranze, le grandi intuizioni che gli uomini migliori d'Europa, all'indomani del grande conflitto che aveva messo in pericolo l'esistenza medesima del nostro incivilimento, avevano vagheggiato, avevano cercato di avviare, ma che non avevano potuto vedere realizzati. Schuman e Churchill, Adenauer e Spaak, De Gasperi e Sforza furono i grandi pionieri di un movimento e di una prospettiva di cui oggi noi abbiamo la ventura di vedere il concreto inizio di realizzazione democratica. Tocca a noi, tocca a tutti i popoli europei riuscire ad essere beneficiari di questo strumento di democrazia del quale i medesimi popoli sono chiamati ad essere attori e costruttori.

Il mondo del lavoro, il mondo della cultura, il mondo del pensiero, il mondo delle arti non potranno trovare che nuova forza, nuovo impulso, nuova vitalità dall'Europa unita. Vada il nostro pensiero, il pensiero del Senato italiano, nel momento in cui esso si accinge a ratificare questo atto fondamentale per l'unificazione europea, ai molti e molti milioni di giovani che sono la speranza del nostro domani, che sono la speranza dell'Europa e del mondo perchè dalla loro fede, dalla loro partecipazione, dal loro entusiasmo e attraverso questo strumento, questo Parlamento europeo eletto anche con

il loro suffragio, possa sortire una stagione di bontà, di fratellanza e di pace. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Artieri. Ne ha facoltà.

A R T I E R I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, il disegno di legge presentato alla nostra approvazione contiene in fortissime dosi, secondo il mio sommesso parere, gli elementi di una forzatura morale, di una suggestione coercitiva propria delle proposizioni e delle proposte ovvie. È ovvio infatti che la prospettiva di un'Europa in grado di darsi una costituzione coerente, unitaria, su basi parlamentari, diretta da una assemblea capace di esprimere dal suo insieme sovrannazionale un Governo continentale, debba e possa sorridere al più ottuso e retrivo dei conservatori; possa e debba affascinare ogni cittadino di questo vecchio continente come una prospettiva nuziale. Chi oserebbe in questo Senato levarsi a giustificare un voto contrario? Il voto contrario c'è stato, per dire la verità, nell'altro ramo del Parlamento, ma enunciato da un'esigua forza politica di natura anarcoide e velleitaria. Chi ragionevolmente vorrebbe pronunciarsi contro questo atto relativo alla elezione di rappresentanti al Parlamento europeo? Nessuno e ciò non solo, certamente, per la attrazione che può esercitare la nuova dignità parlamentare allargata nientemeno all'area della vecchia Europa, ma anche e soprattutto perchè essa contiene la speranza di realizzazione di un sogno di natura politica, ma anche morale, ideale, mistico-religioso, starei per dire.

Perciò diciamo che l'approvazione propostaci appartiene al regno dell'ovvio e delle richieste a cui nessuno potrebbe opporre un rifiuto. Questo liberale riconoscimento però non ci deve distogliere dall'applicare al disegno di legge un sacrosanto diritto di critica, anche se il nostro voto favorevole non sarà negato. Le nostre osservazioni potranno valere per future riconsiderazioni del problema o dei problemi connessi con la funzione del Parlamento europeo.

Una constatazione, per cominciare. Questa proposta di legge ci perviene invecchiata di venti anni: l'idea dell'Europa unitaria risvegliata nelle coscienze vigili e sensibili degli uomini chiamati a dirigere le sorti dei popoli europei prostrati dal conflitto appena estinto, non potette realizzarsi in quel momento che era, anche, il momento più favorevole. Si dette il caso unico, credo, nella storia politica del continente di una stessa intuizione germinata nello stesso momento nella mente e nelle coscienze di uomini degni e onesti, tutti capaci di realizzarla. Pressappoco nella stessa identità e configurazione teorica e pratica l'idea europea fu comune ad Adenauer ed a Monnet, ad Einaudi ed a Schuman, a De Gasperi ed a Spaak... (*Interruzioni del senatore Bonino*). L'avrei detto, lo sto pronunciando! Ecco il nazionalismo di Messina che si fa vivo! (*Ilarità*). Dicevo, a Gaetano Martino e a Léon Blum. Non includiamo in questo olimpo il nome di Winston Churchill che dell'unità della Europa fu antesignano, ma nella forma, pur sempre possibile e ancora oggi — secondo noi — la migliore possibile, degli Stati Uniti d'Europa.

Gli uomini consolari che pensarono ad una Europa unita, forte e fiorente, mentre ancora sotto i loro occhi fumavano le macerie della seconda guerra mondiale e ne gittarono le fondamenta agivano nel solco storico della tragedia, appena conclusa, di un continente già unificato, ma nella camicia di forza del nazismo alla cui sconfitta e dissoluzione le democrazie occidentali avevano chiamato a concorrere un'altra forza totalitaria e, a suo modo, unificatrice che s'installò nel cuore del continente e ne controllò la metà orientale; onde, onorevoli colleghi, quando parliamo dell'Europa, dell'unificazione europea, del Parlamento europeo noi sorvoliamo su una realtà immensa e d'impressionante portata ed è quella di una Europa nominale ma non reale, una Europa che è soltanto la metà della vera Europa; parliamo di un'Europa dalla quale la spartizione di Yalta ha escluso, per un

tempo indefinito e sino a quando imprevedibili avvenimenti non muteranno il regime totalitario della nazione egemone, nazioni di altissima civiltà e che furono dell'Europa medievale e moderna fattori imprescindibili di cultura, di progresso scientifico, di arte, di pensiero filosofico, di illuminazione morale e religiosa.

Dall'Europa di cui stiamo da venti anni e più sognando l'unità economica, politica e morale si devono ritenere esclusi sino a nuovo ordine paesi come l'Ungheria, la Polonia, la Cecoslovacchia per non menzionare la Romania ove ogni pietra e ogni angolo parlano latino e ricordano la Dacia romana e la Bulgaria ponte naturale tra lo Oriente slavo e l'Occidente libero e liberale. Ma, onorevoli senatori, la Russia non è essa stessa parte dell'Europa? Nella sua stessa enorme dimensione geografica per cui nei vecchi tempi e nei vecchi testi scolastici veniva distinta in europea e asiatica, questa grande nazione del nostro piccolo pianeta non appartiene anch'essa all'Europa? Non ci dicevano i nostri antichi libri di geografia che il vecchio continente saldato nella cerniera degli Urali all'Asia — terra madre della civiltà e dell'umanità bianca — si denominava Eurasia? Certo, non ci lasceremo andare all'esagerazione di deplorare l'assenza della Russia asiatica da un disegno di unità continentale europeo ma ci permetteremo di ricordare che all'Europa e alla cultura europea nella sua sostanza più alta e preziosa appartiene la letteratura russa, la musica russa, la scienza russa, la religiosità del popolo russo e che nei rapporti culturali dell'Europa occidentale con il mondo russo europeo l'Italia ha il suo posto ed un grande posto; che, infine, io cittadino dell'Europa debbo far fatica a pensare ad un'Europa che non includa — è inutile fare i nomi — la patria dei più grandi campioni del romanzo moderno, dell'epopea lirico-musicale più significativa nella storia del melodramma, dell'umanità cristiana e credente che popola un sesto del paese che abitiamo. Questa esclusione, onorevoli colleghi, costituisce la duplice responsabilità degli opposti blocchi di potenza in cui il mondo contemporaneo si divide, nella prospettiva della terza guerra mondiale. Noi parlamentari di uno dei maggiori paesi democratici dell'occidente — e ciò diciamo in piena coscienza malgrado le lamentevoli condizioni della nostra economia e della nostra organizzazione civile — dobbiamo e possiamo sottolinearlo nel momento in cui viene richiesto il nostro voto per rendere funzionale un'Europa unitaria; l'assenza della Russia sovietica e delle nazioni sulle quali grava la sua egemonia militare, economica e politica rende difficile la costruzione di una accettabile Europa unita, vuota di una notevole parte del suo contenuto e del suo peso. Ma in qual modo, nel mondo di democrazia libera e liberale dell'Occidente europeo e mondiale, potrebbe inserirsi una Russia sovietica che, malgrado la sua sterminata potenza e prepotenza militare, teme, sussulta e trema all'esile voce del dissenso e della protesta — nuda e disarmata — degli intellettuali? Quale valutazione occorre fare di una Russia sovietica che commette l'incredibile *gaffe* di mandare il suo ambasciatore a Roma ad impedire in termini ultimativi la mostra del dissenso alla Biennale di Venezia?

Comunque il nostro interrogativo riguardava la possibile considerazione della Russia sovietica come parte di un'Europa unita insieme con le nazioni caratterizzate dal comune denominatore del Patto di Varsavia, cioè di un'alleanza di carattere militare offensivo e difensivo tra la potenza egemonica e occupante e i paesi costretti a subire l'egemonia e la occupazione. Onorevoli colleghi, certamente la Russia sovietica non pensa a unificare un'Europa orientale, quella sotto il suo controllo, nei termini e negli istituti democratici e parlamentari che da vent'anni si vanno sognando e vagheggiando per un'Europa occidentale, cioè per l'altra metà del continente, pur essa stretta nei patti di un'alleanza difensiva e, se occorre, offensiva. Ed è questa inconciliabile differenza nei sistemi e nella loro filosofia a proibire una vera e reale unificazione del continente.

Potrebbe apparire a questo punto che il decorso storico dell'Europa contemporanea volesse indirizzarsi verso un'equitativa posizione di stallo; la posizione di sempre, malgrado la fine conclamata della guerra fredda, malgrado il ventesimo congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica, malgrado le illusorie forme di democratizzazione in certe nazioni periferiche del mondo comunista come la Jugoslavia. Ma non è effettivamente così. Nell'Europa comunista, non esiste alcuna possibilità rappresentativa del mondo libero e liberale dell'Occidente; al di là della cortina di ferro non verrà mai in nessun momento reso possibile un Parlamento europeo e tanto meno a suffragio universale diretto. Al contrario, invece, nell'Europa libera e liberale, nell'Europa della democrazia senza particolari qualificazioni un Parlamento nel quale il comunismo nella sua cospicua consistenza sia presente di diritto non soltanto è possibile, ma è certo, reale, previsto; anche numericamente.

La campagna di accredito pubblicitario attorno al vocabolo « eurocomunismo » è presumibilmente stata impostata proprio in vista delle elezioni per il Parlamento di una Europa, metà dell'intero, che costituisca l'altra faccia della medaglia. Uno spirito veramente e autenticamente liberale non deve in questo trovare motivi di allarme. È nella natura delle cose che in Occidente il sistema di libertà crei delle non sempre opportune condizioni di privilegio per le forze politiche che alla libertà sono avverse per principio. Lenin previde questa condizione di favore occasionale e particolare quando formulò l'aforisma secondo il quale il mondo occidentale avrebbe comprato dai comunisti la corda con la quale costoro lo avrebbero impiccato. Previsione errata, in ogni caso, del pur straordinariamente acuto fondatore dell'Unione Sovietica.

In realtà anche per il Parlamento europeo si avvererà il processo che a Mosca è tanto temuto, della irresistibile, fisiologica collusione dei due metodi, delle due dottrine, dei due destini storici, starei per dire. Nè bisogna temere o fasciarsi la testa prima che sia rotta. Da molte parti si è avanzata appunto l'obiezione di un possibile inquinamento comunista in un Parlamento europeo che rispecchia l'Europa non comunista, contrapposta all'altra e stretta, nelle sue nove componenti, nell'Alleanza atlantica e nella NATO. Non stiamo a predicare un allentamento di ciò che ai tempi della guerra fredda gli americani e il presidente Eisenhower chiamarono « watchfulness », cioè la necessità di stare in guardia; ma non predicheremo nemmeno l'intolleranza.

Onorevoli senatori, stabilito il primo grande limite al concetto dell'unificazione europea, di cui le elezioni per il Parlamento sono una delle grandi espressioni, cioè l'assenza di una significativa metà delle nazioni del Continente, ci permetteremo di analizzare criticamente la sostanza del disegno di legge offerto alla nostra considerazione. E qui, prima di inoltrarci in un nuovo discorso, ci sia lecito dichiarare il nostro dissenso dalle retoriche euforie di alcuni relatori e di alcuni parlamentari dinanzi al concetto e al vagheggiato aspetto di un'Europa, sempre la metà dell'Europa vera — ricordiamolo — unificata politicamente nell'abbraccio parlamentare. Noi dobbiamo freddamente constatare, onorevoli colleghi, che l'Europa unificata esiste soltanto nelle Comunità economiche, nell'Agenzia atomica e nella Comunità del carbone e dell'acciaio, e che queste componenti unificatrici dell'Europa occidentale furono la geniale realizzazione degli uomini consolari già nominati, i quali si resero conto di poter raggiungere un'accettabile struttura comunitaria soltanto attraverso l'appello agli interessi concreti. Vent'anni e più sono faticosamente trascorsi: una Europa occidentale unitaria nella direzione economica e finanziaria va emergendo dalle infinite prove e dagli intricati conflitti che le necessità nazionali (non voglio dire gli egoismi nazionali) impongono ai nove componenti della Comunità. Questa prova è superata, anche se non può dirsi lo stesso del concetto nazionale o nazionalistico. E qui ci sia consentito connotare un'altra specie di retorica corrente che vuole a qualunque costo superato il concetto di nazione e il connesso sacrosanto nazionalismo di ogni

popolo degno di questo nome: che non è sorda chiusura ai rapporti internazionali e relative cooperazioni, ma non è nemmeno rinuncia volontaria, libidine di dedizione, corsa al martirio e all'automutilazione. Di questi deplorevoli stravolgimenti dello spirito nazionale abbiamo recentemente fatto esperienza con quel trattato di Osimo, probabilmente concepito e concretato nella illusione di acquistare una benemerenza europeistica inesistente e da nessuno richiesta.

Onorevoli colleghi, malgrado le Comunità economiche europee, malgrado le prossime elezioni continentali, malgrado l'esistenza di agenzie che notevolmente svolgono una attività europeista e comunitaria, siamo in Europa e nel mondo intero assediati dai nazionalismi, nel significato più vigoroso e classico della parola. Si sono sviluppati e si vanno sviluppando sotto i nostri occhi i nazionalismi economici più strenui: quello del vino, dei sistemi televisivi a colori, degli aerei supersonici, dei brevetti nucleari, delle correnti turistiche, del commercio delle armi, per citare i primi che vengono alla memoria. Sappiamo tutti, a proposito del supersonico Concorde, sino a quale limite di rottura siano tese le relazioni fra Stati Uniti da una parte, Francia e Inghilterra dall'altra; urto di feroci nazionalismi industriali. Conviene dunque, onorevoli senatori, che un grande paese di 54 milioni di abitanti si faccia pecora tra tanti lupi e ciò per incoercibile ansia di un europeismo che gli altri non sentono e non avvertono?

Confesso di capire poco e di apprezzare anche meno quella specie di affanno di cui è traccia nelle relazioni che accompagnano questo progetto di legge; affanno di arrivare primi, di presentarci alla Conferenza europea di fine marzo a Roma come primi nella ratifica dell'atto di Bruxelles, per la elezione a suffragio diretto del Parlamento europeo. Quale importanza può rivestire un fatto simile? Approvare, ratificare, va bene. Ma perchè questo entusiasmo a vuoto?

Abbiamo letto nelle relazioni dell'onorevole Moro e del senatore Fenoaltea le più giuste osservazioni sull'opportunità dell'istituenda Camera dei rappresentanti d'Europa. Ma non so quale suono falso assumono certe ricerche di significati forzati, come il riconoscere nell'atto di Bruxelles l'aspetto e il valore di un accordo internazionale indiscutibile; oppure attribuire all'uso della parola comunità un particolare valore impegnativo. Si ha idea, ma potremmo sbagliare, che nell'ansia di un'Europa parlamentare se ne voglia, come un *wishful thinking*, affrettare la realizzazione con il desiderio.

Beninteso, questi slanci europeistici e comunitari non solo infastidiscono, ma ci inducono a paragonarli con la cautela e la riservatezza altrui. E qui non dobbiamo ricordare, perchè è inutile, come e perchè la Gran Bretagna attese oltre vent'anni, sino al 1972, prima di decidersi ad entrare nell'ambito dell'Europa comunitaria e ciò fece non senza remore, garanzie e riserve, alcune delle quali tuttavia sussistono.

P R E S I D E N T E . Per la verità gli ultimi dodici anni non è che volesse attendere lei; furono alcuni paesi europei...

A R T I E R I . Ma fu l'Inghilterra a porre delle condizioni che determinarono l'attesa. La danza, onorevole Presidente, la quadriglia la comandava lei. D'altronde è dall'Inghilterra che ci viene l'aureo detto *right or wrong my country*, che nel nostro paese non trova più alcuno che riesca a tradurlo in italiano; significa: « dritto o storto, la mia patria in prima linea ». (*Interruzione del senatore Marchetti*). Non c'entra niente, è una cafonata, è una cafonaggine tipica di certa polemica. Lasciamo stare; non me l'aspettavo detto da lei, senatore Marchetti.

Lasciamo cadere queste malinconie e diciamo ancora una volta che l'Europa, nella parte non controllata dall'Unione sovietica, è bene che si faccia; è bene che abbia il suo Parlamento; è bene che si dia, anche se incorrendo in errori inevitabili, una sua regola parlamentare ed elettorale. È bene, inoltre, che il nostro Parlamento stabilisca precise norme per le elezioni europee se queste, come sembra, dovranno celebrarsi nel 1978, nei nove paesi della Comunità e in un giorno o

data prefissata nel periodo tra maggio e giugno. Approviamo senza riserve il criterio stabilito all'articolo 2 dell'atto per l'assegnazione del numero dei rappresentanti da eleggere nei vari Stati. Gran Bretagna, Germania, Francia e Italia manderanno ognuna 81 deputati al Parlamento europeo; l'Olanda 25, il Belgio 24, la Danimarca 16, l'Irlanda 15, il Lussemburgo 6. Una ripartizione, questa, risultata da aspro travaglio polemico con la Francia che proponeva un numero chiuso di 198 seggi, suscitando con ciò l'opposizione sia della Gran Bretagna che dell'Italia. Durata del mandato 5 anni, compatibilità del mandato nazionale con quello europeo; non compatibile invece la carica di membro del Governo di uno Stato della Comunità e in altre condizioni di comunità di incarichi con organismi europei. Va lodata pure l'adozione di un criterio di larghezza nell'assegnazione dei seggi alle piccole nazioni; ciò — come opportunamente notava il collega senatore Fenoaltea nella sua relazione — al fine di preservare la loro individualità nazionale, altrimenti obliterata dalle soverchianti rappresentanze di membri della Comunità a più alta cifra di popolazione.

È un criterio mutuato dagli Stati Uniti — scrive il senatore Fenoaltea nella sua relazione — ove ad esempio, lo Stato del Wyoming che conta 400 mila abitanti elegge due senatori, come lo Stato di California che di abitanti ne ha 20 milioni.

Ciò detto ripetiamo ancora che l'iniziativa del Parlamento europeo, ancorchè carica di anni, di illusioni e di delusioni si inserisce nella logica dello svolgimento storico contemporaneo; anche se non siano prevedibili con chiarezza i suoi sviluppi e le sue mete.

L'onorevole Moro, con l'usata probità di pensiero, non tace che, una volta fatto il Parlamento europeo, non si sa quali poteri esso potrà esercitare. Citiamo le sue stesse parole: « Naturalmente — scrive Moro — l'acquisizione di poteri veramente significativi è un problema che resta aperto ed è materia per la storia di domani ».

E per citare anche l'altro relatore, ripeteremo con lui che nessuno può dire in quale direzione si volgeranno i destini del Parlamento europeo. « Prudenza impone, saggezza consiglia di astenersi dal formulare previsioni e dal proclamare certezze. Le previsioni » — scrive il relatore Fenoaltea — « potrebbero non essere confermate dai fatti ». E Dio disperda il cattivo presagio.

Noi aggiungeremo soltanto la raccomandazione di provvedere a che questo Parlamento dell'Europa rappresenti quanto più adeguatamente possibile chi vive, lavora, produce in Europa. Intendiamo insinuare la formale richiesta che proprio per le elezioni del 1978, in sede europea, venga risolto il problema del voto degli italiani all'estero e si disponga per la massima utilizzazione di questa forza, prima che politica, civile e nazionale per immetterla direttamente nel circuito della vita politica europea.

Sarà dunque conveniente che il ministro degli esteri Forlani ponga allo studio, se non lo ha già fatto, un breve e chiaro regolamento perchè sotto la responsabilità e con la sorveglianza delle nostre missioni diplomatiche nei nove paesi della Comunità, si possano convocare alle urne situate nel territorio demaniale delle nostre ambasciate e consolati tutti gli italiani elettori ed elettrici residenti nei diversi paesi e si revisionino le liste elettorali dalle quali — con criterio semplicemente incomprensibile — sono stati cancellati i nomi degli italiani stabiliti da otto anni fuori dei confini nazionali.

Onorevoli colleghi, sarebbe inutile euforia qualificare l'iniziativa del Parlamento europeo qualcosa di diverso e più concreto di una delle fasi sperimentali obbligatorie per il rassodamento della comunità dei nove. Sotto questo punto di vista ci è lecito formulare i migliori voti di successo. Ma ciò che occorre rafforzare, sostenere, facilitare è il complesso delle organizzazioni comunitarie già esistenti e funzionanti. Il Parlamento europeo, collegandosi strettamente con le Comunità economiche, ne sarà anche la salvaguardia.

È stato opportunamente ricordato che la particolare iniziativa della Francia di De Gaulle mandò a picco nel 1954 la Comunità europea di difesa e con questa anche il pro-

getto di un Parlamento bicamerale dell'Europa. Già nel 1951, per merito di Jean Monnet e del senatore Giuseppe Pella, si era costituita l'Alta Autorità per il carbone e l'acciaio.

Questo primo pilastro comunitario e la creazione della Comunità economica europea pararono al generale *désarroi* provocato da De Gaulle che vedeva un'Europa delle patrie, ma non una Europa integrata.

Ricordiamo questi fatti per rispondere, limitatamente al possibile, alla naturale richiesta di previsioni sull'avvenire dell'iniziativa parlamentare europea. Gli esperti, come abbiamo detto, rifiutano di interrogare la Sibilla e le sue foglie. Noi che non siamo esperti concordiamo con chi ha legato strettamente il successo e la funzionalità del Parlamento europeo all'esistenza stessa della Comunità e forse alla soluzione sperimentale del problema di una conveniente coesistenza di sistemi politici incompatibili fra loro, ma conciliabili nella comune accettazione della regola parlamentare dell'Occidente. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Marchetti. Ne ha facoltà.

M A R C H E T T I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, l'idea di Europa non è mai stata un'idea-forza: piuttosto era un'idea-sogno. Se aveva molti palesi amici, aveva anche molti segreti nemici. Una cultura sciovinista, la paura della novità, del salto nel buio, privilegi e protezionismi economici di categoria, disciplina di partito impedirono a lungo di capire e di volere la verità. Basta pensare, agli inizi della lotta, quanta intelligenza, quanto coraggio, quanta pazienza furono necessari contro i sofismi degli avversari che accusavano di lesa patria e di tradimento i sostenitori della sovranità limitata volontaria, per unire e integrare gli Stati nazionali europei militarmente, economicamente e politicamente, cioè per fare un esercito, un mercato, una moneta unici e poi Governo e Parlamento sovranazionali.

Il sogno, per il genio e l'eroismo di pochi prima e per la tenacia e la perseveranza di molti poi, è sbocciato un po' alla volta alla realtà più promettente. La Repubblica italiana è chiamata oggi a creare un Parlamento europeo, a fare eleggere dal popolo europeo i parlamentari che discuteranno e decideranno sui problemi comuni, che prepareranno l'Europa politicamente unita e predisporranno con elezioni e assemblee quella che potrà essere una vera costituente europea, un traguardo sognato e insperato ormai quasi certo.

La prima espressione del mio Gruppo è quindi di soddisfazione e di ringraziamento ai responsabili governativi, politici e burocratici, per l'azione svolta nelle istituzioni comunitarie per giungere all'accordo di Bruxelles che stiamo discutendo e approvando. Il grato consenso del Gruppo della democrazia cristiana si estende ai relatori del provvedimento sia alla Camera, l'onorevole Moro, che al Senato, il collega Fenoaltea, e alla Presidenza della nostra Assemblea per la documentazione legislativa, parlamentare e di stampa sull'argomento, che completa le pregevoli relazioni. E proprio nelle relazioni del Governo e degli onorevoli Moro e Fenoaltea, troviamo la sintesi storica delle tappe che hanno condotto il Parlamento, la Repubblica, il popolo a questo appuntamento, per la creazione di un nuovo istituto democratico, di un nuovo potere democratico fondamentale per la pace e lo sviluppo del nostro continente prima e del mondo intero poi.

I nomi, le date, i fatti della storia europea meritano la più ampia citazione e l'onore della cronaca odierna. Non starò però a ripeterli, in quanto sono scritti negli atti al nostro esame. Ma credo che meriti attenzione e considerazione speciali la storia dell'idea europea. Le poche voci di dissenso che l'atto in discussione ha trovato, più che al Senato alla Camera, vengono proprio da una mancata conoscenza o dalla distorta considerazione di questa storia, la storia della conquista faticosa, coraggiosa, dolorosa e lenta di un rapporto internazionale più civile. La verità è così evidente che solo la pura irrazionalità può negarla. Ma l'Europa non è sorta come un problema di razionalità, cioè: pianificazione razionale dei po-

teri politici, economici, sociali; dimensione ottimale dell'industrializzazione e della distribuzione; misura fisica del libero mercato interno di capitali, di prodotti e di manodopera. Se consideriamo queste come soluzioni tecniche anche logiche dobbiamo però subito dire — con Fourastier — che « non vi è niente di meno tecnico che la causa del progresso tecnico ».

Le cause dell'unità europea sono infatti molto più morali e passionali che tecniche e razionali. Uno dei più antichi lottatori per la creazione dell'Europa, certo il più entusiasta e il più costante, Altiero Spinelli, oggi deputato nelle liste del Partito comunista italiano, così elencava « Le ragioni dell'integrazione europea », nel saggio pubblicato da « Il mulino » nel 1957, vent'anni fa: 1) il crollo dell'idolo dello Stato nazionale sovrano; 2 il predominio dei partiti d'ispirazione cattolica; 3) la dissoluzione delle forze tradizionali della conservazione nazionale; 4) la grande paura dell'imperialismo sovietico; 5) l'influenza americana; 6) il problema tedesco; 7) — solo al settimo punto — la nuova idea-forza portata da due correnti di pensiero, quella del federalismo, cioè quella politica, e quella del funzionalismo, cioè quella della razionalità e della tecnica.

Dove ha affondato le sue radici storiche e ideali il movimento europeistico che dal 1945 ad oggi ha portato alle prime fondamentali conquiste comunitarie? Nel dolore e nel sangue nascono le grandi conquiste dell'umanità. Anche l'Europa non è sfuggita a questa terribile, immancabile, anche se inaccettabile legge storica. È stata la fame, la vergogna, la paura più che l'interesse, il calcolo, il servilismo? È stata la necessità più che l'amore, la forza più che la ragione? Come nella vita individuale così nella vita degli Stati tutto si paga, tutto serve, tutto conta. Così la seconda guerra mondiale ha costretto tutti i popoli e i governanti a vedere, a pensare, a capire, a volere.

Già alla fine della prima guerra mondiale, nel settembre del 1919, Croce aveva scritto una lettera di adesione alla « dichiarazione di indipendenza dello spirito » di Romain Rolland. Come tutti gli intellettuali democratici era in lotta contro il « bestialismo nazionale » e contro gli uomini di cultura che avevano abdicato all'intelligenza e si erano asserviti alle forze scatenate dell'oppressione interna ed esterna, alla tirannia e all'imperialismo, in nome dei miti più sporchi, più avvilenti, più degradati del pensiero: la nazione, il sangue, l'ordine e il diritto della forza. « I pensatori, gli artisti hanno cercato nell'arsenale del loro sapere, della loro memoria, della loro immaginazione, ragioni antiche e nuove, ragioni storiche, scientifiche, logiche, poetiche, per odiare ». È Romain Rolland che parla dell'intelligenza del mondo, nel 1919. È di poco dopo — del 1926, cinquant'anni fa — il saggio di Benda « Il tradimento dei chierici », cioè degli uomini di cultura schierati al servizio delle passioni politiche nazionalistiche.

I popoli del mondo traditi fino al nuovo conflitto mondiale scoprirono la verità prima ancora che le nuove classi dirigenti politiche, che gli intellettuali dell'*engagement*, cioè dell'arruolamento, come vennero allora definiti, proponessero nuove concezioni, nuovi modelli di vita sociale, economica, politica, interna e internazionale più veri e più giusti. È quindi patrimonio della storia, della letteratura, dei canti popolari la solidarietà senza distinzioni di nazionalità, di censo, di fede religiosa, di razza, d'opinione politica nel momento della sofferenza per l'oppressione e nel momento della resistenza per la liberazione. Leggere le lettere dei condannati a morte europei vuol dire tra tanta poesia, santità, umanità, e letteratura, filosofia, politica, trovare la più avvincente e commovente chiamata alla costruzione europea. Davide Turoldo nella « Salmodia della speranza » raccoglie, in una rapida e vibrante sintesi, gli ultimi pensieri dei martiri europei e, con la forte e accorata cadenza della sua poesia, Turoldo canta: « Nel tuo Vangelo, o Signore, è scritto esser necessario che uno muoia perchè tutto il popolo sia salvo. Ora questi sono legione, ma quando una salvezza si vedrà ancora spuntare per l'Europa? Non abbiamo sciupato soltanto i tuoi sacramenti ma abbiamo violato anche la loro morte che pure era sacra e seminatrice di promesse. La nostra non è umanità, Signore. Sono essi

l'Europa che deve spuntare dalle tombe. Noi siamo ancora le vecchie nazioni, la pietra che pesa sui loro corpi e impedisce alla pace di fiorire. Signore, abbi pietà dell'Europa ».

Molti politici e pensatori europei sono stati ricordati nell'intelligente relazione — perchè vissuta e sofferta prima che pensata — del senatore Fenoaltea, testimone e protagonista di lotte democratiche e umane in tutta la sua vita, e alla Camera, da Moro, da deputati di diversi Gruppi, molti combattenti della lotta per l'integrazione sono stati ricordati. Di « Nuova Europa », di « Parlamento e di Stato europeo », di « Piano per la pace perpetua in Europa » parlarono e scrissero intellettuali religiosi e laici e politici italiani, francesi, inglesi e tedeschi, anche nel Medioevo e, ancor più, si capisce, nel '700 e nell'800. Carlo Cattaneo, nel 1848, e poi Victor Hugo, lo scozzese Mac Kay, l'americano Burritt introdussero nel pensiero politico la formula: Stati Uniti d'Europa. Mazzini pubblicò lo statuto della Giovane Europa nel 1839, cento anni prima che i perseguitati antifascisti, anche di ispirazione repubblicana, di Ventotene, degni eredi del suo pensiero e della sua azione, pubblicassero il loro Manifesto dei federalisti, nel 1941. Tutti però hanno riconosciuto l'importanza dell'apporto intellettuale e politico dei cattolici democratici all'idea di Europa e alla costruzione europea.

Se permette il senatore Fenoaltea, sento il dovere di ampliare brevissimamente il capitolo dei cattolici e l'Europa. Ci sono libri, volumi di documenti, religiosi, culturali e politici, su questo argomento. Ma sento il dovere di ricordare il senatore Gonnella che nel 1931, sull'« Osservatore Romano » in piena ubriacatura nazionalistica del paese, ritorna all'idea dei più puri pensatori risorgimentali, e che al primo congresso della Democrazia cristiana nel 1946, come relatore del programma del partito, dichiara: « Con la fine del totalitarismo è finita la sovranità illimitata. Lo Stato ha il dovere di cooperare con gli altri Stati; la doverosa difesa dei diritti della nazione non va confusa con gli egoismi nazionalistici e imperialistici ». E il senatore Sturzo: « Un'Europa unificata è una necessità storica. Noi europei abbiamo per fondo il classicismo greco-romano, la religiosità giudeo-cristiana e il razionalismo, quello sano e quello deformato, dalla Rinascenza ad oggi. Se arriveremo all'unificazione intellettuale e volitiva, otterremo l'equilibrio tra ottimismo e pessimismo che sono i due estremi del pensiero umano, altrimenti inclineremo dall'una o dall'altra parte, preparando altre crisi più o meno come quelle vissute ». Sono parole che cito perchè valevano ieri come valgono oggi.

Per il provvedimento che stiamo esaminando, con Sturzo ripetiamo: non siamo nè ottimisti nè pessimisti ma decisi a costruire, un passo alla volta, l'Europa della speranza, contrariamente ai partiti socialisti, per i quali Ignazio Silone ha potuto dire: « Di tutte le nazionalizzazioni auspicate dal socialismo, quella che è meglio riuscita è stata la nazionalizzazione del socialismo ». E guardava alla Francia, alla Gran Bretagna, alla Germania oltre che all'Italia, e non certamente ai socialisti belgi e a Spaak, una bandiera gloriosa per l'Europa. Contrariamente ai socialisti il pensiero e il movimento politico dei cattolici avevano un orientamento deciso, chiaro e costante, favorevole all'Europa. Anche perchè i cattolici democratici non erano responsabili del nazionalismo guerrafondaio della terza Repubblica francese, trionfalmente laica, dello Stato tedesco, prima protestante e poi pagano, e dell'Italia monarco-fascista, nata contro il Vaticano. Lo dice Spinelli che conclude con un particolare: « I tre uomini destinati a dirigere la politica estera francese, tedesca e italiana, Schuman, Adenauer e De Gasperi, erano tutti e tre uomini di frontiera; due di essi avevano appartenuto nel corso della loro vita a due Stati differenti e il terzo, Adenauer, aveva avuto a che fare con progetti separatisti renani nel primo dopoguerra. Tutti e tre erano fondamentalmente conservatori, ma la sovranità nazionale non era tra i valori che essi tenessero a conservare ».

Una parentesi per De Gasperi: un conservatore antifascista, fondatore di un partito popolare antifascista; un conservatore arte-

fice e protagonista della scelta repubblicana; un conservatore e primo combattente per la creazione dello Stato pluralista con l'istituzione delle regioni; un conservatore fondatore dell'Europa non economica, ma militare e politica (rifiutata dalle forze politiche di destra e sinistra francesi, tanto per la storia); un conservatore responsabile della creazione degli strumenti più moderni per l'intervento dello Stato nell'economia e nella lotta ai monopoli economici privati italiani e stranieri. Questo tanto per la verità. Ma nel suo intervento alla Camera Granelli ha ricordato le concezioni degasperiane per l'Europa, nettamente contrarie ad una creazione egemonica e ad una restaurazione integralista, di tipo vagamente carolingio, e invece realisticamente favorevoli ad una impostazione democratica, aperta a tutti i popoli e gli Stati dell'est e dell'ovest.

Nella lettera-testamento politico a Fanfani il pianto di De Gasperi per la caduta della CED è il dolore di un uomo libero e pacifico, non di un servo dell'America o di un complice di generali. Il no inglese conservatore e ancor più laburista toglie fondamento a qualsiasi interpretazione di integralismo cattolico, così come l'interpretazione di utilitarismo, di Europa del capitale, di Europa degli industriali e dei commercianti è smarrita dal no francese gollista e di sinistra alla prima proposta dei cattolici, la Comunità europea di difesa: la CED, cioè la più difficile, la più delicata, la più decisiva perchè la più antinazionalistica, la più antimilitaristica, la più antiimperialistica.

Certamente l'utile e la paura furono le ragioni reali che assieme a ragioni ideali aiutarono la costruzione della CECA, del MEC, dell'EURATOM, del Consiglio d'Europa, del Parlamento europeo. Nel 1945 il processo storico della decadenza europea appare in tutta la sua tragica imponenza. Oggi, dopo il *Kippur* del 1973 il declino, il tramonto, l'agonia dell'Europa non sono meno incombenti nonostante la forza che l'unità economica ci ha già ridato. Ne parlerò ancora. L'Europa che aveva generato le Americhe e l'Australia, che aveva messo in moto l'Asia e l'Africa, che aveva conquistato il mondo — Don Sturzo dice che penetrò dappertutto per il bene e per il male — con la sua civiltà era distrutta, affamata, impaurita, isolata. Trentuno anni prima aveva il primato politico nel mondo e tutti gli altri primati (certo anche con crociate e con colonie): economico, militare, artistico, culturale e religioso. Le chiese cattoliche dei vari riti, le protestanti delle varie sette erano in espansione — a volte contro il rispetto delle culture originali, autoctone, che oggi noi difendiamo — e le scuole e le mode letterarie e filosofico-artistiche di tutte le forme, anche popolari, avevano la matrice europea.

Anche tralasciando la ricerca scientifica e tecnologica, l'esame della produzione industriale dice che nel 1913 l'Europa ad ovest dell'Oder rappresenta il 45 per cento della produzione industriale del mondo; che nel 1935 rappresenta il 34 per cento e nel 1955 cade al 25 per cento. L'indice della produzione industriale fatto 100 nel 1938 è salito nel 1955 per l'Europa a 155, per l'Unione sovietica a 250, e per gli Stati Uniti a 260.

Ma il 6 ottobre 1973 è la data di nascita di una nuova era storica, quella che ha già cominciato a mettere al freddo, a piedi, in bolletta — tanto per intenderci — e senza lavoro tanti cittadini degli Stati europei; quell'era storica « futura », dopo la moderna e la contemporanea che si leggono nei libri di scuola, che potrà mettere in ginocchio l'Europa. Le materie prime e i prodotti agricoli alimentari o industriali sono commercializzati con una raffinata programmazione di quantità, di qualità e di prezzi che minaccia non la superiorità economica ma la sopravvivenza fisica degli europei; tutti questi prodotti vitali sono esterni alla geografia dell'Europa. La prima e più importante azione politica che l'Europa dovrà svolgere sarà la cooperazione culturale, scientifica, tecnica ed economica con i paesi emergenti. La strada della pace e dello sviluppo, già indicata nell'enciclica di Paolo VI, passa da Lomé, così come quella della sopravvivenza dell'Europa. La vita dell'Europa dipenderà non dalla subordinazione all'Unione sovietica o agli Stati Uniti d'America ma dall'amicizia dell'intero terzo mondo. La pro-

duttività scientifica e tecnica, i metodi, gli impianti, le maestranze per la produttività industriale dell'Europa — tanto necessari oggi e sempre al mondo — potranno permettere di contrattare ancora. Ma la politica economica gioca oramai la vita a livello continentale e planetario. Non è più questione di dignità nazionale ma di ridicolo europeo la soluzione di problemi politici, economici, sociali, culturali a livello di Stati, anzi a livello di « ministati », se pensiamo alla Cina, all'India, al Giappone, al Brasile, all'Africa, oltre che all'Unione sovietica e agli Stati Uniti.

Non crediamo certamente in un europeismo di tipo hitleriano, che pensava di difendere la realtà economica europea scrivendo nel *Mein Kampf*: « Io, nella mia qualità di germano, preferisco vedere l'India in potere degli inglesi che di altri ». E non crediamo certamente nel vecchio europeismo di Churchill, fondato sul « concetto strategico totale: bisogna estirpare la guerra e la tirannia ». I discorsi sull'Unione franco-britannica del 1940, di Zurigo sugli Stati uniti d'Europa (consultivi) e sul Consiglio d'Europa e di Fulton nel Missouri del 1946 per la gendarmeria del mondo, non sono più una base concreta per una soluzione dei problemi dell'Europa e del mondo. Una verità e una validità storiche non significano dogma. Anche Paul Henri Spaak, primo ministro e ministro degli esteri belga, riassumeva nel 1948 con un impressionante linguaggio all'Assemblea generale delle Nazioni unite la libertà dalla paura con queste parole: « Vi è una sola grande potenza che è uscita dalla guerra avendo conquistato altri territori. E questa potenza è l'Unione delle repubbliche sovietiche socialiste ». Poi costruì l'Europa però: l'Europa dello studio, del lavoro, dell'amicizia oltre che della difesa, oltre che l'Europa della paura.

Leonilde Iotti l'11 febbraio scorso alla Camera ha ripetuto il giudizio del suo Gruppo sull'Europa della paura. Disse: « L'unità dell'Europa occidentale venne considerata uno strumento di tale divisione del mondo in blocchi, che in quel momento appariva essere il solo modo di garantire l'avvenire dell'Europa occidentale. L'aver concepito l'Europa in quel modo ha tolto all'Europa l'autonomia. Sbaglieremmo se nel momento in cui affrontiamo il problema delle elezioni a suffragio universale del Parlamento europeo non ponessimo in termini prioritari la questione dell'autonomia europea ».

L'avventura di un'Europa staliniana è finita, contrariamente a quella napoleonica e a quella hitleriana, prima di diventare, se non un vero pericolo, una vera tragedia. Se è servita a mandare avanti l'unità europea, oggi non serve, non deve più servire oggi che da Trieste a Stettino la linea di confine è accettata dai popoli e dai parlamenti di Europa; oggi che la coesistenza pacifica, la sicurezza, la cooperazione sono riconfermati solennemente nell'atto finale di Helsinki; oggi che l'eurocomunismo accetta e sostiene l'Europa unita (almeno in Italia, in Francia ne discute ancora). Ma vent'anni fa gli oppositori degli atti di Roma, oggi gli oppositori del voto popolare per il Parlamento europeo debbono sapere che non si può costruire una casa nuova cominciando dal tetto, ma solo cominciando dalle fondamenta, e si deve continuare mattone per mattone, giorno per giorno.

Ed è su questo presupposto di pace e di cooperazione che si ritrovano oggi i popoli e i parlamenti d'Europa unanimi nel proseguire la costruzione democratica e pacifica dell'Europa unita. C'è qualche pericolo in Francia, c'è sempre stato. Forse è vero che la Germania ha inventato la passione nazionalistica per ritorsione contro l'invenzione in Francia dell'anima francese. Questa incertezza inquieta tutti, irrita i più convinti; viene voglia di cantarle chiare almeno una volta. Una nazione che da Napoleone a Dien Bien-Phu e ad Algeri ha vinto qualche battaglia ma mai una guerra, ha già detto di no alla CED, di no alla non proliferazione atomica e ha pronta una sua risposta atomica nazionale: *tous azimuts*. Io nello zaino dei soldati francesi non ho mai visto bastoni da maresciallo; in quello di un soldato parigino ho visto un paio di scarpe da ballo: è un fatto storico. La vita si gioca per i grandi ideali umani e popolari, non per le guerre dei generali. Il *maquis* ha vinto, l'*armée* non ha mai convinto. Ma pensatori

e politici francesi europeisti ce ne sono stati. Ne cito il primo per simpatia, si chiamava Aristide Briand (la simpatia, lo capite, è per il nome). Infatti chiedeva poco, chiedeva la Società delle nazioni europee, di Stati nazionali. Ma la Francia ne ha avuti altri. Ho già citato Schuman e, citatissimo nelle relazioni, negli interventi, Jean Monnet, artefice della Comunità del carbone e dell'acciaio. Ma ha anche un presidente, Giscard d'Estaing, attento e deciso continuatore; ha promesso molto. Ma è a sinistra che c'è uno squilibrio nella politica europeistica francese, è da quella parte che attendiamo risposte nuove.

Anche a noi resta un compito grave e impegnativo immediatamente successivo al nostro voto. È quello che deve garantire il voto agli emigrati nei paesi che eleggeranno il nuovo Parlamento europeo. Sono 1.784.319 gli italiani residenti negli otto paesi. Il 20 giugno 1976, per le elezioni politiche ne sono rientrati e hanno votato 55.871, su 404.186 ancora iscritti nelle liste elettorali italiane: il 15 per cento di un sesto di quelli che avevano diritto di essere elettori: cioè un sesto di un sesto. Per essere più esatti: un settimo di un quinto. Non è possibile con le leggi e i sistemi attuali dare il voto agli emigranti. Ci sono proposte e studi; se c'è anche la volontà politica è possibile farli votare nel 1978. I due cardini fondamentali di una legge per il voto all'estero sono la creazione del collegio unico nazionale dei candidati e l'uso del voto per corrispondenza. Nelle elezioni europee è forse possibile tentare l'esperimento del voto presso i consolati o sedi decentrate. Elimineremmo almeno gli europarla. Rispetteremmo in parte i « diritti speciali » previsti e promossi dal vertice di Parigi del dicembre 1974, punto 11 del comunicato finale.

Le collettività suddivise per consolati raggiungono numeri già imponenti anche nella CEE.

Ho già citato alcuni dati che riguardano i residenti, quelli che hanno diritto di voto, i rientrati. Cito ancora alcune di queste cifre, le più importanti. A Stoccarda dovrebbero votare 211.160; a Lione: 142.476; a Londra: 141.000; a Charleroi: 134.055; a Colonia: 116.617; a Metz: 106.940; a Francoforte: 100.176.

Sono cifre degne di meditazione. Ho già detto che sono rientrati un sesto di un sesto di quelli che hanno diritto e non faccio commenti, dopo il ricordo della possibilità di voto postale.

Sarebbe una nuova vergogna nazionale escludere dal voto per il Parlamento europeo i primi veri cittadini europei: gli emigranti.

Stiamo discutendo le leggi delegate della 382, che completano i poteri regionali, e la legge che completa il nuovo potere europeo. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, sono due poteri nuovi democratici che rispondono alla legge fondamentale della democrazia: il massimo di libertà nel massimo di unità. È il mio criterio costante per un giudizio sulla verità politica di una legge, di una riforma: il massimo di libertà nel massimo di unità. Regione ed Europa: fiamminghi e valloni; irlandesi e tirolesi; sloveni ed istriani; baschi e catalani; bretoni e corsi; scozzesi e ciprioti avranno maggior spazio di libertà e di vita in una unità europea. Dalla regione all'Europa, alle superpotenze, al terzo mondo i problemi sono immensi e drammatici.

Oltre al problema degli elettori esiste quello degli eletti. Il Parlamento europeo non deve diventare il cimitero degli elefanti politici degli Stati nazionali, senza fede, senza forze, senza fantasia, senza coraggio; carichi di sospetti, di rancori, di sottigliezze; dottori in giuridicismo, competenze e in onori senza giusta causa. Deve essere e sarà laboratorio, studio, arena di ricerca e di lotta per la verità politica europea e mondiale. Le forze politiche avranno gravi responsabilità per questo compito successivo.

Per la celebrazione del ventennale che domani 25 marzo 1977 porterà a Roma i maggiori responsabili governativi dei nove paesi, il voto unanime odierno — io penso — del Senato italiano, favorevole alle elezioni popolari del Parlamento europeo, sarà il primo grande atto politico che apre ai cittadini d'Europa una partecipazione utilissima per la nascita e la vita dell'Europa dei popoli: l'Europa preparata col pensiero di molti politici; voluta col sangue di molti

martiri; sognata e meritata da tutti gli uomini di buona volontà e dai giovani in cerca di una vita più vera, cioè più libera, più giusta, più pacifica. (*Vivissimi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Balbo. Ne ha facoltà.

B A L B O . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, l'atto di Bruxelles che il Senato si propone di ratificare è certamente di grande rilievo; esso tuttavia rappresenta solo una parte del cammino che bisogna percorrere per giungere alla elezione diretta del Parlamento europeo.

È necessario infatti approvare anche la legge elettorale per la quale il Partito liberale chiede fin d'ora, come tutte le forze liberali europee, l'adozione del collegio unico nazionale e la proporzionale pura in modo da consentire a tutte le forze politiche presenti in ciascun paese di essere rappresentate nell'assemblea europea.

Ma affinchè il Parlamento europeo possa svolgere la sua funzione costituente della nuova Europa non basterà certo l'elezione a suffragio universale diretto dei suoi componenti; occorrerà soprattutto l'impegno delle forze politiche e dei Parlamenti nazionali, dei consigli nazionali dell'economia e del lavoro, delle regioni e dei comuni. Questo è il senso profondo della democratizzazione delle istituzioni europee, che si sta portando avanti e di cui l'atto di Bruxelles segna una tappa essenziale. Questo atto appare altresì di notevole rilievo al fine di realizzare l'unità europea.

L'Italia è il primo paese ad approvare l'atto sull'elezione diretta del Parlamento europeo. D'altra parte oggi le speranze di attuazione di un accordo tra i governi sono maggiori che in passato, dopo le assicurazioni che sono state fornite dal presidente francese Giscard d'Estaing.

L'elezione diretta da parte dei vari popoli europei depositari della sovranità dei singoli paesi permette un trasferimento di questa sovranità al Parlamento europeo. Manca però una precisa normativa al riguardo, ma essa non potrà che discendere dal fatto stesso dell'elezione a suffragio universale diretto del Parlamento europeo.

Sicuramente il coinvolgimento diretto dei popoli a conforto dell'azione delle diplomazie dei governi europei è un fatto di enorme portata politica. Le elezioni dirette sono una grande occasione anche per riproporre il nodo sostanziale dell'avvenire europeo. Così nascerà l'Europa unita, ma quale Europa? Certo non l'Europa del passato — ci auguriamo — non quella degli odi e delle guerre, già definitivamente superata dalle attuali istituzioni comunitarie. La risposta a tale quesito da parte liberale è coerente con la posizione che da sempre il nostro partito ha assunto su questo tema anche in tempi in cui mancava l'attuale ampia convergenza di altre forze politiche sulla integrazione europea; posizione, quella liberale, aliena da tentazioni egemoniche e integralistiche. L'impegno tradizionale liberale, volto alla costruzione europea, è sempre stato all'insegna della tolleranza e del rispetto reciproco delle varie componenti europee e del confronto democratico tra le varie correnti ideali, politiche, culturali del continente.

Al Parlamento europeo spetterà altresì la incombenza di stimolare e di attivare nei singoli Stati quelle iniziative consentanee con lo spirito di integrazione europea. Questa nuova Europa, con i suoi statuti e la sua storia, incarna l'impareggiabile tradizione dell'Europa occidentale di democrazia, di libertà dell'individuo sotto il governo della legge, abbracciando una seconda varietà di cultura e dovrà rappresentare per il mondo un felice esempio di cooperazione democratica. Questa Europa dovrà essere una Europa nuova, chiaramente democratica in senso liberale. Ed un elemento qualificante di questa nuova Europa dovrà essere la cogestione delle imprese, già prevista da un recente progetto.

Si impone pertanto una programmazione comune europea economica e monetaria che dovrà costruire il quadro di riferimento di una grande area di libera combinazione dei fattori della produzione, con un grande, intenso sviluppo della ricerca scientifica e tecnologica.

Esistono problemi, signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, che l'Europa può affrontare solo se unita. Basta pensare all'ipotesi di una crisi bancaria derivante da problemi monetari che minaccino il commercio internazionale o all'ipotesi di un ulteriore mutamento delle ragioni di scambio in favore di paesi produttori di materie prime.

Occorre quindi che l'Europa sia in grado di affrontare questi problemi perchè se fummo ieri rovinati per il fatto che perdemmo la guerra non dobbiamo essere rovinati oggi perdendo la pace.

Noi liberali siamo convinti che l'unione dell'Europa rappresenta dal punto di vista economico e politico l'elemento indispensabile per l'equilibrio mondiale ed una garanzia di pace. La partecipazione diretta dei cittadini all'elezione dei membri del Parlamento europeo rafforzerà la coscienza europeistica, darà nuovo impulso al movimento unitario che deve condurre alla realizzazione dell'obiettivo finale che non dovrà essere quello di sopprimere le tradizioni nazionali dei singoli paesi, ma quello di amalgamare questi nella comune visione europea.

Circa il problema della cultura e della scuola l'unione europea dovrebbe tendere non alla eliminazione della varietà e dell'autonomia delle loro articolazioni, ma a farne un esempio al mondo di un conflitto creativo, di una diversità non spinta alla rottura ma operativa per una giusta forma di collaborazione e di complementarietà.

Il senso profondo della libertà, onorevoli colleghi, deve costituire la base culturale dell'unità europea a cui del resto si ispirano anche i rapporti dell'Europa con il mondo, rapporti che non sono certo improntati a varie concezioni imperialistiche, ma si fondano sul libero scambio del dare e dell'avere.

Questa nuova Europa, non ancora nella sua auspicabile completezza, deve essere fin d'ora orgogliosa dato che degli Stati bussano alla sua porta. È questo il segno che essa rappresenta un polo di attrazione tanto per la democrazia che per il progresso economico.

L'Europa non può restare ulteriormente estranea ai grandi problemi della politica internazionale ove si avverte sempre più la necessità della sua presenza e non soltanto sul piano economico ma anche su quello politico.

Lungo è stato il cammino europeistico che fin dall'immediato dopoguerra ha visto unite varie forze politiche del paese, e noi tra quelle, cui successivamente se ne sono aggiunte altre. Lo stesso slancio che caratterizzò gli anni del dopoguerra deve soccorrere anche ora per superare le difficoltà che certamente si presenteranno ancora sulla strada dell'Europa unita; difficoltà che non ci dovranno far dubitare, non ci dovranno far arrestare perchè questa nuova Europa ci potrà assicurare una efficace difesa della persona umana nell'attuale contesto economico, politico e sociale.

Un problema nuovo si pone oggi all'Europa: è il fenomeno mondiale dello sviluppo del terzo mondo che è un fenomeno del tutto sconosciuto all'inizio del processo europeo. La manifestazione più traumatizzante di tale processo è stata senza dubbio la stretta sui prezzi del greggio che nel 1973-74 quasi riuscì a mettere in ginocchio le economie europee. In realtà ebbe anche conseguenze pesanti sui paesi del terzo mondo accrescendone l'indebitamento complessivo e rendendone maggiore la sudditanza economica. Si immaginò in quegli anni che ciò che era avvenuto per il petrolio si potesse ripetere per una serie di materie prime, di risorse naturali delle quali il terzo mondo disponeva in quantità. Una riflessione più accurata sulla dislocazione di tali risorse nel mondo ha portato tutti a considerazioni più realistiche.

Tuttavia è realismo e senso della prospettiva insieme il dire che le economie dei paesi poveri e depressi hanno bisogno di crescere ad un tasso di sviluppo che inevitabilmente avrà influenza sul tasso di sviluppo delle economie occidentali, cioè il processo di revisione delle ragioni di scambio tra prodotti industriali occidentali e prezzi delle materie prime del terzo mondo continuerà come fenomeno storico legato sia alla crescita politica ed economica del terzo mondo sia al rarefarsi della riserva di materie prime utilizzabile di fronte ad una domanda crescente

in termini assoluti che determinerà di conseguenza nuove tensioni sui prezzi.

Il fenomeno di inversione delle ragioni di scambio a favore del terzo mondo contro i paesi occidentali industrializzati non può non avere conseguenze sullo sviluppo economico dei nostri paesi dove è in atto una crescente domanda di appagamento di esigenze in aumento; una domanda questa che entra in contraddizione con l'impoverimento relativo cui le economie occidentali necessariamente andranno incontro in dipendenza della crescita del terzo mondo: paesi relativamente ricchi danno assistenza tecnica e finanziaria ai paesi che ne hanno bisogno; si approfondisce pertanto la coscienza della necessità di un vasto movimento mondiale rispetto alle condizioni depresse della maggior parte dell'umanità e ciò non potrà che provocare formidabili effetti. Di fronte a questi problemi, l'Europa deve darsi una politica poichè è impensabile che ciascun paese europeo e, a maggiore ragione, l'Italia possa fare da sè: si è quindi di fronte — e lo si sarà maggiormente tra non molti anni — ad un problema economico che si intreccia con il problema politico che solo un'Europa unita potrà affrontare e tentare di comporre.

Un'economia europea, che è sempre più strettamente interdipendente, che poggia su una popolazione di 250 milioni di persone, che partecipa quasi in misura del 50 per cento al commercio mondiale costituisce una poderosa forza economica di contrattazione e potrà reggere il confronto tra la potente economia degli Stati Uniti d'America e quella sorgente, minacciosa, dei popoli orientali oggi e, tra non molto, quella dei popoli africani.

Vi è poi il rilevante problema della sicurezza europea; la concezione che senza l'alleanza atlantica si possa costruire l'Europa o la si possa costruire in contrasto con essa è del tutto impensabile ed è altrettanto impensabile che si possa costruire un'Europa in una condizione di mancanza di sicurezza. La differenza di oggi rispetto agli anni '40 e '50 è che l'Unione russa rimane sì una grande potenza militare ma è oggi priva di un modello sociale accettabile ed accettato: la Unione Sovietica oggi pare un modello sociale rifiutato sia in Oriente che in Occidente, che rappresenta malcontento, insoddisfazione, sia in termini di benessere economico sia soprattutto di libertà civili.

L'Europa allora dovrà misurarsi col modello sociale americano e se non riuscirà ad affermare il suo modello non potrà che assumere un ruolo subordinato. L'attuale crisi economica porta infatti ad un isolamento dell'Europa che si richiude in se stessa affidando agli Stati Uniti d'America la propria difesa. In questa situazione vi sono due punti essenziali da chiarire: il problema della sicurezza e quello economico. Questi problemi non possono essere risolti senza la collaborazione con gli Stati Uniti d'America. Oggi incominciamo a rendercene chiaramente conto. Questa Europa deve scegliersi un ruolo preciso e non utopistico: amicizia con gli Stati Uniti e collaborazione con il terzo mondo.

Questo dibattito, onorevoli colleghi, deve rappresentare l'occasione per compiere un bilancio della politica europeistica sin qui portata avanti. Travagliato ritardo quello dell'unificazione europea, con le incertezze che si sono registrate nel corso del processo di unificazione. È necessario valutare se esiste o meno in Italia come negli altri paesi europei la volontà di realizzare l'unità politica europea al di là delle dichiarazioni di principio troppo spesso vaghe o retoriche.

Questa è un'occasione per noi ed è un'occasione buona. È ferma convinzione nostra che l'appuntamento elettorale del 1978 sarà l'occasione per il rilancio politico dello sviluppo e dello spirito originario della Comunità europea e per una inversione della tendenza rinunciataria a più riprese manifestatasi negli ultimi anni. Il discorso di oggi e la sua conclusione positiva possono essere per tutti un buon esempio; potranno servire a dare maggiore coraggio ai parlamentari europei, stimolandoli ad assumere per intero le proprie responsabilità al fine di rendere più incisiva l'azione dell'Assemblea europea.

Dal 1948, cioè dalle prime iniziative europeistiche, fino al 1957 la notevole capacità dei governi di superare le enormi difficoltà di quei momenti in uno spirito di collabo-

razione tra i vari Stati europei derivò non tanto dalla buona volontà degli uomini che di tali governi facevano parte, ma dall'obiettiva conoscenza della situazione che nel clima della guerra fredda vedeva i paesi europei minacciati dall'Unione sovietica. Venuta meno però la minaccia di un nuovo conflitto, si avverte subito un calo di tono, un calo di iniziative. Vennero meno le spinte che avevano condotto al Trattato di Roma e si cominciò a tornare sui propri passi, a dare maggiore peso alle difficoltà che il processo di integrazione europea incontrava, piuttosto che alle spinte unitarie.

Sarebbe stato bene che in questa situazione il Governo in occasione di questo dibattito avesse tracciato ed esposto il quadro delle future iniziative da adottare in sede comunitaria per avviare a compimento il processo di unificazione europea che fino ad oggi, abbiamo detto, ha segnato un po' il passo. Occorre dunque valutare anche le difficoltà cui ci si troverà di fronte tra non molto proprio per superarle mantenendosi aderenti alla realtà ed abbandonando ogni vuota retorica. Occorre sapere chiaramente quale Europa vogliono le forze che si dicono democratiche in Italia; quale Europa vogliono i democristiani ed i socialisti; se le rispettive concezioni di un'Europa coincidono, concordano con quelle dei democristiani tedeschi o austriaci o dei socialdemocratici tedeschi, o piuttosto con quelle dei socialisti di Mitterrand. Occorre sapere questo per poter procedere oltre sulla via dell'unificazione politica dell'Europa, altrimenti questi progetti avranno grandi difficoltà a realizzarsi.

L'europeismo di noi liberali è di vecchia data ed è con soddisfazione che prendiamo atto di ogni progresso dell'idea europea. Ma il voto a favore dei liberali che io preannuncio non significa che essi ignorino le difficoltà: anzi è proprio in considerazione dei problemi esistenti che essi si impegnano ad operare affinchè alle elezioni nei tempi previsti del nuovo Parlamento europeo segua un'effettiva integrazione dell'Europa sotto i profili economico e politico per una regolamentazione comune dei vari settori, per la più ampia circolazione di uomini e di merci, per una banca europea, per una comune politica di lotta ai monopoli. Ma anche per l'Italia si pongono problemi per l'adeguamento della sua legislazione alla normativa comunitaria e di rigoroso esame delle compatibilità in un quadro che tenga conto dell'esigenza dell'armonico sviluppo di tutte le regioni europee. In questa prospettiva lo orientamento non può essere quello di una chiusura nell'austerità ma quello di una coraggiosa ripresa nelle nuove dimensioni europee, di un pieno sviluppo di tutte le potenzialità insite nel sistema della libertà. Questa Europa deve trovare il suo difficile e delicato equilibrio: non dovrà promettere per essere credibile ciò che non si può realizzare; dobbiamo volere che le nostre azioni siano un poco migliori delle nostre parole. Gli Stati membri di questa nuova Europa debbono fare qualche cosa di più di quello che promettono di fare. In questo modo le grandi istituzioni che rappresentiamo saranno realmente e concretamente gli strumenti con i quali questa nostra Europa dovrà progredire.

Questo vuole essere il significato, signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, del voto favorevole dei liberali all'approvazione del disegno di legge n. 550 riguardante l'atto firmato a Bruxelles il 20 settembre 1976. (*Approvazioni dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Masullo. Ne ha facoltà.

M A S U L L O . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, sono reduce, come qualche altro collega che vedo qui in Aula, dalla presenza al Parlamento europeo nella seduta di ieri nella quale si trattava il problema dei prezzi agricoli e mi permetto di riportare dal vivo un'impressione, una esperienza perchè è certo che le nostre idee, i nostri convincimenti nascono sempre dalle impressioni e dalle esperienze sia pure criticamente meditate. Ebbene la cosa che colpiva, nella seduta di ieri del Parlamento europeo, era che le divisioni d'opinione passavano non attraverso i gruppi politici ma attraverso le delegazioni nazionali all'interno dello stesso gruppo politico; non solo, ma passavano spesso attraverso le rappresentan-

ze regionali di una medesima delegazione nazionale all'interno di un medesimo gruppo politico. Il che sta a significare che il Parlamento europeo esprime, nel momento stesso in cui si trova a trattare problemi di estrema concretezza qual è quello dei prezzi agricoli, una molteplicità di istanze altrettanto varia quanto è varia la molteplicità delle situazioni che costituiscono la realtà dei paesi membri della Comunità. Questa esperienza che cosa significa? Che siamo troppo diversificati per lavorare all'interno di una comune piattaforma? Significa forse che l'impresa di avviare l'Europa verso un proprio comune cammino politico è un'impresa disperata? Significa forse che l'idea di un mondo comunitario europeo è un'idea, come si suol dire, di carattere utopistico? Certamente, signor Presidente, la risposta a questa domanda dipende anche dall'idea che noi abbiamo delle idee. Se concepiamo le idee come parti virginali, che debbano poi pretendere di imporsi al corso delle cose e di incidere sulla modificazione della realtà, allora certamente si tratta di pura utopia. Ma se viceversa le idee sono espressione della volontà di interpretare i movimenti reali, della volontà di assumere criticamente l'interpretazione della realtà, sicchè siamo noi, nella misura in cui riusciamo a interpretare correttamente la realtà, a guidarne in qualche modo il corso, allora non si tratta di utopia. Così avviene del resto nel mondo della conoscenza della natura. La natura, come dicevano i grandi filosofi sperimentali, si conosce servendola; cioè la natura in tanto si conosce in quanto ci si dispone a capirne la durezza, e, proprio nella misura in cui se ne capisce la durezza, ci si impossessa anche della strategia per dominare tale durezza. Così è del cammino storico. In fondo la politica è questo: la capacità di cogliere la realtà storica nella sua durezza e di costruire così la strategia per modificare o guidare verso progetti razionali questa durezza.

Ora, il caso dell'Europa mi pare il caso più chiaro della complessa problematica che caratterizza la vita dell'uomo come uomo storico, come uomo politico, come uomo razionale. Certamente il cammino della unificazione europea è stato, come sappiamo, un cammino misto di sogni utopistici da una parte e, dall'altra parte, di tentativi di interpretazione della realtà ed anche di operazioni riduttive. Noi tutti conosciamo quanto le istituzioni comunitarie spesso appaiano, sia a chi le guarda dall'esterno sia a chi si trova qualche volta a lavorare all'interno di esse, più o meno come una sorta di complicato sistema di borsa, di camere di compensazione mercantile: un sistema, i cui meccanismi di regolazione sono spesso di carattere burocratico, poichè la forza decisionale non scaturisce da una valutazione politica, da un aperto dibattito, ma dall'impulso di alcuni centri di potere istituzionalmente chiusi e rigidi.

D'altra parte nel momento in cui ci domandiamo se dare o non dare il nostro appoggio, il nostro consenso allo sviluppo della Comunità, ci domandiamo: ma allora la Comunità deve o non deve essere una borsa? Ebbene, io direi, signor Presidente, che la Comunità non si deve porre il problema se essere o non essere una borsa perchè la borsa è una delle realtà fondamentali. La storia insegna — lei è un illustre studioso di storia economica — che la realtà è soprattutto tessuta di fatti economici. Le grandi crisi e le grandi svolte umane sono passate attraverso grandi crisi economiche. Basti ricordare come esempio la grande rivoluzione dei prezzi all'inizio dell'età moderna. Ci troviabo veramente di fronte a uno di quei momenti in cui non leggendo le storie delle battaglie o dei trattati politici, ma leggendo invece gli elenchi delle mercuriali e i documenti delle transazioni commerciali, ci si accorge di trovarsi di fronte a uno dei momenti più catastrofici e quindi magggiormente modificatori della storia della civiltà occidentale.

P R E S I D E N T E . I contemporanei non si accorgono mai di questo. Lei sa cosa avvenne in Inghilterra. Enrico VIII disse: ma che storia, questo non esiste: qui bisogna rivolgersi al Padreterno perchè inviti i commercianti ad essere più generosi. E inserì nel *prayer book* una preghiera che i buoni nuovi

scismatici dovevano ogni giorno recitare in cui chiedeva questo miracolo. Non l'ottenne e la rivoluzione andò avanti.

M A S U L L O . Signor Presidente, la ringrazio molto del suo preciso e dotto intervento che mi sembra valga a sottolineare una cosa molto importante: mentre nel '500 e nel '600 ancora il politico era il principe, essendo il singolo immerso all'interno della realtà quotidiana e quindi incapace di assumere un'ottica di prospettiva, oggi — vivaddio! — in regime democratico il principe non è nessun sovrano, nessun individuo; il principe è la società stessa nella molteplicità dei suoi processi di presa di coscienza. Ed è proprio attraverso questa presa di coscienza e questo dibattito che noi riusciamo a non restare più immersi fino al collo o addirittura fino agli occhi nella storia, tanto da non vedere neppure a distanza breve; riusciamo in qualche modo ad avere delle ottiche prospettiche.

Allora la domanda che ci proponevamo era appunto la seguente: perchè aderire ad una comunità, ad una idea di trasformazione in senso comunitario sempre più profondo dell'Europa, se poi tutto si riduce ad una borsa? Il problema non è se essere o non essere borsa, il problema non è se essere o non essere un sistema di transazioni puramente economiche, ma il problema è se è possibile, ed in quale modo, far sì che questo luogo di transazioni economiche sia non più un luogo affidato ciecamente ai meccanismi ed alle prepotenze dell'economico, ma sia viceversa un luogo che possa essere illuminato criticamente e guidato con sguardo non miope dalla volontà politica.

Mi pare che sia questo il senso della domanda che noi ci poniamo. Ed è di fronte alla domanda posta in questi termini, nonostante la nostra esperienza dell'Europa comunitaria come borsa, che noi diciamo sì all'Europa comunitaria: ad una Europa comunitaria la quale riesca a gestire la struttura ed i processi economici della propria realtà grazie al dominio della consapevolezza politica, nata ovviamente all'interno di un grande dibattito democratico.

È in questa direzione — mi sembra — quello che noi oggi stiamo per fare, vale a dire l'approvazione dell'atto con il quale si dà inizio alle procedure che dovranno portare alla elezione del Parlamento europeo a suffragio universale. Questo atto rappresenta un momento fondamentale in questa nostra marcia di avvicinamento all'Europa, perchè è vero che il Parlamento eletto a suffragio universale sarà ancora un Parlamento che istituzionalmente non avrà maggiori poteri di quelli che ha il Parlamento attuale, ma è pur vero che un Parlamento eletto a suffragio universale trova in se stesso un potere che va ben al di là dei poteri istituzionalizzati; vale a dire il potere di una forza democratica di base, il potere di un dibattito che trasferisce all'interno dell'Aula parlamentare un dibattito che nasce fuori, nella vita quotidiana dei popoli di cui è la espressione. Il Parlamento eletto a suffragio universale, anche se conservasse la sola limitata autorità di tipo istituzionale che ha attualmente, per il fatto di avere un'autorità politica e morale enormemente maggiore, già rappresenterebbe un primo passo veramente decisivo sulla via della formazione di una Europa di tipo sostanzialmente comunitario.

Ora, signor Presidente, quando noi parliamo di un'Europa unitaria, parliamo di una Europa la quale sappia superare il pericolo più grave che incombe sull'Europa. Quando noi andiamo per le città europee, quando ci moviamo attraverso i grandi documenti della civiltà europea o materialmente, percorrendone le strade e i luoghi, o idealmente, attraverso le letture o le contemplazioni iconografiche, evocandone il senso, ci rendiamo conto dell'estrema varietà del mondo europeo. Non credo che vi sia stato nessun altro mondo culturale così culturalmente diversificato come il mondo europeo.

Ebbene, è proprio questa diversificazione che rende noi europei portatori di una civiltà altissima, inimitabile e però al tempo stesso portatori di un rischio gravissimo. Non ci dimentichiamo che la Grecia antica, giunta al culmine della sua civiltà, camminò fatalmente, rapidamente verso il declino perchè l'enorme conflittualità che scaturiva dalle

forze delle proprie molteplici individualità culturali la portava ad una sorta di autodistruzione.

Anche nell'Europa incombe questo processo di autodistruzione. Tutti gli europeisti sanno quanto siano preoccupanti la presenza e la permanenza o addirittura, talvolta, il riflusso di motivi e sentimenti di tipo nazionalistico all'interno degli Stati europei. Questo nazionalismo è legato ad una storia, ad una varietà culturale; è legato, direi, ad una gelosia della propria singolarissima identità.

Dobbiamo, però, anche dire che questa gelosia della propria identità oggi, tutto sommato, la si ritrova più in certi gruppi politici, in certe formazioni più o meno ideologiche che non nel sentimento dei popoli. Questo è veramente importante!

In fondo la realtà dell'Europa che è venuta risorgendo dalle macerie della seconda guerra mondiale è la realtà dell'Europa in cui gli uomini circolano molto più frequentemente e intensamente di quanto non circolassero prima; in cui le barriere non solo doganali, ma anche di carattere morale o culturale o di costume si sono venute erodendo; in cui molti e intensi sono i tentativi di formazione di livelli culturali comuni che non disturbano i caratteri propri delle singole culture, ma le integrano in una più ampia e ricca unità.

Oggi si parla molto di pluralismo, signor Presidente, ma io penso che il pluralismo non rappresenti solo un problema politico della nostra società italiana, ma sia il problema politico per eccellenza della società europea e probabilmente della società mondiale. Il pluralismo significa precisamente non una sorta di tolleranza verso la diversità, ma il riconoscimento del diritto di ogni diverso ad essere diverso, sia esso individuo, gruppo, popolo, formazione politica.

Il diritto alla diversità! Ebbene, che cos'è l'Europa comunitaria se non, in questo suo faticoso cammino, l'avviamento ad una organizzazione umana in cui sia riconosciuto non soltanto in termini di astratto diritto o non soltanto in termini di tolleranza morale, ma in termini di esperienza vissuta, questo pari diritto di tutti i diversi alla propria diversità? Oggi, signor Presidente, tutti sappiamo che la diversità non è un elemento negativo o d'impoverimento, ma è al contrario una condizione necessaria di arricchimento del dibattito umano.

Si presenta allora concretamente possibile quest'Europa comunitaria, quest'Europa delle diversità, quest'Europa pluralistica, il cui pluralismo non è più elemento di conflitto, di lacerazione, di centrifugazione, ma diventa momento di organizzazione, di comprensione, di edificazione di una civiltà nuova.

Quando ci troviamo di fronte al problema del Parlamento europeo, eletto a suffragio universale, ci troviamo certamente di fronte al problema di un passo avanti che non è privo di incognite, di un passo avanti che non è privo di ombre accanto alle luci e noi saremmo veramente poco coerenti con quel concetto di idea che prima abbiamo qui ricordato (dell'idea non come parto virginale, ma come interpretazione realistica del fatto storico), se ci nascondessimo le ombre e ci illudessimo che ci sono solo luci. D'altra parte il cammino dell'uomo e il processo della storia sono appunto l'accettazione virile della battaglia che quotidianamente dobbiamo affrontare contro la durezza della realtà non solo naturale ma anche storica. Mi sembra che in questo contesto il problema della formazione di un'Europa più comunitaria (culturalmente, politicamente e istituzionalmente) di quanto non sia stata fino a questo momento, problema per la cui soluzione la istituzione delle elezioni a suffragio universale diretto del Parlamento europeo costituisce certamente un passo decisivo, sia un problema concernente un altro aspetto della nostra esperienza politica. Ho ricordato all'inizio di questo mio intervento l'esperienza della divisione, che si notava ieri, nel Parlamento europeo a proposito dei prezzi agricoli fra le stesse rappresentanze nazionali di uno stesso gruppo politico. Mentre da una parte questo può rappresentare un elemento sconcertante, di dissuasione quasi — vedete quanto si è poco uniti di fronte ai problemi più immediati, più concreti, di fronte ai problemi che riguardano l'interesse economica-

mente diretto di questo e di quel territorio? — dall'altra parte ciò deve farci riflettere su un'altra cosa che mi sembra di segno positivo. In fondo tutto il senso della democrazia negli Stati europei e in particolare in Italia, dopo la seconda guerra mondiale, dopo la resistenza antifascista, dopo la Costituzione repubblicana, qual è stato? È stata l'esperienza degli sforzi, talvolta concordi e talvolta purtroppo discordi, talvolta riusciti e talvolta purtroppo falliti, per far emergere, come prima si diceva e come ancora una volta va ribadito, le singole realtà particolari, le diversità regionali e territoriali.

Oggi, all'interno delle stesse regioni, si immagina un discorso ancora più articolato. La stessa regione spesso si rivela come una costruzione artificiale. Vi sono viceversa formazioni di storica naturalezza, che sono più reali delle stesse regioni.

Orbene, cosa ha fin qui ostacolato il cammino di queste realtà regionali, territoriali, culturali ed economiche? La struttura rigida e sostanzialmente centralistica dello Stato che abbiamo ereditato dall'800, lo Stato centralistico, che peraltro ha avuto un'enorme importanza, una funzione certamente di progresso nella misura in cui è servito a distruggere vecchie strutture tardo-feudali. Oggi comunque questo centralismo statale impedisce, forse ancor più che in Italia, dove un primo tentativo di autonomia regionale si è avuto, in altri paesi d'Europa, l'affiorare di queste forze.

Ora, cosa può essere più utile a questo processo di emergenza delle singole realtà culturali, economiche e territoriali all'interno dei singoli paesi della Comunità se non la progressiva erosione e il progressivo deperimento della rigidezza degli Stati nazionali? In fondo questo è il grande spauracchio di molti non tanto in Italia quanto in altri paesi della Comunità: vi è — si dice — un attentato alla sovranità nazionale. Ma questo attentato innanzitutto bisognerebbe vedere in cosa realmente consista: se per attentato alla sovranità nazionale molto grossolanamente s'intende soltanto il fatto che si indebolisce la centralità del potere statuale nei riguardi delle singole realtà territoriali, ebbene mi sembra che proprio questa sia già una buona ragione per dire di sì ad un'Europa più comunitariamente organizzata.

D'altra parte — e siamo sempre alle idee che non partoriscono virginalmente ma si formano come laboriosa interpretazione della realtà — ci rendiamo conto oggi che gli Stati nazionali, mentre rappresentano Stati troppo forti e in qualche modo repressivi nei riguardi delle più deboli autonomie territoriali, economiche e culturali, sono però essi stessi troppo deboli nei riguardi di altre forze organizzative che nella realtà di oggi si sono venute affermando?

Oggi noi tutti, di qualunque parte politica democratica siamo, abbiamo delle preoccupazioni, maggiori o minori, dinanzi al potere dei grandi centri economici che non sono più contenibili all'interno di una realtà statuale, quindi in qualche modo controllabile dallo stesso Stato nazionale, ma sono viceversa centri economici di carattere sovranazionale o multinazionale, comunque vogliamo chiamare questo tipo di nuova organizzazione economica. È chiaro in ogni modo che il controllo da parte dei poteri di uno Stato nazionale nei riguardi di un potere economico multinazionale o sovranazionale è troppo fragile, facilmente travolgibile quando non facilmente coinvolgibile e corruttibile.

Cosa rappresenta allora il Parlamento nazionale eletto a suffragio universale? L'avvio al rinvigorimento di una capacità di controllo e di direzione politica che sia una capacità di controllo e di direzione politica dei popoli europei, della democrazia europea. È dunque proprio qui, mi sembra, che dobbiamo cogliere il senso dell'atto di nascita del Parlamento europeo. Ogni atto di nascita è la dichiarazione di una realtà che contiene a sua volta in sè delle possibilità positive o negative, che possono realizzarsi o non realizzarsi; ma senza questa nascita nessuna più ampia realtà potrebbe successivamente svilupparsi.

La nascita del Parlamento europeo rappresenta per noi la prospettiva della nascita di

una nuova fase del processo di integrazione europea, di una fase che deve essere accettata se vogliamo che l'Europa progredisca. D'altra parte credo che altre scelte non ve ne siano, perchè rifiutarsi a un discorso di rafforzamento e potenziamento del processo di integrazione europea significherebbe semplicemente che accettiamo la catastrofe dell'Europa. Ormai tutti i grandi processi di aggregazione e di manipolazione del potere avvengono a livelli continentali. Viceversa noi Stati europei siamo ancora divisi, siamo ancora gli uni contro gli altri armati. Il processo di formazione di una struttura comunitaria già iniziato — domani si celebra il primo ventennio del Trattato di Roma — va portato avanti con decisione, poichè diversamente non è che si rimanga nella situazione attuale, ma si torna rapidamente indietro.

Sappiamo come oggi tutte le istituzioni comunitarie siano in crisi perchè esse molte delle cose che sembrava potessero realizzare non le hanno realizzate, dato che nel momento del maggior pericolo e del maggior bisogno — ho sentito echeggiare anche in quest'Aula la drammatica vicenda dell'aumento dei prezzi del petrolio, quindi del problema delle materie prime che ha messo fortemente in difficoltà qualsiasi paese europeo, anche se alcuni di più alcuni di meno — la Comunità non ha saputo trovare una risposta adeguata. Certamente essa si trova in un momento di crisi. Mi sembra però di cogliere qui un elemento ottimistico pur nella rilevazione del negativo che di fatto è avvenuto. L'elemento ottimistico consiste nel fatto che la crisi della Comunità europea, questa sua incapacità di dare una risposta comunitariamente adeguata ad una situazione di emergenza e di pericolo, più che scoraggiare i veri amanti dell'unità europea, ha dato loro una lezione molto importante, cioè che se si rimane nello specifico economico, sequestrati nel sistema della borsa mercantile, l'unità europea è destinata a sfasciarsi al primo colpo, ma se al contrario si è in grado, si vuole, si è capaci di fare il salto di qualità per cui dal ristretto specifico economico e dall'ottica miope di stare all'interno dello specifico economico si riesce a passare ad una valutazione di carattere politico, ad una dialettica politica, allora anche le spinte divaricanti di carattere strettamente economico (e che, sul piano della pura meccanica economica, non vi sarà nessuna forza che potrà contenere) verranno controbattute, deviate nel loro corso centrifugo e riportate ad un disegno di carattere generale: occorre però la capacità di fare un salto di qualità dal livello strettamente economico al livello politico.

Mi sembra che la crisi, che oggi aleggia nella Comunità e che tutti coloro che vivono nelle istituzioni comunitarie avvertono, sia in qualche modo utile in quanto ridà a tutti la consapevolezza molto risentita del rischio al quale andiamo incontro, dell'inutilità di cullarci nel sogno che i processi economici di per se stessi possano portare all'integrazione: essi sono una condizione necessaria, ma non sono capaci da soli di portare all'unificazione, cui possiamo giungere solo se abbiamo la capacità di porci al di sopra dei processi economici, non per negarli, o peggio, o psicanaliticamente per rimuoverli, che sarebbe ben più pericoloso, ma per averne chiara consapevolezza, per riuscire a strumentalizzarli nella prospettiva di un disegno determinato. Ciò comporta anche l'assunzione delle nostre responsabilità di paesi europei verso altri paesi, altri continenti.

La società italiana in modo particolare è stata sempre, anche culturalmente, esposta alla tentazione divaricante di sentirsi o europea o mediterranea, di sentirsi quasi due anime dentro e, di volta in volta, ascoltare la suggestione dell'una, allontanandosi dall'altra. Mi sembra che noi italiani proprio nel nostro apporto alla formazione di una reale unità europea possiamo dare un contributo alla connessione tra il mondo mediterraneo, nella sua più vasta accezione, e il mondo europeo: noi siamo un ponte tra questi due mondi non in senso retorico, ma in senso geografico, economico e culturale. In fondo, da noi ci sono anche un'Italia del Nord e un'Italia del Sud che geograficamente, prima che culturalmente, sembrano appartenere l'una privilegiatamente ad uno dei due mon-

di e l'altra privilegiatamente all'altro. La saldatura dell'Italia è anche la saldatura dell'Europa al mondo mediterraneo, così come la saldatura di una politica europea di respiro più ampio rappresenta una condizione per la stessa saldatura reale dell'unità italiana.

Possiamo portare altre considerazioni a riguardo, come per esempio il fatto che noi italiani siamo interessati in modo specialissimo alla prospettiva di una comunità europea sostanziale, e non solo formale o economica, dato che siamo il popolo che dà il maggior contributo all'emigrazione nei paesi europei dei propri concittadini. L'emigrazione significa che i paesi europei ricevono lavoro italiano e cultura italiana; significa che vi è un rimescolamento reale della nostra società con le società europee e significa che in questo rimescolamento reale abbiamo un indirizzo fondamentale da difendere, un bene fondamentale da difendere cioè la presenza di questi nostri connazionali non come semplici lavoratori da tutelare nei loro diritti, ma come avanguardie di una realtà sociale nuova, che non è più quella dell'uomo legato al proprio campanile o al proprio piccolo paese, ma di un uomo che oggi si dice uomo europeo e che io vorrei chiamare uomo universale, perchè poi quando ci si sente pienamente europei, quando ci si identifica con grandi unità culturali pluralisticamente arricchite e articolate, si finisce per essere aperti ad una dimensione e ad una identificazione umana senza più confini.

Per queste ragioni, anche a nome del Gruppo della sinistra indipendente, dichiaro che voterò — noi tutti voteremo — a favore della ratifica dell'atto. (*Applausi dalla estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Mitterdorfer. Ne ha facoltà.

M I T T E R D O R F E R . Signor Presidente, onorevoli senatori, in un momento particolarmente grave della nostra situazione politica, economica e sociale, difficile anche per il destino della Comunità europea a cui apparteniamo, noi ci accingiamo a ratificare l'accordo relativo alla elezione a suffragio universale dei rappresentanti del Parlamento europeo firmato a Bruxelles dai Ministri dei nove paesi membri della Comunità il 20 settembre scorso. È previsto che già nel 1978 si svolgeranno le elezioni. Questo avvenimento potrà costituire un passo importante verso un'ulteriore meta sul cammino dell'integrazione europea, vale a dire un passo verso quell'unione europea di cui si sta parlando già da molto tempo e che il *premier* belga Tindemans ha messo al centro del suo importante rapporto.

Gli europeisti convinti esultano per questa prospettiva di realizzazione dalla quale si ripromettono nuovi e decisivi impulsi verso una Europa politicamente unita. Noi siamo fiduciosi che la elezione diretta possa rappresentare una tappa storica che renda possibile quel salto di qualità che da tanto tempo attendiamo e senza il quale fatalmente correremmo il rischio di perdere quanto fino ad oggi faticosamente realizzato in materia di integrazione.

Sicuramente l'elezione diretta costituisce un presupposto « per affiancare », come diceva il presidente del Parlamento europeo Spènale, « l'Europa dei cittadini all'Europa degli Stati: un'Europa in cui esisterà la legge europea direttamente applicabile senza necessità di ratifiche in tutto il territorio comunitario, ma non più decisa senza la partecipazione degli eletti dal popolo. In questo modo sarà resa ai popoli una parte essenziale della sovranità ». Spènale con questa dichiarazione prevedeva già i maggiori poteri del Parlamento europeo. Non vi è dubbio infatti che un Parlamento direttamente eletto abbia più autorità di un Parlamento eletto soltanto per via indiretta, ciò anche nei confronti degli altri organi comunitari ai quali il Trattato di Roma ha affidato maggiori competenze.

È da ricordare che i padri dei trattati per ragioni che non è qui il caso di discutere non avevano potuto o voluto affidare al Parlamento un ruolo importante fra gli organi della Comunità neanche quale motore per l'integrazione europea, anzi, avevano perfino evitato di chiamarlo Parlamento per non

creare false associazioni di idee. Si è parlato di assemblee alle quali non vennero affidate competenze decisionali ma soltanto compiti consultivi e anche questi entro limiti abbastanza ristretti. Non a torto il professor Hallstein parlava dell'Europa come dello « Stato federale incompiuto ». Tutto rimaneva ancora da fare. E uno dei problemi più qualificanti da risolvere era appunto quello di un Parlamento efficace con funzioni decisionali e di controllo democratico nei confronti di un Governo al quale sempre maggiori poteri avrebbero dovuto essere affidati dagli Stati membri. Comunque già gli stessi trattati avevano previsto la possibilità di una evoluzione verso un Parlamento propriamente detto, eletto a suffragio universale per tutta la Comunità. Essi affidavano all'Assemblea l'incarico di elaborare i relativi progetti che poi avrebbero dovuto essere accolti all'unanimità dal Consiglio. Io ricordo il punto 3 dell'articolo 138 del Trattato istitutivo della Comunità economica europea. E qui mi permetta, signor Presidente, di dire molto chiaramente una cosa: il Parlamento europeo, quello vecchio, quello in carica, vale a dire l'assemblea dei trattati ha assolto egregiamente il suo compito. Già nel 1960 aveva preparato la proposta De Housse che però per la mancanza dell'unanimità del Consiglio rimase lettera morta fino a che con l'allargamento della Comunità si rese necessaria una nuova elaborazione. Nel frattempo però il Parlamento continuò a sollecitare il Consiglio arrivando fino a prospettare l'azione giudiziaria davanti alla Corte di giustizia per inattività del Consiglio stesso. E quando finalmente col vertice del 9-10 dicembre 1974 di Parigi venne data via libera per le elezioni dirette del Parlamento, subito il Parlamento stesso, il 14 gennaio del 1975, presentò la nuova proposta (quella Patijn) che sta alla base dell'accordo sul quale stiamo discutendo oggi.

Ma non è soltanto con riferimento al problema del progetto per le elezioni dirette che il Parlamento europeo a mio avviso assolse al suo compito. Lo fece in tutti questi anni lavorando con coscienza e con serietà nell'ambito di tutte le politiche comunitarie come se fosse un Parlamento con pieni poteri. Avrebbe potuto anche non farlo ma era viva in fondo la convinzione che soltanto svolgendo così il proprio compito si sarebbero potuti creare i presupposti per un ampliamento dei propri poteri e con ciò stesso per una normalizzazione democratica del sistema istituzionale.

Il conservatore Kirk all'entrata della Gran Bretagna nella Comunità aveva creduto di dover suggerire al Parlamento che i poteri che non aveva ancora avrebbe dovuto prenderseli. Credo che si sia reso conto che, stando ai trattati, non era cosa semplice prendersi i poteri ma che il problema era quello di un impegno concreto, di un lavoro serio e intenso anche se poco riconosciuto dall'opinione pubblica; che bisognava insomma agire come se i poteri già ci fossero. Io penso alla lunga lotta per i cosiddetti poteri di bilancio, per una politica regionale, alle lunghe discussioni per lo statuto della società europea, per il nuovo fondo sociale, soltanto per citare alcuni esempi. Ritengo che in questo modo siano stati creati i presupposti di credibilità del Parlamento stesso, e non è azzardato dire che così è maturata, anche e soprattutto per merito del Parlamento europeo, la decisione del Consiglio dei ministri del 20 settembre 1976.

Per i vecchi parlamentari europei è ragione di intensa soddisfazione vedere come ormai l'interesse per il Parlamento europeo direttamente eletto sia sentito anche da chi fino ad oggi sembrava ritenere superfluo il lavoro parlamentare di Bruxelles, di Strasburgo e di Lussemburgo. Ormai anche chi aveva ritenuto di poter soddisfare la propria ambizione politica soltanto sul piano nazionale si sente attratto verso il nuovo Parlamento europeo. Saranno poi i segretari dei partiti, i grandi *leaders* politici ad andare al nuovo Parlamento? C'è da augurarselo. Sarebbe una prova di aumentato interesse per la costruzione dell'Europa, sarebbe una prova di rinnovata vitalità, garanzia per una ulteriore evoluzione delle istituzioni comunitarie e per l'avvio verso maggiori poteri decisionali di controllo democratico del Parlamento stesso.

Ma non dobbiamo illuderci sulle difficoltà che stanno ancora davanti a noi. Innanzitutto ho ancora qualche difficoltà a credere che entro il maggio-giugno del 1978 ci saranno non solo le ratifiche della presente convenzione da parte di tutti gli Stati membri (se è vero, come credo sia vero, che siamo noi i primi a ratificare questi accordi), ma anche le leggi nazionali necessarie per rendere possibili queste prime elezioni dirette. E non sarà forse proprio l'idea che un Parlamento direttamente eletto dovrà comunque essere dotato di maggiori poteri a ritardare ancora l'attuazione dell'accordo? È una domanda che mi pongo. Il dilemma molto discusso in tutti questi anni se doveva esserci prima il Parlamento direttamente eletto oppure prima l'ampliamento dei poteri del Parlamento stesso è stato infatti risolto, come del resto era prevedibile, nel senso che avrebbe dovuto essere prima eletto il Parlamento e che il resto si sarebbe dovuto lasciare al dopo elezioni. Ma già da questo fatto si deve presumere che sorgeranno grosse difficoltà.

Vi è poi il problema della compatibilità, o per meglio dire della non incompatibilità fra mandato nazionale e mandato europeo. Su questo punto il dibattito è stato lunghissimo. La formula costituisce un compromesso. D'altra parte chi ha svolto fino ad ora il lavoro al Parlamento europeo sa quale enorme peso costituisca il doppio mandato parlamentare, quanto sia difficile assolvere bene il compito di parlamentare nazionale e nello stesso tempo fare il proprio dovere al Parlamento europeo (e potrei osservare che sono parecchi i colleghi che, avendo svolto un encomiabile lavoro al Parlamento europeo, non sono poi più stati eletti o non sono neanche più stati messi in lista). Ciò sarà ancora più difficile con un Parlamento europeo con poteri più ampi, come speriamo sarà quello nuovo direttamente eletto.

I pareri su questo punto risultano discordi, credo anche in questo nostro dibattito. Ma forse si possono trovare delle soluzioni che permettano al parlamentare europeo stretti rapporti col Parlamento nazionale (è un problema di evidente importanza politica) senza farne parte di pieno diritto. Sto pensando al modello di Berlino: i deputati di Berlino fanno parte del Bundestag della Germania con diritto alla parola ma non al voto. Si potrebbe trovare un sistema forse diverso, ma comunque in questa direzione.

Sul numero dei componenti del prossimo Parlamento europeo vi è stata l'intesa: sarà di 410 membri suddivisi tra i singoli paesi secondo un sistema proporzionale temperato per i paesi minori; una soluzione buona, se si pensa che tutto sommato vi sarà un parlamentare su circa 400.000 elettori o su circa 600.000 abitanti. Ma restano aperti, e per il momento affidati alle leggi nazionali, problemi importanti quale quello degli emigranti, problema particolarmente significativo per l'Italia, quello delle minoranze politiche, ma soprattutto il problema delle minoranze etnico-nazionali.

Mi si conceda di rilevare questo fatto in questa occasione e nella fase preparatoria della legge elettorale europea italiana. Ritengo che la considerazione di una realtà storica europea, qual è quella costituita dalle minoranze etniche, possa essere un punto qualificante per l'apporto italiano al problema della rappresentanza comunitaria. Già fin da questo momento vorrei perciò porre questo problema di una adeguata rappresentanza anche nell'organo europeo eletto delle minoranze etniche viventi in Italia. Tali minoranze sicuramente non possono raggiungere il numero minimo necessario per esprimere un proprio rappresentante. Ci vorranno perciò norme particolari per risolvere questo problema.

Noi siamo disponibili per ogni ulteriore contributo per dare soluzione a questo problema.

Il problema più grosso però che sta davanti a noi è quello di creare, con la collaborazione delle associazioni europeistiche che già tanto lavoro proficuo ed importante hanno svolto in tutti questi anni, quell'idealismo e quel convincimento europeo necessari perchè la campagna elettorale porti ad una mobilitazione generale dell'opinione pubblica, che oggi è ancora poco sensibilizzata anche per quel che legge e scrive.

Non possiamo nasconderci infatti che tutti gli Stati membri della Comunità europea fino ad ora hanno seguito più o meno interessi egoistici, a volte anche legittimi, ed hanno preso decisioni che spesso si sono dimostrate contrarie al processo di integrazione. In questo modo, malgrado tutti i progressi fatti sul piano economico, su quello politico i risultati sono stati minimi e la posizione dell'Europa ne ha sofferto in modo accentuato dal 1973 in poi (l'abbiamo potuto seguire in questi ultimi anni).

Troppe volte il Consiglio dei ministri si è presentato come una camera di compensazione per interessi nazionali senza tener conto dell'interesse comunitario, che però alla fine sarebbe risultato l'interesse anche dei singoli Stati. Troppo spesso la politica comunitaria veniva considerata politica estera e trattata alla maniera diplomatica, anche da noi. Questa osservazione l'ho già fatta altre volte, perchè mi sembra che se noi prendiamo sul serio la politica comunitaria dobbiamo vederla come politica interna, di un taglio specifico, ma come una politica interna del nostro Stato. Credo che all'Italia spetti un compito importante, un compito particolare. L'Italia ha tutto da guadagnare dalla unione politica, tutto da perdere se dovesse cedere alle tentazioni di autarchia.

Il nostro partito farà tutto il possibile per la riuscita di queste prime elezioni dirette per il Parlamento europeo, convinti come siamo dell'importanza storica dell'integrazione europea e convinti anche del fatto che in parte i nostri problemi specifici, quelli delle minoranze etniche, possono trovare la loro soluzione proprio nello sviluppo di una vera integrazione europea anche sul piano politico, per il raggiungimento della quale le elezioni dirette dovrebbero costituire un primo passo.

È per questo che noi siamo per l'approvazione del disegno di legge 550. (*Vivi applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi alle ore 16, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,25*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari

SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA

99ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 24 MARZO 1977

(Antimeridiana)

Presidenza del presidente FANFANI

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione . . . . *Pag.* 4287

Discussione:

« Approvazione ed esecuzione dell'Atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto, firmato a Bruxelles il 20 settembre 1976, allegato alla Decisione del Consiglio delle Comunità europee, adottata a Bruxelles in pari data » **(550)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*):

ARTIERI (*DN-CD*) 4296
BALBO (*Misto-PLI*) 4307
CALAMANDREI (*PCI*) 4287
MARCHETTI (*DC*) 4301
MASULLO (*Sin. Ind.*) 4311
MITTERDORFER (*Misto-SVP*) 4316
* PECORARO (*DC*) 4292

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200) — 4

Presidenza del presidente FANFANI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 10*).

Si dia lettura del processo verbale.

V I G N O L O , *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 15 febbraio.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

P R E S I D E N T E . È stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro dell'interno, dal Ministro di grazia e giustizia e dal Ministro della difesa:

« Adeguamento e riordinamento di indennità alle forze di polizia ed al personale civile degli istituti penitenziari » (603).

Discussione del disegno di legge:

« Approvazione ed esecuzione dell'Atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto, firmato a Bruxelles il 20 settembre 1976, allegato alla Decisione del Consiglio delle Comunità europee, adottata a Bruxelles in pari data » (550) (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Approvazione ed esecuzione dell'Atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto, firmato a Bruxelles il 20 settembre 1976, allegato alla Decisione del Consiglio delle Comunità europee, adottata a Bruxelles in pari data », già approvato dalla Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Calamandrei. Ne ha facoltà.

C A L A M A N D R E I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il voto che il Senato si accinge a dare, e che la Camera ha già dato, per l'elezione a suffragio universale diretto del Parlamento europeo è una nuova espressione di quella convergenza delle forze democratiche sulle fondamentali questioni e decisioni di politica estera che costituisce una delle caratteristiche della presente fase politica italiana, una caratteristica stabilizzante in mezzo a tanti e così continui elementi di instabilità e di incertezza, e perciò una caratteristica che giova al credito internazionale del nostro paese e dà rilievo alle posizioni internazionali dell'Italia, suscita intorno ad esse attenzione e fiducia.

Ogni qual volta si constata tale convergenza capita, nel nostro dibattito politico ed anche in questo caso, a proposito del voto a favore delle elezioni comunitarie, di sentire dissertare, con valutazioni alquanto semplicistiche, su chi si è spostato per poter convergere. Si dimentica, o si finge di dimenticare, che a spostarsi, ad evolvere, è stata prima di tutto la realtà oggettiva, che sono sono stati in primo luogo i processi internazionali di fondo a camminare, ad avere modificazioni e rettifiche.

Nel caso della CEE, come si può ignorare che sul piano continentale e mondiale i rapporti di forze, gli equilibri, in cui essa si colloca e può agire oggi non sono più gli stessi in cui essa venne fondata 20 anni fa, nel clima allora della guerra fredda e di un'aspra contrapposizione tra i blocchi, e perciò immersa e irrigidita in quel clima, condizionata da quella contrapposizione, ba-

sata sulle divisioni e sulle discriminazioni che quel clima accentuava nei paesi europei occidentali e dominata dai grandi interessi economici e sociali conservatori che di quella contrapposizione si avvantaggiavano? Il fatto che dopo tanti anni di rinvii, di progetti, di risoluzioni, di dichiarazioni, di mozioni, di *memorandum* bizantini e sterili, il Consiglio della Comunità finalmente sia arrivato a deliberare l'applicazione degli articoli dei trattati di Roma relativi all'elezione democratica del Parlamento europeo, questo fatto di per sè rispecchia che le condizioni originarie sono modificate, e anche profondamente modificate, e cioè che, in un quadro internazionale nel quale la guerra fredda ha lasciato il posto alla ricerca di un sistema di sicurezza e di cooperazione, e nel quale contemporaneamente l'ordine economico mondiale è stato rimesso in discussione dal mutato rapporto di scambio tra i paesi industrializzati e i paesi in via di sviluppo, i problemi della funzione dell'Occidente europeo nell'area continentale e mediterranea e nel mondo, i problemi economici e sociali della crisi a cui l'intreccio monopolistico della CEE ha fatto da moltiplicatore, e gli stessi problemi di efficienza istituzionale della Comunità sono diventati ormai talmente vasti e acuti da non poter essere non dico risolti ma neppure affrontati al di fuori di quel collegamento democratico rappresentativo con le masse lavoratrici e popolari, al di fuori di quella partecipazione dei popoli che l'originaria applicazione conservatrice e verticistica dei trattati di Roma portò invece ad emarginare se non ad escludere.

Su questo terreno di movimento, se non addirittura di sconvolgimento dei dati oggettivi di partenza, non può esservi, onorevoli colleghi, nel Parlamento italiano forza politica democratica seria che, se vuole mantenere il contatto con i processi reali e raccoglierne le tendenze, non debba considerare le elezioni comunitarie come una scadenza che richiede da parte di tutti adeguamenti e aggiornamenti di posizioni.

In tale senso l'asse interessante che il senatore Fenoaltea ha dato alla sua relazione, mettendo in luce legittimamente il contributo portato al cammino dell'europeismo democratico dal pensiero e dall'iniziativa federalisti, anche come orientamento antifascista, non può però lasciare in ombra, senatore Fenoaltea, nè può convincerci a dimenticare le illusioni di cui quel cammino fu cosparso, gli errori in cui esso spesso cadde sul piano delle scelte politiche, e le vie traverse lungo le quali esso andò a momenti a confondersi con operazioni come la CED, che nulla avevano a che fare con la promozione della democrazia e con la costruzione della pace, e che addirittura implicavano invece possibilità di recupero per componenti nazionalistiche retrive come il militarismo tedesco.

Per quanto riguarda noi comunisti italiani, la nostra ricerca — ho voluto, onorevoli colleghi, verificare i documenti, a cominciare dal primo comunicato della direzione del nostro partito sul MEC del 24 marzo 1957 —, il nostro adeguamento, le nostre rettifiche si sono mossi sin dall'inizio nell'ambito del riconoscimento che, come affermava testualmente quel nostro comunicato del 24 marzo 1957, « è comprensibile e giusta la tendenza a superare... i ristretti mercati nazionali », e ad essa « la classe operaia e le classi lavoratrici non possono essere ostili per principio... », per cui l'impegno che assumevamo era — cito ancora da quel comunicato — di « criticare concretamente le singole parti del trattato della CEE e di proporre ad esso, nella sede parlamentare e di fronte all'opinione pubblica, le modificazioni... atte a tutelare gli interessi di quei settori dell'economia nazionale che sono minacciati dalla prepotenza del capitale monopolistico straniero ».

Questo, onorevoli colleghi, noi abbiamo fatto, indicando e contrastando gli svolgimenti negativi indotti dalla CEE nell'economia italiana, ma al tempo stesso prendendo atto del manifestarsi di determinati effetti espansivi, con un senso della realtà ben diverso dagli imbonimenti miracolistici — per non dire altro — di coloro che hanno continuato a negare, fino a che l'evidenza non ne è stata clamorosa, lo sconquasso portato dalla CEE nella nostra agricoltura e gli squilibri, le strozzature, le concentrazioni disor-

dinate del tipo di espansione industriale favorita dai legami comunitari.

Nè è dipeso da noi se per un lungo periodo alle nostre critiche e alle nostre proposte è stato impedito di farsi valere democraticamente all'interno delle istituzioni della CEE. Non di meno i vantaggi che come partito abbiamo sempre saputo di poter ricavare da un formazione democratica della rappresentanza dell'Italia in quelle istituzioni non ci hanno portato a condividere il progetto formulato alcuni anni fa dai partiti di centro-sinistra e dal Movimento federalista — progetto fortunatamente poi insabbiato — per una elezione unilaterale diretta dei delegati italiani al Parlamento europeo, progetto del quale proprio nelle competenti Commissioni di questo ramo del Parlamento rammento con quanta dedizione il senatore Bartolomei fu sostenitore d'ufficio, e che ora l'onorevole Moro alla Camera dei deputati ha riconosciuto che ci avrebbe fatto « perdere le possibilità di operare nella sede multilaterale »: esattamente quello che noi obiettavamo quando quel progetto ci veniva presentato, poichè noi guardavamo appunto al rischio che l'iniziativa unilaterale italiana provocasse iniziative analoghe di altri paesi con il risultato di una frantumazione del processo rappresentativo omogeneo di cui soltanto l'elezione contemporanea e comune in tutti i paesi della CEE può essere il tramite.

Di questa determinante scadenza democratica che dunque il PCI si è sempre coerentemente prefisso, ora finalmente si giunge a stabilire la data e le modalità, che, se non prevedono ancora una legge elettorale comune, tuttavia potranno dare al Parlamento europeo una base ed una fisionomia di qualità nuova.

Le dissertazioni di cui parlavo al principio si trasferiscono, a questo punto, dal passato al futuro. Qualcuno si domanda chi sarà maggiormente condizionato dalla nuova dimensione democratica della Comunità. È un argomento il quale attira particolarmente anche la riflessione dell'onorevole Andreotti, che vi è ritornato varie volte in questi anni, e per ultimo in una recente intervista a « Le Monde », riferendosi ancora una volta al Parlamento europeo che sarà eletto l'anno prossimo come ad un possibile banco di prova per la politica del nostro partito. Non c'è nulla di improprio in una simile ipotesi, salvo un suo limite di genericità, poichè essa non può non riguardare tutti i partiti. Anche qui infatti il dato principale sarà lo spostamento in avanti oggettivo che le elezioni potranno portare od avviare in funzioni di rilievo del quadro comunitario, nei loro collegamenti popolari, nel controllo e nella verifica democratica dei loro orientamenti, nel loro confronto coi problemi reali delle masse nei paesi della Comunità. E su questo dato è ovvio che tutti i partiti presenti nel Parlamento europeo dovranno misurarsi. Su questo dato, per quanto ci riguarda, la nostra politica di comunisti italiani è pronta a mettersi alla prova, senza imbarazzo alcuno, con affinità — mi sia consentito affermare — e con rispondenze probabilmente maggiori di altri partiti.

Ma, lasciando da parte il passato e non pretendendo di ipotecare il futuro, ciò che oggi più importa è l'ampio consenso con cui, in questa situazione interna, in questa fase europea, il Parlamento italiano è in grado di approvare per primo l'Atto relativo alle elezioni comunitarie. Ciò che importa è il significato di iniziativa internazionale che, per il consenso da cui è sostenuta e per la sua tempestività, l'approvazione italiana può assumere, un significato che già domani, nel Consiglio europeo che si riunisce a Roma auspichiamo che venga fatto apprezzare. Ciò che importa è la volontà che in questo modo la scelta dell'Italia può far pesare a sostegno di una prospettiva di ripresa e di sviluppo democratico dell'europeismo, e il titolo che ne può derivare alla politica estera del nostro paese.

Certo, la scelta italiana avrà tanto più peso quanto più estesamente nella volontà politica che l'anima convergano, da parte delle forze democratiche, indirizzi per i quali l'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale diretto non si esaurisca in se stessa e sia invece il primo anello di un rinnovamento e di una trasformazione della CEE destinati ad investire, insieme e inse-

parabilmente dai contenuti delle sue politiche, i nodi del potere comunitario, le questioni dell'allargamento della Comunità, quelle delle sue relazioni esterne e in definitiva quelle della sua autonomia.

Agli effetti del potere della Comunità decisivo non è tanto, onorevoli colleghi, il fatto che al Parlamento europeo eletto vengano formalmente riconosciute funzioni costituenti o anche solo poteri maggiori di quelli consultivi finora spettanti al Parlamento designato, ciò che, lo sappiamo, è fuori questione allo stato attuale delle deliberazioni del Consiglio. I poteri e le funzioni adeguate per una rifondazione democratica della CEE il Parlamento europeo eletto sarà in condizione di esplicarli di fatto in quanto al centro dei suoi compiti le forze popolari sapranno mettere — e fin d'ora sappiano prospettare — la necessità primaria di affrontare e di sciogliere appunto il nodo del rapporto tra Parlamento, come assemblea che sarà nuovamente espressa dalla sovranità dei popoli comunitari, e Consiglio dei ministri come organo di governo della Comunità: la necessità, cioè, che l'incontro e la concertazione degli interessi nazionali a livello di decisioni sovranazionali, quali potranno scaturire da un Parlamento democraticamente rappresentativo e controllato, vengano fatti prevalere su quella che finora è stata nella CEE la sovrapposizione agli interessi nazionali di decisioni prese dal Consiglio, con il predominio nel Consiglio degli Stati economicamente più forti della Comunità, di loro mutevoli raggruppamenti o direttorii, e, per loro tramite, la sovrapposizione di interferenze delle multinazionali e di più generali interessi imperialistici esterni alla Comunità.

Questa è, onorevoli colleghi, la riforma reale di potere, la democratizzazione più profonda, sostanziale, a cui attraverso le elezioni del Parlamento europeo si deve puntare, e con questa riforma è organicamente connessa la possibilità di dare alle politiche comunitarie in ogni campo, dalla occupazione agli investimenti, ai prezzi e alle strutture dell'agricoltura, all'energia, alla moneta, al credito, all'istruzione, alle spese per la difesa, all'ecologia, contenuti capaci di superare nel senso di uno sviluppo democratico la crisi dell'economia e la crisi della società.

Anche la questione dell'allargamento della CEE è inseparabile dalla sua democratizzazione, da quel rinnovamento delle sue strutture di potere, da quella riforma dei suoi equilibri economici e sociali, di cui le elezioni del Parlamento europeo devono costituire un anello determinante.

A nessuna forza popolare italiana possono sfuggire gli effetti per così dire catalizzanti, molto omogenei agli interessi del nostro paese, che l'ingresso nella Comunità di nuovi paesi come la Grecia e il Portogallo e come la Spagna, quando il suo ritorno alla democrazia sarà compiuto, è destinato ad esercitare sotto vari riguardi. Sotto il riguardo politico, per le esperienze antifasciste così vicini o consimili a quella italiana, di cui le forze di quei paesi si sono nutrite, e che potranno determinare fra la loro e la nostra partecipazione al Parlamento e alle altre istituzioni della CEE un comune impegno particolarmente stretto di promozione e di dinamismo democratici nel rinnovamento comunitario. Sotto il riguardo economico, perchè Grecia, Portogallo e Spagna hanno in comune con noi problemi strutturali di debolezza delle economie, di sottosviluppo e di miseria, e all'interno della Comunità essi potranno insieme a noi contribuire a far valere e a saldare l'esigenza unificante e programmatoria di una equilibrata destinazione regionale delle risorse contro il modello disarticolante di polarizzazione monopolistica proposto dalle multinazionali nell'ipotesi dell' « Europa a due marce ». Sotto, ancora, un riguardo geo-politico-economico, data la collocazione di quei paesi, come la nostra, sud-europea e mediterranea, anch'essa affacciata verso l'area araba e verso l'Africa; per cui la presenza loro nella Comunità completerà e integrerà ai nostri fianchi la sponda della cooperazione con il mondo in via di sviluppo, così vitale per il nuovo sviluppo dell'Europa. Quanto alle difficoltà che inizialmente possono sorgere in una convivenza comunitaria dalle concorrenzialità meridionali tra l'economia nostra e quella dei tre paesi, senza nascondersele occorre però comprendere che solo nel contesto di una con-

certazione sopranazionale democratica, quale può avviarsi in una CEE rinnovata, quelle difficoltà potranno essere conciliate, e le agitazioni che in nome di esse vengono condotte contro l'entrata di Grecia, Portogallo e Spagna nella Comunità, consapevolmente o no servono solo, appunto, alla logica delle « due marce » europee, che vorrebbe mantenere i meridioni separati per poter meglio profittare dei loro squilibri.

Questioni, infine, dalle quali l'europeismo democratico non può oggi in nessun modo prescindere, nel momento in cui si impegna a realizzare la scadenza delle elezioni comunitarie, se di tale scadenza vuole fare in generale il pernio di una fase nuova da aprire nella CEE, sono le questioni delle relazioni esterne e dell'autonomia della Comunità.

In primo piano fra queste non mi pare dubbio che vi siano, per la loro portata vitale immediata che or ora richiamavo, le questioni del dialogo e della cooperazione euro-araba e dell'attuazione della convenzione di Lomè. Vitali non soltanto per l'approvvigionamento di petrolio e di altre materie prime alla Comunità e per gli sbocchi da dare in cambio ai suoi prodotti industriali, alle sue capacità tecnologiche, a settori della sua imprenditoria e del suo lavoro, ma vitali anche per la cooperazione e concertazione, per il riequilibrio di impieghi e di risorse, che, fra paesi e regioni all'interno della CEE, fra il suo Nord e il suo Sud interni, fra le sue industrie e la sua agricoltura, potranno essere incentivati dai compiti e dai programmi della cooperazione con il Sud esterno, con i paesi arabi, con l'Africa; e vitali inoltre, soprattutto qualificanti, per la determinazione e lo spazio che un nuovo rapporto di scambio intessuto sulla base della parità e del reciproco vantaggio con i paesi in via di sviluppo può dare a una nuova funzione, democratica, della Comunità europea nelle relazioni più vaste del mondo.

Proprio qui, d'altronde, onorevoli colleghi, sta a mio parere l'aspetto decisivo per l'affermazione dell'autonomia della Comunità. Se infatti nei rapporti con l'Unione Sovietica e gli altri paesi dell'Est l'autonoma funzione della CEE si afferma superando le barriere e i diaframmi lasciati dalla « guerra fredda » fra il versante comunitario dell'Europa e il versante del COMECON, quello socialista, nei rapporti con gli Stati Uniti, all'interno di una comune dimensione storica e anche di organizzazione internazionale che certo non può essere annullata, è appunto sul terreno delle relazioni Nord-Sud che si deve misurare, e che finora è mancato, il recupero da parte della CEE di una dislocazione mondiale, e non soltanto regionale come quella che Kissinger voleva assegnarle, anche con definizioni di principio. Per quanto rilevante possa essere rimasta, e rimanga anche dopo la fine della « guerra fredda », l'esigenza di acquisire in modo netto, districando commistioni ed equivoci, un'autonomia della CEE dall'Alleanza atlantica, non di meno, a mio giudizio, oggi è soprattutto nella cooperazione con il Terzo mondo che si decide e si conquista una nuova funzione esterna della Comunità. E perciò l'Italia, situata com'è al crocevia mediterraneo della cooperazione, può avere nella prospettiva comunitaria una incidenza, per così dire, autonomistica assai superiore al suo peso nella CEE.

Il che non toglie che, a cominciare dal breve periodo, la funzione autonoma che spetta alla Comunità debba dare prova di sè dentro l'Europa a confronto con i problemi della distensione, della sicurezza, della riduzione delle forze e degli armamenti nel nostro continente, cercando di rendere più esplicita e più coerente una costruttiva proposta della CEE come tale in tutte le sedi dove quei problemi vengono negoziati, e cercando oggi in primo luogo di contribuire a far sì che la contestualità globale sancita dai princìpi di Helsinki fra quei problemi e i problemi delle libertà fondamentali non risulti turbata e venga invece portata a maturare con organica gradualità nei rapporti Ovest-Est, nei rapporti fra i due blocchi, e nei rapporti tra le due massime potenze mondiali. Ma anche in questo l'Italia, per la sensibilità che le viene dai suoi interessi nazionali e per l'attenzione che alle sue iniziative internazionali può meritare il consenso democratico che le sostiene, anche

in questo l'Italia — lei, onorevole ministro Forlani, ne è consapevole — è in grado ed ha la responsabilità di assolvere, al di là dell'azione propria, una peculiare azione sollecitante sulla politica comunitaria e in genere euroccidentale, operando per indirizzare a tale fine in maniera nuova forse anche sedi e occasioni che possono essere fornite da organismi come il Consiglio d'Europa o come l'Unione europea occidentale.

Il senso di tutte queste considerazioni da me svolte, onorevoli colleghi, ha voluto essere di rendere chiara (non so se mi sia riuscito) la convinzione della nostra parte politica che l'elezione a suffragio universale diretto del Parlamento della CEE potrà dare nuovo ed anche vigoroso impulso alla funzione della Comunità, a condizione però che le forze popolari guardino e vadano a quella scadenza in una prospettiva democratica di insieme dei processi reali nei quali debbono consistere lo sviluppo ed il rinnovamento della dimensione europeista. Solo in tale prospettiva si potrà efficacemente premere perchè vengano rimosse le incertezze e le remore che si avvertono ancora in alcuni governi della CEE e perchè la data del 1978 venga rispettata. Solo in tale prospettiva ogni forza democratica italiana potrà adoperarsi verso le forze che le sono affini negli altri paesi della CEE, per superare resistenze e pregiudiziali che, nelle differenti situazioni, ancora permangono in zone di quasi tutti i settori popolari di quei paesi. Noi faremo, a questo proposito, la nostra parte.

D'altro lato, soltanto in nome di una generale e profonda riforma delle istituzioni e della politica della CEE, sarà possibile suscitare verso l'elezione europea, verso il nuovo Parlamento che essa esprimerà, uno slancio di partecipazione delle masse, dei lavoratori, della gioventù, capace di fare emergere nella Comunità la sovranità popolare e capace di far contare la sovranità popolare a livello del potere della Comunità.

Quella prospettiva di grande riforma comunitaria, in direzione della quale il nostro cammino di comunisti italiani si è mosso fin dall'origine della CEE, anima ora, onorevoli colleghi, il nostro impegno per l'elezione europea, ci guiderà sui temi qualificanti di essa nella ricerca di confronti e possibilmente di intese con altre forze di sinistra e democratiche, ed ispirerà intanto in quest'Aula il nostro voto per l'approvazione dell'atto di Bruxelles. (*Vivi applausi dalla estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pecoraro. Ne ha facoltà.

* P E C O R A R O . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge sottoposto alla nostra approvazione rappresenta un passo ulteriore, importante ed impegnativo nel laborioso e travagliato processo verso l'unità dell'Europa, processo che va spostando gradatamente le luci dei suoi riflettori dagli interessi economici materiali ad interessi di livello o di rango più elevato quali sono gli interessi spirituali e culturali di civiltà, moralità e partecipazione democratica, in una parola quali sono essenzialmente gli interessi politici.

Sarebbe certamente superfluo procedere ad una minuziosa analisi dell'atto sottoscritto il 20 settembre 1976 a Bruxelles dai Ministri degli affari esteri della Comunità economica europea con il quale viene dato formalmente il via all'elezione dei rappresentanti dell'assemblea comunitaria a suffragio diretto, si fissano alcune modalità elettorali valide per tutti i paesi membri e si stabilisce un preciso torno di tempo (i mesi di maggio e giugno 1978) nel corso dei quali la detta consultazione dovrà aver luogo. Mi limiterò pertanto ad accennare ed a sottolineare solo alcuni punti essenziali.

Il documento in oggetto si divide sostanzialmente in due parti ben distinte: la prima può essere ritenuta una dichiarazione di intenti, come correttamente ha rilevato il relatore in Commissione, la seconda, invece, ha carattere espressamente dispositivo. La dichiarazione d'intenti evidentemente concerne ciò che, quantomeno per adesso, viene sottratto alla competenza delle istituzioni comunitarie e mantenuto alla potestà dispositiva dei singoli Stati; in particolare ai rispettivi paesi viene lasciata, in questo primo esperimento di elezioni a suffragio universale diretto, piena libertà di scegliere il

sistema elettorale che ciascuno di essi preferisce. Sarà la nuova assemblea eletta democraticamente, a norma dell'articolo 7 dell'atto in discussione, ad elaborare un progetto di procedura elettorale uniforme e pertanto valido per tutti i paesi membri della Comunità.

Per altro verso la parte dispositiva contiene le norme sulle quali è stato raggiunto un accordo univoco. Si tratta della data, sia pure in termini approssimativi, del numero dei rappresentanti, che saranno 410 per i nove paesi e di questi all'Italia ne spetteranno 81, come alla Francia, alla Gran Bretagna ed alla Germania; si tratta del problema delle incompatibilità che in generale sono state fissate per evitare inammissibili commistioni con organi ed istituzioni strettamente legati alla vita ed alle funzioni della Comunità. Si tratta del problema del doppio mandato, cioè della possibilità della contemporanea appartenenza tanto al proprio Parlamento nazionale quanto al Parlamento europeo. Questo problema è stato risolto, almeno in questa fase, con la ammissione del doppio mandato. Ciò almeno per due ragioni: la prima è quella di non privare sia i Parlamenti nazionali che il Parlamento europeo di alcune personalità di alto prestigio che nel caso dell'incompatibilità sarebbero costrette ad optare fra l'una e l'altra assemblea, depauperando obiettivamente quella rifiutata. L'altro motivo risiede nella convenienza e nella opportunità di assicurare un sistema naturale di collegamento, un cordone ombelicale tra il Parlamento europeo ed i Parlamenti nazionali.

Naturalmente il doppio mandato non sarà tassativo, anzi c'è da augurarsi che esso risulti ragionevolmente limitato, anche allo scopo di permettere un più pieno ed impegnato espletamento del mandato stesso ai rappresentanti europei.

Come si vede le disposizioni contenute nell'atto che stiamo discutendo rappresentano il risultato di un laborioso ma certamente soddisfacente ed equilibrato compromesso tra le esigenze dei singoli paesi e la necessità di strutturare una coerente e solida trama assembleare comunitaria. Ma evidentemente l'approvazione di questo atto da parte del Senato è solo una tappa e il Parlamento europeo non può ancora considerarsi messo in piedi.

Le nostre Assemblee legislative dovranno infatti affrontare nei prossimi mesi la discussione e l'approvazione della legge elettorale. Dopo quella data l'interesse sarà spostato sulla campagna elettorale propriamente detta e il nostro paese, come d'altronde gli altri paesi, sarà chiamato a pronunziarsi verso quale modello d'Europa unita far convergere i propri suffragi.

Questa marcia verso le elezioni europee del 1978 pare effettivamente abbastanza pacifica per il nostro paese proprio perchè se non tutte, certamente la stragrande maggioranza delle forze politiche italiane sono nettamente orientate in direzione europeistica. Permangono dubbi circa l'atteggiamento del Parlamento britannico, ma non dovrebbe essere difficile il formarsi in esso di una tranquilla maggioranza europeistica. Il punto interrogativo che rimane allo stato di punto interrogativo è su come si pronuncerà l'Assemblea nazionale francese, dove in ciascuno dei due schieramenti contrapposti che si dividono il grosso delle forze politiche vi è un gruppo a favore ed uno contro questo ulteriore passo verso l'unificazione europea; a sinistra infatti i comunisti sono contro e i socialisti a favore e nel gruppo dei moderati i gollisti sono contro e i giscardiani, i radicali, eccetera sono convinti europeisti. Speriamo che questa volta la Francia non si metta di traverso rispetto al cammino di una autentica democrazia in Europa perchè, onorevoli colleghi, l'elemento importante che mi pare meriti qualche specifica considerazione e un doveroso approfondimento è quello del rinnovato impegno democratico di cui l'istituzione parlamentare europea eletta a suffragio universale diretto sarebbe il punto di forza.

Intanto non si può ignorare il fatto che finora le istituzioni europee sono state una costruzione di vertice scarsamente collegata con le singole opinioni pubbliche nazionali e con la vasta opinione pubblica europea di base. Questa assenza di un diretto rapporto ha certamente avuto un'influenza negativa quanto meno ai fini della formazione di

quella autentica, genuina, diretta cassa di risonanza che deve essere un'assemblea rappresentativa degna di questo nome.

La costruzione europea non poteva non risentire della ripercussione negativa di una designazione effettuata dalle assemblee nazionali dei parlamentari europei, designazione che finiva per creare una soluzione di continuità tra questo artificiale mandato e la esigenza di profondo rinnovamento morale, spirituale, economico, sociale e civile dell'intera Europa. Tutto ciò è tanto più vero quanto più la funzione parlamentare regge difficilmente il passo oggi giorno con le esigenze della società europea in netta e continua evoluzione.

Non è questo il momento di fare una disquisizione sull'origine e il ruolo dei parlamenti nazionali nel corso del diciannovesimo secolo anche perchè il discorso sarebbe troppo lungo, complicato e tutto sommato almeno in parte opinabile, ma credo che tutti possano essere d'accordo sul fatto che le istituzioni parlamentari tramandateci dall'Ottocento risentono tutto il peso di una concezione dello Stato e della società che certamente è molto lontana dal modello di Stato e di società che prende forma e assume funzioni in quest'ultimo quarto del secolo ventesimo.

Il Parlamento europeo nasce completamente estraneo alle consuetudini, alle tradizioni, ai condizionamenti, poi formalizzati nelle Costituzioni e nella legislazione dei singoli Stati: nasce, bisogna riconoscerlo, con poteri assai limitati dovuti al timore, particolarmente della Francia e un po' dell'Inghilterra, di poter essere costretti a rinunciare a una parte della propria sovranità nazionale. Ma bisogna farlo nascere con almeno la dichiarata, esplicita intenzione che esso rappresenti la più vasta opinione pubblica europea protesa a trovare, a realizzare una unità spirituale, culturale ed umana al di là e al di sopra di quella economica e di quella del benessere materiale: una unità che in questa nuova forma, in questa nuova struttura gli consenta di tornare ad essere, come essa fu per venti secoli, il nucleo essenziale della civilizzazione umana.

A questo fine, ripetiamo, il Parlamento europeo elettivo è un dato essenziale ed insostituibile. I poteri che esso non ha sarà la forza delle cose a darglieli, specialmente se esso sarà in grado di interpretare le esigenze e i bisogni di tutti i cittadini europei. Ma questa sua verginità e verdeggiante giovinezza potranno assolvere ad un'altra funzione, come è stato accortamente rilevato e sottolineato dal collega senatore Bersani nella relazione che egli ha redatto lo scorso anno e presentato al Senato sullo stato della Comunità europea per il 1975. La struttura e il funzionamento di un Parlamento europeo potranno avere un'influenza non indifferente e certamente miglioratrice nell'esercizio della funzione parlamentare nelle assemblee dei singoli paesi. E ciò sarà dovuto anche in parte alle molteplici e più vaste esperienze, alle possibilità di instaurare confronti, alla emulazione dei campioni dell'europeismo provenienti dai più svariati orizzonti politici.

Evidentemente tutta la logica e tutta la economia delle precedenti strutture comunitarie finiranno col subire e risentire la influenza di questa nuova e viva atmosfera che l'esistenza del Parlamento europeo elettivo riuscirà a creare. E tutto lascia ritenere che questa influenza sarà positiva e che le strutture comunitarie ne sortiranno rafforzate e migliorate. La Commissione, il Consiglio dei ministri, il Consiglio europeo non potranno non tenere conto della nuova dimensione, della diversa carica, del significato concreto e autentico che possiederà il nuovo Parlamento e di cui necessariamente tutte le altre istituzioni della Comunità saranno penetrate.

Ma quel che più importa è questo: che il processo verso l'integrazione politica già certamente in atto, già virtualmente irreversibile, riceverà un vivace impulso, tale da fargli effettuare un decisivo salto di qualità e da ricevere una irresistibile spinta centripeta.

Certamente non possiamo fare delle profezie, ma non credo che saremo molto lontani dalla realtà e da una onesta previsione dei fatti se riterremo che molti dei problemi che specialmente negli ultimi anni

hanno tormentato i tecnocrati e i politici della Comunità potranno trovare più agevole assetto e più facile soluzione.

Non voglio entrare nel dettaglio, ma oggi la Comunità, per colpa della selvaggia crisi economica che attanaglia l'Europa e il mondo intero, deve segnare il passo ai problemi dell'economia e monetari, ai problemi dell'agricoltura, ai problemi regionali e sociali e così via discorrendo. Certamente il nuovo Parlamento non sarà un toccasana, ma il rinnovato respiro che esso riuscirà ad imprimere alle istituzioni ed agli individui che le impersonano e il rinnovato ambiente nel quale si confronteranno e si arricchiranno reciprocamente le correnti di pensiero e la tenace intenzione e volontà di miglioramento, di consolidamento, di progresso della nuova realtà europea contribuiranno in maniera effettiva, efficace e decisiva ad una stagione di benessere morale e materiale per l'Europa.

Permettete, onorevoli colleghi, che mi fermi ancora sopra un punto. Ormai le profonde, incalzanti esigenze della vita moderna, sia dal punto di vista economico e sociale, sia dal punto di vista scientifico e tecnologico, sia dal punto di vista civile e politico, postulano entità statuali di una dimensione di gran lunga maggiore di quella dei singoli Stati europei. Ormai la dimensione ottimale di un organismo politico, stato o federazione, è quella continentale o sub-continentale: questa è la dimensione degli Stati Uniti, dell'Unione Sovietica, della Cina e dell'India, la dimensione del Brasile. Certamente ancora ci sono dei paesi più piccoli, come il Giappone o la Svezia, che si trovano in una situazione di largo sviluppo economico e civile, ma si tratta di casi particolari, in situazioni particolari, che probabilmente non fanno testo.

Ebbene, l'Europa occidentale non può seguire il ritmo della vita moderna, delle esigenze moderne se non accetta la dimensione regionale a cui la condurrà la propria unificazione: frontiere, monete, una miriade di duplicazioni inaccettabili ed inutili, spinte ed egoismi fuori posto e fuori tempo, zone depresse sono tutte conseguenze del nazionalismo esasperato, irrazionale e, alla lunga, estremamente dannoso anche dal punto di vista del conseguimento del maggiore utile globale. Soltanto la solidarietà, la spinta, le realizzazioni unitarie, pur nel dovuto rispetto del costume, della lingua, della tradizione dei singoli componenti, potranno far sorgere e realizzare un grande Stato europeo, autenticamente democratico e proteso verso il migliore avvenire. La costruzione di questa entità politica sarà inoltre un elemento di stabilità per l'Europa e per il mondo, sarà una struttura, un'articolazione destinata ad inserirsi nel gioco delle superpotenze per portare ad esse il proprio spirito di moderazione oltre che i propri servigi di mediazione. L'Europa democratica ha troppo sofferto perchè il suo impegno, la sua azione e la sua forza, derivanti dalla conseguita unità, non vengano messi al servizio della pace dei popoli: questi erano i grandi obiettivi, le grandi speranze, le grandi intuizioni che gli uomini migliori d'Europa, all'indomani del grande conflitto che aveva messo in pericolo l'esistenza medesima del nostro incivilimento, avevano vagheggiato, avevano cercato di avviare, ma che non avevano potuto vedere realizzati. Schuman e Churchill, Adenauer e Spaak, De Gasperi e Sforza furono i grandi pionieri di un movimento e di una prospettiva di cui oggi noi abbiamo la ventura di vedere il concreto inizio di realizzazione democratica. Tocca a noi, tocca a tutti i popoli europei riuscire ad essere beneficiari di questo strumento di democrazia del quale i medesimi popoli sono chiamati ad essere attori e costruttori.

Il mondo del lavoro, il mondo della cultura, il mondo del pensiero, il mondo delle arti non potranno trovare che nuova forza, nuovo impulso, nuova vitalità dall'Europa unita. Vada il nostro pensiero, il pensiero del Senato italiano, nel momento in cui esso si accinge a ratificare questo atto fondamentale per l'unificazione europea, ai molti e molti milioni di giovani che sono la speranza del nostro domani, che sono la speranza dell'Europa e del mondo perchè dalla loro fede, dalla loro partecipazione, dal loro entusiasmo e attraverso questo strumento, questo Parlamento europeo eletto anche con

il loro suffragio, possa sortire una stagione di bontà, di fratellanza e di pace. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Artieri. Ne ha facoltà.

A R T I E R I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, il disegno di legge presentato alla nostra approvazione contiene in fortissime dosi, secondo il mio sommesso parere, gli elementi di una forzatura morale, di una suggestione coercitiva propria delle proposizioni e delle proposte ovvie. È ovvio infatti che la prospettiva di un'Europa in grado di darsi una costituzione coerente, unitaria, su basi parlamentari, diretta da una assemblea capace di esprimere dal suo insieme sovrannazionale un Governo continentale, debba e possa sorridere al più ottuso e retrivo dei conservatori; possa e debba affascinare ogni cittadino di questo vecchio continente come una prospettiva nuziale. Chi oserebbe in questo Senato levarsi a giustificare un voto contrario? Il voto contrario c'è stato, per dire la verità, nell'altro ramo del Parlamento, ma enunciato da un'esigua forza politica di natura anarcoide e velleitaria. Chi ragionevolmente vorrebbe pronunciarsi contro questo atto relativo alla elezione di rappresentanti al Parlamento europeo? Nessuno e ciò non solo, certamente, per la attrazione che può esercitare la nuova dignità parlamentare allargata nientemeno all'area della vecchia Europa, ma anche e soprattutto perchè essa contiene la speranza di realizzazione di un sogno di natura politica, ma anche morale, ideale, mistico-religioso, starei per dire.

Perciò diciamo che l'approvazione propostaci appartiene al regno dell'ovvio e delle richieste a cui nessuno potrebbe opporre un rifiuto. Questo liberale riconoscimento però non ci deve distogliere dall'applicare al disegno di legge un sacrosanto diritto di critica, anche se il nostro voto favorevole non sarà negato. Le nostre osservazioni potranno valere per future riconsiderazioni del problema o dei problemi connessi con la funzione del Parlamento europeo.

Una constatazione, per cominciare. Questa proposta di legge ci perviene invecchiata di venti anni: l'idea dell'Europa unitaria risvegliata nelle coscienze vigili e sensibili degli uomini chiamati a dirigere le sorti dei popoli europei prostrati dal conflitto appena estinto, non potette realizzarsi in quel momento che era, anche, il momento più favorevole. Si dette il caso unico, credo, nella storia politica del continente di una stessa intuizione germinata nello stesso momento nella mente e nelle coscienze di uomini degni e onesti, tutti capaci di realizzarla. Pressappoco nella stessa identità e configurazione teorica e pratica l'idea europea fu comune ad Adenauer ed a Monnet, ad Einaudi ed a Schuman, a De Gasperi ed a Spaak... (*Interruzioni del senatore Bonino*). L'avrei detto, lo sto pronunciando! Ecco il nazionalismo di Messina che si fa vivo! (*Ilarità*). Dicevo, a Gaetano Martino e a Léon Blum. Non includiamo in questo olimpo il nome di Winston Churchill che dell'unità della Europa fu antesignano, ma nella forma, pur sempre possibile e ancora oggi — secondo noi — la migliore possibile, degli Stati Uniti d'Europa.

Gli uomini consolari che pensarono ad una Europa unita, forte e fiorente, mentre ancora sotto i loro occhi fumavano le macerie della seconda guerra mondiale e ne gittarono le fondamenta agivano nel solco storico della tragedia, appena conclusa, di un continente già unificato, ma nella camicia di forza del nazismo alla cui sconfitta e dissoluzione le democrazie occidentali avevano chiamato a concorrere un'altra forza totalitaria e, a suo modo, unificatrice che s'installò nel cuore del continente e ne controllò la metà orientale; onde, onorevoli colleghi, quando parliamo dell'Europa, dell'unificazione europea, del Parlamento europeo noi sorvoliamo su una realtà immensa e d'impressionante portata ed è quella di una Europa nominale ma non reale, una Europa che è soltanto la metà della vera Europa; parliamo di un'Europa dalla quale la spartizione di Yalta ha escluso, per un

tempo indefinito e sino a quando imprevedibili avvenimenti non muteranno il regime totalitario della nazione egemone, nazioni di altissima civiltà e che furono dell'Europa medievale e moderna fattori imprescindibili di cultura, di progresso scientifico, di arte, di pensiero filosofico, di illuminazione morale e religiosa.

Dall'Europa di cui stiamo da venti anni e più sognando l'unità economica, politica e morale si devono ritenere esclusi sino a nuovo ordine paesi come l'Ungheria, la Polonia, la Cecoslovacchia per non menzionare la Romania ove ogni pietra e ogni angolo parlano latino e ricordano la Dacia romana e la Bulgaria ponte naturale tra lo Oriente slavo e l'Occidente libero e liberale. Ma, onorevoli senatori, la Russia non è essa stessa parte dell'Europa? Nella sua stessa enorme dimensione geografica per cui nei vecchi tempi e nei vecchi testi scolastici veniva distinta in europea e asiatica, questa grande nazione del nostro piccolo pianeta non appartiene anch'essa all'Europa? Non ci dicevano i nostri antichi libri di geografia che il vecchio continente saldato nella cerniera degli Urali all'Asia — terra madre della civiltà e dell'umanità bianca — si denominava Eurasia? Certo, non ci lasceremo andare all'esagerazione di deplorare l'assenza della Russia asiatica da un disegno di unità continentale europeo ma ci permetteremo di ricordare che all'Europa e alla cultura europea nella sua sostanza più alta e preziosa appartiene la letteratura russa, la musica russa, la scienza russa, la religiosità del popolo russo e che nei rapporti culturali dell'Europa occidentale con il mondo russo europeo l'Italia ha il suo posto ed un grande posto; che, infine, io cittadino dell'Europa debbo far fatica a pensare ad un'Europa che non includa — è inutile fare i nomi — la patria dei più grandi campioni del romanzo moderno, dell'epopea lirico-musicale più significativa nella storia del melodramma, dell'umanità cristiana e credente che popola un sesto del paese che abitiamo. Questa esclusione, onorevoli colleghi, costituisce la duplice responsabilità degli opposti blocchi di potenza in cui il mondo contemporaneo si divide, nella prospettiva della terza guerra mondiale. Noi parlamentari di uno dei maggiori paesi democratici dell'occidente — e ciò diciamo in piena coscienza malgrado le lamentevoli condizioni della nostra economia e della nostra organizzazione civile — dobbiamo e possiamo sottolinearlo nel momento in cui viene richiesto il nostro voto per rendere funzionale un'Europa unitaria; l'assenza della Russia sovietica e delle nazioni sulle quali grava la sua egemonia militare, economica e politica rende difficile la costruzione di una accettabile Europa unita, vuota di una notevole parte del suo contenuto e del suo peso. Ma in qual modo, nel mondo di democrazia libera e liberale dell'Occidente europeo e mondiale, potrebbe inserirsi una Russia sovietica che, malgrado la sua sterminata potenza e prepotenza militare, teme, sussulta e trema all'esile voce del dissenso e della protesta — nuda e disarmata — degli intellettuali? Quale valutazione occorre fare di una Russia sovietica che commette l'incredibile *gaffe* di mandare il suo ambasciatore a Roma ad impedire in termini ultimativi la mostra del dissenso alla Biennale di Venezia?

Comunque il nostro interrogativo riguardava la possibile considerazione della Russia sovietica come parte di un'Europa unita insieme con le nazioni caratterizzate dal comune denominatore del Patto di Varsavia, cioè di un'alleanza di carattere militare offensivo e difensivo tra la potenza egemonica e occupante e i paesi costretti a subire l'egemonia e la occupazione. Onorevoli colleghi, certamente la Russia sovietica non pensa a unificare un'Europa orientale, quella sotto il suo controllo, nei termini e negli istituti democratici e parlamentari che da vent'anni si vanno sognando e vagheggiando per un'Europa occidentale, cioè per l'altra metà del continente, pur essa stretta nei patti di un'alleanza difensiva e, se occorre, offensiva. Ed è questa inconciliabile differenza nei sistemi e nella loro filosofia a proibire una vera e reale unificazione del continente.

Potrebbe apparire a questo punto che il decorso storico dell'Europa contemporanea volesse indirizzarsi verso un'equitativa posizione di stallo; la posizione di sempre, malgrado la fine conclamata della guerra fredda, malgrado il ventesimo congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica, malgrado le illusorie forme di democratizzazione in certe nazioni periferiche del mondo comunista come la Jugoslavia. Ma non è effettivamente così. Nell'Europa comunista, non esiste alcuna possibilità rappresentativa del mondo libero e liberale dell'Occidente; al di là della cortina di ferro non verrà mai in nessun momento reso possibile un Parlamento europeo e tanto meno a suffragio universale diretto. Al contrario, invece, nell'Europa libera e liberale, nell'Europa della democrazia senza particolari qualificazioni un Parlamento nel quale il comunismo nella sua cospicua consistenza sia presente di diritto non soltanto è possibile, ma è certo, reale, previsto; anche numericamente.

La campagna di accredito pubblicitario attorno al vocabolo « eurocomunismo » è presumibilmente stata impostata proprio in vista delle elezioni per il Parlamento di una Europa, metà dell'intero, che costituisca l'altra faccia della medaglia. Uno spirito veramente e autenticamente liberale non deve in questo trovare motivi di allarme. È nella natura delle cose che in Occidente il sistema di libertà crei delle non sempre opportune condizioni di privilegio per le forze politiche che alla libertà sono avverse per principio. Lenin previde questa condizione di favore occasionale e particolare quando formulò l'aforisma secondo il quale il mondo occidentale avrebbe comprato dai comunisti la corda con la quale costoro lo avrebbero impiccato. Previsione errata, in ogni caso, del pur straordinariamente acuto fondatore dell'Unione Sovietica.

In realtà anche per il Parlamento europeo si avvererà il processo che a Mosca è tanto temuto, della irresistibile, fisiologica collusione dei due metodi, delle due dottrine, dei due destini storici, starei per dire. Nè bisogna temere o fasciarsi la testa prima che sia rotta. Da molte parti si è avanzata appunto l'obiezione di un possibile inquinamento comunista in un Parlamento europeo che rispecchia l'Europa non comunista, contrapposta all'altra e stretta, nelle sue nove componenti, nell'Alleanza atlantica e nella NATO. Non stiamo a predicare un allentamento di ciò che ai tempi della guerra fredda gli americani e il presidente Eisenhower chiamarono « watchfulness », cioè la necessità di stare in guardia; ma non predicheremo nemmeno l'intolleranza.

Onorevoli senatori, stabilito il primo grande limite al concetto dell'unificazione europea, di cui le elezioni per il Parlamento sono una delle grandi espressioni, cioè l'assenza di una significativa metà delle nazioni del Continente, ci permetteremo di analizzare criticamente la sostanza del disegno di legge offerto alla nostra considerazione. E qui, prima di inoltrarci in un nuovo discorso, ci sia lecito dichiarare il nostro dissenso dalle retoriche euforie di alcuni relatori e di alcuni parlamentari dinanzi al concetto e al vagheggiato aspetto di un'Europa, sempre la metà dell'Europa vera — ricordiamolo — unificata politicamente nell'abbraccio parlamentare. Noi dobbiamo freddamente constatare, onorevoli colleghi, che l'Europa unificata esiste soltanto nelle Comunità economiche, nell'Agenzia atomica e nella Comunità del carbone e dell'acciaio, e che queste componenti unificatrici dell'Europa occidentale furono la geniale realizzazione degli uomini consolari già nominati, i quali si resero conto di poter raggiungere un'accettabile struttura comunitaria soltanto attraverso l'appello agli interessi concreti. Vent'anni e più sono faticosamente trascorsi: una Europa occidentale unitaria nella direzione economica e finanziaria va emergendo dalle infinite prove e dagli intricati conflitti che le necessità nazionali (non voglio dire gli egoismi nazionali) impongono ai nove componenti della Comunità. Questa prova è superata, anche se non può dirsi lo stesso del concetto nazionale o nazionalistico. E qui ci sia consentito connotare un'altra specie di retorica corrente che vuole a qualunque costo superato il concetto di nazione e il connesso sacrosanto nazionalismo di ogni

popolo degno di questo nome: che non è sorda chiusura ai rapporti internazionali e relative cooperazioni, ma non è nemmeno rinuncia volontaria, libidine di dedizione, corsa al martirio e all'automutilazione. Di questi deplorevoli stravolgimenti dello spirito nazionale abbiamo recentemente fatto esperienza con quel trattato di Osimo, probabilmente concepito e concretato nella illusione di acquistare una benemerenza europeistica inesistente e da nessuno richiesta.

Onorevoli colleghi, malgrado le Comunità economiche europee, malgrado le prossime elezioni continentali, malgrado l'esistenza di agenzie che notevolmente svolgono una attività europeista e comunitaria, siamo in Europa e nel mondo intero assediati dai nazionalismi, nel significato più vigoroso e classico della parola. Si sono sviluppati e si vanno sviluppando sotto i nostri occhi i nazionalismi economici più strenui: quello del vino, dei sistemi televisivi a colori, degli aerei supersonici, dei brevetti nucleari, delle correnti turistiche, del commercio delle armi, per citare i primi che vengono alla memoria. Sappiamo tutti, a proposito del supersonico Concorde, sino a quale limite di rottura siano tese le relazioni fra Stati Uniti da una parte, Francia e Inghilterra dall'altra; urto di feroci nazionalismi industriali. Conviene dunque, onorevoli senatori, che un grande paese di 54 milioni di abitanti si faccia pecora tra tanti lupi e ciò per incoercibile ansia di un europeismo che gli altri non sentono e non avvertono?

Confesso di capire poco e di apprezzare anche meno quella specie di affanno di cui è traccia nelle relazioni che accompagnano questo progetto di legge; affanno di arrivare primi, di presentarci alla Conferenza europea di fine marzo a Roma come primi nella ratifica dell'atto di Bruxelles, per la elezione a suffragio diretto del Parlamento europeo. Quale importanza può rivestire un fatto simile? Approvare, ratificare, va bene. Ma perchè questo entusiasmo a vuoto?

Abbiamo letto nelle relazioni dell'onorevole Moro e del senatore Fenoaltea le più giuste osservazioni sull'opportunità dell'istituenda Camera dei rappresentanti d'Europa. Ma non so quale suono falso assumono certe ricerche di significati forzati, come il riconoscere nell'atto di Bruxelles l'aspetto e il valore di un accordo internazionale indiscutibile; oppure attribuire all'uso della parola comunità un particolare valore impegnativo. Si ha idea, ma potremmo sbagliare, che nell'ansia di un'Europa parlamentare se ne voglia, come un *wishful thinking*, affrettare la realizzazione con il desiderio.

Beninteso, questi slanci europeistici e comunitari non solo infastidiscono, ma ci inducono a paragonarli con la cautela e la riservatezza altrui. E qui non dobbiamo ricordare, perchè è inutile, come e perchè la Gran Bretagna attese oltre vent'anni, sino al 1972, prima di decidersi ad entrare nell'ambito dell'Europa comunitaria e ciò fece non senza remore, garanzie e riserve, alcune delle quali tuttavia sussistono.

P R E S I D E N T E . Per la verità gli ultimi dodici anni non è che volesse attendere lei; furono alcuni paesi europei...

A R T I E R I . Ma fu l'Inghilterra a porre delle condizioni che determinarono l'attesa. La danza, onorevole Presidente, la quadriglia la comandava lei. D'altronde è dall'Inghilterra che ci viene l'aureo detto *right or wrong my country*, che nel nostro paese non trova più alcuno che riesca a tradurlo in italiano; significa: « dritto o storto, la mia patria in prima linea ». (*Interruzione del senatore Marchetti*). Non c'entra niente, è una cafonata, è una cafonaggine tipica di certa polemica. Lasciamo stare; non me l'aspettavo detto da lei, senatore Marchetti.

Lasciamo cadere queste malinconie e diciamo ancora una volta che l'Europa, nella parte non controllata dall'Unione sovietica, è bene che si faccia; è bene che abbia il suo Parlamento; è bene che si dia, anche se incorrendo in errori inevitabili, una sua regola parlamentare ed elettorale. È bene, inoltre, che il nostro Parlamento stabilisca precise norme per le elezioni europee se queste, come sembra, dovranno celebrarsi nel 1978, nei nove paesi della Comunità e in un giorno o

data prefissata nel periodo tra maggio e giugno. Approviamo senza riserve il criterio stabilito all'articolo 2 dell'atto per l'assegnazione del numero dei rappresentanti da eleggere nei vari Stati. Gran Bretagna, Germania, Francia e Italia manderanno ognuna 81 deputati al Parlamento europeo; l'Olanda 25, il Belgio 24, la Danimarca 16, l'Irlanda 15, il Lussemburgo 6. Una ripartizione, questa, risultata da aspro travaglio polemico con la Francia che proponeva un numero chiuso di 198 seggi, suscitando con ciò l'opposizione sia della Gran Bretagna che dell'Italia. Durata del mandato 5 anni, compatibilità del mandato nazionale con quello europeo; non compatibile invece la carica di membro del Governo di uno Stato della Comunità e in altre condizioni di comunità di incarichi con organismi europei. Va lodata pure l'adozione di un criterio di larghezza nell'assegnazione dei seggi alle piccole nazioni; ciò — come opportunamente notava il collega senatore Fenoaltea nella sua relazione — al fine di preservare la loro individualità nazionale, altrimenti obliterata dalle soverchianti rappresentanze di membri della Comunità a più alta cifra di popolazione.

È un criterio mutuato dagli Stati Uniti — scrive il senatore Fenoaltea nella sua relazione — ove ad esempio, lo Stato del Wyoming che conta 400 mila abitanti elegge due senatori, come lo Stato di California che di abitanti ne ha 20 milioni.

Ciò detto ripetiamo ancora che l'iniziativa del Parlamento europeo, ancorchè carica di anni, di illusioni e di delusioni si inserisce nella logica dello svolgimento storico contemporaneo; anche se non siano prevedibili con chiarezza i suoi sviluppi e le sue mete.

L'onorevole Moro, con l'usata probità di pensiero, non tace che, una volta fatto il Parlamento europeo, non si sa quali poteri esso potrà esercitare. Citiamo le sue stesse parole: « Naturalmente — scrive Moro — l'acquisizione di poteri veramente significativi è un problema che resta aperto ed è materia per la storia di domani ».

E per citare anche l'altro relatore, ripeteremo con lui che nessuno può dire in quale direzione si volgeranno i destini del Parlamento europeo. « Prudenza impone, saggezza consiglia di astenersi dal formulare previsioni e dal proclamare certezze. Le previsioni » — scrive il relatore Fenoaltea — « potrebbero non essere confermate dai fatti ». E Dio disperda il cattivo presagio.

Noi aggiungeremo soltanto la raccomandazione di provvedere a che questo Parlamento dell'Europa rappresenti quanto più adeguatamente possibile chi vive, lavora, produce in Europa. Intendiamo insinuare la formale richiesta che proprio per le elezioni del 1978, in sede europea, venga risolto il problema del voto degli italiani all'estero e si disponga per la massima utilizzazione di questa forza, prima che politica, civile e nazionale per immetterla direttamente nel circuito della vita politica europea.

Sarà dunque conveniente che il ministro degli esteri Forlani ponga allo studio, se non lo ha già fatto, un breve e chiaro regolamento perchè sotto la responsabilità e con la sorveglianza delle nostre missioni diplomatiche nei nove paesi della Comunità, si possano convocare alle urne situate nel territorio demaniale delle nostre ambasciate e consolati tutti gli italiani elettori ed elettrici residenti nei diversi paesi e si revisionino le liste elettorali dalle quali — con criterio semplicemente incomprensibile — sono stati cancellati i nomi degli italiani stabiliti da otto anni fuori dei confini nazionali.

Onorevoli colleghi, sarebbe inutile euforia qualificare l'iniziativa del Parlamento europeo qualcosa di diverso e più concreto di una delle fasi sperimentali obbligatorie per il rassodamento della comunità dei nove. Sotto questo punto di vista ci è lecito formulare i migliori voti di successo. Ma ciò che occorre rafforzare, sostenere, facilitare è il complesso delle organizzazioni comunitarie già esistenti e funzionanti. Il Parlamento europeo, collegandosi strettamente con le Comunità economiche, ne sarà anche la salvaguardia.

È stato opportunamente ricordato che la particolare iniziativa della Francia di De Gaulle mandò a picco nel 1954 la Comunità europea di difesa e con questa anche il pro-

getto di un Parlamento bicamerale dell'Europa. Già nel 1951, per merito di Jean Monnet e del senatore Giuseppe Pella, si era costituita l'Alta Autorità per il carbone e l'acciaio.

Questo primo pilastro comunitario e la creazione della Comunità economica europea pararono al generale *désarroi* provocato da De Gaulle che vedeva un'Europa delle patrie, ma non una Europa integrata.

Ricordiamo questi fatti per rispondere, limitatamente al possibile, alla naturale richiesta di previsioni sull'avvenire dell'iniziativa parlamentare europea. Gli esperti, come abbiamo detto, rifiutano di interrogare la Sibilla e le sue foglie. Noi che non siamo esperti concordiamo con chi ha legato strettamente il successo e la funzionalità del Parlamento europeo all'esistenza stessa della Comunità e forse alla soluzione sperimentale del problema di una conveniente coesistenza di sistemi politici incompatibili fra loro, ma conciliabili nella comune accettazione della regola parlamentare dell'Occidente. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Marchetti. Ne ha facoltà.

M A R C H E T T I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, l'idea di Europa non è mai stata un'idea-forza: piuttosto era un'idea-sogno. Se aveva molti palesi amici, aveva anche molti segreti nemici. Una cultura sciovinista, la paura della novità, del salto nel buio, privilegi e protezionismi economici di categoria, disciplina di partito impedirono a lungo di capire e di volere la verità. Basta pensare, agli inizi della lotta, quanta intelligenza, quanto coraggio, quanta pazienza furono necessari contro i sofismi degli avversari che accusavano di lesa patria e di tradimento i sostenitori della sovranità limitata volontaria, per unire e integrare gli Stati nazionali europei militarmente, economicamente e politicamente, cioè per fare un esercito, un mercato, una moneta unici e poi Governo e Parlamento sovranazionali.

Il sogno, per il genio e l'eroismo di pochi prima e per la tenacia e la perseveranza di molti poi, è sbocciato un po' alla volta alla realtà più promettente. La Repubblica italiana è chiamata oggi a creare un Parlamento europeo, a fare eleggere dal popolo europeo i parlamentari che discuteranno e decideranno sui problemi comuni, che prepareranno l'Europa politicamente unita e predisporranno con elezioni e assemblee quella che potrà essere una vera costituente europea, un traguardo sognato e insperato ormai quasi certo.

La prima espressione del mio Gruppo è quindi di soddisfazione e di ringraziamento ai responsabili governativi, politici e burocratici, per l'azione svolta nelle istituzioni comunitarie per giungere all'accordo di Bruxelles che stiamo discutendo e approvando. Il grato consenso del Gruppo della democrazia cristiana si estende ai relatori del provvedimento sia alla Camera, l'onorevole Moro, che al Senato, il collega Fenoaltea, e alla Presidenza della nostra Assemblea per la documentazione legislativa, parlamentare e di stampa sull'argomento, che completa le pregevoli relazioni. E proprio nelle relazioni del Governo e degli onorevoli Moro e Fenoaltea, troviamo la sintesi storica delle tappe che hanno condotto il Parlamento, la Repubblica, il popolo a questo appuntamento, per la creazione di un nuovo istituto democratico, di un nuovo potere democratico fondamentale per la pace e lo sviluppo del nostro continente prima e del mondo intero poi.

I nomi, le date, i fatti della storia europea meritano la più ampia citazione e l'onore della cronaca odierna. Non starò però a ripeterli, in quanto sono scritti negli atti al nostro esame. Ma credo che meriti attenzione e considerazione speciali la storia dell'idea europea. Le poche voci di dissenso che l'atto in discussione ha trovato, più che al Senato alla Camera, vengono proprio da una mancata conoscenza o dalla distorta considerazione di questa storia, la storia della conquista faticosa, coraggiosa, dolorosa e lenta di un rapporto internazionale più civile. La verità è così evidente che solo la pura irrazionalità può negarla. Ma l'Europa non è sorta come un problema di razionalità, cioè: pianificazione razionale dei po-

teri politici, economici, sociali; dimensione ottimale dell'industrializzazione e della distribuzione; misura fisica del libero mercato interno di capitali, di prodotti e di manodopera. Se consideriamo queste come soluzioni tecniche anche logiche dobbiamo però subito dire — con Fourastier — che « non vi è niente di meno tecnico che la causa del progresso tecnico ».

Le cause dell'unità europea sono infatti molto più morali e passionali che tecniche e razionali. Uno dei più antichi lottatori per la creazione dell'Europa, certo il più entusiasta e il più costante, Altiero Spinelli, oggi deputato nelle liste del Partito comunista italiano, così elencava « Le ragioni dell'integrazione europea », nel saggio pubblicato da « Il mulino » nel 1957, vent'anni fa: 1) il crollo dell'idolo dello Stato nazionale sovrano; 2 il predominio dei partiti d'ispirazione cattolica; 3) la dissoluzione delle forze tradizionali della conservazione nazionale; 4) la grande paura dell'imperialismo sovietico; 5) l'influenza americana; 6) il problema tedesco; 7) — solo al settimo punto — la nuova idea-forza portata da due correnti di pensiero, quella del federalismo, cioè quella politica, e quella del funzionalismo, cioè quella della razionalità e della tecnica.

Dove ha affondato le sue radici storiche e ideali il movimento europeistico che dal 1945 ad oggi ha portato alle prime fondamentali conquiste comunitarie? Nel dolore e nel sangue nascono le grandi conquiste dell'umanità. Anche l'Europa non è sfuggita a questa terribile, immancabile, anche se inaccettabile legge storica. È stata la fame, la vergogna, la paura più che l'interesse, il calcolo, il servilismo? È stata la necessità più che l'amore, la forza più che la ragione? Come nella vita individuale così nella vita degli Stati tutto si paga, tutto serve, tutto conta. Così la seconda guerra mondiale ha costretto tutti i popoli e i governanti a vedere, a pensare, a capire, a volere.

Già alla fine della prima guerra mondiale, nel settembre del 1919, Croce aveva scritto una lettera di adesione alla « dichiarazione di indipendenza dello spirito » di Romain Rolland. Come tutti gli intellettuali democratici era in lotta contro il « bestialismo nazionale » e contro gli uomini di cultura che avevano abdicato all'intelligenza e si erano asserviti alle forze scatenate dell'oppressione interna ed esterna, alla tirannia e all'imperialismo, in nome dei miti più sporchi, più avvilenti, più degradati del pensiero: la nazione, il sangue, l'ordine e il diritto della forza. « I pensatori, gli artisti hanno cercato nell'arsenale del loro sapere, della loro memoria, della loro immaginazione, ragioni antiche e nuove, ragioni storiche, scientifiche, logiche, poetiche, per odiare ». È Romain Rolland che parla dell'intelligenza del mondo, nel 1919. È di poco dopo — del 1926, cinquant'anni fa — il saggio di Benda « Il tradimento dei chierici », cioè degli uomini di cultura schierati al servizio delle passioni politiche nazionalistiche.

I popoli del mondo traditi fino al nuovo conflitto mondiale scoprirono la verità prima ancora che le nuove classi dirigenti politiche, che gli intellettuali dell'*engagement*, cioè dell'arruolamento, come vennero allora definiti, proponessero nuove concezioni, nuovi modelli di vita sociale, economica, politica, interna e internazionale più veri e più giusti. È quindi patrimonio della storia, della letteratura, dei canti popolari la solidarietà senza distinzioni di nazionalità, di censo, di fede religiosa, di razza, d'opinione politica nel momento della sofferenza per l'oppressione e nel momento della resistenza per la liberazione. Leggere le lettere dei condannati a morte europei vuol dire tra tanta poesia, santità, umanità, e letteratura, filosofia, politica, trovare la più avvincente e commovente chiamata alla costruzione europea. Davide Turoldo nella « Salmodia della speranza » raccoglie, in una rapida e vibrante sintesi, gli ultimi pensieri dei martiri europei e, con la forte e accorata cadenza della sua poesia, Turoldo canta: « Nel tuo Vangelo, o Signore, è scritto esser necessario che uno muoia perchè tutto il popolo sia salvo. Ora questi sono legione, ma quando una salvezza si vedrà ancora spuntare per l'Europa? Non abbiamo sciupato soltanto i tuoi sacramenti ma abbiamo violato anche la loro morte che pure era sacra e seminatrice di promesse. La nostra non è umanità, Signore. Sono essi

l'Europa che deve spuntare dalle tombe. Noi siamo ancora le vecchie nazioni, la pietra che pesa sui loro corpi e impedisce alla pace di fiorire. Signore, abbi pietà dell'Europa ».

Molti politici e pensatori europei sono stati ricordati nell'intelligente relazione — perchè vissuta e sofferta prima che pensata — del senatore Fenoaltea, testimone e protagonista di lotte democratiche e umane in tutta la sua vita, e alla Camera, da Moro, da deputati di diversi Gruppi, molti combattenti della lotta per l'integrazione sono stati ricordati. Di « Nuova Europa », di « Parlamento e di Stato europeo », di « Piano per la pace perpetua in Europa » parlarono e scrissero intellettuali religiosi e laici e politici italiani, francesi, inglesi e tedeschi, anche nel Medioevo e, ancor più, si capisce, nel '700 e nell'800. Carlo Cattaneo, nel 1848, e poi Victor Hugo, lo scozzese Mac Kay, l'americano Burritt introdussero nel pensiero politico la formula: Stati Uniti d'Europa. Mazzini pubblicò lo statuto della Giovane Europa nel 1839, cento anni prima che i perseguitati antifascisti, anche di ispirazione repubblicana, di Ventotene, degni eredi del suo pensiero e della sua azione, pubblicassero il loro Manifesto dei federalisti, nel 1941. Tutti però hanno riconosciuto l'importanza dell'apporto intellettuale e politico dei cattolici democratici all'idea di Europa e alla costruzione europea.

Se permette il senatore Fenoaltea, sento il dovere di ampliare brevissimamente il capitolo dei cattolici e l'Europa. Ci sono libri, volumi di documenti, religiosi, culturali e politici, su questo argomento. Ma sento il dovere di ricordare il senatore Gonnella che nel 1931, sull'« Osservatore Romano » in piena ubriacatura nazionalistica del paese, ritorna all'idea dei più puri pensatori risorgimentali, e che al primo congresso della Democrazia cristiana nel 1946, come relatore del programma del partito, dichiara: « Con la fine del totalitarismo è finita la sovranità illimitata. Lo Stato ha il dovere di cooperare con gli altri Stati; la doverosa difesa dei diritti della nazione non va confusa con gli egoismi nazionalistici e imperialistici ». E il senatore Sturzo: « Un'Europa unificata è una necessità storica. Noi europei abbiamo per fondo il classicismo greco-romano, la religiosità giudeo-cristiana e il razionalismo, quello sano e quello deformato, dalla Rinascenza ad oggi. Se arriveremo all'unificazione intellettuale e volitiva, otterremo l'equilibrio tra ottimismo e pessimismo che sono i due estremi del pensiero umano, altrimenti inclineremo dall'una o dall'altra parte, preparando altre crisi più o meno come quelle vissute ». Sono parole che cito perchè valevano ieri come valgono oggi.

Per il provvedimento che stiamo esaminando, con Sturzo ripetiamo: non siamo nè ottimisti nè pessimisti ma decisi a costruire, un passo alla volta, l'Europa della speranza, contrariamente ai partiti socialisti, per i quali Ignazio Silone ha potuto dire: « Di tutte le nazionalizzazioni auspicate dal socialismo, quella che è meglio riuscita è stata la nazionalizzazione del socialismo ». E guardava alla Francia, alla Gran Bretagna, alla Germania oltre che all'Italia, e non certamente ai socialisti belgi e a Spaak, una bandiera gloriosa per l'Europa. Contrariamente ai socialisti il pensiero e il movimento politico dei cattolici avevano un orientamento deciso, chiaro e costante, favorevole all'Europa. Anche perchè i cattolici democratici non erano responsabili del nazionalismo guerrafondaio della terza Repubblica francese, trionfalmente laica, dello Stato tedesco, prima protestante e poi pagano, e dell'Italia monarco-fascista, nata contro il Vaticano. Lo dice Spinelli che conclude con un particolare: « I tre uomini destinati a dirigere la politica estera francese, tedesca e italiana, Schuman, Adenauer e De Gasperi, erano tutti e tre uomini di frontiera; due di essi avevano appartenuto nel corso della loro vita a due Stati differenti e il terzo, Adenauer, aveva avuto a che fare con progetti separatisti renani nel primo dopoguerra. Tutti e tre erano fondamentalmente conservatori, ma la sovranità nazionale non era tra i valori che essi tenessero a conservare ».

Una parentesi per De Gasperi: un conservatore antifascista, fondatore di un partito popolare antifascista; un conservatore arte-

fice e protagonista della scelta repubblicana; un conservatore e primo combattente per la creazione dello Stato pluralista con l'istituzione delle regioni; un conservatore fondatore dell'Europa non economica, ma militare e politica (rifiutata dalle forze politiche di destra e sinistra francesi, tanto per la storia); un conservatore responsabile della creazione degli strumenti più moderni per l'intervento dello Stato nell'economia e nella lotta ai monopoli economici privati italiani e stranieri. Questo tanto per la verità. Ma nel suo intervento alla Camera Granelli ha ricordato le concezioni degasperiane per l'Europa, nettamente contrarie ad una creazione egemonica e ad una restaurazione integralista, di tipo vagamente carolingio, e invece realisticamente favorevoli ad una impostazione democratica, aperta a tutti i popoli e gli Stati dell'est e dell'ovest.

Nella lettera-testamento politico a Fanfani il pianto di De Gasperi per la caduta della CED è il dolore di un uomo libero e pacifico, non di un servo dell'America o di un complice di generali. Il no inglese conservatore e ancor più laburista toglie fondamento a qualsiasi interpretazione di integralismo cattolico, così come l'interpretazione di utilitarismo, di Europa del capitale, di Europa degli industriali e dei commercianti è smarrita dal no francese gollista e di sinistra alla prima proposta dei cattolici, la Comunità europea di difesa: la CED, cioè la più difficile, la più delicata, la più decisiva perchè la più antinazionalistica, la più antimilitaristica, la più antiimperialistica.

Certamente l'utile e la paura furono le ragioni reali che assieme a ragioni ideali aiutarono la costruzione della CECA, del MEC, dell'EURATOM, del Consiglio d'Europa, del Parlamento europeo. Nel 1945 il processo storico della decadenza europea appare in tutta la sua tragica imponenza. Oggi, dopo il *Kippur* del 1973 il declino, il tramonto, l'agonia dell'Europa non sono meno incombenti nonostante la forza che l'unità economica ci ha già ridato. Ne parlerò ancora. L'Europa che aveva generato le Americhe e l'Australia, che aveva messo in moto l'Asia e l'Africa, che aveva conquistato il mondo — Don Sturzo dice che penetrò dappertutto per il bene e per il male — con la sua civiltà era distrutta, affamata, impaurita, isolata. Trentuno anni prima aveva il primato politico nel mondo e tutti gli altri primati (certo anche con crociate e con colonie): economico, militare, artistico, culturale e religioso. Le chiese cattoliche dei vari riti, le protestanti delle varie sette erano in espansione — a volte contro il rispetto delle culture originali, autoctone, che oggi noi difendiamo — e le scuole e le mode letterarie e filosofico-artistiche di tutte le forme, anche popolari, avevano la matrice europea.

Anche tralasciando la ricerca scientifica e tecnologica, l'esame della produzione industriale dice che nel 1913 l'Europa ad ovest dell'Oder rappresenta il 45 per cento della produzione industriale del mondo; che nel 1935 rappresenta il 34 per cento e nel 1955 cade al 25 per cento. L'indice della produzione industriale fatto 100 nel 1938 è salito nel 1955 per l'Europa a 155, per l'Unione sovietica a 250, e per gli Stati Uniti a 260.

Ma il 6 ottobre 1973 è la data di nascita di una nuova era storica, quella che ha già cominciato a mettere al freddo, a piedi, in bolletta — tanto per intenderci — e senza lavoro tanti cittadini degli Stati europei; quell'era storica « futura », dopo la moderna e la contemporanea che si leggono nei libri di scuola, che potrà mettere in ginocchio l'Europa. Le materie prime e i prodotti agricoli alimentari o industriali sono commercializzati con una raffinata programmazione di quantità, di qualità e di prezzi che minaccia non la superiorità economica ma la sopravvivenza fisica degli europei; tutti questi prodotti vitali sono esterni alla geografia dell'Europa. La prima e più importante azione politica che l'Europa dovrà svolgere sarà la cooperazione culturale, scientifica, tecnica ed economica con i paesi emergenti. La strada della pace e dello sviluppo, già indicata nell'enciclica di Paolo VI, passa da Lomé, così come quella della sopravvivenza dell'Europa. La vita dell'Europa dipenderà non dalla subordinazione all'Unione sovietica o agli Stati Uniti d'America ma dall'amicizia dell'intero terzo mondo. La pro-

duttività scientifica e tecnica, i metodi, gli impianti, le maestranze per la produttività industriale dell'Europa — tanto necessari oggi e sempre al mondo — potranno permettere di contrattare ancora. Ma la politica economica gioca oramai la vita a livello continentale e planetario. Non è più questione di dignità nazionale ma di ridicolo europeo la soluzione di problemi politici, economici, sociali, culturali a livello di Stati, anzi a livello di « ministati », se pensiamo alla Cina, all'India, al Giappone, al Brasile, all'Africa, oltre che all'Unione sovietica e agli Stati Uniti.

Non crediamo certamente in un europeismo di tipo hitleriano, che pensava di difendere la realtà economica europea scrivendo nel *Mein Kampf*: « Io, nella mia qualità di germano, preferisco vedere l'India in potere degli inglesi che di altri ». E non crediamo certamente nel vecchio europeismo di Churchill, fondato sul « concetto strategico totale: bisogna estirpare la guerra e la tirannia ». I discorsi sull'Unione franco-britannica del 1940, di Zurigo sugli Stati uniti d'Europa (consultivi) e sul Consiglio d'Europa e di Fulton nel Missouri del 1946 per la gendarmeria del mondo, non sono più una base concreta per una soluzione dei problemi dell'Europa e del mondo. Una verità e una validità storiche non significano dogma. Anche Paul Henri Spaak, primo ministro e ministro degli esteri belga, riassumeva nel 1948 con un impressionante linguaggio all'Assemblea generale delle Nazioni unite la libertà dalla paura con queste parole: « Vi è una sola grande potenza che è uscita dalla guerra avendo conquistato altri territori. E questa potenza è l'Unione delle repubbliche sovietiche socialiste ». Poi costruì l'Europa però: l'Europa dello studio, del lavoro, dell'amicizia oltre che della difesa, oltre che l'Europa della paura.

Leonilde Iotti l'11 febbraio scorso alla Camera ha ripetuto il giudizio del suo Gruppo sull'Europa della paura. Disse: « L'unità dell'Europa occidentale venne considerata uno strumento di tale divisione del mondo in blocchi, che in quel momento appariva essere il solo modo di garantire l'avvenire dell'Europa occidentale. L'aver concepito l'Europa in quel modo ha tolto all'Europa l'autonomia. Sbaglieremmo se nel momento in cui affrontiamo il problema delle elezioni a suffragio universale del Parlamento europeo non ponessimo in termini prioritari la questione dell'autonomia europea ».

L'avventura di un'Europa staliniana è finita, contrariamente a quella napoleonica e a quella hitleriana, prima di diventare, se non un vero pericolo, una vera tragedia. Se è servita a mandare avanti l'unità europea, oggi non serve, non deve più servire oggi che da Trieste a Stettino la linea di confine è accettata dai popoli e dai parlamenti di Europa; oggi che la coesistenza pacifica, la sicurezza, la cooperazione sono riconfermati solennemente nell'atto finale di Helsinki; oggi che l'eurocomunismo accetta e sostiene l'Europa unita (almeno in Italia, in Francia ne discute ancora). Ma vent'anni fa gli oppositori degli atti di Roma, oggi gli oppositori del voto popolare per il Parlamento europeo debbono sapere che non si può costruire una casa nuova cominciando dal tetto, ma solo cominciando dalle fondamenta, e si deve continuare mattone per mattone, giorno per giorno.

Ed è su questo presupposto di pace e di cooperazione che si ritrovano oggi i popoli e i parlamenti d'Europa unanimi nel proseguire la costruzione democratica e pacifica dell'Europa unita. C'è qualche pericolo in Francia, c'è sempre stato. Forse è vero che la Germania ha inventato la passione nazionalistica per ritorsione contro l'invenzione in Francia dell'anima francese. Questa incertezza inquieta tutti, irrita i più convinti; viene voglia di cantarle chiare almeno una volta. Una nazione che da Napoleone a Dien Bien-Phu e ad Algeri ha vinto qualche battaglia ma mai una guerra, ha già detto di no alla CED, di no alla non proliferazione atomica e ha pronta una sua risposta atomica nazionale: *tous azimuts*. Io nello zaino dei soldati francesi non ho mai visto bastoni da maresciallo; in quello di un soldato parigino ho visto un paio di scarpe da ballo: è un fatto storico. La vita si gioca per i grandi ideali umani e popolari, non per le guerre dei generali. Il *maquis* ha vinto, l'*armée* non ha mai convinto. Ma pensatori

e politici francesi europeisti ce ne sono stati. Ne cito il primo per simpatia, si chiamava Aristide Briand (la simpatia, lo capite, è per il nome). Infatti chiedeva poco, chiedeva la Società delle nazioni europee, di Stati nazionali. Ma la Francia ne ha avuti altri. Ho già citato Schuman e, citatissimo nelle relazioni, negli interventi, Jean Monnet, artefice della Comunità del carbone e dell'acciaio. Ma ha anche un presidente, Giscard d'Estaing, attento e deciso continuatore; ha promesso molto. Ma è a sinistra che c'è uno squilibrio nella politica europeistica francese, è da quella parte che attendiamo risposte nuove.

Anche a noi resta un compito grave e impegnativo immediatamente successivo al nostro voto. È quello che deve garantire il voto agli emigrati nei paesi che eleggeranno il nuovo Parlamento europeo. Sono 1.784.319 gli italiani residenti negli otto paesi. Il 20 giugno 1976, per le elezioni politiche ne sono rientrati e hanno votato 55.871, su 404.186 ancora iscritti nelle liste elettorali italiane: il 15 per cento di un sesto di quelli che avevano diritto di essere elettori: cioè un sesto di un sesto. Per essere più esatti: un settimo di un quinto. Non è possibile con le leggi e i sistemi attuali dare il voto agli emigranti. Ci sono proposte e studi; se c'è anche la volontà politica è possibile farli votare nel 1978. I due cardini fondamentali di una legge per il voto all'estero sono la creazione del collegio unico nazionale dei candidati e l'uso del voto per corrispondenza. Nelle elezioni europee è forse possibile tentare l'esperimento del voto presso i consolati o sedi decentrate. Elimineremmo almeno gli europarla. Rispetteremmo in parte i « diritti speciali » previsti e promossi dal vertice di Parigi del dicembre 1974, punto 11 del comunicato finale.

Le collettività suddivise per consolati raggiungono numeri già imponenti anche nella CEE.

Ho già citato alcuni dati che riguardano i residenti, quelli che hanno diritto di voto, i rientrati. Cito ancora alcune di queste cifre, le più importanti. A Stoccarda dovrebbero votare 211.160; a Lione: 142.476; a Londra: 141.000; a Charleroi: 134.055; a Colonia: 116.617; a Metz: 106.940; a Francoforte: 100.176.

Sono cifre degne di meditazione. Ho già detto che sono rientrati un sesto di un sesto di quelli che hanno diritto e non faccio commenti, dopo il ricordo della possibilità di voto postale.

Sarebbe una nuova vergogna nazionale escludere dal voto per il Parlamento europeo i primi veri cittadini europei: gli emigranti.

Stiamo discutendo le leggi delegate della 382, che completano i poteri regionali, e la legge che completa il nuovo potere europeo. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, sono due poteri nuovi democratici che rispondono alla legge fondamentale della democrazia: il massimo di libertà nel massimo di unità. È il mio criterio costante per un giudizio sulla verità politica di una legge, di una riforma: il massimo di libertà nel massimo di unità. Regione ed Europa: fiamminghi e valloni; irlandesi e tirolesi; sloveni ed istriani; baschi e catalani; bretoni e corsi; scozzesi e ciprioti avranno maggior spazio di libertà e di vita in una unità europea. Dalla regione all'Europa, alle superpotenze, al terzo mondo i problemi sono immensi e drammatici.

Oltre al problema degli elettori esiste quello degli eletti. Il Parlamento europeo non deve diventare il cimitero degli elefanti politici degli Stati nazionali, senza fede, senza forze, senza fantasia, senza coraggio; carichi di sospetti, di rancori, di sottigliezze; dottori in giuridicismo, competenze e in onori senza giusta causa. Deve essere e sarà laboratorio, studio, arena di ricerca e di lotta per la verità politica europea e mondiale. Le forze politiche avranno gravi responsabilità per questo compito successivo.

Per la celebrazione del ventennale che domani 25 marzo 1977 porterà a Roma i maggiori responsabili governativi dei nove paesi, il voto unanime odierno — io penso — del Senato italiano, favorevole alle elezioni popolari del Parlamento europeo, sarà il primo grande atto politico che apre ai cittadini d'Europa una partecipazione utilissima per la nascita e la vita dell'Europa dei popoli: l'Europa preparata col pensiero di molti politici; voluta col sangue di molti

martiri; sognata e meritata da tutti gli uomini di buona volontà e dai giovani in cerca di una vita più vera, cioè più libera, più giusta, più pacifica. (*Vivissimi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Balbo. Ne ha facoltà.

B A L B O . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, l'atto di Bruxelles che il Senato si propone di ratificare è certamente di grande rilievo; esso tuttavia rappresenta solo una parte del cammino che bisogna percorrere per giungere alla elezione diretta del Parlamento europeo.

È necessario infatti approvare anche la legge elettorale per la quale il Partito liberale chiede fin d'ora, come tutte le forze liberali europee, l'adozione del collegio unico nazionale e la proporzionale pura in modo da consentire a tutte le forze politiche presenti in ciascun paese di essere rappresentate nell'assemblea europea.

Ma affinchè il Parlamento europeo possa svolgere la sua funzione costituente della nuova Europa non basterà certo l'elezione a suffragio universale diretto dei suoi componenti; occorrerà soprattutto l'impegno delle forze politiche e dei Parlamenti nazionali, dei consigli nazionali dell'economia e del lavoro, delle regioni e dei comuni. Questo è il senso profondo della democratizzazione delle istituzioni europee, che si sta portando avanti e di cui l'atto di Bruxelles segna una tappa essenziale. Questo atto appare altresì di notevole rilievo al fine di realizzare l'unità europea.

L'Italia è il primo paese ad approvare l'atto sull'elezione diretta del Parlamento europeo. D'altra parte oggi le speranze di attuazione di un accordo tra i governi sono maggiori che in passato, dopo le assicurazioni che sono state fornite dal presidente francese Giscard d'Estaing.

L'elezione diretta da parte dei vari popoli europei depositari della sovranità dei singoli paesi permette un trasferimento di questa sovranità al Parlamento europeo. Manca però una precisa normativa al riguardo, ma essa non potrà che discendere dal fatto stesso dell'elezione a suffragio universale diretto del Parlamento europeo.

Sicuramente il coinvolgimento diretto dei popoli a conforto dell'azione delle diplomazie dei governi europei è un fatto di enorme portata politica. Le elezioni dirette sono una grande occasione anche per riproporre il nodo sostanziale dell'avvenire europeo. Così nascerà l'Europa unita, ma quale Europa? Certo non l'Europa del passato — ci auguriamo — non quella degli odi e delle guerre, già definitivamente superata dalle attuali istituzioni comunitarie. La risposta a tale quesito da parte liberale è coerente con la posizione che da sempre il nostro partito ha assunto su questo tema anche in tempi in cui mancava l'attuale ampia convergenza di altre forze politiche sulla integrazione europea; posizione, quella liberale, aliena da tentazioni egemoniche e integralistiche. L'impegno tradizionale liberale, volto alla costruzione europea, è sempre stato all'insegna della tolleranza e del rispetto reciproco delle varie componenti europee e del confronto democratico tra le varie correnti ideali, politiche, culturali del continente.

Al Parlamento europeo spetterà altresì la incombenza di stimolare e di attivare nei singoli Stati quelle iniziative consentanee con lo spirito di integrazione europea. Questa nuova Europa, con i suoi statuti e la sua storia, incarna l'impareggiabile tradizione dell'Europa occidentale di democrazia, di libertà dell'individuo sotto il governo della legge, abbracciando una seconda varietà di cultura e dovrà rappresentare per il mondo un felice esempio di cooperazione democratica. Questa Europa dovrà essere una Europa nuova, chiaramente democratica in senso liberale. Ed un elemento qualificante di questa nuova Europa dovrà essere la cogestione delle imprese, già prevista da un recente progetto.

Si impone pertanto una programmazione comune europea economica e monetaria che dovrà costruire il quadro di riferimento di una grande area di libera combinazione dei fattori della produzione, con un grande, intenso sviluppo della ricerca scientifica e tecnologica.

Esistono problemi, signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, che l'Europa può affrontare solo se unita. Basta pensare all'ipotesi di una crisi bancaria derivante da problemi monetari che minaccino il commercio internazionale o all'ipotesi di un ulteriore mutamento delle ragioni di scambio in favore di paesi produttori di materie prime.

Occorre quindi che l'Europa sia in grado di affrontare questi problemi perchè se fummo ieri rovinati per il fatto che perdemmo la guerra non dobbiamo essere rovinati oggi perdendo la pace.

Noi liberali siamo convinti che l'unione dell'Europa rappresenta dal punto di vista economico e politico l'elemento indispensabile per l'equilibrio mondiale ed una garanzia di pace. La partecipazione diretta dei cittadini all'elezione dei membri del Parlamento europeo rafforzerà la coscienza europeistica, darà nuovo impulso al movimento unitario che deve condurre alla realizzazione dell'obiettivo finale che non dovrà essere quello di sopprimere le tradizioni nazionali dei singoli paesi, ma quello di amalgamare questi nella comune visione europea.

Circa il problema della cultura e della scuola l'unione europea dovrebbe tendere non alla eliminazione della varietà e dell'autonomia delle loro articolazioni, ma a farne un esempio al mondo di un conflitto creativo, di una diversità non spinta alla rottura ma operativa per una giusta forma di collaborazione e di complementarietà.

Il senso profondo della libertà, onorevoli colleghi, deve costituire la base culturale dell'unità europea a cui del resto si ispirano anche i rapporti dell'Europa con il mondo, rapporti che non sono certo improntati a varie concezioni imperialistiche, ma si fondano sul libero scambio del dare e dell'avere.

Questa nuova Europa, non ancora nella sua auspicabile completezza, deve essere fin d'ora orgogliosa dato che degli Stati bussano alla sua porta. È questo il segno che essa rappresenta un polo di attrazione tanto per la democrazia che per il progresso economico.

L'Europa non può restare ulteriormente estranea ai grandi problemi della politica internazionale ove si avverte sempre più la necessità della sua presenza e non soltanto sul piano economico ma anche su quello politico.

Lungo è stato il cammino europeistico che fin dall'immediato dopoguerra ha visto unite varie forze politiche del paese, e noi tra quelle, cui successivamente se ne sono aggiunte altre. Lo stesso slancio che caratterizzò gli anni del dopoguerra deve soccorrere anche ora per superare le difficoltà che certamente si presenteranno ancora sulla strada dell'Europa unita; difficoltà che non ci dovranno far dubitare, non ci dovranno far arrestare perchè questa nuova Europa ci potrà assicurare una efficace difesa della persona umana nell'attuale contesto economico, politico e sociale.

Un problema nuovo si pone oggi all'Europa: è il fenomeno mondiale dello sviluppo del terzo mondo che è un fenomeno del tutto sconosciuto all'inizio del processo europeo. La manifestazione più traumatizzante di tale processo è stata senza dubbio la stretta sui prezzi del greggio che nel 1973-74 quasi riuscì a mettere in ginocchio le economie europee. In realtà ebbe anche conseguenze pesanti sui paesi del terzo mondo accrescendone l'indebitamento complessivo e rendendone maggiore la sudditanza economica. Si immaginò in quegli anni che ciò che era avvenuto per il petrolio si potesse ripetere per una serie di materie prime, di risorse naturali delle quali il terzo mondo disponeva in quantità. Una riflessione più accurata sulla dislocazione di tali risorse nel mondo ha portato tutti a considerazioni più realistiche.

Tuttavia è realismo e senso della prospettiva insieme il dire che le economie dei paesi poveri e depressi hanno bisogno di crescere ad un tasso di sviluppo che inevitabilmente avrà influenza sul tasso di sviluppo delle economie occidentali, cioè il processo di revisione delle ragioni di scambio tra prodotti industriali occidentali e prezzi delle materie prime del terzo mondo continuerà come fenomeno storico legato sia alla crescita politica ed economica del terzo mondo sia al rarefarsi della riserva di materie prime utilizzabile di fronte ad una domanda crescente

in termini assoluti che determinerà di conseguenza nuove tensioni sui prezzi.

Il fenomeno di inversione delle ragioni di scambio a favore del terzo mondo contro i paesi occidentali industrializzati non può non avere conseguenze sullo sviluppo economico dei nostri paesi dove è in atto una crescente domanda di appagamento di esigenze in aumento; una domanda questa che entra in contraddizione con l'impoverimento relativo cui le economie occidentali necessariamente andranno incontro in dipendenza della crescita del terzo mondo: paesi relativamente ricchi danno assistenza tecnica e finanziaria ai paesi che ne hanno bisogno; si approfondisce pertanto la coscienza della necessità di un vasto movimento mondiale rispetto alle condizioni depresse della maggior parte dell'umanità e ciò non potrà che provocare formidabili effetti. Di fronte a questi problemi, l'Europa deve darsi una politica poichè è impensabile che ciascun paese europeo e, a maggiore ragione, l'Italia possa fare da sè: si è quindi di fronte — e lo si sarà maggiormente tra non molti anni — ad un problema economico che si intreccia con il problema politico che solo un'Europa unita potrà affrontare e tentare di comporre.

Un'economia europea, che è sempre più strettamente interdipendente, che poggia su una popolazione di 250 milioni di persone, che partecipa quasi in misura del 50 per cento al commercio mondiale costituisce una poderosa forza economica di contrattazione e potrà reggere il confronto tra la potente economia degli Stati Uniti d'America e quella sorgente, minacciosa, dei popoli orientali oggi e, tra non molto, quella dei popoli africani.

Vi è poi il rilevante problema della sicurezza europea; la concezione che senza l'alleanza atlantica si possa costruire l'Europa o la si possa costruire in contrasto con essa è del tutto impensabile ed è altrettanto impensabile che si possa costruire un'Europa in una condizione di mancanza di sicurezza. La differenza di oggi rispetto agli anni '40 e '50 è che l'Unione russa rimane sì una grande potenza militare ma è oggi priva di un modello sociale accettabile ed accettato: la Unione Sovietica oggi pare un modello sociale rifiutato sia in Oriente che in Occidente, che rappresenta malcontento, insoddisfazione, sia in termini di benessere economico sia soprattutto di libertà civili.

L'Europa allora dovrà misurarsi col modello sociale americano e se non riuscirà ad affermare il suo modello non potrà che assumere un ruolo subordinato. L'attuale crisi economica porta infatti ad un isolamento dell'Europa che si richiude in se stessa affidando agli Stati Uniti d'America la propria difesa. In questa situazione vi sono due punti essenziali da chiarire: il problema della sicurezza e quello economico. Questi problemi non possono essere risolti senza la collaborazione con gli Stati Uniti d'America. Oggi incominciamo a rendercene chiaramente conto. Questa Europa deve scegliersi un ruolo preciso e non utopistico: amicizia con gli Stati Uniti e collaborazione con il terzo mondo.

Questo dibattito, onorevoli colleghi, deve rappresentare l'occasione per compiere un bilancio della politica europeistica sin qui portata avanti. Travagliato ritardo quello dell'unificazione europea, con le incertezze che si sono registrate nel corso del processo di unificazione. È necessario valutare se esiste o meno in Italia come negli altri paesi europei la volontà di realizzare l'unità politica europea al di là delle dichiarazioni di principio troppo spesso vaghe o retoriche.

Questa è un'occasione per noi ed è un'occasione buona. È ferma convinzione nostra che l'appuntamento elettorale del 1978 sarà l'occasione per il rilancio politico dello sviluppo e dello spirito originario della Comunità europea e per una inversione della tendenza rinunciataria a più riprese manifestatasi negli ultimi anni. Il discorso di oggi e la sua conclusione positiva possono essere per tutti un buon esempio; potranno servire a dare maggiore coraggio ai parlamentari europei, stimolandoli ad assumere per intero le proprie responsabilità al fine di rendere più incisiva l'azione dell'Assemblea europea.

Dal 1948, cioè dalle prime iniziative europeistiche, fino al 1957 la notevole capacità dei governi di superare le enormi difficoltà di quei momenti in uno spirito di collabo-

razione tra i vari Stati europei derivò non tanto dalla buona volontà degli uomini che di tali governi facevano parte, ma dall'obiettiva conoscenza della situazione che nel clima della guerra fredda vedeva i paesi europei minacciati dall'Unione sovietica. Venuta meno però la minaccia di un nuovo conflitto, si avverte subito un calo di tono, un calo di iniziative. Vennero meno le spinte che avevano condotto al Trattato di Roma e si cominciò a tornare sui propri passi, a dare maggiore peso alle difficoltà che il processo di integrazione europea incontrava, piuttosto che alle spinte unitarie.

Sarebbe stato bene che in questa situazione il Governo in occasione di questo dibattito avesse tracciato ed esposto il quadro delle future iniziative da adottare in sede comunitaria per avviare a compimento il processo di unificazione europea che fino ad oggi, abbiamo detto, ha segnato un po' il passo. Occorre dunque valutare anche le difficoltà cui ci si troverà di fronte tra non molto proprio per superarle mantenendosi aderenti alla realtà ed abbandonando ogni vuota retorica. Occorre sapere chiaramente quale Europa vogliono le forze che si dicono democratiche in Italia; quale Europa vogliono i democristiani ed i socialisti; se le rispettive concezioni di un'Europa coincidono, concordano con quelle dei democristiani tedeschi o austriaci o dei socialdemocratici tedeschi, o piuttosto con quelle dei socialisti di Mitterrand. Occorre sapere questo per poter procedere oltre sulla via dell'unificazione politica dell'Europa, altrimenti questi progetti avranno grandi difficoltà a realizzarsi.

L'europeismo di noi liberali è di vecchia data ed è con soddisfazione che prendiamo atto di ogni progresso dell'idea europea. Ma il voto a favore dei liberali che io preannuncio non significa che essi ignorino le difficoltà: anzi è proprio in considerazione dei problemi esistenti che essi si impegnano ad operare affinchè alle elezioni nei tempi previsti del nuovo Parlamento europeo segua un'effettiva integrazione dell'Europa sotto i profili economico e politico per una regolamentazione comune dei vari settori, per la più ampia circolazione di uomini e di merci, per una banca europea, per una comune politica di lotta ai monopoli. Ma anche per l'Italia si pongono problemi per l'adeguamento della sua legislazione alla normativa comunitaria e di rigoroso esame delle compatibilità in un quadro che tenga conto dell'esigenza dell'armonico sviluppo di tutte le regioni europee. In questa prospettiva lo orientamento non può essere quello di una chiusura nell'austerità ma quello di una coraggiosa ripresa nelle nuove dimensioni europee, di un pieno sviluppo di tutte le potenzialità insite nel sistema della libertà. Questa Europa deve trovare il suo difficile e delicato equilibrio: non dovrà promettere per essere credibile ciò che non si può realizzare; dobbiamo volere che le nostre azioni siano un poco migliori delle nostre parole. Gli Stati membri di questa nuova Europa debbono fare qualche cosa di più di quello che promettono di fare. In questo modo le grandi istituzioni che rappresentiamo saranno realmente e concretamente gli strumenti con i quali questa nostra Europa dovrà progredire.

Questo vuole essere il significato, signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, del voto favorevole dei liberali all'approvazione del disegno di legge n. 550 riguardante l'atto firmato a Bruxelles il 20 settembre 1976. (*Approvazioni dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Masullo. Ne ha facoltà.

M A S U L L O . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, sono reduce, come qualche altro collega che vedo qui in Aula, dalla presenza al Parlamento europeo nella seduta di ieri nella quale si trattava il problema dei prezzi agricoli e mi permetto di riportare dal vivo un'impressione, una esperienza perchè è certo che le nostre idee, i nostri convincimenti nascono sempre dalle impressioni e dalle esperienze sia pure criticamente meditate. Ebbene la cosa che colpiva, nella seduta di ieri del Parlamento europeo, era che le divisioni d'opinione passavano non attraverso i gruppi politici ma attraverso le delegazioni nazionali all'interno dello stesso gruppo politico; non solo, ma passavano spesso attraverso le rappresentan-

ze regionali di una medesima delegazione nazionale all'interno di un medesimo gruppo politico. Il che sta a significare che il Parlamento europeo esprime, nel momento stesso in cui si trova a trattare problemi di estrema concretezza qual è quello dei prezzi agricoli, una molteplicità di istanze altrettanto varia quanto è varia la molteplicità delle situazioni che costituiscono la realtà dei paesi membri della Comunità. Questa esperienza che cosa significa? Che siamo troppo diversificati per lavorare all'interno di una comune piattaforma? Significa forse che l'impresa di avviare l'Europa verso un proprio comune cammino politico è un'impresa disperata? Significa forse che l'idea di un mondo comunitario europeo è un'idea, come si suol dire, di carattere utopistico? Certamente, signor Presidente, la risposta a questa domanda dipende anche dall'idea che noi abbiamo delle idee. Se concepiamo le idee come parti virginali, che debbano poi pretendere di imporsi al corso delle cose e di incidere sulla modificazione della realtà, allora certamente si tratta di pura utopia. Ma se viceversa le idee sono espressione della volontà di interpretare i movimenti reali, della volontà di assumere criticamente l'interpretazione della realtà, sicchè siamo noi, nella misura in cui riusciamo a interpretare correttamente la realtà, a guidarne in qualche modo il corso, allora non si tratta di utopia. Così avviene del resto nel mondo della conoscenza della natura. La natura, come dicevano i grandi filosofi sperimentali, si conosce servendola; cioè la natura in tanto si conosce in quanto ci si dispone a capirne la durezza, e, proprio nella misura in cui se ne capisce la durezza, ci si impossessa anche della strategia per dominare tale durezza. Così è del cammino storico. In fondo la politica è questo: la capacità di cogliere la realtà storica nella sua durezza e di costruire così la strategia per modificare o guidare verso progetti razionali questa durezza.

Ora, il caso dell'Europa mi pare il caso più chiaro della complessa problematica che caratterizza la vita dell'uomo come uomo storico, come uomo politico, come uomo razionale. Certamente il cammino della unificazione europea è stato, come sappiamo, un cammino misto di sogni utopistici da una parte e, dall'altra parte, di tentativi di interpretazione della realtà ed anche di operazioni riduttive. Noi tutti conosciamo quanto le istituzioni comunitarie spesso appaiano, sia a chi le guarda dall'esterno sia a chi si trova qualche volta a lavorare all'interno di esse, più o meno come una sorta di complicato sistema di borsa, di camere di compensazione mercantile: un sistema, i cui meccanismi di regolazione sono spesso di carattere burocratico, poichè la forza decisionale non scaturisce da una valutazione politica, da un aperto dibattito, ma dall'impulso di alcuni centri di potere istituzionalmente chiusi e rigidi.

D'altra parte nel momento in cui ci domandiamo se dare o non dare il nostro appoggio, il nostro consenso allo sviluppo della Comunità, ci domandiamo: ma allora la Comunità deve o non deve essere una borsa? Ebbene, io direi, signor Presidente, che la Comunità non si deve porre il problema se essere o non essere una borsa perchè la borsa è una delle realtà fondamentali. La storia insegna — lei è un illustre studioso di storia economica — che la realtà è soprattutto tessuta di fatti economici. Le grandi crisi e le grandi svolte umane sono passate attraverso grandi crisi economiche. Basti ricordare come esempio la grande rivoluzione dei prezzi all'inizio dell'età moderna. Ci troviabo veramente di fronte a uno di quei momenti in cui non leggendo le storie delle battaglie o dei trattati politici, ma leggendo invece gli elenchi delle mercuriali e i documenti delle transazioni commerciali, ci si accorge di trovarsi di fronte a uno dei momenti più catastrofici e quindi magggiormente modificatori della storia della civiltà occidentale.

P R E S I D E N T E . I contemporanei non si accorgono mai di questo. Lei sa cosa avvenne in Inghilterra. Enrico VIII disse: ma che storia, questo non esiste: qui bisogna rivolgersi al Padreterno perchè inviti i commercianti ad essere più generosi. E inserì nel *prayer book* una preghiera che i buoni nuovi

scismatici dovevano ogni giorno recitare in cui chiedeva questo miracolo. Non l'ottenne e la rivoluzione andò avanti.

M A S U L L O . Signor Presidente, la ringrazio molto del suo preciso e dotto intervento che mi sembra valga a sottolineare una cosa molto importante: mentre nel '500 e nel '600 ancora il politico era il principe, essendo il singolo immerso all'interno della realtà quotidiana e quindi incapace di assumere un'ottica di prospettiva, oggi — vivaddio! — in regime democratico il principe non è nessun sovrano, nessun individuo; il principe è la società stessa nella molteplicità dei suoi processi di presa di coscienza. Ed è proprio attraverso questa presa di coscienza e questo dibattito che noi riusciamo a non restare più immersi fino al collo o addirittura fino agli occhi nella storia, tanto da non vedere neppure a distanza breve; riusciamo in qualche modo ad avere delle ottiche prospettiche.

Allora la domanda che ci proponevamo era appunto la seguente: perchè aderire ad una comunità, ad una idea di trasformazione in senso comunitario sempre più profondo dell'Europa, se poi tutto si riduce ad una borsa? Il problema non è se essere o non essere borsa, il problema non è se essere o non essere un sistema di transazioni puramente economiche, ma il problema è se è possibile, ed in quale modo, far sì che questo luogo di transazioni economiche sia non più un luogo affidato ciecamente ai meccanismi ed alle prepotenze dell'economico, ma sia viceversa un luogo che possa essere illuminato criticamente e guidato con sguardo non miope dalla volontà politica.

Mi pare che sia questo il senso della domanda che noi ci poniamo. Ed è di fronte alla domanda posta in questi termini, nonostante la nostra esperienza dell'Europa comunitaria come borsa, che noi diciamo sì all'Europa comunitaria: ad una Europa comunitaria la quale riesca a gestire la struttura ed i processi economici della propria realtà grazie al dominio della consapevolezza politica, nata ovviamente all'interno di un grande dibattito democratico.

È in questa direzione — mi sembra — quello che noi oggi stiamo per fare, vale a dire l'approvazione dell'atto con il quale si dà inizio alle procedure che dovranno portare alla elezione del Parlamento europeo a suffragio universale. Questo atto rappresenta un momento fondamentale in questa nostra marcia di avvicinamento all'Europa, perchè è vero che il Parlamento eletto a suffragio universale sarà ancora un Parlamento che istituzionalmente non avrà maggiori poteri di quelli che ha il Parlamento attuale, ma è pur vero che un Parlamento eletto a suffragio universale trova in se stesso un potere che va ben al di là dei poteri istituzionalizzati; vale a dire il potere di una forza democratica di base, il potere di un dibattito che trasferisce all'interno dell'Aula parlamentare un dibattito che nasce fuori, nella vita quotidiana dei popoli di cui è la espressione. Il Parlamento eletto a suffragio universale, anche se conservasse la sola limitata autorità di tipo istituzionale che ha attualmente, per il fatto di avere un'autorità politica e morale enormemente maggiore, già rappresenterebbe un primo passo veramente decisivo sulla via della formazione di una Europa di tipo sostanzialmente comunitario.

Ora, signor Presidente, quando noi parliamo di un'Europa unitaria, parliamo di una Europa la quale sappia superare il pericolo più grave che incombe sull'Europa. Quando noi andiamo per le città europee, quando ci moviamo attraverso i grandi documenti della civiltà europea o materialmente, percorrendone le strade e i luoghi, o idealmente, attraverso le letture o le contemplazioni iconografiche, evocandone il senso, ci rendiamo conto dell'estrema varietà del mondo europeo. Non credo che vi sia stato nessun altro mondo culturale così culturalmente diversificato come il mondo europeo.

Ebbene, è proprio questa diversificazione che rende noi europei portatori di una civiltà altissima, inimitabile e però al tempo stesso portatori di un rischio gravissimo. Non ci dimentichiamo che la Grecia antica, giunta al culmine della sua civiltà, camminò fatalmente, rapidamente verso il declino perchè l'enorme conflittualità che scaturiva dalle

forze delle proprie molteplici individualità culturali la portava ad una sorta di autodistruzione.

Anche nell'Europa incombe questo processo di autodistruzione. Tutti gli europeisti sanno quanto siano preoccupanti la presenza e la permanenza o addirittura, talvolta, il riflusso di motivi e sentimenti di tipo nazionalistico all'interno degli Stati europei. Questo nazionalismo è legato ad una storia, ad una varietà culturale; è legato, direi, ad una gelosia della propria singolarissima identità.

Dobbiamo, però, anche dire che questa gelosia della propria identità oggi, tutto sommato, la si ritrova più in certi gruppi politici, in certe formazioni più o meno ideologiche che non nel sentimento dei popoli. Questo è veramente importante!

In fondo la realtà dell'Europa che è venuta risorgendo dalle macerie della seconda guerra mondiale è la realtà dell'Europa in cui gli uomini circolano molto più frequentemente e intensamente di quanto non circolassero prima; in cui le barriere non solo doganali, ma anche di carattere morale o culturale o di costume si sono venute erodendo; in cui molti e intensi sono i tentativi di formazione di livelli culturali comuni che non disturbano i caratteri propri delle singole culture, ma le integrano in una più ampia e ricca unità.

Oggi si parla molto di pluralismo, signor Presidente, ma io penso che il pluralismo non rappresenti solo un problema politico della nostra società italiana, ma sia il problema politico per eccellenza della società europea e probabilmente della società mondiale. Il pluralismo significa precisamente non una sorta di tolleranza verso la diversità, ma il riconoscimento del diritto di ogni diverso ad essere diverso, sia esso individuo, gruppo, popolo, formazione politica.

Il diritto alla diversità! Ebbene, che cos'è l'Europa comunitaria se non, in questo suo faticoso cammino, l'avviamento ad una organizzazione umana in cui sia riconosciuto non soltanto in termini di astratto diritto o non soltanto in termini di tolleranza morale, ma in termini di esperienza vissuta, questo pari diritto di tutti i diversi alla propria diversità? Oggi, signor Presidente, tutti sappiamo che la diversità non è un elemento negativo o d'impoverimento, ma è al contrario una condizione necessaria di arricchimento del dibattito umano.

Si presenta allora concretamente possibile quest'Europa comunitaria, quest'Europa delle diversità, quest'Europa pluralistica, il cui pluralismo non è più elemento di conflitto, di lacerazione, di centrifugazione, ma diventa momento di organizzazione, di comprensione, di edificazione di una civiltà nuova.

Quando ci troviamo di fronte al problema del Parlamento europeo, eletto a suffragio universale, ci troviamo certamente di fronte al problema di un passo avanti che non è privo di incognite, di un passo avanti che non è privo di ombre accanto alle luci e noi saremmo veramente poco coerenti con quel concetto di idea che prima abbiamo qui ricordato (dell'idea non come parto virginale, ma come interpretazione realistica del fatto storico), se ci nascondessimo le ombre e ci illudessimo che ci sono solo luci. D'altra parte il cammino dell'uomo e il processo della storia sono appunto l'accettazione virile della battaglia che quotidianamente dobbiamo affrontare contro la durezza della realtà non solo naturale ma anche storica. Mi sembra che in questo contesto il problema della formazione di un'Europa più comunitaria (culturalmente, politicamente e istituzionalmente) di quanto non sia stata fino a questo momento, problema per la cui soluzione la istituzione delle elezioni a suffragio universale diretto del Parlamento europeo costituisce certamente un passo decisivo, sia un problema concernente un altro aspetto della nostra esperienza politica. Ho ricordato all'inizio di questo mio intervento l'esperienza della divisione, che si notava ieri, nel Parlamento europeo a proposito dei prezzi agricoli fra le stesse rappresentanze nazionali di uno stesso gruppo politico. Mentre da una parte questo può rappresentare un elemento sconcertante, di dissuasione quasi — vedete quanto si è poco uniti di fronte ai problemi più immediati, più concreti, di fronte ai problemi che riguardano l'interesse economica-

mente diretto di questo e di quel territorio? — dall'altra parte ciò deve farci riflettere su un'altra cosa che mi sembra di segno positivo. In fondo tutto il senso della democrazia negli Stati europei e in particolare in Italia, dopo la seconda guerra mondiale, dopo la resistenza antifascista, dopo la Costituzione repubblicana, qual è stato? È stata l'esperienza degli sforzi, talvolta concordi e talvolta purtroppo discordi, talvolta riusciti e talvolta purtroppo falliti, per far emergere, come prima si diceva e come ancora una volta va ribadito, le singole realtà particolari, le diversità regionali e territoriali.

Oggi, all'interno delle stesse regioni, si immagina un discorso ancora più articolato. La stessa regione spesso si rivela come una costruzione artificiale. Vi sono viceversa formazioni di storica naturalezza, che sono più reali delle stesse regioni.

Orbene, cosa ha fin qui ostacolato il cammino di queste realtà regionali, territoriali, culturali ed economiche? La struttura rigida e sostanzialmente centralistica dello Stato che abbiamo ereditato dall'800, lo Stato centralistico, che peraltro ha avuto un'enorme importanza, una funzione certamente di progresso nella misura in cui è servito a distruggere vecchie strutture tardo-feudali. Oggi comunque questo centralismo statale impedisce, forse ancor più che in Italia, dove un primo tentativo di autonomia regionale si è avuto, in altri paesi d'Europa, l'affiorare di queste forze.

Ora, cosa può essere più utile a questo processo di emergenza delle singole realtà culturali, economiche e territoriali all'interno dei singoli paesi della Comunità se non la progressiva erosione e il progressivo deperimento della rigidezza degli Stati nazionali? In fondo questo è il grande spauracchio di molti non tanto in Italia quanto in altri paesi della Comunità: vi è — si dice — un attentato alla sovranità nazionale. Ma questo attentato innanzitutto bisognerebbe vedere in cosa realmente consista: se per attentato alla sovranità nazionale molto grossolanamente s'intende soltanto il fatto che si indebolisce la centralità del potere statuale nei riguardi delle singole realtà territoriali, ebbene mi sembra che proprio questa sia già una buona ragione per dire di sì ad un'Europa più comunitariamente organizzata.

D'altra parte — e siamo sempre alle idee che non partoriscono virginalmente ma si formano come laboriosa interpretazione della realtà — ci rendiamo conto oggi che gli Stati nazionali, mentre rappresentano Stati troppo forti e in qualche modo repressivi nei riguardi delle più deboli autonomie territoriali, economiche e culturali, sono però essi stessi troppo deboli nei riguardi di altre forze organizzative che nella realtà di oggi si sono venute affermando?

Oggi noi tutti, di qualunque parte politica democratica siamo, abbiamo delle preoccupazioni, maggiori o minori, dinanzi al potere dei grandi centri economici che non sono più contenibili all'interno di una realtà statuale, quindi in qualche modo controllabile dallo stesso Stato nazionale, ma sono viceversa centri economici di carattere sovranazionale o multinazionale, comunque vogliamo chiamare questo tipo di nuova organizzazione economica. È chiaro in ogni modo che il controllo da parte dei poteri di uno Stato nazionale nei riguardi di un potere economico multinazionale o sovranazionale è troppo fragile, facilmente travolgibile quando non facilmente coinvolgibile e corruttibile.

Cosa rappresenta allora il Parlamento nazionale eletto a suffragio universale? L'avvio al rinvigorimento di una capacità di controllo e di direzione politica che sia una capacità di controllo e di direzione politica dei popoli europei, della democrazia europea. È dunque proprio qui, mi sembra, che dobbiamo cogliere il senso dell'atto di nascita del Parlamento europeo. Ogni atto di nascita è la dichiarazione di una realtà che contiene a sua volta in sè delle possibilità positive o negative, che possono realizzarsi o non realizzarsi; ma senza questa nascita nessuna più ampia realtà potrebbe successivamente svilupparsi.

La nascita del Parlamento europeo rappresenta per noi la prospettiva della nascita di

una nuova fase del processo di integrazione europea, di una fase che deve essere accettata se vogliamo che l'Europa progredisca. D'altra parte credo che altre scelte non ve ne siano, perchè rifiutarsi a un discorso di rafforzamento e potenziamento del processo di integrazione europea significherebbe semplicemente che accettiamo la catastrofe dell'Europa. Ormai tutti i grandi processi di aggregazione e di manipolazione del potere avvengono a livelli continentali. Viceversa noi Stati europei siamo ancora divisi, siamo ancora gli uni contro gli altri armati. Il processo di formazione di una struttura comunitaria già iniziato — domani si celebra il primo ventennio del Trattato di Roma — va portato avanti con decisione, poichè diversamente non è che si rimanga nella situazione attuale, ma si torna rapidamente indietro.

Sappiamo come oggi tutte le istituzioni comunitarie siano in crisi perchè esse molte delle cose che sembrava potessero realizzare non le hanno realizzate, dato che nel momento del maggior pericolo e del maggior bisogno — ho sentito echeggiare anche in quest'Aula la drammatica vicenda dell'aumento dei prezzi del petrolio, quindi del problema delle materie prime che ha messo fortemente in difficoltà qualsiasi paese europeo, anche se alcuni di più alcuni di meno — la Comunità non ha saputo trovare una risposta adeguata. Certamente essa si trova in un momento di crisi. Mi sembra però di cogliere qui un elemento ottimistico pur nella rilevazione del negativo che di fatto è avvenuto. L'elemento ottimistico consiste nel fatto che la crisi della Comunità europea, questa sua incapacità di dare una risposta comunitariamente adeguata ad una situazione di emergenza e di pericolo, più che scoraggiare i veri amanti dell'unità europea, ha dato loro una lezione molto importante, cioè che se si rimane nello specifico economico, sequestrati nel sistema della borsa mercantile, l'unità europea è destinata a sfasciarsi al primo colpo, ma se al contrario si è in grado, si vuole, si è capaci di fare il salto di qualità per cui dal ristretto specifico economico e dall'ottica miope di stare all'interno dello specifico economico si riesce a passare ad una valutazione di carattere politico, ad una dialettica politica, allora anche le spinte divaricanti di carattere strettamente economico (e che, sul piano della pura meccanica economica, non vi sarà nessuna forza che potrà contenere) verranno controbattute, deviate nel loro corso centrifugo e riportate ad un disegno di carattere generale: occorre però la capacità di fare un salto di qualità dal livello strettamente economico al livello politico.

Mi sembra che la crisi, che oggi aleggia nella Comunità e che tutti coloro che vivono nelle istituzioni comunitarie avvertono, sia in qualche modo utile in quanto ridà a tutti la consapevolezza molto risentita del rischio al quale andiamo incontro, dell'inutilità di cullarci nel sogno che i processi economici di per se stessi possano portare all'integrazione: essi sono una condizione necessaria, ma non sono capaci da soli di portare all'unificazione, cui possiamo giungere solo se abbiamo la capacità di porci al di sopra dei processi economici, non per negarli, o peggio, o psicanaliticamente per rimuoverli, che sarebbe ben più pericoloso, ma per averne chiara consapevolezza, per riuscire a strumentalizzarli nella prospettiva di un disegno determinato. Ciò comporta anche l'assunzione delle nostre responsabilità di paesi europei verso altri paesi, altri continenti.

La società italiana in modo particolare è stata sempre, anche culturalmente, esposta alla tentazione divaricante di sentirsi o europea o mediterranea, di sentirsi quasi due anime dentro e, di volta in volta, ascoltare la suggestione dell'una, allontanandosi dall'altra. Mi sembra che noi italiani proprio nel nostro apporto alla formazione di una reale unità europea possiamo dare un contributo alla connessione tra il mondo mediterraneo, nella sua più vasta accezione, e il mondo europeo: noi siamo un ponte tra questi due mondi non in senso retorico, ma in senso geografico, economico e culturale. In fondo, da noi ci sono anche un'Italia del Nord e un'Italia del Sud che geograficamente, prima che culturalmente, sembrano appartenere l'una privilegiatamente ad uno dei due mon-

di e l'altra privilegiatamente all'altro. La saldatura dell'Italia è anche la saldatura dell'Europa al mondo mediterraneo, così come la saldatura di una politica europea di respiro più ampio rappresenta una condizione per la stessa saldatura reale dell'unità italiana.

Possiamo portare altre considerazioni a riguardo, come per esempio il fatto che noi italiani siamo interessati in modo specialissimo alla prospettiva di una comunità europea sostanziale, e non solo formale o economica, dato che siamo il popolo che dà il maggior contributo all'emigrazione nei paesi europei dei propri concittadini. L'emigrazione significa che i paesi europei ricevono lavoro italiano e cultura italiana; significa che vi è un rimescolamento reale della nostra società con le società europee e significa che in questo rimescolamento reale abbiamo un indirizzo fondamentale da difendere, un bene fondamentale da difendere cioè la presenza di questi nostri connazionali non come semplici lavoratori da tutelare nei loro diritti, ma come avanguardie di una realtà sociale nuova, che non è più quella dell'uomo legato al proprio campanile o al proprio piccolo paese, ma di un uomo che oggi si dice uomo europeo e che io vorrei chiamare uomo universale, perchè poi quando ci si sente pienamente europei, quando ci si identifica con grandi unità culturali pluralisticamente arricchite e articolate, si finisce per essere aperti ad una dimensione e ad una identificazione umana senza più confini.

Per queste ragioni, anche a nome del Gruppo della sinistra indipendente, dichiaro che voterò — noi tutti voteremo — a favore della ratifica dell'atto. (*Applausi dalla estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Mitterdorfer. Ne ha facoltà.

M I T T E R D O R F E R . Signor Presidente, onorevoli senatori, in un momento particolarmente grave della nostra situazione politica, economica e sociale, difficile anche per il destino della Comunità europea a cui apparteniamo, noi ci accingiamo a ratificare l'accordo relativo alla elezione a suffragio universale dei rappresentanti del Parlamento europeo firmato a Bruxelles dai Ministri dei nove paesi membri della Comunità il 20 settembre scorso. È previsto che già nel 1978 si svolgeranno le elezioni. Questo avvenimento potrà costituire un passo importante verso un'ulteriore meta sul cammino dell'integrazione europea, vale a dire un passo verso quell'unione europea di cui si sta parlando già da molto tempo e che il *premier* belga Tindemans ha messo al centro del suo importante rapporto.

Gli europeisti convinti esultano per questa prospettiva di realizzazione dalla quale si ripromettono nuovi e decisivi impulsi verso una Europa politicamente unita. Noi siamo fiduciosi che la elezione diretta possa rappresentare una tappa storica che renda possibile quel salto di qualità che da tanto tempo attendiamo e senza il quale fatalmente correremmo il rischio di perdere quanto fino ad oggi faticosamente realizzato in materia di integrazione.

Sicuramente l'elezione diretta costituisce un presupposto « per affiancare », come diceva il presidente del Parlamento europeo Spènale, « l'Europa dei cittadini all'Europa degli Stati: un'Europa in cui esisterà la legge europea direttamente applicabile senza necessità di ratifiche in tutto il territorio comunitario, ma non più decisa senza la partecipazione degli eletti dal popolo. In questo modo sarà resa ai popoli una parte essenziale della sovranità ». Spènale con questa dichiarazione prevedeva già i maggiori poteri del Parlamento europeo. Non vi è dubbio infatti che un Parlamento direttamente eletto abbia più autorità di un Parlamento eletto soltanto per via indiretta, ciò anche nei confronti degli altri organi comunitari ai quali il Trattato di Roma ha affidato maggiori competenze.

È da ricordare che i padri dei trattati per ragioni che non è qui il caso di discutere non avevano potuto o voluto affidare al Parlamento un ruolo importante fra gli organi della Comunità neanche quale motore per l'integrazione europea, anzi, avevano perfino evitato di chiamarlo Parlamento per non

creare false associazioni di idee. Si è parlato di assemblee alle quali non vennero affidate competenze decisionali ma soltanto compiti consultivi e anche questi entro limiti abbastanza ristretti. Non a torto il professor Hallstein parlava dell'Europa come dello « Stato federale incompiuto ». Tutto rimaneva ancora da fare. E uno dei problemi più qualificanti da risolvere era appunto quello di un Parlamento efficace con funzioni decisionali e di controllo democratico nei confronti di un Governo al quale sempre maggiori poteri avrebbero dovuto essere affidati dagli Stati membri. Comunque già gli stessi trattati avevano previsto la possibilità di una evoluzione verso un Parlamento propriamente detto, eletto a suffragio universale per tutta la Comunità. Essi affidavano all'Assemblea l'incarico di elaborare i relativi progetti che poi avrebbero dovuto essere accolti all'unanimità dal Consiglio. Io ricordo il punto 3 dell'articolo 138 del Trattato istitutivo della Comunità economica europea. E qui mi permetta, signor Presidente, di dire molto chiaramente una cosa: il Parlamento europeo, quello vecchio, quello in carica, vale a dire l'assemblea dei trattati ha assolto egregiamente il suo compito. Già nel 1960 aveva preparato la proposta De Housse che però per la mancanza dell'unanimità del Consiglio rimase lettera morta fino a che con l'allargamento della Comunità si rese necessaria una nuova elaborazione. Nel frattempo però il Parlamento continuò a sollecitare il Consiglio arrivando fino a prospettare l'azione giudiziaria davanti alla Corte di giustizia per inattività del Consiglio stesso. E quando finalmente col vertice del 9-10 dicembre 1974 di Parigi venne data via libera per le elezioni dirette del Parlamento, subito il Parlamento stesso, il 14 gennaio del 1975, presentò la nuova proposta (quella Patijn) che sta alla base dell'accordo sul quale stiamo discutendo oggi.

Ma non è soltanto con riferimento al problema del progetto per le elezioni dirette che il Parlamento europeo a mio avviso assolse al suo compito. Lo fece in tutti questi anni lavorando con coscienza e con serietà nell'ambito di tutte le politiche comunitarie come se fosse un Parlamento con pieni poteri. Avrebbe potuto anche non farlo ma era viva in fondo la convinzione che soltanto svolgendo così il proprio compito si sarebbero potuti creare i presupposti per un ampliamento dei propri poteri e con ciò stesso per una normalizzazione democratica del sistema istituzionale.

Il conservatore Kirk all'entrata della Gran Bretagna nella Comunità aveva creduto di dover suggerire al Parlamento che i poteri che non aveva ancora avrebbe dovuto prenderseli. Credo che si sia reso conto che, stando ai trattati, non era cosa semplice prendersi i poteri ma che il problema era quello di un impegno concreto, di un lavoro serio e intenso anche se poco riconosciuto dall'opinione pubblica; che bisognava insomma agire come se i poteri già ci fossero. Io penso alla lunga lotta per i cosiddetti poteri di bilancio, per una politica regionale, alle lunghe discussioni per lo statuto della società europea, per il nuovo fondo sociale, soltanto per citare alcuni esempi. Ritengo che in questo modo siano stati creati i presupposti di credibilità del Parlamento stesso, e non è azzardato dire che così è maturata, anche e soprattutto per merito del Parlamento europeo, la decisione del Consiglio dei ministri del 20 settembre 1976.

Per i vecchi parlamentari europei è ragione di intensa soddisfazione vedere come ormai l'interesse per il Parlamento europeo direttamente eletto sia sentito anche da chi fino ad oggi sembrava ritenere superfluo il lavoro parlamentare di Bruxelles, di Strasburgo e di Lussemburgo. Ormai anche chi aveva ritenuto di poter soddisfare la propria ambizione politica soltanto sul piano nazionale si sente attratto verso il nuovo Parlamento europeo. Saranno poi i segretari dei partiti, i grandi *leaders* politici ad andare al nuovo Parlamento? C'è da augurarselo. Sarebbe una prova di aumentato interesse per la costruzione dell'Europa, sarebbe una prova di rinnovata vitalità, garanzia per una ulteriore evoluzione delle istituzioni comunitarie e per l'avvio verso maggiori poteri decisionali di controllo democratico del Parlamento stesso.

Ma non dobbiamo illuderci sulle difficoltà che stanno ancora davanti a noi. Innanzitutto ho ancora qualche difficoltà a credere che entro il maggio-giugno del 1978 ci saranno non solo le ratifiche della presente convenzione da parte di tutti gli Stati membri (se è vero, come credo sia vero, che siamo noi i primi a ratificare questi accordi), ma anche le leggi nazionali necessarie per rendere possibili queste prime elezioni dirette. E non sarà forse proprio l'idea che un Parlamento direttamente eletto dovrà comunque essere dotato di maggiori poteri a ritardare ancora l'attuazione dell'accordo? È una domanda che mi pongo. Il dilemma molto discusso in tutti questi anni se doveva esserci prima il Parlamento direttamente eletto oppure prima l'ampliamento dei poteri del Parlamento stesso è stato infatti risolto, come del resto era prevedibile, nel senso che avrebbe dovuto essere prima eletto il Parlamento e che il resto si sarebbe dovuto lasciare al dopo elezioni. Ma già da questo fatto si deve presumere che sorgeranno grosse difficoltà.

Vi è poi il problema della compatibilità, o per meglio dire della non incompatibilità fra mandato nazionale e mandato europeo. Su questo punto il dibattito è stato lunghissimo. La formula costituisce un compromesso. D'altra parte chi ha svolto fino ad ora il lavoro al Parlamento europeo sa quale enorme peso costituisca il doppio mandato parlamentare, quanto sia difficile assolvere bene il compito di parlamentare nazionale e nello stesso tempo fare il proprio dovere al Parlamento europeo (e potrei osservare che sono parecchi i colleghi che, avendo svolto un encomiabile lavoro al Parlamento europeo, non sono poi più stati eletti o non sono neanche più stati messi in lista). Ciò sarà ancora più difficile con un Parlamento europeo con poteri più ampi, come speriamo sarà quello nuovo direttamente eletto.

I pareri su questo punto risultano discordi, credo anche in questo nostro dibattito. Ma forse si possono trovare delle soluzioni che permettano al parlamentare europeo stretti rapporti col Parlamento nazionale (è un problema di evidente importanza politica) senza farne parte di pieno diritto. Sto pensando al modello di Berlino: i deputati di Berlino fanno parte del Bundestag della Germania con diritto alla parola ma non al voto. Si potrebbe trovare un sistema forse diverso, ma comunque in questa direzione.

Sul numero dei componenti del prossimo Parlamento europeo vi è stata l'intesa: sarà di 410 membri suddivisi tra i singoli paesi secondo un sistema proporzionale temperato per i paesi minori; una soluzione buona, se si pensa che tutto sommato vi sarà un parlamentare su circa 400.000 elettori o su circa 600.000 abitanti. Ma restano aperti, e per il momento affidati alle leggi nazionali, problemi importanti quale quello degli emigranti, problema particolarmente significativo per l'Italia, quello delle minoranze politiche, ma soprattutto il problema delle minoranze etnico-nazionali.

Mi si conceda di rilevare questo fatto in questa occasione e nella fase preparatoria della legge elettorale europea italiana. Ritengo che la considerazione di una realtà storica europea, qual è quella costituita dalle minoranze etniche, possa essere un punto qualificante per l'apporto italiano al problema della rappresentanza comunitaria. Già fin da questo momento vorrei perciò porre questo problema di una adeguata rappresentanza anche nell'organo europeo eletto delle minoranze etniche viventi in Italia. Tali minoranze sicuramente non possono raggiungere il numero minimo necessario per esprimere un proprio rappresentante. Ci vorranno perciò norme particolari per risolvere questo problema.

Noi siamo disponibili per ogni ulteriore contributo per dare soluzione a questo problema.

Il problema più grosso però che sta davanti a noi è quello di creare, con la collaborazione delle associazioni europeistiche che già tanto lavoro proficuo ed importante hanno svolto in tutti questi anni, quell'idealismo e quel convincimento europeo necessari perchè la campagna elettorale porti ad una mobilitazione generale dell'opinione pubblica, che oggi è ancora poco sensibilizzata anche per quel che legge e scrive.

Non possiamo nasconderci infatti che tutti gli Stati membri della Comunità europea fino ad ora hanno seguito più o meno interessi egoistici, a volte anche legittimi, ed hanno preso decisioni che spesso si sono dimostrate contrarie al processo di integrazione. In questo modo, malgrado tutti i progressi fatti sul piano economico, su quello politico i risultati sono stati minimi e la posizione dell'Europa ne ha sofferto in modo accentuato dal 1973 in poi (l'abbiamo potuto seguire in questi ultimi anni).

Troppe volte il Consiglio dei ministri si è presentato come una camera di compensazione per interessi nazionali senza tener conto dell'interesse comunitario, che però alla fine sarebbe risultato l'interesse anche dei singoli Stati. Troppo spesso la politica comunitaria veniva considerata politica estera e trattata alla maniera diplomatica, anche da noi. Questa osservazione l'ho già fatta altre volte, perchè mi sembra che se noi prendiamo sul serio la politica comunitaria dobbiamo vederla come politica interna, di un taglio specifico, ma come una politica interna del nostro Stato. Credo che all'Italia spetti un compito importante, un compito particolare. L'Italia ha tutto da guadagnare dalla unione politica, tutto da perdere se dovesse cedere alle tentazioni di autarchia.

Il nostro partito farà tutto il possibile per la riuscita di queste prime elezioni dirette per il Parlamento europeo, convinti come siamo dell'importanza storica dell'integrazione europea e convinti anche del fatto che in parte i nostri problemi specifici, quelli delle minoranze etniche, possono trovare la loro soluzione proprio nello sviluppo di una vera integrazione europea anche sul piano politico, per il raggiungimento della quale le elezioni dirette dovrebbero costituire un primo passo.

È per questo che noi siamo per l'approvazione del disegno di legge 550. (*Vivi applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi alle ore 16, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,25*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari

SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA

100ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 24 MARZO 1977

(Pomeridiana)

Presidenza del vice presidente VALORI,
indi del vice presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia
e del presidente FANFANI

INDICE

CONFERENZA INTERNAZIONALE DEL LAVORO

Trasmissione di Convenzioni e Raccomandazioni . . . . . *Pag.* 4324

DISEGNI DI LEGGE

Approvazione da parte di Commissioni permanenti 4324

Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante 4323

Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante di disegni di legge già deferiti alle stesse Commissioni in sede referente 4323

Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente 4323

Seguito della discussione e approvazione:

« Approvazione ed esecuzione dell'Atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto, firmato a Bruxelles il 20 settembre 1976, allegato alla Decisione del Consiglio delle Comunità europee, adottata a Bruxelles in pari data » **(550)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*):

AJELLO (*PSI*) . . . . . *Pag.* 4356
ARIOSTO (*PSDI*) 4355
BARTOLOMEI (*DC*) 4358
BERSANI (*DC*) 4330
CIFARELLI (*PRI*) 4338
FENOALTEA (*PSDI-Ind.*), *relatore* 4374
FORLANI, *ministro degli affari esteri* . . . 4348
FOSSON (*Misto-UV*) 4364
MINNOCCI (*PSI*) 4325
PISTILLO (*PCI*) 4351
PLEBE (*DN-CD-Ind.*) 4361
ROMAGNOLI CARETTONI Tullia (*Sin. Ind.*) . . 4353
SCELBA (*DC*) 4345

MOZIONI, INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio 4364, 4365, 4366
Interrogazioni da svolgere in Commissione 4368

ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDUTA DI MARTEDI' 29 MARZO 1977 4368

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200) — 4

Presidenza del vice presidente VALORI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 16*).

Si dia lettura del processo verbale.

V E N A N Z E T T I , *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante

P R E S I D E N T E . I seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

« Adeguamento e riordinamento di indennità alle forze di polizia e al personale civile degli istituti penitenziari » (603), previ pareri della 2ª, della 4ª e della 5ª Commissione;

alla 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

« Trattamento economico del personale preposto agli uffici marittimi minori » (559), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

alla 9ª Commissione permanente (Agricoltura):

« Disposizioni in ordine agli enti interregionali di sviluppo agricolo » (545), previo parere della 1ª Commissione.

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E . I seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 3ª Commissione permanente (Affari esteri):

« Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra gli Stati membri della Comunità europea del carbone e dell'acciaio e la Comunità europea del carbone e dell'acciaio da un lato, e il Regno di Norvegia dall'altro, con Allegato, Protocollo e Atto finale, firmato a Bruxelles il 14 maggio 1973 » (576), previ pareri della 2ª, della 5ª, della 6ª e della 10ª Commissione e della Giunta per gli affari delle Comunità europee;

alla 7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

GUARINO. — « Modifiche alla legge 12 giugno 1931, n. 924, in materia di sperimentazioni su animali » (540), previ pareri della 2ª e della 12ª Commissione;

alla 9ª Commissione permanente (Agricoltura):

MARAVALLE ed altri. — « Modifica all'articolo 2 della legge 6 giugno 1973, n. 306, concernente l'istituzione dell'Istituto sperimentale per il tabacco » (563), previ pareri della 1ª, della 5ª e della 6ª Commissione.

Annunzio di deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante di disegni di legge già deferiti alle stesse Commissioni in sede referente

P R E S I D E N T E . I disegni di legge: BARTOLOMEI ed altri. — « Riordinamento

dell'indennità di istituto ed altri provvedimenti per l'Arma dei carabinieri e gli altri Corpi di polizia » (129) e: DELLA PORTA ed altri: « Interpretazione autentica dell'articolo 2 della legge 28 aprile 1975, n. 135, in materia di cumulabilità di indennità per il servizio di istituto delle forze di polizia e di altri corpi armati dello Stato con altre indennità di specializzazione » (572), già assegnati in sede referente alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione), sono deferiti alla Commissione stessa in sede deliberante, per ragioni di connessione con il disegno di legge n. 603.

Su richiesta della 5ª Commissione permanente (Programmazione economica, bilancio, partecipazioni statali), sono stati deferiti in sede deliberante alla Commissione stessa i disegni di legge: PALA ed altri. — « Modificazione dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, in materia di prelevamenti dal fondo di riserva per spese impreviste » (298) e: « Copertura finanziaria del decreto del Presidente della Repubblica concernente la corresponsione di miglioramenti economici ai dipendenti dello Stato » (567), già assegnati a detta Commissione in sede referente.

Su richiesta della 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni), è stato deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il disegno di legge: « Autorizzazione di un'ulteriore spesa di lire 10 miliardi per il primo gruppo di opere della ferrovia metropolitana di Roma da Osteria del Curato a Termini e a Prati » (568), già assegnato a detta Commissione in sede referente.

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Nelle sedute di ieri, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

4ª Commissione permanente (Difesa):

« Disposizioni in materia di sospensione dei giudizi d'avanzamento nei riguardi dei sottufficiali, graduati e militari di truppa della Marina e dell'Aeronautica nonchè dei Corpi delle guardie di pubblica sicurezza, della Guardia di finanza e degli agenti di custodia » (400);

« Conferimento del grado di aspirante guardiamarina agli allievi della 1ª classe del corso normale dell'Accademia navale deceduti il 3 marzo 1977 sulle pendici del monte Serra » (581);

7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

MITTERDORFER ed altri. — « Provvedimenti straordinari per l'immissione nel ruolo di docenti delle scuole d'istruzione secondaria ed artistica in lingua tedesca e delle località ladine in provincia di Bolzano » (90);

« Nuova misura del compenso annuo a favore della usufruttuaria della Rocca di Gradara (Pesaro), signora Alberta Porta Natale » (443);

« Norme modificative della legge 7 giugno 1975, n. 259, relativa al personale non insegnante delle Università » (513) (*Approvato dalla 8ª Commissione permanente della Camera dei deputati*);

8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

« Disciplina della professione di raccomandatario marittimo » (148-*B*) (*Approvato dalle Commissioni permanenti riunite 4ª e 10ª della Camera dei deputati*).

Annunzio di trasmissione di Convenzioni e Raccomandazioni adottate dalla Conferenza internazionale del lavoro

P R E S I D E N T E . Il Ministro degli affari esteri, in adempimento dell'obbligo derivante dall'articolo 19, paragrafi 5 e 6 del-

la Costituzione dell'Organizzazione internazionale del lavoro, emendata nel 1946 e approvata dall'Italia con legge 13 novembre 1947, n. 1622, ha trasmesso i seguenti testi delle Convenzioni e delle Raccomandazioni adottate dalla Conferenza internazionale del lavoro nella sua 60ª Sessione, tenutasi a Ginevra il 4 giugno 1975:

Convenzione n. 141 sulle organizzazioni dei lavoratori agricoli;

Convenzione n. 142 sulla valorizzazione delle risorse umane;

Convenzione n. 143 sui lavoratori migranti;

Raccomandazione n. 149 sulle organizzazioni dei lavoratori agricoli;

Raccomandazione n. 150 sulla valorizzazione delle risorse umane;

Raccomandazione n. 151 sui lavoratori migranti.

I testi anzidetti saranno trasmessi alle competenti Commissioni.

Seguito della discussione e approvazione del disegno di legge:

« Approvazione ed esecuzione dell'Atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto, firmato a Bruxelles il 20 settembre 1976, allegato alla Decisione del Consiglio delle Comunità europee, adottata a Bruxelles in pari data » (550) (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Approvazione ed esecuzione dell'Atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto, firmato a Bruxelles il 20 settembre 1976, allegato alla Decisione del Consiglio delle Comunità europee, adottata a Bruxelles in pari data », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Minnocci. Ne ha facoltà.

M I N N O C C I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, l'elezione a suffragio universale diretto del Parlamento europeo — pur se non va interpretata come un atto miracolistico che può risolvere tutti i problemi che assillano la Comunità economica europea — rappresenta, a mio giudizio, l'unico punto di svolta e l'anello di congiunzione affinchè l'Europa possa riprendere il cammino prima ed il suo slancio dopo, tenuto conto della situazione attuale per cui la Comunità si è ridotta pressochè ad una parvenza.

Questa Comunità — è inutile nasconderlo — è in forte regresso. La crisi economica e monetaria, anzichè stimolare la ricerca di vie di uscita, paralizza ogni capacità di iniziativa e risuscita i nazionalismi, mentre il protezionismo imperversa e si rafforzano le tendenze conservatrici, che vogliono fare dell'Europa dei Nove niente più che una zona di libero scambio.

Contro questo possibile sviluppo degli avvenimenti è necessario non solo esprimere auspici, ma operare con determinazione in tutte le sedi, mobilitare l'opinione pubblica dei paesi della Comunità perchè l'immobilismo sia presto superato e perchè sia ripreso quel cammino verso il completamento dell'integrazione economica e la creazione della unione politica che il vertice di Parigi dell'ottobre 1972, dopo anni di eclissi dell'ideale europeistico, aveva indicato come obiettivo capitale da conseguire entro la fine dell'attuale decennio.

Non appare inutile, a questo riguardo, ricordare che pur tra crescenti difficoltà, fra lentezze gravi e contraddizioni molto acute, pur sotto l'incalzare di una crisi economica che ha investito tutti i paesi dell'Occidente ed in particolare quelli della Comunità e che ha provocato, come prima ricordavo, una insorgenza nazionalista su vari piani, da quello energetico a quello della politica agricola, da quell'ottobre 1972 alcuni passi in avanti sul piano istituzionale sono stati comunque realizzati.

Per limitarci ai soli fatti recenti, a posizioni di politica comunitaria rivelatrici di crescenti divaricazioni tra gli Stati membri

(quali la pretesa inglese imposta ai *partners* di non farsi rappresentare dalla Comunità nella conferenza di Parigi sull'energia, la relativa propensione protezionistica francese nel settore vitivinicolo, i contrasti di fondo emersi tra le politiche economiche e monetarie), hanno corrisposto sul piano istituzionale alcuni progressi che, se non valgono certo a bilanciare il pesante passivo della politica comunitaria, aprono però uno spiraglio di speranza proprio sul terreno che appare l'unico sul quale è possibile uno sforzo deciso per portare la Comunità fuori dalle difficoltà attuali e farle fare il salto di qualità tanto atteso.

Ma anche su questo piano permangono tuttavia difficoltà che saranno poste all'attenzione del prossimo Consiglio europeo che si riunirà domani e dopodomani proprio qui a Roma. Le evoluzioni politiche interne in quasi tutti i paesi della Comunità economica europea fanno prevalere atteggiamenti di tutela degli interessi nazionali sulle auspicabili azioni a favore dell'Europa. D'altra parte la pesantezza della situazione economica è aggravata dal dissidio sulla partecipazione della Comunità economica europea in quanto tale al vertice di Londra del 7 e 8 maggio prossimi, tanto più che la Francia, pur se isolata, si oppone alla presenza della Comunità. D'altronde prende anche vigore la richiesta dei paesi più piccoli della Comunità, che invocano con insistenza, per non essere esclusi come a Rambouillet o a Portorico, una presenza comunitaria oltre a quella di Francia, Germania, Regno Unito e Italia.

Tra i dati positivi sono anche da ricordare: l'istituzione di una concertazione in materia di bilancio tra il Consiglio e il Parlamento europeo (procedura che si applica agli atti comunitari di portata generale con notevoli incidenze finanziarie o nei casi in cui il Consiglio diverga dal parere del Parlamento); il Trattato che rafforza i poteri del Parlamento in materia di bilancio e conferisce ad esso il potere di emendamento; il Trattato che istituisce una corte dei conti europea; la puntuale presentazione del rapporto Tindemans che, con tutti i suoi difetti e la discutibilità di molte sue tesi, è pur sempre un documento preliminare importante per il progresso dell'integrazione europea; ed infine l'impegno del Consiglio europeo di Roma del dicembre del 1975 a tenere ad una data unica le elezioni del Parlamento europeo sulle quali noi siamo oggi chiamati a discutere.

Questa divaricazione di tendenza fra fatti di politica economica e fatti di natura squisitamente politica è la dimostrazione che non si esce dalle secche dell'immobilismo, se non si prende coscienza che il momento politico deve essere privilegiato rispetto a quello economico. Il meccanismo economico, che secondo i padri fondatori della Comunità economica europea avrebbe consentito di arrivare gradatamente ad una unione politica, si è rivelato come un semplice passo, forse necessario, ma ormai concluso. Esso ha oggi sicuramente esaurito la sua funzione. Per uscire dalle secche economiche in cui si è arenata la costruzione europea è necessario che la mano passi ormai ai politici.

Il primo atto è costituito dalle elezioni a suffragio universale diretto del Parlamento europeo.

Si tratta infatti non solo di dare un'ampia base elettorale rappresentativa al Parlamento europeo, ma di ricondurre il processo di integrazione sulla strada maestra del primato politico, così come ha giustamente sottolineato nella sua egregia relazione il collega Fenoaltea. Tutti siamo consci delle difficoltà che vengono poste alla realizzazione di una tale prospettiva. Infatti molti sono i problemi e le incertezze che ci sono di fronte. In primo luogo bisognerebbe essere certi che nelle intenzioni di tutti i governi della Comunità le elezioni europee non siano semplicemente un pretesto per rinviare molte questioni difficili ed urgenti nella attesa fatidica del giugno 1978, sempre che tale scadenza sia rispettata.

Le elezioni dirette per un Parlamento europeo possono essere certo un mezzo per rivitalizzare questo Parlamento e la stessa integrazione comunitaria, dando ad essa quella funzione che Willy Brandt ha chiamato « costituente permanente ». A tal fine è necessario però che le forze politiche operino in modo da mobilitare l'opinione pubblica, che

deve partecipare attivamente a questo storico momento della Comunità.

Se su questo piano le elezioni dovessero fallire, esse segnerebbero un passo indietro tanto della causa europea quanto degli ideali democratici.

È dunque essenziale che sia stimolato il dibattito teorico ed il fervore organizzativo nei partiti, nei sindacati, nel Parlamento allo scopo di preparare tale avvenimento e modificare profondamente tutta l'ottica politica, perchè i problemi italiani, in particolare i più gravi ed urgenti, siano colti in funzione del rilancio dell'integrazione europea. Ed il Governo dovrà svolgere anch'esso un ruolo decisivo inteso a secondare e promuovere tale sviluppo.

Signor Presidente, l'occasione delle elezioni del Parlamento europeo assume un rilievo storico per le forze democratiche e soprattutto per la sinistra italiana. È l'occasione per l'ingresso nella vita comunitaria di quelle masse popolari che finora ne sono rimaste sostanzialmente estranee, mentre la loro partecipazione alla edificazione dell'Europa — sono di ciò fermamente convinto — è fattore decisivo di impulso e di superamento di tutti i particolarismi nazionali.

La questione della partecipazione popolare è un problema aperto sia pure in diverso grado per tutti i paesi della Comunità. Le elezioni europee non sono importanti solo per la legittimazione del Parlamento europeo, ma perchè spostano dal livello diplomatico ed intergovernativo a quello popolare il processo di integrazione europea.

Sul piano dei rapporti internazionali le elezioni a suffragio diretto del Parlamento europeo contribuiscono poi in modo notevole a creare un'immagine nuova dell'Europa, che potrà quindi essere percepita come realtà più decisamente politica dai paesi del Terzo mondo, una realtà che, sorretta da un rilevante potenziale economico e finanziario e da un cospicuo patrimonio tecnologico, potrebbe porsi nell'ottica dei paesi in via di sviluppo in posizione alternativa alle due superpotenze ed ora anche alla Cina.

I paesi in via di sviluppo che sono impegnati a progredire tra difficoltà che possono talora apparire insormontabili nel contesto di una crisi che ha profondamente intaccato le strutture di paesi industrialmente più avanzati, sono gelosi custodi della loro autonomia politica e della loro identità nazionale. È costante timore di questi paesi nuovi, quando allacciano rapporti di collaborazione tecnica e finanziaria con gli Stati Uniti d'America e con l'Unione sovietica, di non poter sufficientemente salvaguardare la loro sovranità, in quanto spesso le superpotenze subordinano l'erogazione dei loro aiuti a condizionamenti di natura politica che rispondono inevitabilmente alla logica dei blocchi.

Un'Europa invece che, dopo aver già operato un'importante apertura verso i paesi del Terzo mondo con l'istituzionalizzazione, attraverso la Convenzione di Lomè, di un rapporto di collaborazione e di intesa, acquisita la sua nuova immagine politica, dimostri di non perseguire alcuna forma di egemonia o di politica di potenza militare, può veramente costituire per i paesi in via di sviluppo una *partnership* ideale. Nè possiamo trascurare il fatto che per effetto della crisi economica, che è soprattutto crisi energetica, il cosiddetto Terzo mondo va ormai disgregandosi in modo tale che oggi si può parlare anche di un Quarto mondo, del mondo del sottosviluppo e della miseria senza speranza.

A questa tendenza l'Europa economicamente forte e politicamente unita può e deve opporsi. Essa è chiamata ad impedire il verificarsi di quei pericoli insiti in un nuovo ed ingiusto assetto internazionale, lucidamente individuati già parecchi anni or sono dal presidente Nasser. « Noi non vogliamo — diceva Nasser — che la divisione del mondo in un blocco occidentale e in un blocco orientale finisca perchè altri blocchi più pericolosi sorgano al suo posto: un blocco dei poveri e un blocco dei ricchi, un blocco dei paesi sviluppati e un blocco dei sottosviluppati, un blocco settentrionale, che ha diritto alla prosperità, e un blocco meridionale, che non ha altro premio che la privazione, un blocco dei bianchi e un blocco degli uomini di colore ».

Occorre dunque, a mio giudizio, recuperare alla lotta per gli Stati Uniti d'Europa

quei settori della sinistra europea che non hanno ancora afferrato le sue virtualità progressiste. Occorrerà altresì chiarire in modo non superficiale i caratteri del blocco storico tra coloro che lottano per il primato della politica e il controllo democratico sovranazionale di una economia a dimensioni continentali ed il movimento europeo delle autonomie locali. Bisogna — io credo — chiarire, a quella parte della sinistra riluttante, che le istituzioni politiche e federali danno la possibilità di affrontare in un unico contesto problemi interdipendenti della nostra società e del suo sviluppo economico, là dove lo *status quo* fa il gioco delle forze conservatrici attraverso le imposizioni settoriali, i *diktat* unilaterali, la sovrannazionalità privatistica.

D'altra parte il disagio delle regioni periferiche e meno sviluppate e di tutte le aree della Comunità in crisi strutturale ha oggi un inevitabile sbocco a destra, a tendenza spesso separatista e di colore pugiadista qualora non si apra un grosso discorso strategico sull'Europa delle regioni.

La grande occasione per l'attuazione di un aspetto della transizione al socialismo in un'area fortemente industrializzata potrà darla dunque una unità europea occidentale che riesca, attraverso le politiche comuni regionalizzate, a varare una programmazione economica simultanea ad una pianificazione sovrannazionale del territorio. Produzione, mercato, piano impiego, lotta all'inquinamento, città al servizio dell'uomo sono i temi che, trattati con una adeguata concretezza e con un denominatore comune, potranno rendere esaltanti e quindi partecipate le elezioni europe. Va da sè che d'ora innanzi non toccherà agli accordi tra i vertici, ma alla consapevole pressione dei partiti popolari e delle organizzazioni di massa, del Consiglio dei comuni d'Europa e della Confederazione europea sindacale far sì che un Parlamento europeo poco più che consultivo divenga una Assemblea costituente europea.

In questo contesto i partiti italiani, soprattutto quelli che si prefiggono il rinnovarsi — e sono quasi tutti — dovranno presentarsi agli elettori con dei programmi che rispecchino non solo le esigenze della realtà italiana, ma che si immergano nel crogiuolo comune della realtà europea.

A queste elezioni dobbiamo dunque guardare con speranza e con impegno, cercando di superare le resistenze che si annidano negli apparati burocratici e anche partitici.

Sia pure in forma confusa, senza troppo precise determinazioni di confini, di contenuti, di prospettive, una certa idea dell'Europa è ormai acquisita tanto da chi si è abituato a percorrere il continente per turismo o per lavoro, come da chi produce, vende o semplicemente lavora in funzione di un mercato, che non coincide più con la tradizionale dimensione regionale o nazionale.

Il vistoso successo delle iniziative di base, promosse di quando in quando dal Movimento federalista europeo, da tempo ha offerto la misura della adeguata diffusione di uno stato d'animo, la cui traduzione in fatto politico è venuta a mancare solo appunto per l'assenza di un canale istituzionale, per la permanenza di un diaframma impenetrabile tra potenzialità ideologica e realtà pratica.

Sono pertanto in molti a credere che, se davvero si giungerà alle elezioni dirette dei deputati al Parlamento europeo, tutti i successivi frutti dell'albero comunitario risulteranno fecondati dal germe di una partecipazione e di un consenso, che ne sostanzieranno la vocazione politica, conferendo quindi una vitalità fino ad oggi soltanto auspicata o promessa.

Quel che è certo è che alla decisione di passare la mano all'elettorato di primo grado, abbandonando il sistema di elezione indiretta o di secondo grado fino ad ora seguito, si è giunti in un periodo storico durante il quale sembrava quasi che l'europeismo fosse un ramo disseccato della realtà politica contemporanea. Il fatto che sta per nascere, anche se con poteri ancora non ben precisati, un nuovo Parlamento è di per sè un evento positivo, nonostante che a tutt'oggi permangano delle resistenze e dei sabotaggi più o meno palesi: le reticenze e le ambiguità non sono state infatti ancora totalmente fiaccate.

Nell'anno che dovrebbe intercorrere da oggi alla data delle elezioni si tratterà dunque non soltanto di vigilare affinchè nel frattempo i governi non trovino modo di rafforzare il loro potere decisionale sulle deliberazioni comunitarie, ma altresì di impostare una chiara politica di respiro e di dimensioni europee. Si chiede, in sostanza (in particolare dalla sinistra che con fervore si è battuta per l'Europa dei popoli), di prepararsi per questo avvenimento affinchè domani si possa operare efficacemente all'interno delle istituzioni, affinchè il nuovo Parlamento non sia semplicemente una sorta di Corte dei conti che verifica la legittimità del bilancio comunitario, ma abbia altresì un autentico potere di iniziativa politica, che possa indicare le linee dello sviluppo lungo le quali dovrà avviarsi la politica comunitaria.

È inutile dire, signor Presidente, che le resistenze nei confronti di questo ruolo propulsivo dell'Assemblea di Strasburgo si moltiplicheranno man mano che ci si avvicinerà alle elezioni. I governi che meno credono nell'Europa si sforzeranno di far trovare i deputati europei di fronte a fatti compiuti. Le esigenze degli orgogli nazionali spesso prenderanno il sopravvento tra gli stessi parlamentari europei rispetto ad una visione sovrannazionale. I detentori del potere reale, specie di quello economico, cercheranno in tutti i modi di conservarlo. Tutto ciò è facilmente prevedibile e proprio per questo s'impone alla sinistra di mettersi al lavoro, al fine di elaborare una propria strategia non meramente difensiva, cioè mirante a contrastare i propositi dei vecchi europeisti, ma anche offensiva, per immettere nella costruzione comunitaria tutto il nuovo e tutte le aspirazioni al cambiamento di cui essa si fa portavoce e rappresentante. Il compito non sarà certo facile perchè occorre da un lato stabilire un legame tra le lotte e i problemi nazionali e quelli europei, un nesso ed una articolazione tattica per una battaglia che ormai anche nei suoi aspetti più modesti ha un peso e una rilevanza transnazionale, mentre dall'altro è indispensabile dare vita ad un modo nuovo di internazionalismo capace di identificare sia gli obiettivi, sia gli strumenti, sia i mezzi per realizzarli.

Al di là dei giochi e delle schermaglie tattiche, occorre identificare una serie di obiettivi comuni alle classi lavoratrici europee (superando anche legittimi e giustificati orgogli nazionali) e su di essi impostare la battaglia su scala transnazionale.

Se veramente si vuole dare vita ad una costruzione europea che non sia, come avviene attualmente, il frutto di artificiosi compromessi di vertici tra i poteri costituiti, il risultato di patteggiamenti e di intese tra paesi che aspirano a svolgere un ruolo-guida nel continente, insomma una internazionale dell'*establishment* politico ed economico, occorre fin d'ora porre mano seriamente ad una profonda revisione critica di taluni indirizzi fin qui seguiti, e fare uscire la tematica europea dal chiuso dei cenacoli per pochi iniziati e farne un tema di battaglia democratica, interessando le masse popolari.

Questo è l'aspetto più importante del problema. Che l'unificazione europea, su qualsiasi scala avvenga, non possa fare a meno di rompere, un po' ovunque, interessi consolidati e ragguardevoli, che hanno la possibilità di mantenersi intatti o di crescere solo nei confini o nelle logiche nazionali in cui sono maturati, questo si sa da tempo. E si sa pure da sempre che questi interessi non sono soltanto quelli di un certo capitalismo protezionistico e corporativo, ma anche quelli di ceti militari e burocratici, di gruppi politici, di baronie sindacali e perfino di sezioni della vita scientifica e culturale e delle attività di informazione, nonchè di sezioni territoriali dei singoli paesi: le une perchè troppo privilegiate negli aspetti attuali, le altre perchè lo sono troppo poco e temono di diventarlo ancora meno. Ecco perchè si pecca, quindi, di veramente eccessivo ottimismo anche soltanto se si pensa che le resistenze al processo unitario siano tutte localizzabili in questo o in quel paese. In realtà, quelle resistenze si annidano e sono tuttora forti in ciascuno dei paesi che al processo partecipano; e nessuno potrà mai calcolare la dose di ri-

serva mentale che la classe politica degli stessi paesi che all'unificazione appaiono meglio disposti — e che sembrano averlo finora dimostrato di più — può avere messo o soprattutto intende mettere nell'assunzione di decisioni di carattere concretamente federalistico. Ecco perchè bisogna coinvolgere le masse popolari, affinchè l'elezione del Parlamento europeo costituisca un fatto rivoluzionario e non un'altra occasione perduta.

Il coinvolgimento poi delle masse popolari da parte della sinistra europea è necessario subito, affinchè sia rispettata la data delle elezioni. Molti sintomi e molte reticenze destano preoccupazioni al livello degli europeisti più convinti circa la possibilità di mantenere fede all'impegno preso a Bruxelles di eleggere il Parlamento europeo a metà del 1978. I tempi sono ristretti e alcuni governi, come quello inglese, stanno opponendo difficoltà. La prima azione politica, qiundi, è quella di convincere i governi più riluttanti, attraverso una sensibilizzazione popolare, circa la necessità rivoluzionaria delle elezioni europee. Convincere i governi significa anche convincere e fare pressioni su quei partiti della sinistra europea che, per un vieto spirito nazionalistico, tendono ad affossare ancora una volta l'Europa: soltanto una forte partecipazione popolare potrà scongiurare il pericolo che, dopo un quarto di secolo, si ripeta la convergenza di destre e di sinistre che a suo tempo affossò la Comunità europea di difesa prima che potesse nascere (indipendentemente dal giudizio che di essa, allora, poteva esser dato).

I socialisti italiani sono pronti a questa battaglia e già hanno costituito forme di coordinamento e di intesa con gli altri partiti socialisti europei. Lo stesso Partito comunista italiano, pur tra diverse incertezze, sembra essere convinto della necessità di un'azione politica europea. Spetterà dunque a questo partito, se effettivamente crede in questa nuova realtà, fare pressioni politiche sui comunisti francesi affinchè assumano un atteggiamento meno rigido nei confronti dell'Europa.

Lo scoramento del comunista italiano più europeista, l'onorevole Amendola, circa la possibilità di arrivare nel giugno 1978 alle elezioni europee impone ai socialisti di battersi senza esitazioni, tralasciando qualunque attendismo e qualunque formula di schieramento. I tempi sono maturi: le difficoltà tecniche potranno e dovranno perciò essere superate, se ci sarà una effettiva volontà e capacità politiche.

Questa stessa convinzione mi è stata espressa dal primo ministro del Lusemburgo, signor Thorn, in risposta ad una mia interrogazione orale svolta presso il Consiglio d'Europa nella seduta del 27 gennaio di quest'anno. Chiedevo al signor Thorn se si poteva essere sicuri che le elezioni europee si sarebbero tenute alla data prevista. Il primo ministro del Lussemburgo, pur esprimendo alcuni dubbi, ha risposto che di mese in mese, di settimana in settimana, di giorno in giorno le divergenze si stanno appianando. Secondo il signor Thorn, il treno è ormai in moto e nessun ritardo potrà fermarlo. Un ritardo per ragioni politiche infatti — egli ha aggiunto — sarebbe un grave attentato non solo alla credibilità di un'Europa comunitaria, ma alla credibilità di certi governi e alla volontà politica di fare l'Europa.

Allora, signor Presidente, bisogna ormai passare dalle parole ai fatti, nella convinzione profonda che non si può più tornare indietro. Come diceva uno scrittore francese, l'Europa non è un problema di logica. Essa risponde ad una necessità biologica, che coinvolge innanzitutto le giovani generazioni che attendono da noi delle risposte precise anche in questo campo. Voglio sperare che la classe politica europea sia in grado di soddisfare le nuove esigenze che nascono dalla gioventù in rivolta. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bersani. Ne ha facoltà.

B E R S A N I . Signor Presidente, onorevoli senatori, vorrei anzitutto rendere omaggio anch'io al relatore senatore Fenoal-

tea: egli ci ha presentato una relazione rimarchevole per livello culturale, per le tensioni ideali che l'ispirano, per l'ampia visione in cui egli ha collocato questo problema sia sul piano europeo che su quello internazionale. È veramente un contributo importante al nostro dibattito: generoso, aperto a comprendere le varie posizioni ed a proporne una sintesi costruttiva.

Egli ha considerato vari aspetti del problema; fra essi mi pare di poterne individuare soprattutto quattro: il senso immediato che ha la convenzione del 20 settembre e la ratifica che ci accingiamo a dare; il processo storico che ha portato finalmente, sia pure con venti anni di ritardo, a questa decisione; la svolta politica che essa può rappresentare in funzione della volontà politica e degli apporti responsabili che le grandi forze che sono la base dei popoli europei possono ad essa dare; le prospettive ed i problemi — infine — che stanno dinanzi a noi, a cominciare dalla legge elettorale.

Sia nel dibattito svoltosi in Senato che in quello che si è tenuto poche settimane fa alla Camera, direi che molti colleghi si sono giustamente riferiti alle origini del processo comunitario nell'intento di meglio coglierne il significato storico-politico, ed evidenziare la valenza profonda del gesto che sul piano democratico ci accingiamo a compiere.

Ritengo anch'io che non si tratti di esercitazioni culturali: si tratta, anzi, di un aspetto della questione europea ricco di forti implicanze politiche. Si consideri, ad esempio, questo interrogativo: in che misura l'origine del primo nucleo della Comunità europea fu intrinsecamente e prospettivamente « europea » oppure è stata una scelta qualitativamente determinata dalla situazione esterna sul piano internazionale? In che misura era una risposta creativa « dall'interno » e in quale diversa misura, fu condizionata — non tanto storicamente quanto per il tipo di scelta a cui si pervenne — da impulsi e decisioni altrui o da altrui minacce e suggestioni?

La polemica in corso da diversi anni anche nel nostro paese, ma non soltanto nel nostro paese, va gradualmente decadendo man mano che acquisiamo la conoscenza diretta di documenti nuovi e riceviamo nuove testimonianze di coloro che furono i principali protagonisti di tali eventi. Va in ogni caso subito rilevato come tutti consentano sul fatto che già nel primo formarsi del nucleo costitutivo dell'esperienza europea si trova presente quale elemento qualificante e centrale la proposta di un Parlamento a elezione diretta.

Le « memorie » di Jean Monnet recentemente pubblicate hanno dato un contributo particolarmente attuale ed importante ai ricordati chiarimenti, di cui sottolineo ancora il pregnante significato politico. In definitiva, il conoscere con esattezza qual è stata la volontà, quali le motivazioni politiche che, davanti a un bivio, hanno portato a scegliere la strada « europea » a preferenza di altre prevalentemente dettate dall'esterno e per le quali esisteva una possente mobilitazione di forze e di pressioni, appare a me — oggi come ieri — di particolare importanza anche per una esatta concezione della natura e della funzione delle istituzioni, tra cui il Parlamento eletto a suffragio universale, nell'ulteriore sviluppo di una costruzione politica che non per caso fu chiamata comunità, intendendosi con tale termine un modello interamente nuovo ed originale di risposta politica ai problemi di un'epoca che è ovunque marcata dalla tendenza al superamento dello Stato nazionale.

Quando fu terminato il secondo conflitto mondiale, nato anch'esso da una guerra civile tra europei, ogni uomo responsabile si pose certo in Europa il problema di come trovare un rimedio definitivo a così tragici e ricorrenti sviluppi dei rapporti intraeuropei. Era convinzione comune che tale rimedio non potesse essere trovato se non in un modo nuovo di organizzazione politica degli Stati e dei popoli del continente. Ma, malgrado l'impulso fervido dei primi europeisti e in particolare dell'ala federalista, di cui vorrei qui ricordare — distinguendomi da altri — l'alta coerenza ed il

generoso impegno profuso in tante circostanze, le iniziative che via via si succedettero sembravano piuttosto girare intorno al problema anzichè affrontarne il nodo politico centrale: l'unificazione politica ed economica del Continente, traducendo le speranze ed i voti in un disegno politico, anzi in un vero e proprio progetto operativo.

Jean Monnet, rievocando da protagonista di primo piano — quale certamente è stato — quei momenti decisivi, riferisce ad esempio dei diversi incontri avuti al riguardo con Churchill, a cui del resto nelle pagine precedenti tributa un omaggio assolutamente straordinario. Ebbene, a proposito dei problemi europei, Jean Monnet osserva: « purtroppo egli aveva nel suo spirito soltanto la idea di un organo consultivo... non riusciva ad andare oltre il Consiglio d'Europa ».

Anche uomini, perciò, che hanno avuto certamente una funzione anticipatrice importante in ordine al problema dell'Europa e della soluzione politica dei suoi problemi fondamentali, si arrestarono dinnanzi a barriere che ritennero insuperabili. Eppure stava proprio lì il nodo centrale da sciogliere positivamente. Lo stesso dicasi di tante altre forze progressiste, che tuttavia vedevano come insuperabile la concezione dello Stato nazionale o temevano talmente le conseguenze di scelte ardite e nuove da essere bloccate dinnanzi ad un qualsiasi approccio costruttivo. Tra il 1945 ed il 1950 una serie di iniziative si succedettero in Europa — dal patto di Bruxelles, all'OECE nel 1948, al Consiglio d'Europa il 5 maggio 1949 — tutte iniziative intese a migliorare ed a rafforzare la collaborazione tra gli Stati europei, ma tutte peraltro caratterizzate da strutture semplicemente intergovernative e « di fatto contrarie ad ipotesi politiche suscettibili di mettere in causa un qualche aspetto sostanziale delle sovranità nazionali ».

Intanto, dopo il fallimento degli incontri delle quattro potenze a Mosca nel febbraio 1947, causato essenzialmente dalle divergenze sull'assetto europeo e sulla sistemazione della Germania, si era precipitati in stadi sempre più avanzati della guerra fredda. Dopo la breve parentesi dell'offerta americana di « aprire » il piano Marshall all'Est ed il successivo rifiuto di Molotov a Parigi il 20 giugno 1947, la situazione andò aggravandosi con ritmo sempre più rapido, in conseguenza anche degli avvenimenti che travolsero i regimi dei paesi dell'Est. La crisi stava per sfociare, attorno all'estate del 1950, in una fase pericolosissima per la pace mondiale. Ed è a questo punto che nasce quello che Altiero Spinelli ha definito, nel suo discorso dell'altro giorno a Montecitorio, in un interessante intervento, « il primo nucleo della nuova Europa ».

De Gasperi è certamente per noi, e non solo per noi, penso, un punto di riferimento importante sul piano storico-politico. In quegli anni, attraverso i suoi interventi alle Camere, lettere, discorsi e articoli, egli viene precisando in modo sempre più netto la sua posizione europeista. « Occorre passare da una posizione di difesa ad una fase realmente creativa, nuova per la realtà europea », dice alla Camera. « È necessario unire i paesi d'Europa in una rappresentanza comune di governi e di parlamenti e questo può avvenire soltanto attraverso un consiglio dei ministri o un organo rappresentativo dei governi ed una vera assemblea di delegati ». E quando nasce l'Unione dell'Europa occidentale egli dice: « Sta bene, ma questo è soltanto un surrogato molto parziale delle soluzioni che noi andiamo cercando ». Ed ancora nel 1949: « La federazione e unione degli Stati va vista ormai come una meta raggiungibile. Essa è una fatalità, una necessità ormai matura nei tempi. Dobbiamo vederla come un fatto ormai inevitabile, a cui dobbiamo prepararci col meglio di tutte le nostre forze ». Egli ha veramente fatto, come gli altri grandi europei della sua epoca, una scelta di vita. Essi erano cattolici democratici: Schuman, Adenauer, Van Zeeland, Bech; erano socialisti: come non ricordare un protagonista fondamentale quale fu Spaak, come non ricordare Maurice Faure? Erano di pensiero liberale come Gaetano Martino, Thorn e diversi altri. Erano repubblicani come Carlo Sforza e La Malfa. De Gasperi ebbe comunque sempre la precisa consapevolezza che l'Europa poteva costruirsi

soltanto su aperte prospettive di autentico pluralismo culturale, politico e sociale.

Egli diceva (ricordava una parte di questo discorso anche il collega Marchetti nel suo stimolante intervento di stamane): « Ci dicono di volere un'Europa eccessivamente sottolineata da connotati del cristianesimo cattolico. Certo non possiamo escludere il cristianesimo dall'Europa, ma respingiamo con fermezza qualunque tentazione o interpretazione integralistica del nostro pensiero. Gli stessi princìpi della nostra visione cristiano-sociale, siamo convinti, non possono essere realizzati senza il dialogo tra tutti gli europei, in una cornice di collaborazione e di pace ». Quindi tutt'altro che una visione ristretta, riduttiva: una visione aperta.

Ebbene, come accennavo, la crisi internazionale si era fatta, verso la metà del 1950, così minacciosa da far temere il peggio con soluzioni che, sollecitate dal crescente contrasto fra le due superpotenze e dall'incombente minaccia da Est, tendevano a fare leva direttamente sul riarmo economico e militare della Germania. Ed è in questo momento che un gruppo di uomini, un'*équipe* mista di francesi — c'erano cattolici democratici, socialisti, liberali, repubblicani — che facevano capo a Robert Schuman e a Jean Monnet trovarono nella propria fede europea e nella fiducia in proposte creative, « proporzionate alla misura dei pericoli che minacciavano la pace », la forza di elaborare (le virgolette non sono mie, le hanno messe loro) un « progetto europeo », semplice e rivoluzionario ad un tempo. Esso prevedeva, come noi sappiamo, una comunità che, partendo dalla messa in comune delle risorse europee del carbone e dell'acciaio, sotto il governo di un'alta autorità sopranazionale e il controllo di un parlamento eletto, aprisse la via, attraverso realizzazioni concrete e successive, determinanti solidarietà di fatto, alla « costruzione di un'Europa organizzata e vivente capace di dare con la propria civilizzazione un contributo indispensabile al mantenimento di relazioni pacifiche ».

Nelle citate memorie di Jean Monnet appare stupefacente la rapidità con cui Robert Schuman prende la decisione politica di fondo e conduce in pochi giorni, si potrebbe dire in poche ore (perchè tutto passò fra il mezzogiorno di un sabato e le nove del lunedì successivo), con trattative intense e segrete, l'operazione di lancio della CECA culminata nel discorso del 9 maggio con cui proponeva di realizzare, come egli disse, le prime istanze concrete di una « federazione » europea. In poche ore, attraverso vie inconsuete, Schuman riuscirà ad ottenere l'assenso determinante e sorprendente di Conrad Adenauer, frutto di una eguale visione della vita ed evidentemente di un rapporto di fiducia reciproca maturato in quegli anni cruciali.

Le memorie di Adenauer e le memorie di Schuman raccontano in termini pressochè identici quelle ore decisive e drammatiche. Dice Adenauer: « Mi trovavo in Consiglio dei ministri allorchè fu annunciato un inviato straordinario del ministro Schuman con una proposta politica urgentissima ed una sua lettera personale. Lessi rapidamente i due testi e vidi subito nella proposta una immensa possibilità di pacificazione degli spiriti tra i nostri due popoli e tra i popoli europei. Ne informai seduta stante i membri del mio Governo ancora riuniti e demmo rapidamente nella stessa mattinata il nostro accordo ». Nasceva così il primo nucleo dell'Europa nuova. Purtroppo l'indomani il Governo laburista inglese — d'altro canto abbiamo visto che l'orientamento anche degli altri partiti inglesi non era diverso — respingeva la proposta e si apriva una ferita che avrebbe richiesto oltre vent'anni per essere rimarginata.

L'adesione italiana di De Gasperi e di Sforza fu immediata per quella consonanza intellettuale e spirituale finalizzata alla costruzione di un mondo nuovo ed aperto alla collaborazione che li univa, così come immediato fu il consenso degli altri governi che subito si dichiararono pronti ad aderire alla CECA. I sei governi, i soli sei in Europa che si dichiararono disponibili, governi di coalizione tra democratici cristiani, socialdemocratici, liberali, socialisti, repubblicani erano tutti e sei presieduti da uomini della democrazia cristiana. La proposta,

va ancora una volta sottolineato, era aperta alle più diverse direzioni e collaborazioni, ma evidentemente essa non potè che fondarsi su chi era disponibile in quel momento a dare il proprio assenso. Purtroppo le conseguenze del « no » inglese furono particolarmente negative perchè tutti gli altri paesi dell'Europa settentrionale si allinearono a quelle posizioni e così fecero anche successivamente, allorchè si trattò di aderire al trattato di Roma.

La stessa vicenda più o meno si ripetè anche in occasione delle vicende della CED. Il problema della CED è stato ricordato qui, come del resto lo è stato nel dibattito alla Camera, in vari interventi. Abbiamo inteso un giudizio nettamente negativo del collega Callamandrei; abbiamo inteso poc'anzi un accenno positivo del collega Minnocci. Il nostro giudizio politico è noto: riteniamo — e alcune nuove testimonianze che anche qui potrebbero essere utilmente ricordate mi pare confermino questo nostro giudizio — che si trattò di una proposta ispirata da preoccupazioni politiche rispondenti anch'esse ad una esigenza « europea » (anche allora, Schuman ed il suo collaboratore Alain Poher operarono in circostanze di particolare urgenza con iniziative che contraddicevano ad altre scelte ben altrimenti negative). L'avanzamento della proposta CED, anche se non fu poi approvata dal parlamento francese e cadde, riuscì tuttavia — per l'ispirazione intrinseca che conteneva — a deviare il corso delle vicende politico-militari di tutta un'epoca. Se vogliamo essere obiettivi, anche nelle sfortunate vicende che l'accompagnarono, essa finì col dare un contributo politico utile alla causa della pace perchè ispirato coerentemente alla ricerca di una soluzione europea in una prospettiva di solidarietà. Essa intendeva organizzare le energie attive dell'Europa anche sul piano militare responsabilizzandole in chiave democratica, piuttosto che favorire l'aggregazione di un coacervo di forze.

Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, chiedo scusa se queste considerazioni possono essere appunto lontane dall'argomento immediato al nostro esame, ma ritengo veramente che esse non siano inutili perchè dimostrano come il processo europeo sia nato da una volontà di dare una risposta *inside* ai problemi storici dell'Europa, e non frutto essenziale (come molti hanno scritto per molti anni, traendo poi da questi giudizi — in parte riveduti — orientamenti e decisioni di molta importanza per il processo europeo) di condizionamenti fondamentalmente esterni. È anche importante rilevare come l'elezione diretta di un Parlamento, comportante il coinvolgimento dei popoli, delle forze vive della nostra società, dei sindacati, dei cittadini fosse fin dall'inizio considerata come un elemento centrale, una delle condizioni fondamentali della costruzione comunitaria.

Credo che da parte del Parlamento italiano vada oggi ricordato, anche alla vigilia immediata del XX anniversario del trattato di Roma che in momenti decisivi della vita europea ciò fu affermato da parte del Parlamento e del Governo con atteggiamenti di una eloquenza assoluta. Vorrei così ricordare, in particolare, il contributo italiano alla definizione dei caratteri dell'assemblea prevista nel trattato della CECA, l'originale contributo nostro alla redazione del testo dell'articolo 38 del trattato CEE, il concorso italiano alla redazione della parte del trattato di Roma che concerne il problema del Parlamento e l'esigenza di pervenire alla sua elezione diretta, l'azione preziosa del senatore Scelba come presidente del Parlamento europeo, l'intervento decisivo del Governo italiano nel vertice del dicembre 1975 a Roma (mi trovai a partecipare con l'allora presidente del Parlamento europeo onorevole Spénale alle conversazioni che sbloccarono i maggiori ostacoli esistenti su questa strada), l'impostazione che il presidente del Consiglio Moro diede, praticamente solo contro tutti (trovando solo in un secondo tempo la collaborazione dell'Inghilterra) allo scopo di evitare l'ipotesi riduttiva di un Parlamento praticamente impossibilitato, per ovvie ragioni anche tecniche, a rappresentare l'effettiva realtà delle forze politiche e sociali del nostro continente.

Il contributo che oggi ci accingiamo a dare — primo Parlamento di uno Stato membro — con il nostro voto finale favorevole

alla ratifica della Convenzione del 20 settembre 1976 si aggiunge a tutto ciò. Si è detto stamane da qualche parte politica che è incomprensibile questa impazienza di arrivare con tanta rapidità, come i primi della classe, a questa ratifica. Penso viceversa, solidale con il relatore Fenoaltea, che stiamo per compiere un atto di grande responsabilità, augurandomi che esso possa anche avere una influenza positiva in relazione ad una fase così importante della costruzione europea. Se l'elezione del Parlamento in modo diretto, cioè con il coinvolgimento dei grandi strati popolari e di tutte le forze vive del continente, può solo rianimare e rilanciare il processo di unione anche in chiave politica del nostro continente e rifondare sotto molti aspetti varie delle caratteristiche delle componenti essenziali della società europea, è evidente che il vedere il nostro paese essere il primo su questa strada non può che costituire un fatto di larga soddisfazione per noi. È una testimonianza di sensibilità e di responsabilità democratica che si commenta da sè. È uno stimolo per gli altri, un monito per chi ancora si attarda.

Ritengo poi che dovremmo tutti operare affinchè ogni sforzo sia fatto perchè le elezioni si tengano alla scadenza del maggio-giugno dell'anno prossimo. Ogni slittamento ed ogni rinvio — e mi meraviglio di leggere spesso, anche in questi giorni, dichiarazioni piuttosto concessive in ordine a ciò — può rimettere in discussione tutto. Noi dobbiamo tenere fermo questo impegno e, per quanto ci riguarda, batterci perchè non solo si arrivi — come stiamo felicemente facendo — alla ratifica tempestiva della convenzione, ma anche perchè il Governo ed i partiti affrontino rapidamente il problema della legge elettorale. In questi ultimi giorni la Commissione di studio interministeriale pare abbia esaurito, per quanto mi risulta, il lavoro di preparazione tecnica. Mentre il Governo attende all'approntamento del disegno di legge per cui si è impegnato, le forze politiche dovranno — per loro parte — precisare le rispettive posizioni e studiare formule di conciliazione dei punti controversi. Anche l'approvazione sollecita di tale legge avrà una particolare importanza politica, perchè accanto a noi vi sono almeno altre cinque o sei nazioni che possono entro qualche mese — specialmente prima della pausa estiva — completare il corrispondente *iter* legislativo. Esse possono trarre anche dal varo della nostra legge elettorale o dall'accordo politico sulle sue linee generali un incitamento importante a muoversi con rapidità.

Accelerando questi processi, dobbiamo premere sui due o tre paesi che si trovano dinanzi ad alcune difficoltà particolari. Se essi resteranno, ad un certo momento, in un numero estremamente ridotto, sarà molto difficile per i loro governi e per i loro parlamenti mantenere un atteggiamento dilatorio, un rifiuto di inequivocabili responsabilità.

Del resto quello che è avvenuto ieri in Inghilterra, paese nel quale certamente stanno le maggiori difficoltà anche di natura tecnica, potrebbe offrire un concorso positivo allo sviluppo complessivo dei problemi ricordati.

Il dibattito ha toccato, ovviamente, il senso prospettico che questo atto per sè ha; esso è importante sotto il profilo democratico, certamente, perchè coinvolgere le forze vive dei popoli è il solo modo — non ne esistono altri — per imprimere al corso della storia uno sviluppo veramente democratico e realizzare una incarnazione delle istituzioni che sia radicata nelle forze autentiche dei nostri popoli.

Non vi è altro modo, ripeto, per dare soluzioni democratiche ai problemi. Il relatore ci ha invitato a compiere previsioni prudenti e credo che tutti consentiamo con lui. Ho tuttavia la ferma fiducia che il Parlamento eletto direttamente da 180 milioni di cittadini europei avrà una valenza politica nuova e diversa. Come tale esso appare indispensabile per quel rilancio del processo di unione politica che solo può trarre l'Europa dalla indiscutibile crisi spirituale e politica, prima che economica e sociale, che essa attraversa.

Sono lontani i tempi in cui forse qualcuno poteva pensare allo sviluppo automatico del processo unitario dal terreno economico a

quello politico. Oggi tutti avvertono come solo uno sblocco della soluzione politica può aprire prospettive adeguate per una giusta soluzione dei più gravi aspetti della situazione economica.

Tutta l'esperienza che si è compiuta in questi anni ci esorta ad andare avanti in questa strada; certo, il problema del Parlamento è collegato con una ristrutturazione ed un riequilibrio di rapporti e di poteri tra tutte le istituzioni, con una riforma profonda che deve coinvolgere il nuovo centro esecutivo della vita europea — autentico governo del Continente — e che dovrà vedere in termini nuovi molteplici relazioni interistituzionali, anche tra il livello nazionale e quello comunitario. Processi delicati e difficili, ma processi che solo un Parlamento eletto è oggettivamente nelle condizioni migliori di poter affrontare.

Comunque, la costruzione dell'Europa è opera di lunga lena; essa era vent'anni fa praticamente oggetto delle politiche altrui; essa è venuta per gradi emergendo come un soggetto autonomo nelle scelte fondamentali della propria politica, del proprio destino e del proprio avvenire.

Non siamo andati così lontani in questo processo come tutti speravamo; ma i passi che abbiamo compiuto sono certamente importanti. Stamane ed anche oggi pomeriggio si è evocato uno degli aspetti più rilevanti dell'esperienza comunitaria: la presa di coscienza del ruolo internazionale del nostro continente, il fatto che attraverso questa visione nuova, questo rapporto tra eguali, questa grande associazione di oltre cinquanta paesi ACP con l'Europa, istituzionalizzata sotto forme democratiche egualitarie, dall'esterno oltre che dall'interno si è data nuova coscienza agli europei del ruolo indeclinabile che essi hanno nella costruzione di un nuovo ordine economico, politico e sociale nel mondo.

Si è andati avanti in questa strada con scontri non facili in tutte le direzioni. E poichè molti pensano che sia soprattutto a questo livello di problemi che si misura la crescita della personalità dell'Europa come continente unitario, il fatto che questa linea di sviluppo, questa linea politica sia andata avanti malgrado molteplici resistenze e forti contrasti, che in vario modo hanno cercato di fermarla e di impedirla, mi pare sottolinei il valore di un impegno creativo più forte di ogni difficoltà. Comunque, l'elezione del Parlamento è destinata ad avere un ruolo fondamentale, anche perchè è evidente che l'Europa che dobbiamo costruire anche nella prospettiva di un nuovo modello di società è ancora tutta da realizzare. Molte cose si sono messe in movimento. In questi giorni i *leaders* dei maggiori sindacati italiani sono andati in Germania; sono tornati dicendo: molti pregiudizi sono caduti, anche se molti problemi restano aperti per tutti, essendo giusto che ogni paese cerchi, nell'originalità delle sue esperienze, appropriate risposte ai maggiori problemi sociali ed economici delle rispettive società.

Peraltro, anche parlando con i colleghi sindacalisti che sono tornati, mi è parsa più matura in tutti la convinzione che nuove ricerche, nuove solidarietà a livello europeo vanno pure realizzate. Del resto, non è forse vero che Adenauer, il giorno stesso che disse sì alla CECA, lo disse anche alla cogestione? Non affermò infatti: « Dobbiamo avere, accanto ad un controllo nazionale delle grandi potenze carbo-siderurgiche, un controllo operaio delle grandi concentrazioni finanziarie »? C'era una visione collimante, c'era una complementarietà tra il momento sociale e il momento internazionale, proprio perchè l'Europa nuova non può che essere costruita su più vasti consensi, su maggiori corresponsabilità di tutte le forze, a cominciare dalle grandi forze popolari.

La legge elettorale è già pronta nelle grandi linee tecniche e deve essere definita nelle linee politiche. Ho già accennato alla esigenza che si accelerino gli sforzi intesi a sciogliere i nodi politici che ancora restano. Credo che vi siano alcuni punti su cui siamo tutti d'accordo: che la legge debba essere proporzionale, che eviti alcuni inconvenienti della stessa legge per la elezione della Camera dei deputati, che sia una legge che rispetti le forze minori e le minoranze etniche, co-

sì come noi abbiamo cercato pragmaticamente di fare nella designazione delle nostre recenti delegazioni nel Parlamento europeo (la delegazione italiana è stata indubbiamente in questi ultimi anni la più rispettosa dei vari equilibri e delle varie realtà che dovevamo rappresentare). Su questi punti non sembrano esistere specifiche o gravi difficoltà; esse esistono là dove si pone il problema del collegio unico nazionale o di collegi variamente articolati. In questi ultimi giorni, ad opera anche di varie scuole costituzionali del nostro paese, sono state progettate varie soluzioni che cercano di combinare insieme i due momenti, quello del collegio unico nazionale e quello delle articolazioni regionali e pluriregionali.

La nostra preoccupazione costante — e fu chiara nell'atteggiamento che il presidente del Consiglio Moro tenne nelle due circostanze che prima ricordavo — fu sempre di utilizzare questa occasione per realizzare la partecipazione più viva ed immediata della base popolare al momento elettorale. Questa è la sola preoccupazione che ha la Democrazia cristiana quando si pone l'interrogativo di come risolvere il problema. E poichè, a mio parere, talune di tali proposte sembrano soddisfacenti, ritengo che anche questo nodo, apparentemente difficile, possa essere affrontato con una visione molto più serena e distesa da parte dei rappresentanti dei diversi partiti. Resta il nodo dei lavoratori italiani all'estero; è un nodo complesso e difficile: un milione e 700.000 negli otto paesi europei. Iscritti in questo momento regolarmente presso i loro comuni di origine sono poco più di 600.000 perchè nelle revisioni quinquennali quanti non hanno chiesto la reiscrizione sono stati momentaneamente cancellati, ma comunque gli aventi diritto sono un milione e 700.000. Nelle ultime elezioni politiche sono rientrati in Italia dai 50.000 ai 60.000: una frazione irrisoria.

Presidenza del vice presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

(*Segue* B E R S A N I) . Sappiamo che vi sono dei problemi delicati e complessi ma pensiamo che si debba compiere ogni sforzo possibile per non disattendere un diritto democratico così essenziale. D'altro canto, non è nemmeno vero che automaticamente questo momento elettorale apra e coinvolga il discorso della concessione del voto politico a tutti gli italiani all'estero (altro problema su cui abbiamo da tempo espresso un atteggiamento di disponibilità). Restando sul terreno delle elezioni europee, che è quello più immediato, una soluzione anche parziale comporterebbe di per sè una discriminazione incostituzionale, poichè si tratta per i lavoratori e cittadini residenti in paesi membri di partecipare alle elezioni di un parlamento chiamato a decidere di interessi che direttamente li riguardano: e si tratta di cittadini che sono, come è stato detto giustamente, due volte europei. Vi è quindi una posizione di nostra disponibilità ad incontrarci con tutte le altre forze per trovare con il Governo una soluzione positiva ed a confrontarci anche con molto rispetto ed attenzione con le posizioni diverse delle altre forze politiche.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'atto che stiamo per compiere è importante: può chiudere una fase e aprirne una immensamente più importante, una fase difficile, piena di problemi imminenti, certo resa più difficile dal ritardo con cui tante altre forze politiche, sociali e culturali si sono associate a questo processo. Oggi molte di queste forze si sono unite a quelle che promossero la costruzione comunitaria; non è il caso di rivendicare primogeniture, ma è il caso di constatare con grande soddisfazione questo ampliamento delle grandi forze che possono sorreggere un intento così alto e impegnativo. È pertanto in questa pro-

spettiva di unanimità (che, almeno al Senato, siamo in condizioni di raggiungere) che la testimonianza ed il gesto che oggi compiamo sono destinati ad avere un'importanza non solo per noi ma anche per gli altri popoli ed a costituire — noi fermamente lo speriamo — un contributo responsabile alla causa della pace e della collaborazione internazionale. (*Vivi applausi dal centro e dal centro-sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cifarelli. Ne ha facoltà.

C I F A R E L L I . Signor Ministro, onorevoli colleghi, oggi è per me di particolare significato indulgere alla prassi — che è costante nel Parlamento europeo — di ringraziare il relatore: non lo faccio quindi per un rituale di cortesia parlamentare, ma nella convinzione che il nostro relatore, col documento che ha elaborato — e che presenta a nome della 3ª Commissione di Palazzo Madama, in un testo sobrio e perspicuo, ricco di cultura ma stringato — abbia stabilito una traccia assai valida tanto per gli interventi nell'odierna discussione quanto per le deliberazioni dell'intera Assemblea.

In particolare, l'adesione alla maggior parte di quel che il relatore ha sostenuto rende facile il mio compito di motivare, a nome del mio partito, come repubblicano di tradizione democratica e risorgimentale, il nostro voto favorevole all'approvazione di questo disegno di legge.

Certo, noi non abbiamo mai disgiunto, nella nostra azione politica, la coerenza ideale dalla consapevolezza storica, la quale per noi non riguarda semplicemente i grandi movimenti che caratterizzano la storia del mondo e incidono su quella della nazione italiana, ma si riferisce anche e soprattutto alle esigenze economiche, sociali, istituzionali, che man mano si ponevano.

Mi duole non sia in quest'Aula il collega Artieri, che ho ascoltato questa mattina. Egli ci ha dato un esempio di come, messo da parte — le circostanze non lo consentono più — il nazionalismo della prosopopea e dell'alterigia, si vada ad un nazionalismo strisciante, quello delle piccole deduzioni, direi simile a quello che sentimmo emergere tristemente nel Parlamento italiano, nota fra le massime stonata, quando si trattò di ratificare il trattato di pace. Orlando parlò allora di libidine di servitù: non si rese conto, lui che pure aveva un grande passato politico, che si poteva mal sopportare quel trattato (per ideologia diversa, o perchè, come nel caso dei comunisti, si puntava ad altre forze nel mondo), ma non si poteva negare alle forze democratiche e antifasciste di voler tagliare, con quella ratifica, severamente, duramente, con il passato del fascismo e del nazismo, per aprire all'Italia le vie dell'avvenire.

Noi oggi vogliamo essere — e siamo contenti di esserlo — il primo dei nove paesi della Comunità che ratifichi la convenzione, per attuare, nel maggio-giugno del 1978, le elezioni, a suffragio universale e diretto, del Parlamento europeo. Troppe volte l'Italia è stata quasi a rimorchio nella vicenda dell'integrazione europea, mentre i suoi maestri — del pensiero innanzitutto — e i suoi esempi del primo e del secondo Risorgimento, dalla Resistenza fino a noi, le avrebbero meritato un posto di avanguardia in questo importantissimo processo storico. Onorevole Presidente del Consiglio, ella sa direttamente, per aver militato tanti anni nel Parlamento europeo, che i riferimenti storici vi si usano assai meno di quanto facciamo nel nostro Parlamento nazionale, dove anche troppo spesso si ritiene nell'ordinaria vicenda di una legge, di una inchiesta, di un fatto parlamentare, di parlare di fronte alla storia (la quale poi chissà quante cose dimenticherà!). Ma la ratifica che oggi collaboriamo a realizzare è certo parte non trascurabile di un evento storico.

Fra l'altro, le creazioni di nuove entità statali o superstatali, nazionali o sovrannazionali, sono avvenute sempre mediante le rivoluzioni o le guerre: la storia ha marciato con le cannonate, dalla presa della Bastiglia o del Palazzo d'inverno alla creazione della più organizzata democrazia dei tempi nostri, gli Stati Uniti d'America. Ebbene, noi per la prima volta in modi pacifici, gior-

no per giorno, attraverso mille errori ma altrettante riprese, andiamo realizzando l'unione politica dell'Europa, come entità sovranazionale sulle divisioni degli odi nazionali, e lo andiamo facendo oggi mediante il trattato, domani mediante gli orientamenti popolari, quando con la creazione e quando con l'attivamento di istituzioni, con metodi insomma originali, pur se spesso sottovalutati.

Il relatore ha ricordato le parole di Mazzini: « l'Europa dei popoli sarà una, fuggendo ad un tempo l'anarchia di una indipendenza assoluta ed il concentramento della conquista ». Questo concentramento della conquista era pur tentatore, se ricordo — ognuno è testimone della sua modesta vicenda — che, una sera del giugno 1940, a Bari, un amico pur rispettabile, — che ha poi lasciato un nome nella scienza — alla notizia che la Francia travolta aveva concluso l'armistizio di Pétain mentre già l'Inghilterra era isolata e la Russia di Stalin aveva spartito la Polonia con la Germania e mentre le decisioni degli Stati Uniti erano ancora ignote, farneticava che forse proprio nella melma sanguinosa che gli stivali delle SS andavano pestando sull'Europa avrebbe potuto attecchire il seme del superamento dei nazionalismi in una unica nazione.

Ma se Fenoaltea ha ricordato Mazzini, a me sia consentito ricordare Carlo Cattaneo ed il suo famoso giudizio, durante le Cinque giornate di Milano: « O gli Stati Uniti d'Europa, o il caos ». Egli intuiva con il suo lucido pensiero democratico che l'esempio della Svizzera avrebbe potuto significare qualcosa per l'Europa del domani: cioè, nel momento stesso in cui nascevano le Nazioni, creature di libertà, occorreva assicurare loro un avvenire di organizzazione federale al di sopra dei particolarismi.

Il fondamento ideale dell'unificazione europea non va ricercato soltanto nel pensiero risorgimentale. Esso è vivo nella resistenza al fascismo e nella nostra storia più recente. Premetto che, accanto al manifesto di Ventotene, notevolissimo atto di partecipazione italiana alla ripresa del pensiero europeista, attraverso ed oltre la tragedia del fascismo in Europa, bisogna ricordare l'apporto della stessa Germania. Quando gli storici ci consentono di aver notizia della resistenza antinazista in Germania e dei suoi patrioti mandati al patibolo, apprendiamo che anche lì alcuni professori con gruppi di allievi avevano costituito associazioni europeistiche, di ispirazione federalista.

Di altri europeisti si può dire: chi vi parla ha avuto l'onore di essere in certi anni molto vicino a Benedetto Croce e, attraverso lui, ai suoi due epigoni, Adolfo Omodeo e Guido De Ruggiero; nelle sue idee sull'Europa ha sempre riconosciuto un punto di orientamento.

Mi si concedano qui alcune testimonianze circa i fermenti del pensiero europeista italiano negli stessi anni senza lunghi discorsi sebbene un discorso lungo nell'Aula semivuota suonerebbe di giusta polemica verso lo scarso interesse, perfino a livello parlamentare, alle cose di Europa. (Chi non ricorda come si affollino le nostre Aule quando gli argomenti sono scandalistici, o la dialettica straziante?). Vorrei per primo citare un volume di Adolfo Omodeo, intitolato « Momenti della vita di guerra », quella di Trento e Trieste che, comunemente ritenuta l'ultima del Risorgimento, è per lo storico avveduto la prima macromanifestazione della follia dei nazionalismi europei, e per coloro che ne giudicano da federalisti la prima delle guerre civili di Europa, causa della sua emarginazione storica e della sua decadenza civile. Adolfo Omodeo in quel libro, citando alcune lettere di giovani caduti, dimostrava che i migliori fra quei giovani avevano sposato l'idea della nazione da completare, della patria sovranazionale e da affermare in libertà, dell'Europa da costruire.

Aggiungo il ricordo di un significativo contatto dei giovani antifascisti degli anni '40 col pensiero di Benedetto Croce, l'autore della « Storia d'Italia », della « Storia d'Europa », e soprattutto di « La Storia come pensiero e come azione ». Ebbene, allo scoppio della guerra si pose il problema dell'atteggiamento di noi antifascisti, se il nostro dovere positivo e civico sarebbe stato quello di parteciparvi.

Alcuni facevano appello al pensiero del « Critone »: è nefanda la legge d'Atene, ma va rispettata. Ma altri sostenevano che la eventuale vittoria non avrebbe affermato le ragioni di un popolo in contrasto con altri popoli, ma piuttosto la vittoria della barbarie delle camere a gas e del razzismo sopra tutti i valori della civiltà contemporanea. Il dilemma ci angosciava e naturalmente consultammo Croce. Il filosofo parve a tutta prima disorientato. Uomo del Risorgimento, uomo dell'Ottocento, ci ricordò il principio inglese, *right or wrong my country*. E noi rimanemmo, specie i giovani (io lo ero allora), confusi e polemici. Ma qualche giorno dopo sulla « Critica », — in una delle « postille », in piccoli brani, frammenti di pensiero con i quali Croce comunicava un po' con tutto il mondo culturale italiano, nei modi in cui poteva essere allora diffusa una voce o data un'indicazione — leggemmo una citazione di Montesquieu: «se io conoscessi qualcosa di giovevole a me ma nocivo alla mia famiglia, dovrei contrastare ciò che nuoce alla mia famiglia, ma se conoscessi qualcosa di giovevole alla mia patria e nocivo alla civile Europa, dovrei evitare ciò che nuoce alla civile Europa ». Croce rispondeva che sono le cause e non già le lingue, e non già le razze, che sono gli ideali e non già le appartenenze anagrafiche a decidere del nostro dovere, onde avevano ragione gli italiani con la camicia rossa, salendo il colle di Calatafimi, la baionetta innestata, contro quegli altri italiani, che purtroppo erano ancora sordi al loro richiamo e ostili alle loro ragioni ideali.

Ma non solo Croce ci parlava allora di Europa. Io, per esempio (mi scuso per i ricordi di una piccola storia personale), frugando, per eventuale propaganda antifascista, tra i fondi delle librerie, avevo trovato le « Lettere di Julius », che altro non erano se non una raccolta di scritti federalisti, apparsi sul « Corriere della Sera » nel primo dopoguerra, sotto lo pseudonimo di Julius, per la penna di Luigi Einaudi. E ancora, ero riuscito ad acquistare nella libreria Laterza, a Bari, alcuni minuti prima che la polizia politica ne sequestrasse le altre copie, « La synthèse de l'Europe » di Carlo Sforza (che feci circolare in traduzione dattiloscritta, nelle tre università dove contavo amici: quelle di Pavia, Roma e Bari), in cui l'autore, collare dell'Annunziata, ma diplomatico di ispirazione mazziniana, e in seguito primo ministro degli Esteri della Repubblica Italiana, pone in evidenza gli errori e le miopie del vecchio nazionalismo e auspica la costruzione dell'Europa unita. Il senatore Fenoaltea, venendo dalla tradizione di Amendola, del Partito di azione e di Salvemini, ha conosciuto Sforza e potrà testimoniare ben più intorno a lui, ma io, che fui il primo italiano a incontrarlo al suo ritorno dall'esilio, voglio ricordarne il primo tentativo, annunciato al Congresso di Bari del gennaio 1944, di agganciare l'Italia con la Francia e di far subito l'unione doganale italo-francese. Quando poi a Santa Margherita incontrò Schuman, allora ministro degli esteri francese, e ne avvertì l'esitazione al riguardo, ritenne che lo sforzo dovesse essere fatto in altri modi.

Con questi argomenti che, pur se indulgevano a ricordi personali, onorevoli colleghi, ritenevo pertinenti, sono arrivato a quello che mi importava sottolineare, cioè che le forze politiche italiane di parte democratica si incontrano oggi nell'europeismo senza nessuna improvvisazione storica e ideologica, ma anzi in base a una lunga e complessa tradizione. Vorrei dire ai colleghi comunisti che considero grave danno la loro iniziale opposizione, quando, per l'imperversare dello stalinismo e la spaccatura della Europa, i nostri primi tentativi di una costruzione europea ci trovarono in duro conflitto con loro. Debbo aggiungere che noi membri del Parlamento europeo abbiamo sperimentato (anche se non si dovrebbe mai interloquire con il Presidente del Consiglio; ecco una testimonianza che vorrei in aiuto!) la graduale presa di contatto dei colleghi comunisti, inclusi nella delegazione italiana dal 1969, con i problemi del Parlamento europeo. Ricordiamo gli interventi di Giorgio Amendola e di Cipolla, competentissimo, quest'ultimo, in problemi agricoli e quasi altrettanto abile nel far perdere le staffe

ai vari Commissari succedutisi, Frederich, o Mansholt. Non voglio introdurre motivi di politica interna, ma proprio mentre ci accingiamo a un voto che vedrà favorevoli, in Senato, se non sbaglio, tutte le forze politiche (come è avvenuto alla Camera, fatta eccezione per alcune frange che hanno sostanziale significato) la convergenza sta a dimostrare come proprio sul terreno dell'Europa vissuta l'idea dell'eurocomunismo abbia potuto fare la sua prova ed abbia incominciato la lunga marcia. Trattandosi di comunisti, i miei riferimenti alla « lunga marcia » sono senz'altro rispettosi e pertinenti; anzi affermo che questa lunga marcia deve avere mete più lontane di quelle attuali, perchè non è sufficiente volere un'Europa indipendente dalla Russia e dall'America, non ostile alla Russia nè all'America, se non ne identifichiamo la linea e la struttura. Noi vogliamo un'Europa democratica, e quindi là dove non c'è democrazia parlamentare — sia pure zoppicante — noi ravvisiamo alcunchè di diverso dall'Europa. Pure, noi vogliamo che questa Europa esista e diventi per ciò stesso indipendente. Non ripetiamo l'errore, impastato di malafede, dei gollisti: come il contadino — *rusticus expectat dum defluat amnis* — essi aspettano sulla sponda del fiume che l'acqua finisca di passare, e non si muovono per andare sull'altra sponda. Dicono di voler l'Europa unita, ma esigono la garanzia, *a priori,* che sarà indipendente dagli Stati Uniti: è, il loro, un chiaro pretesto, che cela un superato e bolso nazionalismo.

Questa mattina il senatore Artieri ci indicava come uno spauracchio l'Europa dell'Est. Ma forse che Varsavia non è Europa, Praga, Mosca non sono Europa? Forse che il marxismo non è figlio dell'Europa, derivazione del pensiero di Hegel? Esistono i tiranni e i popoli calpestati, ma non esistono paratie stagne, nè frontiere definitive per la civiltà. A quanti domandano che cosa sia l'Europa, rispondiamo che vogliamo costruire una struttura istituzionale aperta, con due garanzie fondamentali: quella di essere democratica e nello stesso tempo di poter subire tutte le trasformazioni che i suoi popoli vorranno: Europa socialista, repubblicana, democristiana, Europa a destra o a sinistra, Europa conservatrice o liberale: purchè sia un'Europa democratica e non l'Europa delle servitù aggregate.

Un'Europa democratica, colleghi, eserciterà inevitabilmente il proprio fascino verso quelle nazioni dell'Europa orientale che hanno fatto tutte la loro rivoluzione sociale e devono trarre le conseguenze. Un settimanale satirico italiano, anteriore alla mia nascita, quando il governo spagnolo da tempo aveva fatto fucilare l'anarchico Francisco Ferrer nel fossato del castello di Montjuich a Barcellona, aveva commentato con una vignetta. In essa la guardia civile, nel perquisire la tipografia dove Ferrer, che era un insegnante, pubblicava un foglio, aveva rovesciato le cassette piene di caratteri. Ma al sergente che domandava dove fosse il rivoluzionario, Ferrer indicava: « eccolo, è l'alfabeto ». Nei paesi dove si espande l'alfabeto — intendo con esso la tecnologia, l'insieme delle idee, il crearsi delle organizzazioni, (dicevano al tempo del Risorgimento: hanno un sol campo i popoli, hanno un sol campo i re) — le cause di libertà superano le frontiere.

La parte della relazione di Fenoaltea che riguarda la storia dei tentativi di costruzione europea secondo me soddisfa le esigenze di informazione sintetica di colui che in avvenire, sulle ingiallite carte del Senato, vorrà documentarsene specificamente. Ma io dalla indicazione di quei precedenti vorrei trarre alcune indicazioni per quanto è presente per noi. Innanzitutto a me pare che proprio mentre ci accingiamo a compiere il passo istituzionale dell'elezione diretta del Parlamento, sia di grande importanza che negli Stati Uniti sia stato eletto un presidente democratico. A noi più che giudicare l'opera del presidente Carter in termini politici tocca giudicare la politica degli Stati Uniti per i suoi riflessi mondiali. Mi auguro che, essendo il neo-presidente della stessa matrice di un Roosevelt, o di un Acheson, i quali erano favorevoli all'unificazione europea, noi troveremo minori ostacoli nelle prime esplicazioni vitali dell'Europa. Indub-

biamente in avvenire l'Europa potrebbe avere non una, ma mille ed una ragione di contrasto con gli Stati Uniti: ma altro sono i contrasti tra eguali, altro lo sono tra ineguali, anche quando si è democratici. Un giorno, ospite del Parlamento europeo, l'attuale primo ministro greco, Karamanlis, disse che la Grecia se fosse tornata libera avrebbe dovuto disperatamente ambire ad una qualunque partecipazione alla Comunità europea, perchè solo così avrebbe potuto assicurare la propria indipendenza di nazione democratica, anche nei confronti di una superpotenza democratica come gli Stati Uniti d'America.

D'altra parte, non mancano segni preoccupanti. La notizia di ieri che, a causa della grave situazione in cui è venuto a trovarsi il governo laburista del signor Callaghan, il partito liberale inglese ha condizionato il suo appoggio — peraltro decisivo — a evitare la caduta del governo sul voto di sfiducia del partito conservatore all'attuazione delle elezioni europee e alla modifica della legge elettorale inglese al riguardo, è di un'importanza, a mio avviso, rilevantissima e sta a significare che nuove forze si muovono e nuovi assetti si delineano, anche in senso negativo. Esaminiamo il risultato delle elezioni francesi del 20 marzo scorso. In esse la sinistra ha avanzato in sostanza su due scacchiere; rispettivamente del partito socialista, che si batte convintamente per l'integrazione europea, e del partito comunista, che è invece su opposte posizioni, come i comunisti italiani ben sanno, essi che caratterizzano consapevolmente, in seno al Parlamento europeo, tutte le volte che è necessario, il loro particolare atteggiamento. Ebbene, ancora ieri, nelle votazioni sulla mozione di sfiducia contro la nuova Commissione, proposta dai gollisti, i comunisti francesi hanno affiancato questi ultimi, mentre i comunisti italiani hanno tenuto un diverso orientamento.

Le considerazioni che si possono trarre da questi episodi, come da altri, in relazione per esempio al dissenso nei paesi dello est e ai tanti nuovi equilibri mondiali che possono venire a determinarsi, portano ancora e sempre a sottolineare il rilievo e l'urgenza di questa nostra azione in pro dell'elezione diretta del Parlamento europeo. Con essa diamo piena attuazione al trattato.

S'intende che l'esigenza fondamentale è quella di dar vita all'Unione europea. Il collega Bersani ha ricordato l'articolo 38 del Trattato della CED. Ma tutti ricordiamo che si sono tentate varie strade, da quella economica a quella della difesa, ma che l'esigenza è stata sempre una, ed una sola: superare in Europa, al momento opportuno (o comunque non appena, dopo la guerra, si divenne consapevoli delle nuove realtà), l'egoismo degli Stati nazionali col creare tra di loro un vincolo, una collaborazione permanente e costruttiva.

Il Consiglio d'Europa accentuò la qualità consultiva della sua assemblea. Avemmo tante illustri presenze a Strasburgo; ricordo Spaak, presidente dell'assemblea del Consiglio d'Europa, di fronte alla folla che gli chiedeva di *bousculer les gouvernements*, come dire distribuire spallate ai vari governi nazionali d'Europa.

Ma *bousculer* la Francia di quegli anni, o, peggio, l'Inghilterra che si illudeva di conservare il Commonwealth e i rapporti particolari con gli Stati Uniti d'America, ovvero la sua alta posizione finanziaria nel mondo, era praticamente impossibile.

Il Consiglio d'Europa fu un insuccesso, ma contro quell'insuccesso si formò il primo nucleo dei sei paesi della Comunità, di cui, con brillante discorso, Ferruccio Parri sottolineò l'importanza: da questo nucleo ebbe origine la Comunità europea del carbone e dell'acciaio. Poi, forzando i tempi verso l'unione politica, fu tentata la Comunità europea di difesa.

Ricorderò qui, senatore Fenoaltea, il travaglio di De Gasperi e dell'allora ministro della difesa, Pacciardi, nel tentativo di trarre dall'unificazione delle forze armate non già la giustapposizione dei reggimenti, o l'uniformità delle armi del cielo, della terra e del mare, ma la creazione di un potere politico europeo. Non è possibile far

marciare insieme gli uomini, se non intorno ad un ideale e ad una bandiera, nè si può fare il coacervo di entità militari distinte senza dar loro un'anima comune.

Questa esigenza cercava di soddisfare la proposta Pléven circa la Comunità europea di difesa, ma purtroppo essa cadde come cadde, nell'agosto del 1954. Ricordo il nostro sgomento, accresciuto dal fatto che l'Italia non ratificò il trattato, e non lo ratificò non già per un voto legalmente negativo del Parlamento, quanto per le esitazioni delle forze politiche che non osarono neppure proporlo all'esame del Parlamento. Il Parlamento francese non lo avrebbe ratificato, per la viltà di Mendes-France, che, non volendo arrischiare, lui uomo di sinistra democratica, il voto di fiducia per il suo governo, cedette a militari come Juin, nonchè a De Gaulle, il quale già si riprometteva di rovesciare la quarta Repubblica. Quanto a noi, avremmo potuto passare alla storia almeno come coloro che avevano affrontato questa battaglia: non l'affrontammo, e nell'agosto del 1954 la strada fu abbandonata. Ricordiamo ora Gaetano Martino, cui si deve l'idea del Convegno di Messina, ma anche Segni, Scelba e quanti altri hanno contribuito alla ripresa dello sforzo per l'unificazione europea.

Le ultime mie considerazioni attengono al futuro del Parlamento: se noi attuiamo il trattato, l'aspirazione, starei per dire il sogno di Fernand Dehousse, che ha dedicato la vita a mettere a punto il trattato e le norme per il Parlamento europeo, tende a tradursi in realtà. Veniamo allora a valutare, in prospettiva, le possibilità di un Parlamento europeo. Ebbene, proprio chi, col mio bagaglio ideale, ha le convinzioni che le mie parole mi illudo manifestino, deve invitare i colleghi a non attendersi nè troppo, nè troppo poco. Penso che l'elezione diretta del Parlamento europeo sia di importanza pregnante per mobilitare l'opinione pubblica e le forze sociali. Già vedete che le forze si raggruppano. In Italia, per esempio, liberali e repubblicani aderiscono ad un'unica organizzazione europea: la federazione dei partiti liberali e democratici della Comunità. Fondata a Stoccarda, con un suo primo Congresso internazionale all'Aja, si presenterà unita, o comunque articolata in questo quadro, alle elezioni. Parimenti i socialisti hanno creato, al di là della loro Internazionale, una speciale organizzazione per le elezioni; i democristiani hanno fatto altrettanto, mediante il Partito popolare europeo, mentre credo che qualcosa di analogo accadrà in campo comunista.

Indubbiamente la grande speranza è la mobilitazione dell'opinione pubblica. Soprattutto, quale ideale daremo ai giovani? Dietro il disagio giovanile, quali che siano le scempiaggini dei sociologi, le assurdità di coloro che in definitiva sono dei pessimi pedagoghi e dei maestri di corruzione, vi siete domandati quale è il travaglio di questi giovani? Hanno sperato di trovare la rivoluzione, e non l'hanno trovata nè a Mosca nè a Pechino; hanno sperato che dalla decolonizzazione nascessero nuove realtà, e hanno visto sorgere un insieme di caporali con varie bandiere, di null'altro capaci se non di tiranneggiare i loro sventurati paesi; hanno sperato in un rifiorire di coscienze religiose e hanno visto quanto arido sia per ora questo cammino. Non hanno più l'arroccamento alla nazione e alla patria nel senso tradizionale: sono del tutto disancorati. Io non indulgo ai pensieri e alle parole di moda, però questi giovani meritano il rispetto di coloro che sono allo scoperto, senza nessun punto di riferimento. Ebbene, uno ce n'è per loro, ed è questo dell'idea europea.

Noi ovviamente non riteniamo — siamo un'Assemblea politica e ognuno di noi parla per una parte politica — che, appena eletto il Parlamento, avremo un salto immediato di qualità, ovvero un'Europa che avrà bruciato tutte le tappe verso la sua unificazione. Questo è insostenibile, anche se le possibilità di un Parlamento che voglia farsi valere e che abbia alle spalle un suffragio universale siano teoricamente illimitate: proprio i conservatori inglesi — i laburisti esitavano ancora — arrivati nella aula del Parlamento europeo, a Strasburgo

e a Lussemburgo, sostennero subito come tutto ciò che non è espressamente vietato può essere discusso e approvato da un Parlamento. Infatti fin d'ora in quell'assemblea noi affrontiamo molte più discussioni di politica estera che non nei nostri invecchiati parlamenti nazionali, mentre una scalata di potere politico, sia pur lenta, è già in corso.

Ricordiamo il discorso dell'attuale presidente dell'esecutivo di Bruxelles, Roy Jenkins, secondo il quale, nell'attuazione del trattato, il governo effettivo della Comunità, che per ora è il Consiglio dei ministri, non può adottare alcuna misura che non sia stata proposta dalla Commissione e approvata dal Parlamento, onde, se il Parlamento non si pronunci o sia di parere contrario, la Commissione ritirerà la proposta. Cioè, il Consiglio dei ministri non è più in grado di fare alcunchè contro lo orientamento del Parlamento. E ancora i poteri di bilancio sono stati sottolineati, il controllo democratico è crescente. Quanto al voto di censura, che può far cadere la Commissione esecutiva. Certo ieri era fuori posto esprimerlo in relazione alla liceità della vendita di burro all'Unione Sovietica e alla Bulgaria, tramite una società francese, che si dice legata al Partito comunista. Ritenendo che si dovesse valutare piuttosto la linea politica della Commissione, noi ci siamo opposti alla censura circa la liceità di quel commercio, per evitarne la caduta.

Detto tutto questo, commetteremmo un errore se ritenessimo che, quando si presenti una situazione analoga a quella degli Stati Generali di Francia, si possa arrivare ad una nuova « Pallacorda »; non possiamo infatti valutare con leggerezza l'enorme sforzo che andiamo compiendo, contro venti e maree, per costruire, in funzione di libertà, mediante la pace ed il consenso, le nuove istituzioni. Fu intuizione geniale di Jean Monnet quella di creare le istituzioni, con le soluzioni istituzionali che esse comportano, in nessun caso legate a interessi particolari e comunque fornite di una legittimità autonoma dalle singole indicazioni nazionali: è un'idea pregnante, rivoluzionaria, molto importante, che ha salvato la esistenza della Comunità, anche quando era in soglio un uomo prestigioso e possente quale il generale De Gaulle. Ma sarebbe errato trarre da questo una concezione di automatismo funzionalistico delle istituzioni, per cui inderogabilmente, un passo dopo l'altro, si giungerebbe all'unione politica. Dimenticheremmo il salto qualitativo tra l'economico e il politico, salto che presumibilmente potrebbe essere avviato, ove si raggiungesse, come prima e importantissima meta politica, il Parlamento mediante le elezioni dirette. Non che quanto si è fatto in Europa non avesse il suo lato politico, dal Consiglio d'Europa alla CECA e alla relativa Alta Autorità, dal tentativo della Comunità europea di difesa ai trattati dell'Euratom e del MEC. Ma il punto di partenza era sempre economico. Ricordo che Altiero Spinelli, uno dei firmatari del manifesto di Ventotene, ed Ernesto Rossi, della cui scomparsa purtroppo celebreremo a giorni il 10° anniversario, erano scettici rispetto ai trattati di Roma, ritenendo impossibile realizzare, senza una soluzione politica, un primo nucleo di Stato federale, quando proprio sul terreno economico erano potenti i contrasti più assidui, più ciechi e insanabili.

Come impostare oggi — pensavamo — una azione agricola comune, o una industriale, senza una base politica di orientamento comune per la politica monetaria, o per quella dei bilanci? Ebbene, non già che sia accaduto il miracolo, ma indubbiamente si è manifestato un connettivo crescente per queste politiche, e là dove vi erano degli abbozzi di politiche soltanto possibili ora vi sono delle esperienze di politiche attuate (vorrei ricordare quella regionale e quella sociale), sì che abbiamo visto lo scetticismo di Altiero Spinelli evolversi verso la sua partecipazione critica prima al Governo della Comunità ed ora al Parlamento europeo. Inoltre, allo *slogan* che l'Europa potenziasse il capitalismo sul piano europeo, noi opponevamo che occorreva contrapporre il sindacalismo sul piano

europeo, e anche in questo campo le divisioni più insanabili sono cessate: tutte le organizzazioni sindacali italiane, col loro bene, col loro male, con i loro errori — che secondo me sono tanti — con la loro energia, partecipano alle organizzazioni sindacali della Comunità.

Per finire, ritengo che approvare oggi la convenzione abbia una grande rilevanza per l'ancoraggio psicologico del nostro paese all'Europa. Naturalmente, non si allarmi il collega Bersani, io non sottovaluto le sue argomentazioni circa la necessità di curare urgentemente la definizione della legge elettorale, anzi ritengo che l'occhiuta rapina — mi si consenta l'espressione colorita — la nascosta rapina dei partiti di massa in danno degli altri debba finire, e che la rappresentanza debba essere pienamente uguale e il voto dello stesso peso: se dato al repubblicano, al democristiano, all'indipendente di sinistra, al comunista, al liberale, al socialdemocratico, in tutto il paese. Deve pesare nello stesso modo: uno vale uno. Mentre, per quanto riguarda il voto agli italiani che sono all'estero, ritengo che dobbiamo fare di tutto per assicurarlo, specie per quelli che vivono nella Comunità europea — e non sono pochi — in quanto con i problemi europei essi sono quotidianamente a contatto.

Ma, detto quanto è da farsi in campo pratico, insisto nel sottolineare l'importanza morale della nostra votazione e del travaglio che ne susseguirà, nel senso di un accentuato ancoraggio della nostra Italia all'Europa. Io sono stato tra coloro che hanno votato, con gioia, per eleggere l'onorevole Colombo alla Presidenza del Parlamento europeo, non già per un ragionamento nazionale e nazionalistico, e tanto meno per diretta simpatia, da meridionale a meridionale, come entrambi siamo: altrettanto degno era George Spénale, un presidente del Parlamento europeo collaudato per equanimità, intelligenza, fede, attivismo.

Ma — dicevo — sono stato lieto prima della candidatura e poi dell'elezione di Colombo, perchè un italiano al suo posto rappresenta per il nostro paese un ancoraggio morale e perfino psicologico all'Europa.

Nella storia nazionale stiamo vivendo un periodo estremamente difficile; e molte volte gli *slogans* « fase di sviluppo » o « crisi di crescenza » non sembrano che frasi ipocrite per sfuggire alla nostra angoscia, che è di tutti i giorni. Ebbene, in questa angoscia, in questo buio, vi è un solo punto di riferimento possibile, ed è l'Europa. Anche per questo, il voto dei repubblicani è favorevole ad approvare la convenzione per l'elezione, a suffragio universale e diretto, del Parlamento europeo. (*Applausi dal centro-sinistra e dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Scelba. Ne ha facoltà.

S C E L B A . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, la convenzione per l'elezione a suffragio universale diretto del Parlamento europeo, di cui si chiede la ratifica, tende a dare attuazione a precise norme dei trattati istitutivi delle Comunità europee. Se la convenzione ha assunto la forma di un trattato internazionale, è perchè essa innova due disposizioni dei trattati vigenti e precisamente quelle riguardanti il numero dei membri dell'Assemblea parlamentare e il sistema elettorale.

In virtù delle disposizioni in vigore il Parlamento europeo attualmente si compone di 198 membri, di cui 36 assegnati all'Italia, lo stesso numero assegnato ai quattro maggiori Stati membri della Comunità europea: Francia, Germania, Italia e Regno Unito. Con la convenzione in discussione il numero dei componenti l'Assemblea parlamentare viene elevato a 410 (pressappoco viene raddoppiato), di cui 81 assegnati all'Italia: lo stesso numero di rappresentanti assegnati ai quattro maggiori Stati membri della Comunità europea.

In virtù di altre disposizioni dei trattati, l'elezione dei rappresentanti al Parlamento europeo dovrebbe effettuarsi sulla base di una procedura elettorale uniforme per tutti gli Stati membri. L'articolo 7 della convenzione in discussione statuisce, al contrario,

che, fino all'entrata in vigore di una procedura elettorale uniforme (compito affidato al nuovo Parlamento), la procedura elettorale è disciplinata in ciascuno Stato membro dalle disposizioni nazionali.

La ragione della modifica sta nel fatto che nè il Parlamento europeo nè il Consiglio dei ministri delle Comunità europee sono riusciti ad escogitare un sistema elettorale accettabile da tutti gli Stati. La cosa è più che comprensibile se si tiene conto dei contrastanti sistemi elettorali esistenti negli Stati membri per i rispettivi parlamenti nazionali.

Sarebbe stato, ad esempio, impossibile far accettare al Regno Unito, ove vige da sempre il sistema uninominale, un sistema di tipo proporzionalistico, e viceversa sarebbe stato egualmente impossibile per l'Italia accettare un sistema elettorale di tipo uninominalistico.

Questo fu già evidente fin dalla elaborazione della prima convenzione, approvata dal Parlamento europeo, per l'elezione a suffragio universale, e che risale al 1960.

A quindici anni di distanza si è pervenuti alla stessa conclusione, e cioè che sarebbe stato miglior partito lasciare a ciascuno Stato membro di disciplinare il sistema di elezione dei propri rappresentanti.

Il che non significa che ogni Stato membro debba seguire pedissequamente il sistema elettorale in vigore per l'elezione dei rappresentanti al Parlamento nazionale. Oltretutto questo si rende impossibile, dato il numero limitato di rappresentanti da eleggere al Parlamento europeo e l'esigenza di assicurare la presenza in esso almeno delle forze politiche più rappresentative; esigenza che si pone anche per i paesi ove vige il sistema uninominale.

Per soddisfare questa esigenza, lo stesso Governo inglese — la notizia è di oggi — si avvierebbe a introdurre il sistema proporzionale per la elezione del Parlamento europeo.

Ma il problema del sistema elettorale lo affronteremo anche noi in sede di elaborazione della legge elettorale.

In quella sede, saremo anche chiamati a risolvere altri problemi e tra questi quello della disciplina della compatibilità del mandato europeo col mandato nazionale.

L'articolo 5 della convenzione, che fu oggetto di ampio e contrastato dibattito dinanzi al Parlamento europeo, statuisce, infatti, che: « La carica di rappresentante all'Assemblea è compatibile con quella di membro del Parlamento di uno Stato membro ». Le incompatibilità col mandato europeo sono fissate nel successivo articolo 8.

Un rammarico è da esprimere per il fatto che la presente convenzione non abbia ripreso una norma già compresa nella convenzione approvata dal Parlamento europeo nel 1960, norma ricca, a mio avviso, di significato ideale, quale che ne fosse stata l'applicazione pratica. La convenzione del 1960 prevedeva che i cittadini comunitari avrebbero potuto essere presentati candidati in uno qualsiasi degli Stati membri. Con ciò si tendeva a sottolineare il carattere unitario della Comunità e della rappresentanza europea e a dare inizio al processo di revisione del sistema dei diritti civili e politici legati alla cittadinanza nazionale, per fare posto alla nuova figura di cittadino europeo. Ma lo sviluppo della politica comunitaria non segue sempre una linea retta e di progresso.

Oggi ci preme sottolineare il valore della elezione a suffragio universale diretto del Parlamento europeo. Ho già ricordato che, approvando la convenzione, non facciamo altro che dare attuazione a norme dei trattati istitutivi delle Comunità europee. È quindi un ritorno alle origini, ma convalidato dalle scelte allora operate, una manifestazione di volontà di proseguire nella linea tracciata.

La elezione del Parlamento europeo a suffragio universale non è solo il segno della democraticità della Comunità europea, ma anche l'indicazione della sua originalità. Non c'è nulla di simile nella storia del mondo. La Comunità europea si rivela valida soprattutto se intesa come comunità di popoli legati ad un medesimo destino ed essi stessi chiamati ad essere artefici del loro destino. In ciò si differenzia la Comunità europea da tutte le esperienze passate e fallite; fallite proprio perchè nelle istituzioni non avevano

parte nè voce diretta i popoli che erano solo oggetto passivo della politica dei governi.

La Comunità europea non è l'Europa degli Stati ma l'Europa dei popoli; non è una coalizione di governi ma una comunità di cittadini, nella quale peraltro i cittadini europei nulla perdono della loro originalità nazionale, anzi l'arricchiscono con le nuove possibilità offerte dalla appartenenza ad una più vasta comunità; e tra queste possibilità una maggiore sicurezza di vita libera e pacifica, una maggiore sicurezza di progresso continuo, anche economico e sociale.

L'elezione a suffragio universale del Parlamento europeo opererà nel senso di una più rapida attuazione dei fini insiti nei trattati istitutivi delle Comunità europee (almeno, questo è il nostro augurio) e nel senso — questo più sicuro — di saldare più intimamente i popoli che le compongono. Ne verranno trasformate tutte le istituzioni comunitarie che le reggono e di conseguenza anche le istituzioni e la vita stessa degli Stati nazionali. È la prospettiva di una nuova giovinezza per il nostro vecchio ma glorioso continente e per le nazioni che lo compongono e che le guerre, provocate dall'egoismo nazionalista, avviavano ad un sicuro declino. Della nuova rinascenza dell'Europa occidentale beneficerà il mondo intero perchè i valori positivi specifici degli europei di questa parte del continente potranno essere assommati e, tutti, posti al servizio del progresso umano.

Per questo profondo significato, l'adesione alla convenzione dei democratici cristiani, che tanta parte ebbero nella costruzione comunitaria, è non soltanto convinta ma entusiasta e l'approvazione sarà anche motivo di intima e viva soddisfazione per noi.

Il voto del Senato che approva definitivamente la convenzione avviene, secondo l'auspicio formulato dalla Giunta per gli affari della Comunità, alla vigilia della ricorrenza celebrativa del ventesimo anniversario dei trattati di Roma. L'impegno posto da tutte le parti — e desidero qui rendere omaggio particolare alla Commissione affari esteri e al relatore — perchè il voto precedesse l'evento fausto che celebreremo domani e l'adesione pressochè unanime alla convenzione delle maggiori forze politiche meritano di essere sottolineati. Così come merita di essere sottolineato che l'Italia è la prima delle nove nazioni aderenti alla Comunità europea che procede alla ratifica del trattato. È un primato che non sempre possiamo vantare in campo comunitario.

Il Senato con il suo voto non solo si associa concretamente alla celebrazione di domani ma, quel che mi pare più importante, dà la sua adesione ad una scelta che gli anni hanno dimostrato corrispondere ai migliori interessi del popolo italiano e dell'Europa, di cui l'Italia costituisce una componente essenziale. Starà a noi, nella fedeltà ai valori di libertà e di democrazia che vivificano i trattati non venir meno alla parte nobilissima e carica di destino che essi ci assegnano. (*Applausi dal centro e dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Dichiaro chiusa la discussione generale. Ha facoltà di parlare il relatore.

F E N O A L T E A , *relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la concordanza unanime e senza eccezioni degli onorevoli colleghi che hanno preso parte al dibattito, a un voto favorevole alla ratifica dell'atto per l'elezione dell'Assemblea europea a suffragio universale diretto mi dispensa in realtà dal replicare. Non mi esime però dal ringraziare gli onorevoli colleghi che hanno preso parte al dibattito e che con il loro intervento hanno mantenuto questa discussione al livello elevato che il soggetto veramente storico della discussione meritava.

Ho sentito qualche doglianza per la scarsa affluenza di senatori in Aula in questa discussione. Ebbene, onorevole Presidente, non ne farei un dramma. Direi — e non lo dico con spirito di paradosso, ma perchè credo che sia la verità — che non è necessariamente un fatto negativo. I parlamentari, si sa, affluiscono numerosi in Aula quando c'è da fare una polemica, quando è in vista una battaglia da vincere o da perdere, quando una maggioranza su questa o quella questio-

ne deve essere unita per fronteggiare una minoranza. Non è questo il caso in questa discussione. Credo infatti che la scarsa affluenza in Aula possa interpretarsi non come segno di disinteresse ma come segno di tacito ed acquisito consenso.

Vorrei esprimere il mio compiacimento per la unanimità rivelatasi in Senato che dopo la virtuale unanimità rivelatasi nell'altro ramo del Parlamento sta ad indicare all'Europa e al mondo che il nostro paese, diviso su tanti altri problemi, è invece concorde, unito, pienamente disponibile per il grande salto nell'avventura dell'unità europea.

Infine desidero esprimere il mio vivo compiacimento di relatore per la sollecitudine con cui il dibattito ha potuto essere avviato e concluso e che è, mi pare, il migliore dono e contributo che l'Italia possa dare alla celebrazione del ventennale dei trattati di Roma che avrà luogo domani. L'Italia, onorevoli colleghi, è stata varie volte la prima, nel bene e nel male: nel secolo scorso con il Risorgimento fu la prima nell'additare la via della dottrina e dell'ideologia della nazionalità, ideologia a quel tempo liberatrice. Lo fu al punto che uno storico straniero, il norvegese Lange, molti anni addietro scrisse: « Chiunque nel mondo pensa in termini di nazionalità, pensa in italiano ». In questo secolo, l'Italia per sventura dell'Europa e sua fu la prima nel mostrare la deformazione della nazionalità in nazionalismo, la deformazione dell'ideologia democratica e pacifica della nazionalità nella sua contraffazione del nazionalismo statolatra e guerrafondaio. C'è quindi un'intima, profonda logica nel fatto che l'Italia sia in questa occasione la prima a dimostrare che essa è pronta alla grande costruzione, al grande sforzo di costruzione dell'Europa unita, che deve seppellire i nazionalismi e superare, integrandole, le nazionalità.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, se l'esempio che l'Italia dà in questa occasione sarà raccolto e seguito dagli altri paesi della Comunità, se le scadenze prestabilite saranno rispettate e mantenute, fra un anno 180 milioni di elettori e di elettrici andranno simultaneamente alle urne per eleggere una assemblea che a buon diritto e legittimamente potrà dirsi rappresentantiva del popolo europeo.

Ebbene, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, quel giorno noi potremo dire con le parole di Goethe a Valmy: oggi comincia una nuova era. (*Vivissimi applausi*).

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare il Ministro degli affari esteri.

F O R L A N I , *ministro degli affari esteri.* Signor Presidente, onorevoli senatori, sembra anche a me molto significativo che il Senato della Repubblica si accinga ad approvare il progetto di legge sull'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale diretto proprio alla vigilia del Consiglio europeo convocato a Roma anche per celebrare il ventennale del trattato istitutivo della Comunità.

Questa coincidenza sottolinea la continuità dell'impegno europeo dell'Italia, la nostra consapevolezza che l'elezione a suffragio universale diretto del Parlamento europeo può rappresentare un passaggio decisivo nel processo arduo di costruzione unitaria dell'Europa.

Le elezioni europee hanno un valore intrinseco che qui è stato opportunamente messo in luce. Esse danno ai popoli una voce ed un luogo di espressione per una prospettiva nuova. Daranno — e concordo con il senatore Calamandrei — anche l'avvio ad una diversa cultura politica, inducendo i partiti a trovare linee di aggregazione, ad individuare impostazioni programmatiche comuni più aggiornate e moderne rispetto a quelle che noi conosciamo. La nostra speranza, senatore Minnocci, è che una nuova solidarietà, una solidarietà di base possa emergere da questa diretta partecipazione dei popoli alla costruzione europea e che la stessa identità esterna della Comunità possa risultare più precisa e nitida.

Queste considerazioni riguardano soprattutto la portata storico-politica della nuova fase europea che prenderà l'avvio — noi speriamo — dall'estate del 1978.

Sul piano istituzionale non si può non essere d'accordo con le considerazioni svolte stamani qui dal senatore Pecoraro. Ovviamente non ci possiamo nascondere che un Parlamento eletto direttamente, pur proponendosi come fattore trainante del processo istituzionale europeo, anzi proprio in ragione del ruolo che di fatto tenderà ad assumere, aprirà problemi delicati che andranno risolti con realismo ed insieme con determinazione, tenendo conto del fatto che il grande progetto europeo non può seguire in modo schematico la falsariga dei processi di unificazione nazionale, ma richiede uno sforzo immaginativo concorde che deve coinvolgere in egual misura e allo stesso ritmo tutti i paesi della Comunità.

Il Parlamento europeo nasce ormai più da un approccio pragmatico che da una prorompente spinta idealistica. Indubbiamente l'assetto europeo presenterà, dopo l'entrata in funzione del nuovo Parlamento, non poche anomalie e ostacoli che si sono ora accantonati tenderanno a riapparire; si è rinviato il problema della competenza dell'Assemblea, che era stato posto con la pregiudiziale di mantenere uno stretto parallelismo tra la rappresentanza diretta e l'allargamento dei poteri del Parlamento. Permane altresì il problema dell'equilibrio istituzionale tra Consiglio europeo, Commissione e Parlamento. I possibili attriti nel funzionamento di un sistema inevitabilmente atipico dovranno trovare soluzione in una linea paziente e sistematica di adeguamento tutta da costruire, che dovrà coinvolgere i diversi paesi e le forze politiche, nella consapevolezza che il fatto elettorale non rappresenta un approdo definitivo ma predispone il supporto di un nuovo ciclo istituzionale.

Signor Presidente, onorevoli senatori, accanto a questo *iter* di ratifica — come ricordava oggi il senatore Artieri — gli adempimenti parlamentari necessari affinchè si possano tenere le elezioni europee nell'estate del 1978 comprendono anche l'elaborazione e la discussione del progetto di legge elettorale nazionale. I lavori preparatori sono affidati, come è noto, ad un'apposita Commissione e si trovano in una fase avanzata. La formula da varare divergerà probabilmente, dato il numero più ristretto di rappresentanti da eleggere, dalla ripartizione circoscrizionale adottata per le elezioni nazionali; stiamo vagliando anche le varie ipotesi idonee a consentire una attiva partecipazione degli italiani residenti all'estero alla consultazione. Tutte le formule possibili sono oggetto di attento esame, dal voto per corrispondenza a quello diretto, *in loco*. È doveroso ricordare che l'individuazione di una soluzione accettabile è condizionata non solo da problemi tecnici, ma anche dalla collaborazione degli Stati ospitanti. Il carattere specificamente europeo della consultazione, ribadito dall'articolo 21 del trattato, renderebbe evidentemente paradossale la mancata partecipazione al voto dei connazionali residenti in altri paesi della Comunità europea, cioè — come rilevava il senatore Marchetti — di quegli italiani che sono stati direttamente coinvolti dalle correnti migratorie nel processo di europeizzazione in corso nei singoli paesi, nella creazione di una nuova omogeneità sociale, economica e culturale su scala regionale.

Presidenza del presidente FANFANI

(*Segue* F O R L A N I , *ministro degli affari esteri*). In ogni caso stiamo valutando tutte le implicazioni giuridiche interne e di cooperazione politico-amministrativa con gli altri Stati comunitari, al fine di giungere ad una soluzione soddisfacente della questione.

Così, vorrei dire al senatore Mitterdorfer, il problema della rappresentanza dei gruppi etnici minoritari, che egli ha qui evocato giustamente, dovrà trovare in quella sede la più seria considerazione. Penso che il lavoro corrispondente agli adempimenti interni si

concluderà rapidamente e che il Parlamento potrà quanto prima essere chiamato a pronunciarsi sul progetto di legge, in quel clima — mi auguro — di consenso e di convergenza che in Italia caratterizza felicemente le decisioni in materia europea.

È un clima che non esiste nella stessa misura in tutti i paesi membri della Comunità e che nei suoi risvolti negativi non è sempre frutto di una gretta diffidenza verso la costruzione europea, ma trova forse anche le sue radici in itinerari nazionali ed istituzionali diversi dal nostro, nel timore anche che la nuova prospettiva porti fermenti di instabilità in ordinamenti consolidati da secoli.

Siamo convinti, senatore Balbo, invece, che la costruzione europea si tradurrà per tutti i paesi della Comunità in un ulteriore e decisivo elemento di valorizzazione.

La realtà internazionale, le dimensioni politiche e militari assunte dalle superpotenze, i grandi equilibri intercontinentali del futuro sono tali da rendere peregrina, illusoria l'idea che singoli paesi europei possano avere ancora, in via autonoma, un proprio ruolo veramente significativo sulla scena internazionale.

Ormai un ruolo reale di equilibrio, di pace, di progresso può realizzarsi per i paesi europei solo nella nuova, comune dimensione alla cui realizzazione tendono i nostri sforzi e i nostri impegni.

Seguendo questo ordine di idee, così ben esposto dai senatori Masullo e Bersani, siamo convinti di trovarci sulla linea più valida e aggiornata nell'ampio dibattito internazionale sull'Europa, attualmente in corso.

Per questa convinzione insistiamo con fermezza per il mantenimento degli impegni presi con la decisione comune di indire le elezioni europee.

Quanto allo stato delle ratifiche e degli strumenti legislativi elettorali, la situazione in cinque paesi (Germania, Lussemburgo, Paesi Bassi, Islanda, Belgio) non sembra rappresentare ostacoli; la Gran Bretagna, come è noto, procede ad una complessiva verifica politica. Il Governo del Regno Unito si è impegnato a presentare un libro bianco sull'argomento che sarà di guida per una discussione approfondita a tempi ravvicinati. Il Governo danese è impegnato a portare avanti l'obiettivo di una piena partecipazione al Parlamento; quanto alla Francia esistono difficoltà e contrasti, ma è opinione di quel Governo che le previsioni recentemente avanzate per la ratifica prossima dell'atto e la successiva approvazione della legge non siano pregiudicate.

Signor Presidente, onorevoli senatori, la sollecitudine con cui il Governo ed il Parlamento italiano hanno avviato e condotto a termine la procedura di ratifica di questo atto costituisce una eloquente conferma del largo consenso che esiste tra le forze politiche italiane sull'esigenza di progresso continuo nell'integrazione europea.

Questa prospettiva è coerente con la nostra storia nazionale; in essa convergono le idee della nostra tradizione, gli ideali del Risorgimento, come hanno ricordato in modo assai suggestivo poco fa il senatore Cifarelli e alla Commissione esteri del Senato il relatore Fenoaltea, le stesse idee di cui sono portatrici per vie nuove e diverse le forze politiche oggi rappresentate in quest'Aula.

Non è perciò casuale questa unità di intenti che il dibattito ha rilevato; ma al di là del significato che la promessa europea ha sempre avuto per la nostra generazione, noi con la partecipazione diretta del popolo alla costruzione europea siamo consapevoli di offrire veramente anche alle nuove generazioni un polo di riferimento, un punto nuovo di attrazione e di impegno positivo; nel quadro istituzionale che andiamo con pazienza definendo si aprirà infatti uno spazio sempre più vasto per quella volontà creativa e di promozione umana, per quella forza di immaginazione che, soprattutto ai giovani, spetta di esprimere, confrontandosi con la realtà e fuori dalle diverse e sempre rovinose retoriche nazionalistiche o eversive.

Signor Presidente, nel raccomandare l'approvazione del progetto al nostro esame, desidero rilevare con soddisfazione che gli interventi che abbiamo qui ascoltato e la magnifica relazione introduttiva del nostro dibattito hanno portato un contributo prezio-

so alla comune riflessione ed hanno anche indicato, in modo sostanzialmente convergente, la linea di impegno che il Governo dovrà seguire. Abbiamo ascoltato poco fa il senatore Scelba: sia consentito anche a me, concludendo, di rivolgere il pensiero, la simpatia, la gratitudine agli uomini che hanno saputo indicare questa strada, che l'hanno aperta, che hanno consentito a noi di percorrerla fino a questo punto, di aprire alla rinascita dell'Europa una speranza che noi insieme cercheremo di non deludere. (*Vivi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Passiamo all'esame degli articoli. Se ne dia lettura.

B A L B O , *segretario*:

Art. 1.

È approvato l'Atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto, firmato a Bruxelles il 20 settembre 1976, allegato alla Decisione del Consiglio delle Comunità europee, adottata a Bruxelles in pari data.

(*È approvato*).

Art. 2.

Piena ed intera esecuzione è data all'Atto di cui all'articolo precedente a decorrere dalla sua entrata in vigore in conformità all'articolo 16 dell'Atto stesso.

(*È approvato*).

P R E S I D E N T E . Passiamo alla votazione del disegno di legge nel suo complesso.

P I S T I L L O . Domando di parlare per dichiarazione di voto.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

P I S T I L L O . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il senatore Calamandrei, nel suo intervento di stamane, ha esposto con grande chiarezza le nostre argomentazioni a favore delle elezioni dirette del Parlamento europeo. In questa mia dichiarazione, che ha lo scopo di confermare il voto favorevole del nostro Gruppo alla convenzione di cui ci stiamo occupando, mi limiterò ad alcune rapide considerazioni che si riferiscono essenzialmente al quadro complessivo entro il quale queste elezioni dovrebbero svolgersi. Dico dovrebbero svolgersi, perchè sono presenti a tutti noi le difficoltà e le opposizioni che esistono ancora, particolarmente in alcuni paesi della CEE, acchè le elezioni dirette del Parlamento europeo abbiano luogo alla data prevista del 1978.

Credo che non ci sia niente di più dannoso all'affermazione di una unità europea su un piano democratico, avanzato, che nascondere le difficoltà che vi sono, lo stato — perchè non dirlo? — di vera e propria crisi in cui si trova oggi la Comunità europea. Tra le difficoltà politiche da porre in primo piano vi è lo sviluppo sempre maggiore di posizioni di esasperato nazionalismo, di tendenze all'egemonia di questa o di quella potenza o di gruppi di potenze che sono poi i paesi economicamente più forti. Voglio citare un solo episodio: la CEE non trova ancora una posizione unitaria per la sua partecipazione al vertice di Londra di fine maggio, ove converranno i rappresentanti delle maggiori potenze industriali del mondo, per l'opposizione della Francia che vuole avere le mani libere, mentre diversa — come è noto — è la posizione dei paesi del Benelux tagliati fuori dal vertice.

Altro problema politico è quello che è stato più volte posto, anche in questo dibattito, dell'autonomia dell'Europa, che non può e non deve significare autarchia, chiusura dell'Europa nei confronti del resto del mondo: al contrario, autonomia dell'Europa deve poter significare capacità di affrontare i più gravi problemi di questi paesi senza i pesanti condizionamenti che ci provengono dalle multinazionali interne all'Europa e soprattutto dall'esterno, in particolare dagli Stati Uniti d'America. Autonomia deve significare re-

sponsabilità dell'Europa nei confronti dei popoli che la compongono, fermezza nelle scelte che occorre pur compiere per aumentare la sua capacità di decisione.

Ma a queste difficoltà, onorevoli colleghi, non possiamo non aggiungere quelle che derivano dalla grave crisi economica e sociale che investe i paesi della CEE, nel loro complesso, con alcuni paesi, come il nostro, maggiormente colpiti ed altri meno.

L'inflazione crescente, la disoccupazione che aumenta (siamo arrivati, ai primi del 1977, a circa 6 milioni di disoccupati, dei quali circa 2 milioni sono giovani), le difficoltà nel campo dell'agricoltura per cui la CEE nel suo insieme è tributaria degli Stati Uniti d'America in materia di approvvigionamento di alcuni prodotti agricoli, con la situazione che tutti conosciamo nelle bilance dei pagamenti di tutti i paesi della CEE: tutto ciò dice che il quadro complessivo è difficile, di crisi seria, per diversi paesi drammatica.

Così è da considerare seriamente e criticamente il modo in cui il nostro paese partecipa alla Comunità. Non si tratta di far prevalere posizioni di tipo nazionalistico o egoistico, ma di difendere determinate esigenze e determinati bisogni dell'Italia. Si prenda l'insieme del problema agricolo e si vedrà la condizione assolutamente insostenibile che si fa al nostro paese: mentre si impongono certe condizioni che riteniamo inaccettabili per il prestito del fondo monetario, nello stesso tempo non si contribuisce certo con l'attuale politica agricola a risollevare le sorti della nostra agricoltura, una delle cause principali — come tutti sanno — dei guai della nostra bilancia dei pagamenti.

Per questo l'impegno unanime del Parlamento italiano a favore dell'elezione diretta del Parlamento europeo, che noi consideriamo un fatto positivo, non può e non deve prescindere da una serena e critica considerazione dell'attuale situazione della Comunità. Se dimenticassimo questo quadro, onorevoli colleghi, faremmo molto male, io credo, coltiveremmo illusioni, creeremmo lo svuotamento della stessa idea della Comunità europea che può essere costruita solo se si fa fronte a questa crisi perchè essa abbia uno sbocco democratico, solo se i popoli chiamati ad eleggere il Parlamento europeo saranno mobilitati per far fronte a questa crisi che in Italia ha le caratteristiche più gravi e pesanti che tutti noi conosciamo.

In particolare, occorre sapersi rivolgere alle grandi masse dei lavoratori, dei giovani, se vogliamo che l'idea dell'Europa dei popoli non sia una vacua affermazione priva di senso e di significato. Quando noi comunisti diciamo « l'Europa per i giovani, i giovani per l'Europa », non vogliamo lanciare un nuovo *slogan* (ve ne sono già molti in giro) ma vogliamo affermare l'esigenza di partecipazione democratica, popolare, di massa, in primo luogo delle grandi masse giovanili che vengono colpite duramente dalla crisi che investe questa parte dell'Europa, e vogliamo invitarle alla costruzione di un'Europa democratica dislocata sul terreno della pace, della distensione, affrancata dalla egemonia dei grandi monopoli, sensibile ai grandi problemi dello sviluppo della democrazia in tutti i campi.

Onorevoli colleghi, non è un mistero che esiste un europeismo conservatore, al limite di carattere reazionario, nel quale dominano idee proprie ai grandi gruppi monopolistici, alle grandi concentrazioni economiche e finanziarie, che vedono come necessaria la conservazione dell'attuale situazione esistente in tanta parte d'Europa. Vi è poi un europeismo democratico, progressista, che guarda all'integrazione europea sul piano dell'attuazione di grandi riforme, di profonde trasformazioni economiche, sociali e politiche.

A nostro avviso l'elezione diretta del Parlamento europeo, oggi svuotato praticamente di ogni reale potere, può essere un passo avanti nel senso della partecipazione popolare, della democratizzazione degli indirizzi politici e delle strutture della Comunità, nel senso dello sviluppo auspicato dalle grandi masse popolari dell'Europa. Per questo noi appoggiamo con grande convinzione questa elezione e ci rivolgiamo alle grandi masse del nostro paese perchè prendano conoscenza del quadro più ampio nel quale l'Italia è

collocata, nel quale operiamo, perchè sappiano e conoscano senza infingimenti e senza retorica alcuna i condizionamenti che ne derivano, gli ostacoli che incontriamo, ma ad un tempo — ecco un elemento di fiducia e di speranza — le possibilità che esistono di lotta e di avanzata, di confronto e di competizione per trasformare e unire l'Europa. L'unità europea infatti, a nostro modesto avviso, si fa solo se vanno avanti profonde trasformazioni; se tutto resta allo stato attuale, non si va verso l'unità ma verso la disgregazione.

Il nostro è dunque un atteggiamento positivo, ma non di meno critico nei confronti della situazione attuale; è un atteggiamento attivo e di presenza impegnata, ma ad un tempo di sollecitazione verso tutte le forze politiche, verso il Governo perchè si operi nel modo più unitario possibile per affrontare i problemi presenti.

Per concludere questa mia dichiarazione di voto, signor Presidente, mi consenta di rivolgere un pressante invito al nostro Ministro degli esteri, che del resto nelle dichiarazioni rese ora si è occupato di questo problema, ed a tutto il Governo, perchè con una giusta ed appropriata trattativa con gli altri paesi della CEE e con qualche paese europeo, come la Svizzera, che della CEE non fa parte, e con un impegno politico e finanziario adeguato, la grande massa degli emigrati sia posta nella condizione di poter esprimere in Italia il voto per l'elezione del Parlamento europeo. Sarebbe veramente grave che questi cittadini europei, che il senatore Marchetti definiva cittadini europei per eccellenza, che sono appunto i nostri emigrati, fossero posti nella condizione, come più volte è successo, di non poter esprimere, nel modo più ampio possibile, il loro voto per una nuova organizzazione dell'Europa a cui hanno diritto almeno quanto gli altri cittadini europei. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

R O M A G N O L I C A R E T T O N I T U L L I A . Domando di parlare per dichiarazione di voto.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

R O M A G N O L I C A R E T T O N I T U L L I A . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il collega Masullo, a nome della Sinistra indipendente, ha già espresso il parere favorevole del nostro Gruppo alla elezione diretta del Parlamento europeo. E poichè mi sembra che in questo dibattito, giustamente, si sia fatto molto ricorso alla storia, anch'io ricorderò che il nostro senatore Parri fu tra i presentatori di una proposta di legge che non ebbe fortuna, nè forse era giusto che l'avesse, che prevedeva che l'Italia da sola votasse con elezioni dirette per i suoi rappresentanti al Parlamento europeo.

È dunque con questo animo che diciamo di sì alla legge che stiamo esaminando. Noi diamo grande valore alle elezioni dirette ma diamo più valore a quello che verrà prima di queste elezioni che a quello che verrà dopo. Mi spiego rapidamente: prima, infatti, vedremo i partiti costretti — e sottolineo la parola — a fare programmi sovranazionali, a muoversi insieme, ad affrontare finalmente a fondo il problema della costruzione europea; sensibilizzeremo inoltre, come si dice con brutta parola, finalmente le masse a questo problema, perchè in ogni caso è certo la grande elezione che vedrà 180 milioni di uomini e di donne votare in un solo giorno sarà un grande evento democratico.

Un grande passo dunque. Ma, onorevole Ministro, io sono d'accordo con il relatore quando ci ammonisce a non fare del trionfalismo. Ben vengano queste elezioni; ma vengono in un momento in cui le politiche comunitarie sono o bloccate o in crisi, in un momento in cui l'unione europea è in *panne* e perfino il modesto tentativo del signor Tindemans non va avanti, in un momento in cui tutti sappiamo che, non potendosi camminare in altri settori, si è camminato nel settore delle istituzioni perchè è il settore che costa meno ai paesi più ricchi e che lede meno i poteri decisionali, che sono fortissimi invece negli altri campi, dei grandi della Comunità.

Noi sappiamo anche — perchè dobbiamo essere sinceri su questo punto — che il Parlamento europeo eletto domani non avrà

più potere di questo di oggi. Però questa consapevolezza non ci deve scoraggiare e dobbiamo guardare a quello che si potrà fare. Ma non sono d'accordo con i colleghi che danno per certo che quel Parlamento si conquisterà i poteri, perchè i parlamenti si conquistano i poteri quando hanno dietro di sè una lotta profonda, quando hanno dietro di sè una spinta popolare. Si è ricordata la « Pallacorda »: ma dietro, vivaddio, c'era il terzo Stato; dietro la Magna Charta c'era la richiesta di ridiscutere *in toto* il potere del re. Ebbene, per ora non vediamo ancora queste spinte potenti dietro il Parlamento europeo eletto. Non pensiamo che un Parlamento, solo perchè eletto direttamente, potrà conquistarsi dei poteri. Anche per certi limiti della convenzione, onorevole Presidente e onorevole Ministro, limiti che ha ricordato, mi pare, se non solo, ma certo più degli altri con chiarezza il senatore Scelba, da quel vecchio europeista che è: limiti che riducono la possibilità di creare quella forza che spinga il Parlamento nuovo a conquistare certi poteri.

Ecco dunque la nostra preoccupazione, di noi che siamo molto favorevoli a queste elezioni. La nostra preoccupazione è questa: del rapporto tra sviluppo delle istituzioni e sviluppo delle politiche. Perchè non è immaginabile che le istituzioni si sviluppino da sole se non marciano anche le politiche. Vorrei fare un esempio che forse è un po' fuori luogo, ma vediamo ogni giorno esempi di istituzioni strozzate come in America latina perchè non cammina insieme la politica, perchè non si mobilitano le forze reali del paese. A questo dobbiamo fare molta attenzione. Questo argomento meriterebbe un discorso più lungo: si potrebbe fare un discorso che potrebbe avere addirittura radici in certe osservazioni che faceva il filosofo Russell a proposito delle istituzioni greche antiche. Non lo farò, però certo questo è un punto che dobbiamo avere chiaro perchè il compito è quello di radicare il Parlamento europeo nei paesi dell'Europa. Questo non è ancora avvenuto, e non basterà solo l'elezione. È un grande compito che abbiamo davanti ed è, onorevole Ministro, un compito non facile.

E qui ricordo molto rapidamente, e concludo, che nella convenzione ci sono carenze che rendono più difficile questo compito perchè manca una legge elettorale che sia comune a tutti i paesi europei. So benissimo, era difficile: d'accordo, ma certo la legge comune sarebbe stata una spinta. E poi c'è l'altro fatto che ha detto molto bene il senatore Scelba: in realtà l'elettorato attivo e passivo è negato ai cittadini su scala europea perchè ogni italiano voterà per gli italiani, ogni tedesco voterà per i tedeschi. Ed allora quel principio sovranazionale viene contraddetto proprio nell'occasione delle elezioni dirette, e giustamente ricordava Scelba come una precedente convenzione del Parlamento europeo avesse molto insistito su questo punto, cioè sul punto omogeneizzante che avrebbe dato veramente la possibilità di votare da cittadini europei.

Questo fatto può avere gravissime conseguenze, perchè tutti sappiamo come si cristallizzino le situazioni. Mi piacerà perciò vedere quanta forza ci vorrà tra dieci o quindici anni per ottenere che alcuni italiani siano candidati in Germania! È un punto grave ed importante che va tenuto presente, e credo che una delle conseguenze di questo tipo di convenzione sarà quella che porterà, come diceva Pistillo, a votare o in piccola parte, o certo a prezzo di grande sacrificio quegli uomini che sono veramente i creatori dell'Europa, cioè gli uomini che lavorano in un altro paese. Essi praticamente non determineranno con il loro voto le scelte che li riguardano perchè non voteranno là dove essi lavorano e dove essi creano. Ciò dal punto di vista democratico è quanto meno una contraddizione.

Mi sono permessa a nome del mio Gruppo di fare questa osservazione proprio perchè siamo assolutamente convinti della bontà della decisione che stiamo per prendere, ma siamo anche assolutamente convinti che questa decisione non può essere altro che una tappa e che il cammino che ci aspetta sarà estremamente difficile. Bisogna saperlo,

se vogliamo, come vogliamo tutti, costruire l'Europa.

Diceva Tindemans, parlando della Comunità, che la nuova Comunità dovrebbe avere autorità, efficienza, legittimità e coerenza. Credo che queste cose debba avere il Parlamento di domani. Bene eleggerlo a suffragio diretto e universale, meglio sapere che questo significa che comincia da questa sera stessa un grosso lavoro che passa solo in parte per la legge elettorale, ma che si sposta su quei banchi del Parlamento e in tutte quante le sedi comunitarie. Grazie. (*Applausi dall'estrema sinistra, dalla sinistra e dal centro*).

A R I O S T O . Domando di parlare per dichiarazione di voto.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

A R I O S T O . Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo il coro unanime di valutazioni estremamente positive sul contenuto ed anche sullo stile della relazione del senatore Fenoaltea, la dichiarazione di voto, per il sì a questo disegno di legge, è veramente pleonastica. Il senatore Fenoaltea senza farlo di proposito, perchè egli appartiene al nostro Gruppo come senatore indipendente, ha espresso nella sua relazione oltre che il nostro punto di vista anche quello di altri Gruppi, perchè ha incontrato un consenso unanime. Tuttavia sento il dovere di manifestare qui una preoccupazione che sarà poi seguita dalla espressione di un voto, preoccupazione che è abbastanza manifesta nell'ultima parte della relazione, e precisamente negli ultimi tre capoversi. Questa preoccupazione è stata manifestata anche dal collega Cifarelli e ancora molto più esplicitamente dalla collega Romagnoli Carettoni.

Onorevoli colleghi, dopo l'approvazione di questo disegno di legge, dopo le prime manifestazioni solenni di carattere europeistico organizzate dal movimento federalista, entriamo in una specie di campagna non tanto elettorale per l'elezione dei candidati, bensì una campagna tesa a rendere il maggior numero possibile di elettori italiani convinti di quello che faranno quando andranno a dare il voto per l'elezione del Parlamento europeo a suffragio diretto ed universale. Alle osservazioni della collega Romagnoli Carettoni, aggiungo che stiamo assistendo ad un grosso equivoco e mi dispiace che a questo equivoco contribuisca anche un certo tipo di propaganda che proviene dagli organismi molto autorevoli, oltre che meritevoli, del movimento federalista. Parecchi di noi che da molti mesi sono impegnati in conversazioni, in tavole rotonde, in manifestazioni di tipo propagandistico dell'idea europea innestate al grosso avvenimento delle future quasi sicure elezioni del Parlamento a suffragio diretto, si sono trovati davanti ad una opinione pubblica, anche mediamente di un certo livello, se non proprio addetta ai lavori, per il grado di istruzione e di cultura, completamente fuorviata. Durante questi dibattiti abbiamo sentito delle domande ed abbiamo ascoltato delle affermazioni che ci hanno lasciato veramente stupiti. Una parte dell'opinione pubblica rischia di essere convinta che dopo le elezioni del Parlamento europeo a suffragio diretto tutti i grossi problemi dell'integrazione politica, dell'unità europea saranno automaticamente risolti. Questo è molto grossolano, ma andiamo anche oltre: cioè si crede che lo strumento, il Parlamento europeo così eletto, sarà più che sufficiente per risolvere quei problemi. Ora noi sappiamo che dobbiamo mettere al bando ogni trionfalismo, e questo lo ha già detto molto chiaramente la collega Romagnoli Carettoni, perchè il Parlamento europeo che andremo ad eleggere nel 1978 avrà gli stessi poteri — salvo un maggiore prestigio — del Parlamento che c'è oggi. E noi sappiamo che sarà durissima la lotta per far acquisire a questo Parlamento altri poteri. I cittadini elettori italiani dovrebbero conoscere qual è l'atteggiamento francese, molto esplicito, al riguardo, qual è l'atteggiamento danese, quale sarà quello molto probabilmente ribadito dall'Inghilterra.

Ora faccio voti affinchè sia gli ambienti parlamentari sia il Ministero degli esteri, che dovrà occuparsi di dare un contributo e una certa struttura alla propaganda d'infor-

mazione, d'accordo con gli organismi sia parlamentari sia del movimento federalista, operino in modo che l'elettorato italiano si avvicini con consapevolezza a questo momento importante (e il motivo di questa importanza è stato illustrato *ad abundantiam* da molti oratori) ma senza avere delle illusioni, perchè creare delle illusioni vuol dire poi affrontare delle delusioni. Ed in questo campo abbiamo bisogno di tutto meno che di delusioni.

Ecco, il nostro sì è accompagnato da questo voto: che il Parlamento europeo sia un organismo efficace, pur nei suoi limiti, che ci dia delle speranze di lunga prospettiva, anche se non ci dà per il momento delle certezze. Si vota quindi per una speranza, si vota per un Parlamento europeo che spera di essere sempre più lo strumento nel tempo e in prospettiva che costruisce l'integrazione politica, ma che oggi è quello che è. Lo prendiamo così; speriamo che l'acquistato prestigio attraverso il suffragio diretto acceleri la sua marcia verso quelle mete per le quali tutti gli europeisti combattono da tanto tempo, ma facciamo in modo che l'elettorato italiano — e speriamo anche quello di altri paesi europei — non si illuda, non creda, nel dare il voto per i candidati al Parlamento europeo, di dare il voto per un Parlamento che non esiste altro che nella fantasia. (*Applausi dal centro-sinistra, dal centro, dalla sinistra e dall'estrema sinistra*).

A J E L L O . Domando di parlare per dichiarazione di voto.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

A J E L L O . Signor Presidente, signor Ministro degli esteri, onorevoli colleghi, come è stato già annunciato il nostro Gruppo voterà a favore della ratifica della convenzione. Desidero esprimere la nostra soddisfazione al Governo per aver sottoposto con tanta tempestività la convenzione all'approvazione del Parlamento, facendo sì che l'Italia sia la prima a procedere alla sua ratifica.

Questo atto sottolinea la vocazione europea del nostro paese che nel difficile cammino dell'Europa, come è stato sottolineato dal senatore Fenoaltea, è stato una forza trainante, anche se i suoi sforzi non sono stati sempre coronati da successo.

La scelta che ci accingiamo a compiere, ratificando l'accordo per la elezione del Parlamento europeo a suffragio universale diretto, avviene in un momento di grave crisi per l'Europa, il cui processo di integrazione è fermo ormai da molto tempo.

A parte l'unione doganale ed una sempre più faticosa e contestata politica agricola comune, gli obiettivi più prestigiosi che stavano alla base della filosofia comunitaria sono stati mancati; è stato mancato soprattutto quello che si proponeva di stabilire le basi di una unione sempre più stretta tra i popoli europei. Al contrario, i popoli sono stati tenuti lontani dal processo comunitario che è rimasto a lungo appannaggio di gruppi elitari fautori di una integrazione dall'alto, funzionale alla logica e soggetta alle contraddizioni dei grandi gruppi capitalistici.

Nessuno è esente da responsabilità in questa vicenda che ha dato alla nascente Europa una dimensione così asfittica, aggravata dall'avvento del gollismo che ha sovrapposto *l'Europe des patries* a quella che è stata definita l'*Europe des patrons*. Ad un sempre più improbabile recupero di perdute grandezze nazionali si è sacrificata l'idea di un'Europa sovranazionale, restituita al ruolo di protagonista del proprio destino, *partner* non subordinata degli Stati Uniti di America nel quadro atlantico e titolare di una iniziativa politica autonoma nel concerto internazionale.

Ricordo che alcuni anni fa — molti anni fa — mi capitò tra le mani un libro scritto da un brillante professore dell'università di Harvard che era allora pressochè sconosciuto ai non addetti ai lavori; l'autore, che si chiamava Henry Kissinger, immaginava l'Europa come un polo autonomo, portatore di una propria strategia nel quadro di una *partnership* con gli Stati Uniti che egli configurava come un rapporto tra eguali. Il libro s'intitolava « *The troubled partnership* » ed infatti nessuno pensava che questo rapporto potesse non essere difficile. L'im-

portante era, allora, che in questo rapporto l'Europa esistesse come tale e fosse capace di una sua autonomia. Un'Europa che, invece, si fosse configurata come una semplice appendice della comunità atlantica non presentava alcuna attrattiva e sembrava non avere alcun avvenire, come di fatto non ha avuto.

Quando Kissinger divenne segretario di Stato qualcuno sperò che l'integrazione europea avrebbe subìto un nuovo impulso dalle sue idee; ma la speranza fu di breve durata: il segretario di Stato Kissinger sviluppò una politica di segno opposto a quella indicata dal professor Kissinger. Il segretario di Stato — si disse in alcuni ambienti democratici americani — non ha avuto il tempo di leggere il libro del professore di Harvard. La battuta era buona ed io la raccontai più volte, finchè uno stretto collaboratore dell'interessato mi fece notare che forse proprio gli europei si erano dimenticati di leggere quel libro e che comunque essi non avevano fatto nulla per dare la sensazione agli americani che dall'altro lato dell'Atlantico ci fosse qualcosa di più di tanti Stati nazionali, incapaci di esprimere una posizione comune. Ed allora mi resi conto che questo epigono di Bismark era stato indotto a concepire la sua politica estera non solo da una naturale debolezza di fronte alle seduzioni della *real-politik*, ma anche da una situazione obiettiva ed in particolare dai gravi errori commessi dagli europei.

E questa, onorevoli colleghi, è una conclusione estremamente seria, perchè finchè non sarà rimossa la causa principale dell'*impasse* nel quale l'Europa è caduta, e cioè la divisione degli europei, gli effetti negativi si perpetueranno e cioè questa Europa continuerà ad essere un protettorato americano nel quale gli Stati Uniti sceglieranno di volta in volta tra gli alleati più importanti o più fedeli o culturalmente più affini il proconsole di turno; ruolo che gli stessi Stati Uniti sembrano non voler più giocare, se mai hanno desiderato veramente di giocarlo. La nuova amministrazione americana ha offerto una nuova opportunità: essa ha dichiarato a più riprese di voler abbandonare la politica di cinico realismo e ha introdotto un nuovo concetto di moralità nella gestione della politica estera. Lo stesso presidente Carter, in una intervista concessa ad un settimanale francese prima della sua elezione, aveva rilanciato l'idea di un nuovo rapporto con l'Europa, che fosse rispettoso della sua autonomia e della sua capacità di iniziativa politica. Ma tutto ciò rischia di restare una onesta intenzione senza conseguenze concrete, se da parte europea non si farà uno sforzo serio verso la costruzione di una architettura sovranazionale: non avremo alcuna credibilità finchè continueremo a considerare le strutture comunitarie come una sorta di camera di compensazione dei più gretti egoismi nazionali.

È quindi in questo quadro, onorevoli colleghi, spinti da queste urgenze e da queste necessità, che ci avviciniamo alle elezioni europee a suffragio universale diretto. Noi socialisti le accogliamo con profonda soddisfazione; abbiamo dato tutto il nostro contributo perchè fossero decise, continueremo a darlo perchè siano tenute alla data stabilita, il che è tutt'altro che scontato. Non crediamo ovviamente che le elezioni di per sè possano magicamente risolvere tutti i problemi; tuttavia abbiamo almeno due ragioni di speranza, se non proprio di ottimismo: in primo luogo il maggiore prestigio che avrà il nuovo Parlamento. Sappiamo — è stato detto più volte in quest'Aula — che in base a quanto stabilito nei trattati i poteri del Parlamento resteranno immutati e, come è noto, essi sono assai limitati. Siamo però persuasi che pure nell'ambito delle attuali competenze previste dal Trattato e di quelle potenziali che il Trattato consente, un Parlamento eletto dal popolo, in cui siederanno personalità di grande prestigio, avrà ben altro peso e incidenza sulle decisioni che dovranno essere prese dai singoli governi nazionali. In prospettiva, un tale Parlamento non potrà rassegnarsi a vedere contenuta la sua funzione a livello di semplice organismo consultivo.

In secondo luogo (primo in ordine di importanza e al precedente intimamente collegato, come faceva notare la senatrice Carettoni) siamo persuasi che questa scadenza

elettorale segni simbolicamente il confine tra due concezioni dell'Europa: una elitaria, espressione di una borghesia liberale che ha certamente avuto i suoi meriti, ma che nel complesso ha finito per incagliare la barca europea in una palude senza uscita, e un'altra di massa, espressione di grandi forze popolari che certo hanno la loro parte di responsabilità nello scacco della fase precedente, ma che oggi si affacciano prepotentemente sulla scena per rilevare il testimone e portare il processo di integrazione europea più avanti verso il traguardo.

I tempi sono cambiati, la struttura della società europea è mutata. Allora non si fece alcuno sforzo per l'identificazione di interessi globali comuni tra i paesi membri; furono individuati e sommati solo interessi settoriali e di gruppi, e questi alla lunga non hanno retto a pressioni esterne, particolarmente alla grave crisi energetica che ha sconvolto le economie dei paesi membri. Il processo di integrazione si è così arrestato cedendo il passo ad un processo involutivo nel quale l'interesse nazionale è ritornato a far premio sull'interesse comunitario. Bisogna quindi rimettere in moto su basi nuove questo meccanismo inceppato, e in questa prospettiva noi socialisti attribuiamo grande importanza alle elezioni dirette del Parlamento europeo: esse rappresentano il punto di partenza di un nuovo discorso europeo al quale dovranno partecipare forze che finora ne sono rimaste escluse o emarginate. Già la campagna elettorale dovrà essere l'occasione per una grande mobilitazione popolare: dovremo dare parole d'ordine semplici e obiettivi attrattivi, legati all'individuazione e alla difesa di grandi interessi sovranazionali comuni. Solo sulle grandi idee si possono mobilitare le masse, e la mobilitazione delle masse è il solo modo per combattere e vincere la battaglia dell'Europa. (*Applausi dalla sinistra*).

B A R T O L O M E I . Domando di parlare per dichiarazione di voto.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B A R T O L O M E I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, due motivi in particolare mi spingono a fare questa dichiarazione di voto: l'importanza che la Democrazia cristiana annette alla ratifica di questo accordo — come hanno sottolineato i colleghi Pecoraro, Marchetti, Bersani e Scelba — e il collegamento ideale che mantengo con la proposta popolare di un disegno di legge per le elezioni unilaterali dirette al Parlamento europeo, del quale fui relatore. Fu un'iniziativa promossa dal movimento federalista che esprimeva uno stato d'animo di impazienza e voleva essere un gesto di provocazione verso l'indifferenza o quanto meno il disinteresse disinformato della pubblica opinione; verso l'immobilismo delle cancellerie degli Stati nazionali; verso un certo verbalismo filo-europeo dei partiti, contraddetto poi da comportamenti e reazioni tutti condizionati dalla *routine* quotidiana della rispettiva bottega elettorale. Realtà che non sono venute meno completamente, anche se, con l'approvazione di questo strumento, i vari *partners* europei si predispongono finalmente a rispettare un impegno già sottoscritto col trattato di Roma; anche se, confermando peraltro la disponibilità ad un discorso sovranazionale, il quadro resta ancora incerto perchè non basta eleggere un Parlamento per definirne lo spazio.

Personalmente sono anch'io molto perplesso rispetto alla convinzione di chi ritiene che un'elezione diretta, in quanto tale, consenta un passaggio di poteri al Parlamento attraverso magari quell'« usurpazione » che la legittimazione popolare dovrebbe autorizzare. Ma qui non si tratta di rimettere in piedi una struttura che è stata distrutta quanto di trovare funzioni ed equilibri diversi a scapito di strutture esistenti: quelle nazionali o comunitarie, che tendono ad autoconservarsi. Questo è il punto.

Un Parlamento europeo, anche se eletto direttamente, qualora non avesse come interlocutore, invece di un organo intergovernativo qual è l'attuale Consiglio dei ministri, nel quale ogni componente è prima di tutto responsabile verso il rispettivo Parlamento

nazionale, un esecutivo autonomamente responsabile, non avrebbe serie possibilità di modificare decisioni prese da altri o, quanto meno, di imporre le proprie. Io non voglio fare un processo, ma sottolineare che siamo ad un punto di svolta e, ripensando un momento all'esperienza di questi venti anni, è facile accorgersi come l'interdipendenza delle crisi, economiche o monetarie, e la loro propagazione da Stato a Stato sono una realtà ormai incontenibile, individualmente, tanto da denunciare l'insufficienza istituzionale della Comunità o meglio dei suoi poteri.

Il nodo evidentemente è politico, perchè stabilire un coordinamento permanente della politica di programmazione o semplicemente di bilancio dei vari Stati, presuppone un minimo di sovranazionalità del potere europeo, in quanto stabilire il principio stesso della compatibilità dei bilanci nazionali col quadro comunitario significa predeterminare il processo stesso di promozione della politica interna dei singoli paesi. E non mette conto aggiungere altro, se non che le elezioni dirette al Parlamento europeo non possono essere considerate solo un approdo. Sono certo un fatto importante, ma nella misura in cui esse riusciranno a mobilitare una più approfondita attenzione sulla preoccupazione reale di involuzioni tecnocratiche ed elitistiche dell'ingranaggio comunitario; o sull'esigenza di nessi più organici della società europea, nelle sue complesse articolazioni e realtà comunitarie; o sulla ricerca di una dimensione sovranazionale ed europea della prospettiva e della concezione istituzionale; sono infatti elementi questi che cominciano ad emergere anche sotto la specie della crisi dello Stato nazionale e nella misura continentale dei processi economici, sociali e civili che non trovano più una efficace legittimazione nella struttura ottocentesca delle istituzioni giacobine, e cercano equilibri diversi di potere: qualcosa che esprima più organicamente una realtà certo trepida ma ancora ambigua.

Al fondo di tutto questo direi che c'è un problema di vitalità culturale cui rispondere, in un momento in cui le condizioni dell'Europa e la crisi di coscienza del mondo industrializzato sembrano dar corpo a profezie passate e recenti di crollo dell'Occidente. Un crollo che era immaginato, in fondo, nei confronti e a causa di un incontenibile risveglio delle forze spirituali dell'Oriente che, liberate da un'azione di rottura rivoluzionaria, sarebbero dovute riemergere dalle profondità della storia per la costruzione di un uomo nuovo, di contenuti spirituali più ricchi; insomma per la rinascita dell'anima, estenuata dall'individualismo esasperato dell'industrializzazione.

Ora, mentre la pace del mondo sembra farsi incerta, noi avvertiamo insieme segni di profonda stanchezza e di salutare impazienza per un'alba che non illumina l'Oriente, dal quale invece, da dietro le scolte delle sue munizioni armate, giungono richiami a questo Occidente, che doveva decadere, e implorazioni d'aiuto.

Proprio per questo, mentre cioè lasciamo al profetismo vecchio e nuovo e alle sue culture subalterne e più o meno ripetitive tutto il tempo necessario ad invadere i fronti della fantasia, noi dobbiamo immaginare il Parlamento europeo non solo come mero organismo consultivo di situazioni esistenti, ma come fatto di aggregazione degli spiriti europei. Noi pensiamo che il nucleo storico e vitale dello spirito occidentale debba riprendere la riflessione sui valori che ha individuato ed elaborato durante la sua lunga vicenda per ritrovare in essi capacità e forza creativa di nuovi progetti a venire.

Sappiamo che la situazione italiana è precaria; sulle sue debolezze antiche si sono cumulate le contraddizioni nuove dell'affrettato recupero, le quali hanno innescato le tensioni sociali di ogni crescita; ma quanto queste tensioni sono state pilotate in passato, senza curarsi degli effetti educativi su una realtà di massa, verso sbocchi ideologici e manichei?

Anche se oggi è l'intero arco della sinistra a pagare in particolare il prezzo di queste omissioni e di questi errori, è evidente che un tale stato di cose appesantisce ulteriormente gli sforzi della ripresa;

impedisce a tutte le forze politiche il respiro necessario alla coerente maturazione di una strategia nuova nella quale appunto la soluzione europea dovrebbe avere una posizione preminente.

In questa situazione pertanto noi vogliamo prima di tutto conferire il nostro voto puntando le nostre speranze su una occasione che consenta alle classi lavoratrici e alle masse giovanili (anche a quelle che non si riconoscono nelle istituzioni) di guardare sotto profili più ampi e con fiducia più profonda a nuove frontiere.

In un momento, poi, in cui la credibilità delle istituzioni di democrazia liberale appare appannata negli stessi paesi di suo dominio e talvolta, come da noi, aggredita da un nuovo e più paralizzante ritorno assembleare, a noi sembra che l'elezione a suffragio universale diretto di un Parlamento continentale sia una iniezione di fiducia cui si può dare anche il senso di un inizio di riscossa.

Questo non per soffocare il dissenso, nè per sottovalutarne il significato, ma perchè riteniamo che sia ora che la classe politica tragga le conseguenze di questi dieci anni di sussulti e di affronti in modo da offrire sbocchi non truccati e traguardi autentici, in un momento in cui sarebbe facile innestare, in Italia particolarmente, la nuova protesta giovanile sulla rabbia oggettiva del Mezzogiorno o su quella ideologica della sinistra operaia, in modo da provocare non solo quella destabilizzazione dell'area della sinistra, cui taluno evidentemente aspira, ma al tempo stesso quella catastrofe del Mediterraneo e quindi dell'Europa verso cui, in caso di crollo dell'Italia, data la sua posizione geo-politica, andremmo.

Trarre le conseguenze da ciò non significa respingere forme nuove ed esperienze emergenti: significa che la classe dirigente deve farsi carico della propria funzione di guida dando a questo voto per l'Europa un significato preciso di rilancio della fiducia nelle istituzioni democratiche rinnovate nei meccanismi e negli spiriti; coraggiosamente consapevole dei difetti e delle contraddizioni che la caratterizzeranno nello sforzo di questa ricerca, perchè l'Europa cui pensiamo è appunto quella della volontà e della libertà, cioè l'Europa della politica.

Ci rendiamo ben conto che un continente siffatto, nella misura in cui vuol difendere la propria vocazione liberale, democratica, popolare e di profondo rispetto dei valori religiosi, fuori di inversioni anacronistiche, ma assumendo ed umanizzando senza discriminazioni aprioristiche tutte le espressioni più avanzate della ricerca e della tecnologia, non può non risentire, e vivere, l'alternanza delle vicende delle quali è fatto lo sviluppo regionale dei grandi popoli. Ma a condizione che sia il vecchio continente, nella sua unità, a giocare il suo ruolo.

Quello che ci angoscia nelle profonde divergenze che talvolta dividono le nazioni europee è la funzione non europea di queste contese; il fatto che i loro sbocchi non possono essere obiettivamente europei rispetto a un grande gioco planetario di scontri egemonici del quale vediamo la lenta e difficile tessitura a spese dei paesi più deboli, anche se più inutilmente gelosi della loro autonomia.

Mi riferisco alle esigenze di quell'equilibrio pluripolare e mondiale che non può ignorare l'emergenza del continente Cina (un quarto della popolazione mondiale); ma più immediatamente mi riferisco al Medio Oriente dove le tensioni nazionali collegate alle questioni di Cipro e dei palestinesi si vanno intrecciando con i problemi posti dai fatti del Libano e con i tentativi di esasperazione dei conflitti sociali in Egitto, che possono anche non appassionare, ma che costituiscono per l'equilibrio mediterraneo e per la pace un problema vitale. Mi riferisco infine alla guerriglia in Rhodesia, al tentativo di colpo di Stato in Sudan, all'invasione dello Zaire, all'assassinio del presidente del Congo Brazzaville, fatti tutti avvenuti dalla fine della guerra in Angola vinta col sostegno dei mercenari cubani e degli armamenti sovietici, in zone particolarmente appetibili per le loro materie prime. Qualcuno si è chiesto se ciò è da collegarsi con l'affermazione di Lenin secondo cui la strada da Mosca a Parigi passa per l'Africa nera.

Quello che abbiamo detto e taluni accenni alla necessità di un disegno coerente nel quale si colloca la nostra visione dell'Europa tra i protagonisti di domani non tendono a scaricare sul vecchio continente i problemi del nostro paese.

Vogliamo semplicemente dire agli altri popoli europei che abbiamo la consapevolezza di un destino comune che si esprime in una seria volontà di resistenza e di preoccupata vigilanza contro ogni tentazione di trasformare Helsinki in una Monaco, in quanto non vogliamo essere considerati soltanto una regione geografica dell'Occidente libero.

In questo senso diciamo che se l'Europa vuole riacquistare il suo ruolo, riaffermando una sua iniziativa culturale e civile, non può perdere o rinviare questa grande occasione perchè, come affermava Benedetto Croce dettando le conclusioni della sua « Storia d'Europa », le nazioni non sono solo « dati naturali » ma « stati di coscienza » e « formazioni storiche » e come tali devono essere consapevoli delle condizioni del proprio avvenire. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

P L E B E . Domando di parlare per dichiarazione di voto.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

P L E B E . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, nell'annunziare un voto favorevole vorrei fare alcune considerazioni, forse non inutili, per situare nelle sue reali proporzioni l'introduzione dell'elezione diretta del Parlamento europeo. Personalmente lo ritengo un fatto positivo, ma non nutro nei suoi confronti l'entusiasmo trionfalistico con cui tanta stampa lo considera come una sorta di evento messianico (e mi ha fatto piacere ascoltare qui dentro qualche voce di tono diverso), come un evento tale da conferire al Parlamento europeo un'autorità ed un potere di molto maggiori di quelli che esso attualmente detiene. Anzi, proprio per meglio valutarne gli aspetti positivi — e tali aspetti ci sono e giustificano il voto favorevole — è importante non nascondersi anche il rovescio della medaglia.

Anzitutto è da dire che, al di fuori di conseguenze psicologiche e puramente emotive, che come tali sono sempre difficilmente prevedibili, non vi è nessun motivo concreto per cui le elezioni dirette debbano automaticamente conferire maggior peso al Parlamento europeo. Anche se questa convinzione ottimistica la si trova un po' dovunque, non sono mai riuscito a trovare in chi la sostiene un solo argomento che spieghi concretamente perchè i 410 futuri deputati europei eletti direttamente dovranno contare di più degli attuali 198, al di fuori, ripeto, di motivi psicologici e quindi difficilmente valutabili. Il Parlamento europeo potrà avere più poteri sia oggi sia domani, sia prima delle elezioni dirette sia dopo, soltanto se tali poteri saprà prenderseli. Ma questa non è la cosa più facile, non fosse altro che per il fatto che un aumento dei poteri del Parlamento europeo comporta quasi inevitabilmente una diminuzione dei poteri della Commissione. Infatti tale maggior potere è condizionato alla possibilità di instaurare un dialogo diretto con il Consiglio dei ministri sull'analogia di quanto avviene nei parlamenti nazionali, significa cioè che al Parlamento europeo venga attribuito, non soltanto il potere di consulenza che attualmente detiene, ma anche, almeno in parte, quel potere promozionale di iniziativa che oggi spetta soltanto alla Commissione. Non dico che ciò comporterebbe addirittura un esautoramento della Commissione, ma indubbiamente comporterebbe un certo ridimensionamento della sua figura, comporterebbe perlomeno che la Commissione si comportasse nei confronti del Parlamento europeo come i monarchi costituzionali si comportano nei confronti dei parlamenti nazionali. Formalmente sono loro a decidere ma di fatto non si permettono mai di decidere nulla che già non sia stato deciso dal Parlamento. Nel nostro caso poi si tratterebbe solo di una decisione di iniziativa giacchè l'ultima parola spetterà sempre al Consiglio dei ministri. Ciò non potrà non provocare resistenze più che comprensibili da parte del-

la Commissione e, non foss'altro che per questo motivo, è tutt'altro che automatico il rapporto tra le elezioni dirette e un aumento di potere da parte del Parlamento europeo.

Vi è per di più da aggiungere che non è vero che si debbano attendere le elezioni dirette perchè una progressiva corrosione del potere della Commissione a vantaggio del Parlamento europeo si verifichi. Essa sta già verificandosi da anni essendo indubitabile che rispetto a qualche anno fa il Parlamento ha oggi aumentato il suo peso mentre la Commissione è venuta progressivamente diminuendolo.

Certo il fatto delle elezioni dirette ha giovato enormemente a una cosa: a pubblicizzare l'esistenza del Parlamento europeo soprattutto presso un pubblico costantemente distratto e non interessato alla politica estera qual è quello italiano. Più di un privato cittadino in Italia ha appreso dell'esistenza del Parlamento europeo proprio in queste settimane grazie al gran parlare che si è fatto delle elezioni dirette. Il che è certo un bene. Però non so neppure dar torto a un funzionario del Parlamento europeo che si lamentava in questi giorni con me: « Sembra che il Parlamento europeo debba nascere soltanto con le elezioni dirette. Ma noi è da anni che abbiamo conquistato pezzo per pezzo quel po' di potere che esso ha oggi ed è ancora da dimostrarsi che domani ne possa avere di più ».

Ho detto delle difficoltà di un aumento di potere del Parlamento europeo nei confronti della Commissione. Ma l'aumento di potere che sarebbe più importante di tutti sarebbe naturalmente quello nei confronti del Consiglio dei ministri. Anche perchè che il Parlamento europeo aumenti di potere a scapito della Commissione può anche essere discutibile che sia un bene. La Commissione è un organo prevalentemente tecnico e qualcuno potrebbe anche lamentare un eccessivo prevalere dei politici sui tecnici. Personalmente non credo che sempre i tecnici siano più obiettivi dei politici; talora i tecnici sono soltanto dei politici nascosti e quindi più insidiosi degli stessi politici palesi. Comunque la questione si potrebbe discutere. Che invece il Parlamento europeo sia maggiormente ascoltato dal Consiglio dei ministri, questo certamente sarebbe cosa auspicabile, credo, da qualsiasi parte politica. Ma questo è un fatto certamente non istituzionabilizzabile, come tutt'al più potrebbe essere quello dei rapporti tra Parlamento e Commissione: è cosa dipendente dalle mutevoli condizioni politiche dei diversi Stati nel momento ed è tutt'altro che sicuro che le elezioni dirette possano influire realmente su tali rapporti.

Vi sono per di più dei pericoli connessi con le elezioni dirette che è bene che anche chi è favorevole ad esse non sottovaluti. Anzitutto è innegabile che un'assemblea di 410 deputati non potrà più funzionare nella maniera di una serie di discussioni pacate, libere, non irreggimentate che caratterizza l'attuale assemblea dove, essendo 198 i componenti ma assai spesso non più di un'ottantina i presenti, è possibile che ognuno a turno possa prendere la parola spesso fuori dalle cosiddette discipline di partito. Invece un'assemblea che abbia un numero di componenti a metà strada, per fare un paragone con l'Italia, tra il numero dei membri della Camera dei deputati e il numero dei membri del Senato finirà inevitabilmente col risentire di quei difetti e di quelle decadenze della vita parlamentare che si verificano in Italia e non soltanto in Italia. Cioè le discussioni più importanti e delicate finiranno forse (spero di no) col trasferirsi dall'Aula alle riunioni di vertice tra i capigruppo o perlomeno tra gli esponenti dei partiti delle diverse nazioni, col che si immiserirà anzichè arricchirsi la vita del Parlamento europeo trasferendo fuori dall'Aula i dibattiti più essenziali essendo assai difficile farli svolgere tra più di 400 persone.

Proprio ieri a Lussemburgo si è verificato un tentativo da parte di alcuni di trasferire appunto a una discussione tra i capigruppo l'importante decisione sui prezzi agricoli sottraendola all'Aula. Ed eravamo appena poco più di un centinaio di deputati. Il trasferimento poi non è avvenuto per alcune proteste assai energiche. Io non

dico che questo pericolo debba necessariamente verificarsi, comunque è un pericolo reale e va tenuto presente.

Vi è poi anche il pericolo denunziato alcune settimane fa su « Le Monde » dal filosofo Sartre che le elezioni dirette del Parlamento europeo trasformino l'Europa in una sorta di proconsolato della Germania federale, data la posizione di supremazia in cui si è attestata nell'ambito dei nove. Invero l'appello di Sartre è stato raccolto quasi esclusivamente dagli ambienti dell'ultrasinistra; a quanto mi risulta non soltanto i comunisti italiani favorevoli alle elezioni dirette, ma neppure i comunisti francesi lo hanno raccolto e sviluppato. A questo proposito mi sembra vada rilevato che anche qui non è il fatto delle elezioni dirette ciò che può incrementare o ridurre questo eventuale prevaricare della Germania federale perchè essa potrà benissimo aumentare la propria prevaricazione anche con l'attuale Parlamento europeo, così come invece potrà ridimensionarla con un Parlamento ad elezioni dirette. Perciò questi timori e pericoli che secondo me sarebbe stoltezza ignorare o sottovalutare non sono tali da renderci insensibili ai vantaggi che potranno invece derivare dalle elezioni dirette.

A mio avviso il primo di questi vantaggi potrà essere un contributo a sdrammatizzare la vita politica delle singole nazioni e ad impedire l'irrigidirsi dell'odio teologico tra due fronti contrapposti. Chiunque abbia fatto entrambe le esperienze, quella di un Parlamento nazionale e quella di un Parlamento europeo, non può non rilevare come la differenza più palese tra i due sia il clima di serenità e di distensione che caratterizza assai spesso non soltanto il Parlamento europeo, a differenza di quello nazionale, ma anche gli stessi parlamentari non appena sono saliti sull'aereo per oltre confine. Le stesse dispute che in patria appaiono le più avvelenate e furibonde, trasferite in clima europeo diventano dibattiti quasi sempre educati e civili. Non è un caso che sia così: in patria il parlamentare è sempre preoccupato di mostrare la grinta di fronte alla propria base e spesso tale preoccupazione diventa più importante che non il gusto e la saggezza di un dibattito civile. Al di là del confine cessa tale preoccupazione e subentra invece l'interesse obiettivo per i problemi, il gusto umano e civile di rapporti di comprensione con i propri colleghi. Per questo l'atmosfera parlamentare europea è sempre meno avvelenata di quella nazionale.

Stando così le cose, il porre a contatto diretto l'elettorato con la vita parlamentare europea potrà anche avere (non necessariamente, ma almeno auspicabilmente) l'effetto di allentare la tensione della vita politica nazionale.

Vi è infine un ulteriore argomento a favore delle elezioni dirette al quale personalmente sono assai sensibile, anche se su questo la mia opinione è a titolo personale. Cioè la geografia del Parlamento europeo dovendo rispecchiare i molteplici partiti di ben nove nazioni diverse è così varia, mossa, mutevole, che costituisce un ottimo antidoto anche contro i nostalgici della concezione rigida e burocratica dei singoli partiti, ciascuno isolato dall'altro come una monade senza finestre. Non solo i confini di ogni partito politico si rivelano essere nè sacri nè inviolabili, ma c'è da dire che non v'è nulla di più labile e convenzionale che la fisionomia di molti partiti politici. Ciò viene dimostrato in maniera esemplare dalla necessaria convivenza dei più vari partiti delle diverse nazioni al Parlamento europeo. Essi sono attualmente raggruppati in sei gruppi politici, ma di questi gruppi politici ce ne è almeno uno che a noi italiani risulta quanto meno incomprensibile se non si è addetti ai lavori ed è quello dei Democratici di progresso che riunisce insieme i gollisti francesi, il *Fianna Fail* e i progressisti danesi. Così come agli italiani risulta difficilmente comprensibile che in Francia non esista più un partito democristiano ed ai francesi che sia proprio il partito democratico cristiano in Italia ad avere la maggioranza relativa.

Se quindi il contatto diretto dell'elettorato con questa realtà del Parlamento europeo dovesse giovare ad abituare gli italiani e non solo gli italiani al fatto che

le idee politiche ed i problemi politici contano di più delle rigide burocrazie dei partiti, credo che la vita politica acquisterebbe una vitalità nuova ed anche una maggiore credibilità di fronte all'uomo della strada. In vista di questa concreta speranza, assai più che non della retorica trionfalistica di un eropeismo a tutti i costi, ritengo sia opportuno motivare il nostro voto favorevole al presente disegno di legge.

F O S S O N . Domando di parlare per dichiarazione di voto.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

F O S S O N . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, intervenendo in occasione del dibattito sulla fiducia al governo Andreotti all'inizio della presente legislatura, parlando dei problemi che interessano la regione che ho l'onore di rappresentare, e più specificatamente di quelli riferentisi ad una concreta attuazione del principio dello Stato regionale, tra l'altro dicevo: « Allargando il concetto al momento istituzionale europeo è necessario lavorare affinchè l'Europa federalista garantisca l'indispensabile decentramento e il rispetto delle diverse componenti etniche che sono fondamento stesso della sua esistenza. I valdostani, profondamente consapevoli del valore e del significato dell'autogestione, chiedono quindi che anche le minoranze etniche all'interno dello Stato italiano siano presenti a Bruxelles nella costruzione dell'Europa ». L'Italia è il paese della Comunità che per primo porterà a termine la procedura per la ratifica dell'atto relativo alla elezione del Parlamento europeo firmato a Bruxelles il 20 settembre 1976. La concomitanza di questa ratifica con la riunione a Roma del Consiglio europeo dei capi di governo per ricordare il ventesimo anniversario della firma dei trattati istitutivi della Comunità economica europea, assume un significato particolare. Questo significato particolare non deve però farci indulgere alla retorica e a falsi trionfalirmi, ma impegnarci a svolgere in modo serio e concreto il ruolo che spetta al nostro paese nella Comunità europea.

L'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale diretto non costituisce in sè un rimedio a tutti i problemi e non costituisce l'unico mezzo per raggiungere una autentica democratizzazione della Comunità e della società europea. Ma questa elezione dà all'Europa una possibilità che non va sottovalutata, quella che il Parlamento europeo, una volta eletto, possa assumere una funzione costituente che amplii i suoi poteri e metta in moto la componente sopranazionale anche nella Commissione e nel Consiglio europeo.

È quindi una tappa molto importante. Dopo la ratifica dovrà essere approvata la legge elettorale. Avremo occasione di riparlarne al momento opportuno. Vorrei però riprendere quanto ho detto all'inizio e quanto è stato detto questa mattina dal collega Mitterdorfer per invitare il Governo e tutte le componenti politiche a tener presente, già nella fase preparatoria, l'esigenza che le minoranze etniche possano avere una loro rappresentanza nel Parlamento europeo.

Il movimento che rappresento, l'Union Valdôtaine, che nel suo statuto ha consacrato la sua fede federalista ed europeista, saluta con piacere il raggiungimento di questa tappa da molto tempo auspicata. È quindi con l'augurio che le esigenze delle nostre minoranze etniche vengano tenute in considerazione che esprimo il mio voto favorevole all'approvazione dell'atto di Bruxelles. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi lo approva è pregato di alzare la mano.

È approvato.

(*Vivi, generali applausi*).

Annunzio di mozioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore segretario a dare annunzio della mozione pervenuta alla Presidenza.